3 1761 03555 1597

FRANCESCO TORRACA

NUOVI STUDI DANTESCHI

nel VI centenario della morte di Dante

192888
5.12.24

NAPOLI
P. FEDERICO & G. ARDIA
Librai-Editori
1921

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento Tipografico GENNARO GIANNINI - Vico S. Pietro a Maiella, 6 - Napoli

A BENEDETTO CROCE

AFFETTUOSAMENTE

Gli scritti raccolti in questo volume non sono disposti cronologicamente, perchè mi è parso opportuno aggruppare prima quelli, che trattano di casi o incidenti della vita di Dante, e, dopo, quelli, che commentano singoli passi, episodi, canti del suo poema.

Il lettore benevolo, che incorrerà qua e là qualche ripetizione, non se ne vorrà — spero — maravigliare, considerando che, in tempi diversi, e per occasioni diverse, mi è capitato necessariamente di alludere agli stessi fatti, o di esprimere le stesse opinioni.

Napoli, luglio del 1921.

Francesco Torraca

La tenzone di Dante con Forese [1])

Sono passati circa quarant'anni da quando i sonetti, che Dante e Forese Donati si scambiarono, non ancora tutti noti, parvero a Giosue Carducci « un saggio assai rilevante di quella satira tra individuale e di famiglia e di parte, che rende così intiera la sembianza di quello scorcio di secolo ringhioso e gentile, che tanto bene si conveniva a quegli uomini di parte oggi banchettanti insieme e domani uscenti ad azzuffarsi in una cavalcata o prorompenti a bandirsi per barattieri dopo un colpo di stato: satira che anche il Cavalcanti amò fare, e nella quale fu eccellente Rustico di Filippo, e che poi vedesi sviluppata a tragica perfezione nella Commedia ». Il Carducci augurava che quei sonetti fossero « un po' considerati da chi delle cose fiorentine e delle famiglie fiorentine della fine del secolo decimoterzo sa e può ricercare ». Due volte si mise all' impresa Isidoro Del Lungo, il quale li rintracciò tutti, li ordinò e li corredò di ampio commento storico e filologico; ma non valse, e, con lodevole sincerità, se ne confessò, a dissipare tutta l'oscurità, che

---

1) Dagli Atti dell'Accademia Pontaniana, 1904.

li avvolge. Dopo di lui, che io sappia, due tedeschi, il Suchier e il Gaspary, si fermaron solo a discutere o illustrare alcuni passi o versi, e un italiano, il Chini, pur riprendendo in esame tutta la tenzone, mirò principalmente, con l'aiuto di documenti e fatti già in parte indicati dal Del Lungo, a trarre da essa qualche lume intorno alla persona, alle condizioni domestiche, ai casi del padre di Dante.

Si può dire che il testo e l'interpretazione de' sonetti sieno tuttora quelli, che il Del Lungo dette nel 1888, ossia che la tenzone resti tuttora un « enigma forte ». Offro alla « Naiade che lo solverà », i dubbi, i suggerimenti, le ipotesi, le proposte, che m'è venuto fatto di metter insieme 1).

I.

DANTE A FORESE DE' DONATI

Chi udisse tossir la mal fatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir che la fosse vernata
dove si fa 'l cristallo, in quel paese.

---

1) V. Carducci, *Delle rime di Dante*, negli *Studi Letterari;* Livorno, Vigo, 1874 (la prima stampa è del 1865) — Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica;* Firenze, succ. Le Monnier, 1879, II, app. XVI — Suchier, *Ueber die Tenzone Dante's mit Forese Donati,* nella miscellanea *In memoria di N. Caix e U. A. Canello;* Firenze, succ. Le Monnier, 1886 — Gaspary, *Storia della Letteratura Italiana*, trad. da N. Zingarelli; Torino, Loescher, 1887, app. — Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante;* Bologna, N. Zanichelli, 1888 — Chini, *Un'ipotesi su Alighiero di Bellincione,* nel *Giornale dantesco*, serie III, quad. IV-V, 1900 — Zingarelli, *Dante;* Milano, F. Vallardi, 1904.

Di mezzo agosto la trov' infreddata; 5
Or sappi che de' far d' ogni altro mese!
E non le val perchè dorma calzata,
merzè del copertoi', c' à cortonese.

La tosse, 'l freddo e l' altra mala voglia
no l' adovien per omor c' abbia vecchi, 10
ma per difetto, ch' ella sente al nido.

Piange la madre, c' à più d' una doglia,
dicendo: — « Lassa! che, per fichi secchi,
messa l' avre' 'n casa del conte Guido » 1).

Perchè non gioverebbe punto, alla sciagurata moglie di Forese, calzarsi « attorno attorno » col copertoio cortonese, se Dante avesse unicamente, semplicemente inteso dire che esso è « quale si usa in Cortona e simili città di montagna, dove fa assai freddo »; se il contesto portasse « in senso assolutamente proprio: e non le vale il dormire ben coperta e grave di panni? »

---

1) 2. *Vocato:* non è un latinismo, per dir così, letterario, perchè entrato nell'uso vivo. Cfr. *Diario d'anon. fiorentino,* 1379: « mandò a impiccare un garzone chiamato Niccolò vocato *Nuta;* » SACCHETTI, nov. CXLII: « Agnolo Moronti vocato Agnolo Doglioso ». — 3. *La fosse vernata:* avesse passato l' inverno. — 4. « Avesse patito il freddo invernale di que' paesi settentrionali, dove il ghiaccio s' indura come cristallo » DL. Più esatto: dove la neve o il ghiaccio diviene cristallo. Cfr. GASPARY, *La Sc. poetica siciliana,* 97; GARZO, *Proverbi:* « Neve, per istallo, diviene cristallo ». — 5-6. Cfr. RUSTICO DI FILIPPO, *Io fo ben boto:* « Non si riscalderia, tant'è gelato. Non vedi che, di mezzo luglio, tosse? ». — 7-8. DL. cita opportunamente SACCHETTI, nov. CCXXV: « Il Golfo comincia a gridare e dice: Oimè... io aggiaccio; e tira il copertoio calzandosi con esso attorno attorno ». — 14. Così il Canz. Chig. DL.: « Messa l' avre' in casa il conte Guido ».

Perchè la tosse è cronica, inveterata, maligna? Così Dante interromperebbe, al bel mezzo, la serie de' suoi frizzi, scemerebbe calore alla sua ironia, per offrire una dilucidazione, uno schiarimento, del quale nessuno sente bisogno, che nessuno gli chiede, che non accresce, non conforta, anzi attenua l'efficacia del suo discorso. Non so che i copertoi cortonesi fossero allora e sieno ancora più gravi di quelli usati in altri luoghi di Toscana; ma è certo che Dante mira a colpir Forese nel vivo, e la digressioncella intorno alla qualità del copertoio « gl'insollerebbe la foga dell'arco ». Dante vuol dipingere in un quadretto *d'interno* lo squallore della casa di Forese, la miseria, in cui questi è caduto: ce ne avverte la sconsolata suocera con quel lamento, che le sgorga dal fondo dell'anima: — Povera figlia mia, a che sei ridotta, pur con la bella dote 1), che ti demmo! — Ce n'offre la miglior conferma Forese, pigliando le mosse, nella risposta, dalla miseria appunto, della quale Dante lo beffa e rimprovera:

L'altra notte mi venne una gran tosse,
perch' i' non avea che tenere addosso.

---

1) Alla dote andata in malora allude chiaramente il lamento della suocera: « per fichi secchi » ecc. — per molto meno, per ben più piccola dote. In questo senso il Boccaccio e il Sacchetti, nov. CXCVIII, usano: « per un pezzo di pane ». Bene il Chini, p. 154: « È la miseria qui che si rimprovera al Donati; » ma soggiunge: « al Donati *costretto per ciò a starsi fuori la notte* ». O perchè la miseria lo avrebbe costretto a non riposare sotto il suo tetto, a non dormire nel suo letto, poi che un tetto e un letto pur gli restavano?

Eppure, in quella casa, la signora almeno dormirebbe « ben coperta », sotto il « buon coltrone! » Colpa della tosse, non del coltrone, se ella non si riscalda e non fa una di quelle buone sudate, che portano via i raffreddori!

Si è attribuito a *merzè* il senso di *mediante*, nella frase:

> e non le val perchè dorma coperta,
> merzè del copertoi', c' à cortonese,

quasi Dante dica: « nulla le giova il dormire calzata e grave di panni mediante coperte di luoghi di montagna. » Ma, se ben ricordo, nella lingua antica *merzè* ha valore di *in grazia*, *per merito;* perciò più esattamente si tradurrebbe: quantunque ella dorma calzata, non le giova, in grazia del copertoio cortonese, che ha addosso. *Merzè* è ironico qui, come nell' apostrofe famosa:

> Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
> di questa digression, che non ti tocca,
> merzè del popol tuo, che si argomenta.

No, non le vale calzarsi, perchè il coltrone è *corto;* e se ella se lo stringe attorno ai piedi, le lascia scoperto il collo, e se lo tira su, al collo, le lascia scoperti i piedi. Quando Golfo, nella novella del Sacchetti, agghiacciando, « tira il copertoio, calzandosi con esso attorno attorno », Agnolo, che era « coricato da piedi », dice: « Tu mi lievi il copertoio di dosso ». Cortezza di lenzuola attesta miseria nel capitolo del Berni:

Era corto il canil, misero e stretto:
pure, a coprirlo tutto, due famigli
sudaron tre camice e un farsetto,
e v' adopraron le zanne e gli artigli:
tanto tirar que' poveri lenzuoli,
che pure a mezzo, alfin, fecion venigli.

Attesta miseria la cortezza della coperta nella satira del Regnier:

servoit . . . .
de couverte un rideau, qui fuyant (vert et jaune)
les deux extremités, estoit trop court d' une aune.

Sotto il bisticcio (corto: cortonese), che all'ironia di Dante si offriva pronto e tale da esser facilmente capito a volo da tutti, sta, dunque, un tocco realistico, non un'allusione equivoca, come parve al Gaspary 1). Ma se la moglie di Forese sentiva la mancanza, non che d'un copertoio di vaio 2), d'un copertoio di giusta lunghezza sul letto, questo è segno che troppe altre agiatezze le mancavano in quella casa desolata. Perciò

---

1) *St. della Lett. Italiana,* I, 455: « Ell'ha *copertoio corto,* cioè il marito non le serve abbastanza di copertoio; cfr. Machiavelli *Mandragola*, II,6: Io ho paura che costei non sia la notte *mal coperta* ». Il Del Lungo credè il passo del Machiavelli più appropriato al v. 11, e gli aggiunse quello dell'*Ameto.*

2) F. DA S. GERMANO:

l' doto voi, nel mese di gennaio,
corte con fochi di salette accese
camere, letta ed ogni bello arnese,
lenzuol di seta e copertoi di vaio.

non ha doppio senso la frase: *per difetto ch'ella sente al nido;* e mi compiaccio che Dante sia lavato della colpa di aver qui mentito sapendo di mentire, e dell'altra, per certi rispetti non meno grave, di aver accennato a una gentildonna con linguaggio da trivìo. Giacchè, se egli avesse pensato ciò, che gl'interpreti gli fanno dire: « Tutto ciò è inutile, perchè la tosse, l'infreddatura e gli altri malanni, non le vengono già per umori guasti e corrotti, ma perchè le manca qualche cosa nel letto, dove il marito la lascia sola, andandosene egli fuori la notte »; se a questi suoi versi si attagliasse il passo dell'*Ameto:* « elli lasciano le maggior parti delle notti le loro spose sole e paurose nel freddo letto, e vanno cercando follemente le altrui »; — Forese avrebbe avuto tutt'il diritto di rispondergli: — Tu ne menti per la gola. Egli non fu un marito infedele, egli amò tenerissimamente la moglie; testimone Dante stesso, che, nel Purgatorio, gli pone su le labbra le parole dolcissime:

la vedovella mia, *che tanto amai.*

Chi suppone che Dante, con queste e le altre, che tutti sanno, procurò di fare ammenda della calunnia lanciata a Forese in questo sonetto, non lo purga della colpa di aver calunniato. E, nel terzo sonetto della tenzone, Dante stesso ci proverà che Forese doveva avere ben altro pel capo che andar cercando le donne altrui. Di notte, poi, « dopo il terzo suono della campana », a rischio d'incappare ne' berrovieri, d'esser denunziato alla corte del podestà, e condannato a pa-

gare, ogni volta, una multa 1), egli che non aveva, come sappiamo, di che comperarsi un misero « copertoio non cortonese » !

Alla frase *per difetto ch' ella sente al nido*, come io la intendo, non saprei dare dichiarazione e illustrazione migliore di quella, che trovo in un altro scritto del Del Lungo. Parla Niccolò di Giunta a una madonna Riguardata, moglie di Meo Ventura: — « Monna Riguardata, io ò grande compassione a tua giovinezza, perciò che tu se' troppo bella giovene, e sei mal maritata, sì de la persona del marito tuo, e sì de le cose del mondo. Tu vedi bene che Meio tuo marito è guasto d'una de le mani, e anco d'uno de li piei, sì che se po' dire che non è omo; e de le cose del mondo non à niente, e questo sai ben tu, che se' mal vestita e peggio calzata, e muor'te de tutti i beni del mondo. Tu aie poco pane, e vino non ponto; carne nè olio è en tua casa: tanta miseria e povertà non veddi maio a si bella giovene. De que io t' ò grandissima compassione » 2).

---

1) Vedi *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX;* Siena, Lazzeri, II, 363: « Et qualunque dipo 'l terzo suono de la campana del comune, la quale suona ne la sera per lo comune, infine al suono de la campana del comune, la quale suona ne l'aurora del di, trovato sarà fuore de la casa, per ciascuna volta in XX. soldi di denari sia punito ». Cfr. Bongi, *Bandi Lucchesi;* Bologna, Romagnoli, 108.

2) *Dante ne' tempi di Dante*, 250 — da un « quaderno membranaceo di *Sentenze criminali* dell'anno 1379 », che si conserva nell'Archivio di Stato fiorentino.

II.

RISPOSTA DI FORESE A DANTE

L' altra notte mi venne una gran tosse,
perch' i' non avea che tenere a dosso,
ma, incontanente che fu dì, fui mosso,
per gir a guadagnar ove che fosse.

Udite, la Fortuna, ove m' addosse ; 5
ch' i' credetti trovar perle in un bosso,
e be' fiorin coniati d' oro rosso,
ed i' trovai Alaghier tra le fosse,

legato a nodo, ch' i' non saccio 'l nome,
se fu di Salamon o d' altro saggio. 10
Allora mi segna' verso 'l levante ;

e que' mi disse : — « Per amor di Dante,
scio'mi » ! Ed i' non potti veder come.
Tornai a dietro, e compie' mi' viaggio 1).

Forese, a dir il vero, trovò non Alighiero padre di Dante, ma l'ombra di lui ; ecco perchè « si fece croce per la maraviglia » e, più, per la paura. Lo trovò « tra le fosse ». L' Ubaldini, sin dal Seicento, domandava « se in questa frase non debba vedersi un' allusione topografica ; e propriamente a Sa' Iacopo tra' Fossi,

---

1) 3. *che fu dì* : forse è da sostituire *com'* a *che*. — 11. Questo v. fu citato da F. Ubaldini « annotando un passo di Francesco da Barberino (*Documenti d'Amore*, I, XXIV), Vedi un ch' al sol si segna ecc. » DL. — 13. « Ed io non potetti » DL. Seguo il Chig.

che sarebbe quella stessa parte della città a cui allude Dante nel sonetto replicativo, dove parla della chiesa di San Simone ». Il Del Lungo, che ripescò e fece conoscere la supposizione del vecchio erudito, domandò, alla sua volta: « Forse a que' luoghi si connetteva la ricordanza di qualche fatto concernente Alighieri, e poco onorevole alla famiglia? forse qualche debito d'onore, di vendetta, o d'altro legame, dal quale Dante avrebbe dovuto prosciogliere la memoria del padre e non costringerlo a raccomandarsi in ispirito ad altri e (a maggior vergogna) per amore dell' incurante figliuolo »? Il Gaspary pensò che, forse, « il padre non poteva trovar pace per mancanza di vendetta ». Da ultimo il Chini, riprendendo l' ipotesi dell'Ubaldini, già rinforzata dal Del Lungo, ha ragionato così: un cinquecento passi più in là di San Iacopo *tra le fosse*, è la chiesa di San Simone — vicino alla quale, afferma Dante nel terzo sonetto, dovrà stare Forese per i suoi debiti; — tra San Iacopo e San Simone erano nel Duecento le prigioni; dunque Alighieri fu imprigionato, probabilmente per insolvibilità »! Certo il ragionamento corre, ed ha buon rincalzo dalla corrispondenza così esatta della frase: *Trovai Alaghier tra le fosse*, col nome del luogo: *San Iacopo tra le fosse*; ma il Chini non ha osato, non so perchè, giungere all'ultima conseguenza. Se Forese trovò l' ombra d'Alighiero vicino alle prigioni, ciò vuol dire che Alighiero morì in prigione. E perchè la incontra fuori, all' aria aperta? Comunque sia, l'ombra è legata, e chiede che Forese la sciolga: il legame, il *nodo*, significano l'insolvibilità, i debiti contratti e non potuti pagare? *Scio'mi* vuol dire: paga tu i miei debiti? In tal caso,

Forese avrebbe affaticato tanto la sua imaginazione, costretto un' anima a partirsi dall' altro mondo, apparirgli, pregarlo pietosamente, per finire scioccamente confessando che anch'egli è al verde, che Dante ha bene avuto ragione di cantargli quel, che gli ha cantato. – Paga tu i miei debiti,

scio'mi. — E io *non potti veder come!*

Lascio stare la nuova pena inflitta da Forese, che non era Minosse, alle anime de' poveri debitori insolvibili, quella di rimanere in terra, legate, sino a quando i loro eredi o gli amici dei loro eredi non abbiano soddisfatto i creditori; e mi domando se proprio manchi modo di dare all' indovinello spiegazione più soddisfacente, ossia meno incompiuta e più semplice al tempo stesso. Non manca.

Per cominciare, Alighiero era morto; intorno a questo, non vi può esser dubbio 1). L'anima sua si mostra legata; ed è ovvio pensare ai legami o lacci del peccato, « nam peccata sunt quaedam vincula, secundum illud. Proverb. 5: *Iniquitates suae capiunt impium et funibus peccatorum suorum quisque constringitur* » 2). Sennonchè con questo legame, « ch' è il primo e 'l principale » — dice Fra Giordano — « ti leghi pur tu solamente »; ma il sacerdote ti lega in vari altri modi, non assolvendoti di « ire alla chiesa o all'ufficio o parlare

1) « Morley waos dead, to begin with. There is no doubt whatever about. » DICKENS, *A Cristmas Carol.*

2) *Summa theologica,* III, 84, 3. S. Tommaso aggiunge: « Unde patet quod haec est convenientissima forma huius sacramenti (poenitentiae): *Ego te absolvo.* »

con altrui », e « quando ti pubblica al popolo e scomunicati in pubblico al popolo, che 'l sa la gente 1) ». Alighiero era, dunque, morto in peccato, senza sacramenti, senza che il sacerdote l'avesse assoluto pronunziando la formola sacramentale: « Ego te absolvo ». Infatti, l'anima sua dice a Forese. « Per amor di Dante, scioglimi » ! Ma essa si mostra *tra le fosse;* dunque, il corpo, che essa aveva « governato », non aveva meritato l'onore di più degna sepoltura, arca, avello, sepolcro, dentro una chiesa, in luogo sacro, come allora si soleva, dentro la chiesa « eletta anzi la morte 2) ». Tale inumano trattamento s' infliggeva a' resti mortali degli scomunicati; dunque, Alighiero era morto in contumacia della Chiesa, *anathemate ligatus, vinculo anathematis innodatus* 3). Perchè non era stato assoluto *in articulo mortis*, l' anima sua apparve a Forese ancora legata dei vincoli così del peccato come della scomunica 4). Legame sopra legame, nodo aggiunto a nodo.

Non è questo il tempo di ricercare — ammesso che Forese dica la verità, e non ricami, esagerando, intorno a una voce corsa o ad un sospetto — se e come il fatto, che ora per la prima volta viene alla luce, spieghi la densa oscurità, dalla quale, sinora, è rimasta avvolta la

---

1) Fra Giordano, *Prediche inedite;* Bologna, Romagnoli, 276.

2) *Decameron,* introduzione.

3) Cfr. Hinschius, *System des Kathol. Kirchenrechts;* Berlin, 1893, V, 514. Ho potuto consultare quest'opera mercè la cortesia del ch. collega prof. Scaduto.

4) *Summa theologica, III; Supplementum,* 24, 1: « Quamvis vinculum peccati sit maius simpliciter, quam excommunicationis, tamen quoad aliquid vinculum excommunicationis est maius, inquantum non solum obligat quoad Deum, sed etiam in facie Ecclesiae ».

persona del padre di Dante; se e come spieghi il silenzio, sin qui inesplicabile, del Poeta; e se, oltre alla simpatia e alla pietà per un principe valoroso e infelice, un sentimento più particolare, più personale non ispiri la solenne asserzione:

> Per lor maledizion già non si perde,
> che non possa tornar, l'eterno amore,
> infin che la speranza ha fior del verde.

Continuiamo ad esaminare la scoperta inattesa, e la vedremo confermata da altre allusioni del sonetto, che, alla volta loro, ricevono luce da essa. Alighiero non ebbe sepoltura ecclesiastica 1); ma dove fu posto? *Tra le fosse*, ci dice Forese — ossia, non come parrebbe a prima vista, in uno di que' cimiteri, che, stando avanti o accosto alle chiese, erano anch'essi « terra sacra »; ma tra i fossati ond' era cinta la città, perchè lì, nella melma, in mezzo alle sozzure, si ponevano o gettavano i corpi degli scomunicati 2). Ricordo: quando Forlì,

---

1) « Non habuit sepulturam ecclesiae ». Tolgo queste parole da un doc. fiorentino del 1245, riferito dal Tocco nel libro, che citerò più oltre. Cfr. HINSCHIUS, V. 31 e in moltissimi altri luoghi.

2) Si ricordi Manfredi e Corradino, che Carlo d' Angiò « non sofferse fossono seppelliti in luogo sacro, perch' erano scomunicati ». G. VILLANI, VII, 9, 29. Manfredi fu sepolto accanto a una chiesetta diruta, *in campo dominico;* e appunto da ciò il « pastor di Cosenza » ebbe il pretesto di farlo disseppellire e portare fuori del Regno. Cfr. *Decameron*, I, 1: Morendo senza confessione, (ser Ciappelletto) niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato *a' fossi* a guisa d' un cane. E se egli pur si confessa... perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi ». Questo barbaro costume durò parecchi altri secoli. Nel 1478, Messer Iacopo dei

dopo « la lunga prova », si sottomise alla Chiesa, « quidam cardinalis de mandato domni papae... mortuos tempore dicte guerre de sepulcris cavari et extrahi fecit et ossa eorum extra civitatem et loca *ad fossata* portari fecit propter excommunicacionem, quam domnus papa tulerat, et interdictum, in ipsos, occasione dictae guerrae et eorum inobediencie » 1); quando Simone di Monfort prese il castello di Minerve, vi fece ardere molti eretici,

pois gitet hom los cors els mes e mei la fanha 2).

Fu eretico il padre di Dante, paterino (cataro) come tanti altri Fiorentini al suo tempo, come il magnanimo Farinata? Così pare. Il Tocco ha mostrato che l'eresia catara, « sebbene ferita a morte nel 1245, lasciava lunghi e dolorosi strascichi nel 1283, nel 1287 » — negli anni della giovinezza di Dante. Nel 1283 l'inquisitore dell'eretica pravità ordinò « di vendere i beni di Madonna

---

Paggi « fu prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi, come scomunicato, tratto, *fu lungo le mura della città* sotterrato. MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine,* VIII.

1) *Annales parmenses maiores.*

2) *La Chanson de la Croisade contre les Albigeois,* 1085. Nell'introduzione alla *Historia negocii a Francis Albiensiis vulgariter appellati,* G. DI PUYLAURENS osservava indignato: « Et heretici in tanta reverencia habebantur quod *habebant cimiteria,* in quibus quos hereticaverant *publice* tumulabant ». Cito dall'ediz. recente del Beyssier, *Mélanges* dell'Università di Parigi, 1004. Il Du Cange, sotto *fossa,* reca da' *Miracles B. M. V.* che « qu'il estort mors desconfés fors de Chartres en un fossé comme un larron l'ont enfossé ».

Rovinosa, moglie del fu Raniero de Baneo o Bagnesi di Firenze, morta nell'eresia e condannata solennemente »; pronunziò sentenza contro Gherardo Nerli, morto sin dal 1261; condannò Farinata degli Uberti morto sin dal 1264, e, con lui, i figliuoli e i nipoti. Or chi era quel zelante inquisitore, che faceva o rifaceva i processi anche ai morti? Era fra *Salomone* da Lucca, dell'ordine dei minori 1). Quando, dunque, Forese motteggia:

> legato a nodo ch' i' non saccio 'l nome,
> se fu di Salamon o d' altro saggio,

il suo motteggio non contiene solo un'allusione vaga alla difficoltà di sciogliere quel nodo, peggio aggrovigliato di quello popolarmente chiamato dal più savio dei re; ma anche un'allusione, facilmente intelligibile e precisa, ad un contemporaneo. Si capisce, ora, perchè non potè veder come sciogliere i legami della disgraziata anima di Alighiero: egli non era inquisitore; non era nemmeno sacerdote 2). Del resto, nè sacerdote, nè inquisitore, nè papa, può assolvere lo scomunicato quando è morto.

Il padre di Dante morì prima del 1283; fra Salomone era inquisitore dell'eretica pravità, in Firenze, il 21 agosto 1282, e certo vi aveva tenuto già da qualche tempo l' uffizio: s' intende che Forese potè alludere alla scomunica e alla morte di Alighiero, parecchi, anche molti anni dopo; pure, ha l'aria non di rivan-

---

1) Tocco, *Dante e l'eresia;* Bologna, Zanichelli, 1899, 2-10, 62.
2) Cfr. *Summa theologica,* III, *Suppl.,* 24.

gare fatti già caduti nel dimenticatoio, ma di ispirarsi in fatti recenti, presenti alla memoria di tutti.

Il Tocco si domandava come mai avesse il Poeta taciuto dell'eresia dei paterini: ora, se non m'inganno, è permesso pensare che il Poeta tacque per la stessa ragione, che gl' impedì sempre di accennare, sia pure vagamente e indirettamente, a suo padre.

III.

Dante replica sdegnato, e noi possiamo, ora, meglio che non potessimo prima, intendere e scusare il suo sdegno. Aveva egli, è vero, cominciato con asprezza; ma Forese gli ha riaperto e brutalmente brancicato una di quelle piaghe, che non si rimarginano mai.— Sei un ghiottone, dice, e, per la tua ghiottoneria, carico di debiti tanto, che, se non fai presto a dartela a gambe, vedrai il sole a scacchi dalla cella di un carcere! E poi finge di correggere la prima predizione, per dare all' avversario un altro colpo, più fiero: — Sbaglio, tu sai fare in modo da schivare questo pericolo.

> Ma ben m' è detto che tu sai un' arte,
> che, s' egli è vero, tu ti puoi rifare,
> però ch' ell' è di molto gran guadagno;
> e fassi a tempo ch' è tema di carne:
> non hai che ti bisogni scioperare.

Vero è che qualche volpe, più fina di te, ci ha lasciato la coda;

> ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

Tutti hanno scritto, stampato e letto, sinora, *carne;* e quale è il tempo, *ch'è tema di carne*, in cui si ha il timore della carne? La quaresima, affermò primo il Del Lungo; di quaresima « si mette da banda la carne ». E perchè non le vigilie e i quattro tempi? 1) — Sta bene, osservò il Suchier; ma di quaresima, nel Medio Evo, era ingiunto non solo di non mangiare carne, ma anche di astenersi dal commercio coniugale. — Ottimamente, replicò il Del Lungo; ma « a fil di logica siamo costretti a dedurne che l' arte, da un lato lucrativa e dall'altro pericolosa, della quale Dante attribuisce a Forese sufficiente esperienza », sia « quella della quale Dante stesso, in fine del XV° dell'*Inferno*, diceva che avrebbe potuto enumerare i sozzi seguaci, *s'avesse avuto di tal tigna brama* ».—Ohibò! ha obbiettato il Chini, e che bisogno c' è di supporre codeste sudicerie? La cosa è molta più pulita e semplice: c'era carestia, in Firenze, e timore che venisse a mancar la carne; Forese s' ingegnava a non mancar di carne con frode, « con un' arte di frodo ». Il Chini non dichiara se intenda che Forese si procurasse della carne, a quel modo, per suo solo uso e consumo, o per rivenderne ad altri.

Tutte queste interpretazioni mi richiamano a mente l'osservazione della « feminella » a quel « grandissimo savio in molte iscienzie et ispezialmente in isterlomia », che fu Talete da Mileto. « O cattivo, disse la feminella, or tu guati in cielo, et non ti sai tenere mente a' piedi »! Tante e così sottili investigazioni e ipotesi intorno a quel *carne,* che è madornale errore di copista!

---

1) *Costituto del Comune di Siena*, II, 353.

Quale illetterato crederebbe mai che Dante Alighieri, il « legislatore della canzone », avesse una volta lasciato correre, in un sonetto, una rima imperfetta? 1) Che, peggio, avesse usato due volte la stessa parola con lo stesso senso, nello stesso sonetto? *Carne* è parola rima anche nel verso quarto. Eppure, lo hanno creduto « letterati sommi e di gran fama », solenni studiosi e fervidi ammiratori del divino Poeta! È evidente, che, di contro a *arte*, non può stare, in rima, *carne;* è evidente che *carne* deve essere corretto in *carte.*

Dante, abbiam veduto, asserisce che Forese era carico di debiti e non li poteva pagare. In queste tristi contingenze, un debitore de' tempi nostri teme le cambiali; un debitore del secolo XIII temeva le *carte di debito. le carte di guarentigia* 1). Qualcuno non aspettava che il messo del comune, *nuncius comunis*, si presentasse, e si metteva la via tra le gambe; da una novella del Sacchetti pare che *andarsene per debito* fosse locuzione d'uso comune, corrispondente a casi non infrequenti. Qualche altro, più astuto o più sfacciato, ricorreva ad espedienti meno onesti. Diceva, per esempio, « el pagamento essere fatto del devito », e voler

---

1) P. Tedaldi, *Qualunque:*

. e le rime perfette vuole avere,

Il Biadene trovò quattro soli sonetti antichi, in cui una desinenza resti senza corrispondenza di rima nei terzetti, e in due gli parve errato il testo. *Morfologia del sonetto nei secoli XIII, XIV,* 41.

1) Cfr. Santini, *Doc. della antica costituzione di Firenze,* nell'indice, a *guarantigie; Costit. del Com. di Siena*, specialmente II, 462.

« provare el pagamento per testimoni »; diceva « e allegava che il creditore avesse promesso rendere a lui la carta della guarentigia per vana et cassa et cancellata, o vero simulata »; opponeva che la carta « fosse simulata »! 1) Per queste e simili « malitie de li uomini », — per usar le parole del *Costituto* di Siena — li creditori non possono conseguitare da li debitori que' che debono avere ». Ma l' *arte*, che, secondo Dante, Forese sapeva, era « di molto gran guadagno », tale che lo sciagurato ghiottone « se ne poteva rifare » così da non aver bisogno di *scioperare*, di piantar tutto e battersela; perciò credo che qui Dante velatamente accenni al delitto, del quale, dopo, accuserà l'avversario apertamente, al furto. Forese è un ladro, un « pubblico ladrone »; da un momento all'altro potrà esser colto sul fatto, « preso allo 'mbolare », e punito come i figli di Stagno, « punito in persona sì che muoia » 2).

Il senso delle terzine, quale l'abbiamo determinato, permette di coglier, meglio che ancora non si sia fatto, l' ironia mordente della prima quartina. Avendo Forese scialacquato il suo e il non suo in laute imbandigioni, ben presto i petti delle starne, che mangia, faranno a lui quel nodo di Salomone, nel quale ha finto aver veduto impigliato Alighiero;

ma peggio fia la lonza del castrone,
che 'l cuoio farà vendetta della carne.

Il Del Lungo parafrasò: « E, peggio, la lonza o carniccio del castrato, dura com'è, farà nel tuo stomaco

1) *Costit. del Com. di Siena,* I, 457, 512-13 ecc.

2) *Costit.* cit. II, 349: « Se sarà ladro publico o vero famoso, sia punito ecc. ».

vendetta della tanta carne da te divorata ». Secondo il Gaspary, il *cuoio* è « la pelle di Forese stesso; essa deve far penitenza per l' impinguimento della carne, cioè gliene viene la scabbia ». Il Chini è tornato all' interpretazione, veramente più verosimile, del Del Lungo: « E, peggio, la carnaccia del castrato, che ora sarai costretto a ingozzare » — *ora* che c'è la carestia? Tutti hanno posto un punto fermo dopo il quarto verso, senza badare che il senso di esso è compiuto dal quinto:

farà *vendetta* della carne
tal che sarai pur presso a San Simone;

e nessuno s'è domandato se, caduto in tanta miseria da esser chiuso in carcere, Forese possa darsi ancora, in carcere, il lusso di mangiar carne, sian pure « l'estremità carnose della testa e delle zampe degli animali grassi macellati, che rimangono attaccate alla pelle nello scorticarli » 1). Forese, dico io, ha ragione di temere le *carte di debito*, le obbligazioni scritte sul *cuoio*, ossia sopra strisce di « carta pecudina » 2): nella *Commedia*, per non andar lontano, Dante chiama *cuoio* la cartapecora 3). Le strisce di cuoio di castrato 4), le

1) È la definizione del Petrocchi.

2) Così nelle *Consulte della Rep. fiorentina*, II, 235, 352.

3) *Paradiso*, XXIV, 91-93:

La larga ploia
dello Spirito Santo, ch'è diffusa
in su le vecchie e in su le nuove cuoia.

Cfr. *Costituto* cit.. II, 305: « Statuimo et ordiniamo che li cartolari et coloro e' quali le carte fanno, non possano o vero debiano scarnare alcune pelli o vero cuoia ne le vie publiche ecc. ».

4) Cfr. Du Cange: « una longia et una curreia ».

carte de' debiti non pagati faranno la vendetta della carne comperata con i danari tolti a prestito, avvolgendo Forese in un nodo più inestricabile di quello di Salomone.

Così la prima parte del sonetto si congiunge più strettamente, per più intimo legame, con la seconda, e l'ironia dell'allusione alla lonza ed al cuoio diviene più pungente, più amara.

Dante a Forese.

Ben ti faranno 'l nodo Salamone,
Bicci novello, e' petti delle starne;
ma peggio fia la lonza del castrone,
chè 'l cuoi' farà vendetta della carne

tal, che starai pur presso a San Simone, 5
se tu non ti procacci dell'andarne,
e 'ntendi che 'l fuggire 'l mal boccone
sarebbe tardi, omai, a ricomprarne.

Ma ben m'è detto che tu sai un'arte,
che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
però ch' ell' è di molto gran guadagno;

e fa 'ssi, a tempo, che tema di carte
non ài, che ti bisogni scioperare;
ma ben ne colse male a' fi' di Stagno 1).

---

1) 2. *Bicci novello:* quando Forese nacque, viveva nella sua famiglia un altro Forese «vocato» Bicci, forse il nonno. — 5. La chiesa di San Simone era accosto alle carceri del Parlascio. — 6. *Dell' andarne:* cfr. Sacchetti, nov. LII; un giovine sollecitato dal messo a «pagare una carta», rispondeva: «Aspettami

IV.

Dante ha rappresentato lo squallore della casa di Forese; ha predetto che questi, immerso nei debiti sino alla cima de' capelli, finirà presto in carcere. — Odi chi parla! pensa Forese, e, di rimando, gli chiede:

> se tu ci ài per sì mendichi,
> perchè pur mandi a noi per caritate?

E si ferma, insistendo, all' idea di Dante costretto a viver d' accatto:

> dal castel d'Altafronte à' ta' grembiate
> ch' i' saccio ben che tu te ne nutrichi.

Si pensa a una pietosa gentildonna, che, nell'antico e maestoso castello di Altafronte in riva all' Arno,

---

un poco; e' pare che io me ne sia per andare per debito! » — 7. *E 'ntendi:* e (se tu non) intendi. *Fuggire 'l mal boccone:* non più « metter la roba giù per la gola »; cfr. son. V. — 8. *A ricamparne* DL. Il cod. laurenziano-rediano 184 dà *ricomprarne*, che, tra altre allusioni a debiti e pene, mi par preferibile. *Ricompera* significava *riscatto;* ricomperavasi un membro o il corpo da una data pena, pagando la multa corrispondente. Cfr. G. Villani *Cron.* XII, 58. « Lo detto inquisitore più di settemila fiorini d'oro in due anni si disse e trovò aver fatto ricomperare più nostri cittadini, gli più ingiustamente, sotto il titolo di peccato di resia ». E Sacchetti, nov. cit.: « Sandro . . . avendo detto una testimonianza falsa . . . fu condannato in lire otto o nella mano: di che colui, in cui servigio l'avea detta, gli mandò alla prigione lire otto e disse *che la ricomperasse,* perocchè innanzi voleva quel danno che a sua cagione li fosse mozza ». — 12. Le precedenti edizioni: *E fassi a tempo.*

ascolti benigna la preghiera de' messi di Dante, e l'esaudisca dando, che so? grano, legumi, frutta a grembialate. *Ta' grembiate!* Par di vedere Lucia, quale, con maraviglia di Agnese, ma con molta soddisfazione di fra Galdino per l'abbondante elemosina, « ricomparve col grembiale così carico di noci, che lo reggeva a fatica, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate ». Però, al contesto e al tono del sonetto, convien meglio che *ta' grembiate* sia ironico, e non significhi prontezza e abbondanza di soccorsi. Infatti, Forese soggiunge beffardamente che quelle grembiate non bastano davvero a satollare e ingrassare Dante; gli vede nel viso sparuto, nella persona macilenta, gli effetti del prolungato digiuno. Chi gli avesse predetto, allora, che il suo avversario, così magro e tanto schernito, lo avrebbe reso immortale nella memoria de' posteri, sottoponendo lui a fame e magrezza eterna! D'altra parte, il castello di Altafronte non apparteneva ai Donati, e, dalle case loro, era molto lontano 1); le grembiate, Dante non le aveva dai Donati.

Spero venire a porto per altra via. Giovi, frattanto, rilevare che la menzione del castello richiamò alla memoria del Del Lungo la deliberazione, presa nel marzo del 1285 dal Consiglio fiorentino, di costruire un muro lungo l'Arno, dalla coscia del Ponte Vecchio sino al castello; la costruzione del muro gli ricordò che Dante, un quindici anni dopo, ebbe incarico di soprintendere all'allargamento di via San Procolo; e, da questo riav-

---

1) Non han che vedere col Forese nostro i « i filii Foresini Signoretti sive Pinuccii de domo del Castello Altafronte » condannati come ghibellini nel 1311.

vicinamento di date e di fatti, fu tratto a chiedersi: « S'intenda forse di pubblici lavori alle mura sull'Arno, pei quali Dante fosse (come per altri fu) uno de' soprastanti, e che Forese voglia apporgliene accusa d'illeciti guadagni »? L'ipotesi del dotto uomo fu scambiata per fatto certo dal Chini: « Dante guadagna sui lavori ne' pressi del Castello d' Altafronte »! Forese dice a Dante: Tu campi sui lavori presso il castello d'Altafronte come di rendita »! Ma se ciò fosse vero, qual bisogno avrebbe costretto Dante a mandar a casa Donati *per caritate?* Avrebbe potuto scialare, e magari, come Forese, mangiare starne comperate co' danari portati a casa « vuotando la cassa dei fondi per i lavori ». E, nel 1285, Dante aveva soli vent'anni; e i lavori alle mura, che « durarono diecine e ventine d' anni », cominciarono non già dal castello d' Altafronte, ma dalla coscia del Ponte Vecchio.

E c'è di peggio, a parere degl'interpreti; non solo reo di peculato, a venti anni, Dante, ma già recidivo, perchè già prima aveva « addirittura spogliato l'ospedale di San Gallo ». O non gli dice Forese, cominciando:

> Va', rivesti San Gal prima che dichi
> parole o motti d' altrui povertate,
> chè troppo n' è venuto gran pietate,
> in questo verno, a tutti suoi amichi?...

Ossia, traduce il Del Lungo: « Dovresti andare a rendere quel che hai rubato allo spedale di San Gallo, che l'hai ridotto in condizione, da farne, durante l'inverno passato, quando i poveri ci riparano, venire im-

mensa pietà a tutte le pie persone benefattrici di esso ». Ed il Chini, non meno aspramente, benchè più sobriamente: « Va', rivesti San Gallo che hai dilapidato ». Alla larga! Dicono che al principe di Talleyrand bastasse una riga per condannar un uomo alle forche; agli egregi dantisti, de' quali ho riferito le interpretazioni, bastano tre parole.

Or che aveva, Dante, fatto delle rendite di San Gallo? Non pare credibile che le avesse tenute nei suoi scrigni, intatte, aspettando Forese o altri gl' ingiungesse di restituirle all'ospedale. Con quel ben di Dio a sua disposizione, perchè avrebbe mandato attorno a domandare la carità? Certo, non avrebbe potuto rivestire San Gallo uno, al quale mancava in casa il necessario. Per tutto ciò, bisogna fare due correzioni — due leggerissime correzioni — al testo dei versi. Egli, Dante, non San Gallo ha urgente bisogno di rivestirsi; gli amici di lui, Dante, non i benefattori dell'ospedale, hanno sentito gran pietà, a vederlo, d' inverno, tremare sotto i cenci, come quei disgraziati, che, nel Mercato vecchio, « per lo freddo »,

> . . . stanno al sol con le calcagna al muro,
> perchè sì son di vestimenta privi,
> ch' e' mostran quel, ch' è, a rammentar, duro 1)

Vada, dunque, a San Gallo, dove sono accolti e vestiti poveri e trovatelli 2). Chi sa? Forse qualche « per-

---

1) Pucci, *Le proprietà del Mercato Vecchio,* terz. 34.

2) « Pauperes et infantes ». Cfr. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz,* III, 239, n. 1210; Manni, *Ist. del Decamerone,* 299.

sona benefattrice » ha pur ora lasciato « a' poveri di San Gallo » un buon gruzzolo, disponendo « ke si debbiano ispendere in gonnelle et in kamicie et in un mangiare in consolazione de' poveri, et non in altro », come, non son molti anni passati, nel 1278, dispose delle sue cinquanta lire quella valente contessa di Capraia, che non aveva peli su la lingua, e diceva a ciascuno il fatto suo.

Dante, dunque, se si può credere al suo avversario, tira innanzi quasi « mendicando sua vita a frusto a frusto », e, peggio, importuna con le sue sollecitazioni gli stessi Donati, che schernisce, l'ingrato! Le *grembiate,* che riceve dal castello d'Altafronte, non bastano a sfamarlo. Dato il colpo, Forese si compiace di volgere attorno e affondare il coltello nella ferita. Capisco, quelle grembiate non sono gran cosa; ma, e come rinunziarvi? Devi per forza pregare a mani giunte tua sorella e tuo fratello, che non ti abbandonino del tutto, perchè non puoi contare su gli aiuti del Belluzzo:

> ma ben ti lecerà, in là, orare,
> se Dio ti salvi, la Tana e il Francesco,
> chè, col Belluzzo, tu non se' 'n brigata 1),

O che vorrà dire? Bisogna ricordare che Tana e Francesco non erano figli di madonna Bella, la madre

---

1) Per le correzioni introdotte nel primo di questi versi, v. le note al sonetto. Il secondo fu interpretato così dal Del Lungo: « e ti auguro che Dio ti conservi, per tuo aiuto, la tua sorella Tana e il tuo fratello Francesco ». Il Chini tradusse: « Ben farà d'uopo darti da fare con tua sorella Tana, con tuo fratello Francesco, che Dio te li mantenga ».

di Dante; ma della seconda moglie di Alighiero, madonna Lapa di Chiarissimo Cialuffi. Perciò credo che Forese voglia insinuare che, se Tana e Francesca aiutano in qualche modo il fratello nelle sue grandi strettezze, lo fanno, e lo possono fare, perchè la dote della loro madre li ha messi in condizioni alquanto migliori. Le *grembiate* fanno pensare a prodotti del suolo, a soccorsi in natura: ora, non par dubbio che i beni dotali di madonna Lapa fossero nel territorio di Ripoli, alla sinistra dell'Arno, « presso due miglia a Firenze »: e sappiamo con certezza che Tana e Francesco erano domiciliati alla pieve di Ripoli 1). Per giungere a San Martino del Vescovo, dove Dante abitava, la roba mandata da Ripoli doveva esser prima portata, per il ponte alle Grazie, alla *porta di Altafronte*, che si apriva vicino al castello 2). Con brevità e spigliatezza conveniente al tono ed al metro, Forese dice: le grembiate, *le hai dal castello d'Altafronte.*

E Belluzzo chi è? Non lo sappiamo. S'è pensato a Bellino, uno « fra i collaterali del poeta e discendente

---

1) Il 20 agosto 1309 Francesco Alighieri è testimone ad un atto « in populo plebis Ripolis »; il 21 settembre 1320, abitando in Ripoli, compra per conto di sua sorella Tana un pezzo di terra dalla zia, Bice Cialuffi del popolo della pieve di Ripoli; il 25 maggio 1332 « moratur in populo plebis de Ripolis ». I documenti in IMBRIANI, *Studi danteschi*, pp. 77, 83, 86. Tra i beni di Alighiero, che Francesco e i suoi nipoti Pietro e Iacopo di Dante si divisero nel 1332 (ivi, 89-90), non è compreso nessun podere o terreno del territorio di Ripoli.

2) Il DAVIDSOHN, *Geschichte*, 867, cita una provvisione del 20 febbraio 1290, nella quale è menzionata la *Porta Altafrontis*. Cfr. la carta topografica, che accompagna l'opera.

da quel Geri del Bello, il quale, morto di violenta morte, dai consorti non vendicata, fa mal viso a Dante nel XXIX° dell' *Inferno* » 1). A parlar più preciso, Bellino fu figliuolo di Geri del Bello 2); ma questi ebbe un fratello, Cione, il quale visse, per lo meno, fino al 1298 e procreò parecchi figli. Perchè proprio a Bellino, al figlio dell' ucciso, non vendicato, avrebbe chiesto aiuto Dante in caso di strettezze, e non a Cione o a qualcuno de' figli di Cione? E perchè Forese chiamerebbe *Belluzzo* quello, che era comunemente chiamato Bellino 3)?

Il sonetto finisce con una predizione, nella quale Forese si compiace con voluttà feroce. Dante, che, a lui ha predetto il carcere di San Simone, dovrà rico-

---

1) « Al che — prosegue il Del Lungo — fornisce ottimo riscontro questo luogo della Tenzone ». Vale a dire che con Bellino, se s' ha da credere a Forese, « non era in brigata » Dante, perchè i consorti non avevano vendicato la morte di Geri. Ma erano parecchi altri i consorti di Geri, e il debito della vendetta toccava, più che agli altri tutti, ad esso Bellino.

2) Cfr. Imbriani, 172: « dicti Cionis (del Bello) et Bellini eius nepotis ». Il Livi ha testè annunziato (*N. Antologia* del 1° aprile 1904) di aver trovato « in un atto del 27 giugno 1307, la citazione del testamento del quondam Bellino figlio del quondam Geri de Adegheriis de Florentia ».

3) Il Livi, l. cit., ha pure trovato, « in una lista di prestatori forestieri », con la data del 1296, questa menzione: « Bellinus quondam Lapi Alagherii de Florentia, qui moratur ad Sanctum Iohannem in Persiceto, vult morari ad prestandum in dicta terra, vel in civitate Bononie, tamquam forensis ». Alla buonora! Almeno questo Bellino avrebbe potuto prestar danari a Dante, se gli fosse piaciuto. « Tu accatti, Dante — direbbe Forese — ma Bellino non ti presta ». Cfr. Sacchetti, nov. C.

verarsi nello spedale a Pinti — nello spedale fondato e mantenuto da' Donati: egli già lo vede sedere a un desco con altri due poveri infermi, così male in arnese, che, dell' abito, gli sarà rimasta la sola fodera.

FORESE A DANTE

Va, ti vesti' i' San Gal, prima che dichi
parole o motti d' altrui povertate,
chè troppo n' è venuto gran pìetate,
in questo verno, a tutt' i tuoi amichi.

Et anche, se tu ci à' per si mendichi, 5
perchè pur mandi a noi per caritate?
Dal Castel d' Altrafonte à' ta' grembiate,
ch' i' saccio ben che tu te ne nutrichi.

Ma ben tì lecerà, i' llà, orare,
se Dio ti salvi, la Tana e 'l Francesco, 10
chè col Belluzzo tu non se' 'n brigata.

Allo spedale a Pinti à' riparare:
e già mi par vedere stare a desco,
ed in terzo, Alighier con la farsata 1),

---

1) 1. *Rivesti* DL. *I'* in; cfr. *Diario di Anonimo fior.* « « i' Lombardia, i' Romagna ».—7. *Altrafonte:* Altafronte DL. Mi par bene tornare alla forma antica, attestata non da' soli mss, contenenti questo sonetto, ma anche da codici della cronaca di G. Villani.— 9. « Ma ben ti lecerà il lavorare » ti sarà lecito: ossia, per una specie di antifrasi, « ti sarà forza, vi sarai costretto ». DL. Se Dante, quantunque, per forza, lavorerà, potrà bene evitar di riparare allo spedale a Pinti! *Illa* per *in là* è frequentissimo nelle scritture antiche, p. e. nel Canz. Chigiano; forse Forese scrisse

V.

— Va a vestirti in San Gallo — ha detto Forese. San Gallo era l' ospedale de' poveri e de' bastardi, e Dante prende l' allusione nel senso peggiore.—A me bastardo? Tu sei figlio di mala femmina; di te non si sa chi sia il padre; quegli, che passa per tuo padre, ti appartiene quanto San Giuseppe a Gesù Cristo. Aveva già toccato alquanto vagamente di un'arte, per la quale Forese avrebbe potuto, usandola a tempo, sfuggire alla prigionia per debiti; ora gli spiattella sul muso che tutti lo sanno esperto in quell' arte, che è un pubblico ladrone. Tutto ciò con tal calore, con tanto vigore di tocchi rappresentativi, con tanta felicità di ravvicinamenti inattesi, da mostrar in questo, meglio che ne' sonetti precedenti — come ben vide il Carducci, — « la granfia del leone ». E perchè Forese aveva tirato in ballo « la Tana e il Francesco », egli se la piglia con « i fratelli » di Forese.

---

illae, secondo l'uso.—12. *Allo spedale a Pinti:* intendendo « fondato da' miei antenati ». Il DL. rilevò « la superbia donatesca contenuta in questa menzione dello spedale, per l' appunto, di Pinti »; e il Chini osservò che « il chiamar Dante col patronimico è uno schiaffo efficacissimo ».—14. *Con la farsata:* « col suo abito imbottito da gentiluomo », DL. Ma *cum quibus* se lo sarebbe comperato? *Farsata* significò fodera, e roba, di cui si fanno le fodere.

DANTE A FORESE

Bicci novel, figliuol di non so cui,
s' i' non ne domandasse monna Tessa 1),
giù per la gola tanta roba à messa,
ch' a forza gli convien torre l' altrui.

E già la gente si guarda da lui,
chi à bors' allato, là, dov' è' s' appressa,
dicendo; Questi, c' à la faccia fessa,
è piùvico ladron negli atti sui.

---

1) Cfr. CARDUCCI, *Delle rime di Dante*, negli *Studi lett.*, p. 236 dell'edizione livornese: « Tessa, nome assai comune allora fra le donne in Toscana, altro non è se non il diminutivo di *Contessa* ». Fra le novelle antiche pubblicate dal Papanti, il Carducci trovò « una, la ventesimaquarta, la quale ci dá il nome della madre di Corso Donati, e per ciò anche di Forese; ed è a punto *Contessa* ». La novella narra: « Madonna Chontessa fue una nobile donna, e fue madre di messer Chorso Donati. Nel tempo ch' ella era giovine donna, andando per la città con due donzelli a sua compagnia, e passando da Orto Sa' Michele, avevavi di buona gente; levarsi e salutarla, e fecerle honore. Fra' quali era Besticcio; disse: Va'! che in bordello ti possa io vedere, acciocchè chi ne volesse, cittadino o contadino, ne potesse avere cho' suoi danari! La donna lo 'ntese: disse alla compagnia ch' era collei: Volgetevi. E tornò indietro e disse: Bisticcio, perchè mi di' tu villania? Chi ch'avesse di me, nonne potresti avere a dodici. E partissi la donna chortesemente ecc. ». E il Carducci: « Se la osservazione mia non paia ingiuriosa alla memoria di Madonna Contessa, quel motto, che Bisticcio in cotesta novella gli gitta dietro e la risposta della gentildonna sembrami tale da poter far supporre che la madre del Catilina fiorentino non fosse propriamente una Cornelia ».

E tal giace per lui, nel letto, tristo,
per tema non sia preso a lo 'mbolare,
che gli appartien quanto Giosepp' a Cristo.

Di Bicci e de' fratei, posso contare
chè, per lo sangue lor, del mal acquisto,
sann' a lor donne buon cognati stare 1).

Gli ultimi due versi restano oscuri. Il Gaspary fuorviato dall' interpretazione falsa del primo sonetto di Dante — credendo, cioè, che Forese avesse la cattiva abitudine di lasciar sola la moglie di notte — tentò dichiararli a questo modo: « Bicci e i fratelli, col danaro guadagnato malamente, menano fuor di casa una vita dissoluta: *stanno cognati*, cioè *non stanno mariti*, trascurano i doveri del marito » 2). Il Gaspary vide bene l' antitesi tra *cognato* e *marito;* ma dubito forte

---

1) 4, Sto col cod. Chigiano: DL. « Ch' a forza gli convenne or tor l'altrui ».—8. *Piuvico ladron:* cfr. p... e *Costitut. del Com. di Siena,* II, 349, 350 ecc.

2) Osservava, inoltre, il Gaspary: « Cognato forma qui il contrario di marito; perchè a quello meno che a tutti è permesso di fare ciò che per questo è obbligo: cfr. la strofe provenzale (*Zeitschr. f. rom, Phil.,* IV, 508: « *Donna que de cognat fai drut E de marit sab far cognat A ben damideu renegat* ». Non vedo l'opportunità del riscontro: se questo facesse a caso, bisognerebbe intendere i versi di Dante in tutt' altro senso; Dante accuserebbe Forese e « i fratelli » di scambiarsi le mogli! Buon cognato è quello, che sente per la cognata affetto puro d'ogni pensiero men che casto. P. Vidal sarebbe stato felicissimo se la sua *mala nemica* gli avesse dimostrato almeno tanta bontà da fargli *amor de conhat* (*Tant ai,* 47-50). Per notizia, riferisco anche la parafrasi del Chini: « Ma i suoi fratelli (altra gente che Tana e Francesco) gli tengono di mano, e, tutti figli della stessa mamma, sono colle loro mogli buoni parenti. Mariti no, dacchè stanno fuori la notte ».

che, nella lingua del tempo di Dante, s'incontri altro esempio della locuzione *star cognato* o *star marito*, così stentata, così dura; nè vedo come *del male acquisto* possa significare *col* (*mediante*, *per mezzo del*) *danaro guadagnato malamente*. Al Del Lungo piacque la « vera » dichiarazione del Gaspary e le si « conformò » nella sua parafrasi: « Quanto a me, posso dire che Bicci e i fratelli hanno come vizio di famiglia quello di godersi in dissolutezze il malacquistato, trattando le loro mogli tutt'altro che da buoni mariti ». Se tale senso avesse il terzetto, bisognerebbe pensare che l'ira di Dante si fosse, d'un tratto, sul più bello, stranamente raffreddata; ch'egli non avesse più trovato, nella sua faretra, uno strale bene aguzzo, da scagliare per ultimo all'avversario. La serie delle accuse gravissime e delle ingiurie sanguinose sarebbe finita in una censura senza punte, alla quale Bicci e *i fratei* avrebber potuto rispondere con un'alzata di spalle. — Ah sì, noi ci godiamo il malacquistato in dissolutezze? Peggio per te, che non puoi fare lo stesso. Noi non trattiamo le nostre donne da buoni mariti? E che importa a te? Perchè ficchi il naso ne' fatti nostri? — Posta la premessa, mi sarei almeno aspettata la conseguenza d'una modificazione al testo, dalla quale meglio sprizzasse l'ironia: « sanno a lor donne *buon conviti* fare » 1).

Vedo l'oscurità, che ancora resta; ma non il modo di dissiparla, se la lezione esatta deve esser quella e non altra. Ma è quella? M'ispira qualche sospetto *dei fratei*. Forese fu fratello di Corso Donati e di Pic-

1) *Fare* è l'ultima parola nelle stampe del Fiacchi, del Fraticelli e del Carducci.

carda, — la quale, qui, non entra nel conto: ebbe altri fratelli maschi? Non pare; non ne trovo traccia alcuna. Or se la storia corregge in parte il primo verso, non potrebbe essa aiutarci a correggere il secondo e il terzo? Appunto di M. Corso Donati racconta il Compagni che « essendogli morta la moglie, ne ritolse una altra, figliuola di M. Acciarrito da Gaville, la quale era reda... I Cerchi, parenti di M. Neri da Gaville, cominciarono a sdegnare e a procurare non avesse la redità; ma pur per forza l'ebbe. Di che si generò molto scandolo... per la città » 1). Ecco *mal acquisto* di un' eredità; ecco *oro* di mal acquisto in casa Donati, con pubblico scandalo. Ferreto da Vicenza ci lasciò altri particolari: messer Corso fece morire di veleno la prima sua moglie; poi... « dum alteram adhuc thori sociam optaret, mulierem quamdam ex Ubertinorum progenie praeter cognatorum scientiam furtim *duxit* », per che « il rumore fu grande e Corso accusato tamquam violatorem iusti coniugii » 2). Ecco be' modi di disfarsi delle mogli e di piantar le fidanzate quando fann'ostacolo all' ambizione e all' avidità del marito o del fidanzato. I Cerchi, dai quali nasceva la prima moglie di Corso, erano, dice il Compagni, meno « antichi *di sangue* » dei Donati; gli Ubertini erano potenti e vantavano nella loro casata un vescovo, il vescovo Guglielmino, « signore di Arezzo » 3).

---

1) I, 18.

2) Cfr. Del Lungo, *Dino*, 84.

3) Compagni, l. cit. Le seconde nozze di Corso con la Ubertini furono, secondo il Del Lungo, posteriori al 1280; ma non sappiamo se posteriori alla battaglia di Campaldino (1289), nella quale il vescovo fu ucciso.

Messi insieme tanti indizi, mi domando se si debba rinunziar a rendere limpidissimo insieme e sanguinosamente ironico il passo controverso, col semplice cambiamento di alcune lettere:

Di Bicci e del fratel posso contare
che. per lo sangu' e l' or del mal acquisto 3),
sanno a lor donne buon comiati dare.

Dare buon, *brutto*, *mal commiato* non ha bisogno di esempi. Nè *dare* è tutto farina del mio sacco; la stampa del 1737 porta:

san dopo morte dove gli hanno andare

VI.

FORESE A DANTE

Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri,
ed accorgomene pur a la vendetta,
che facesti di lui, sì bella e netta.
de l' aguglin, ched e' cambiò, l' altrieri.

Se tagliato t' avessin' a quartieri, 5
di pace non dove' aver tal fretta;
ma tu à', poi, sì piena la bonetta,
che no' la porterebber due somierl.

---

1) Cfr. *Paradiso,* XXVII, 40-43:

Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
per essere *ad acquisto d'oro* usata;
ma per acquisto d' esto viver lieto.

Buon uso ci à' recato, ben te 'l dico,
che qual carica te ben di bastone. 10
colu' à' per fratel e per amico.

Il nome ti direi delle persone
che v' ànno posto su; ma del panico
mi reca, ch' i' vo metterl' a ragione 1).

Forese aveva mandato Dante allo spedale de' bastardi; Dante gli ha risposto violentemente; — Un bastardo sei tu, che non si sa di chi sii figlio, se tua madre non lo canfessa; — ed egli finge di rinunziare alla prima ingiuria, per sostituirle un'altra, uno di quegl' improperi, che, per quanto frequenti, erano pur sempre cocenti. — Sei figliuolo legittimo di Alighieri? Sia pure, non te lo voglio negare; ma, allora, sei una

---

1) 4. *Ched e cambio* nel Chigiano. *Cambio* potrebbe essere nome proprio *(ch'e' diè Cambio):* i Cambii erano numerosi in Firenze quanto i Lapi e i Bindi; v. gl' indici del *Libro di Montaperti e* delle *Consulte*. Se ciò fosse, si comincerebbe a capir qualche cosa in quest'allusione ad offesa per un aguglino; p. e. che l'aguglino ricevuto da Alighiero fosse calante di peso o falso. — 5. « Se tagliato n'avess'un a » Chig.; « Se tagliato n' avessi uno » DL., il quale parafrasa: « Sei corso a far pace co' tuoi avversari con tanta fretta quanto appena avresti dovuto averne se tu avessi tagliato a pezzi qualcheduno ». Intendo più semplicemente che il tagliato a quarti, ipoteticamente, sia Dante (cfr. *Inf.* XIV, 52-60; XXXII, 100-102) e seguo la lez. del Palermo. — *A quartieri: Viaggio di Carlomagno,* II: 250: « Feceno quattro quartieri dello corpo dello traditore di Gaino ». G. di Bornelh, *s'am jorn:* « si 'm fos acers Lo cor se'm degra far carters ». — 7. *La bonetta:* la valigia. Taurel a Falconet: « Ni la rauba del marqes No 'us encombra la boneta ». — 13. *Posto su:* sottointeso, la mano. Cfr. SACCHETTI, nov. LIII: « Berto, ponla su (e porgegli la mano) e così ti giuro ». — 14. *Metter la* Chig., DL.

vera perla di figlio; si vede dalla bella e pulita vendetta, che ti prendesti l'altrieri dell'offesa fattagli per via dell'aquilino. Se anche ti avessero tagliato a quarti, non dovevi affrettarti tanto alla pace. Che diavolo! « Vendetta s'indugia, ma non si trangugia » 1).

Di quale offesa si tratta? Non è chiaro. L'aguglino (aquilino) era una moneta, che aveva corso in Firenze e in tutta Toscana 2); e la circostanza *ched e' cambiò*, fa pensare che alla moneta a punto alluda Forese. Il Del Lungo preferì « la interpretazione gentilizia »; suppose che Alighiero fosse stato « costretto a cambiare gli aquilini della sua arme »; le aquilette « si accordavano molto bene con la vecchia arme degli Alighieri, che portava i colori dell'Impero ». Sennonchè, nella « vecchia arme » degli Alighieri, « campo verticalmente diviso d'oro e di nero, attraversato da una fascia d'argento », l'aquiletta non comparisce; in una delle tante altre armi, che gli eruditi assegnano alla famiglia del Poeta, comparisce non un'aquiletta, ma a mala pena... un'ala 3). Par bene stiracchiata la supposizione del cambiamento dell'arme « per forza ». Chi poteva costringer Alighiero a cambiare l'insegna ereditaria della

---

1) Proverbio di Garzo; cfr. *Propugnatore,* N. S., III, 10. Nello stesso fascicolo si posson vedere parecchi esempi d'improperi raccolti dal Bongi: « Va, fa la vendetta di fratelto, ch'è morto a ghiado »; « Sai che tuo padre fu ucciso.... Fanne la vendetta, chè bene ti dei vergognare ad aparire tralle genti ecc. ».

2) *Libro della tavola di Riccomano* (Monaci, *Crestomazia,* 352): « E deono dare, in fiorini... lib. VIII danari XXII, che ne demo loro sei fiorini d'oro e diecie aghoglini »; C. Angiolieri: « Sed i' avess' un sacco di fiorini... Con cinquecento soma d'aquilini ».

3) Cfr. Barbi, nel *Bull. della Società dantesca,* II, 69.

sua famiglia come messer Scindigher voleva costringere il cavaliere de' Bardi a cambiar cimiero? Giacchè non par credibile che il pronipote di Cacciaguida cavaliere fosse il primo degli Alighieri, che portarono arme, o il primo, che all'arme ereditaria facesse aggiungere l'aquilino; che a lui, su per giù, si potesse rimproverare, come più tardi rimproverò Giotto a quel tale grossolano artefice: « Che arma porti tu? Di qua' se' tu? Chi furono gli antichi tuoi? Deh, che non ti vergogni! Comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come tu fussi il Dusnam di Baviera » 1).

Tolto questo passo, che non comprendiamo bene, ma non per colpa sua, Forese tira giù il sonetto d'un fiato, maneggiando abilmente l'ironia, in forma limpida ed efficace. Non fa ostacolo alla lode, che volentieri gli do, « quel *panico* », che non è « un indovinello »; ma una forma nuova o poco usata dell'ipotesi per impossibili. Alle solite stelle del cielo, alla solita arena del mare, Forese sostituisce i granelli del panico: sarebbe più facile contare i granelli minutissimi del panico 2) che non i nomi delle persone, che hanno dato una mano a caricarti — o han giurato di caricarti — di bastonate 3).

---

1) SACCHETTI, nov. LVIII, CL.

2) Cfr. SACCHETTI, *Sermone* XXVI: « Fa uno granello di panico germogliare e fare una pannocchia, che ne fa migliaia »; XLIV: « Come può essere che essendo quanto uno granello di panico di quella ostia, così è il corpo di Cristo intero con tutte le membra in quello granello come nella maggior parte dell'ostia ».

3) Troppo si scosta dal testo il Chini: « E sai, non sono io solo che penso così: siamo in tanti (potrei fare i nomi) che per contarci e non fare una montagna bisogna adoprare il panico ».

Così finisce la irosa tenzone. La quale, generalmente, pur dopo il giudizio del Carducci, considerata e studiata solo come documento biografico quasi indecifrabile, in verità non manca di valore psicologico ed artistico. Per la prima volta vi appare uno de' caratteri dell'arte dantesca, la virulenza dell'ira, che, traboccando impetuosa e rovente, brucia dove tocca, ma impedisce all'ironia di suscitare il riso. E vi appare la felice attitudine del futuro autore della *Commedia* a ritrarre scene e caratteri con pochi tocchi di scalpello. Chi dimentica più il lamento semiserio della suocera di Forese, o gli atti e le parole della gente « che ha borsa a lato », quando egli si accosta? Ma mi par giusto rilevare che Forese gli tien testa senza troppo suo svantaggio. Dante era, sì, giovane, forse giovanissimo; ma era Dante! Forese probabilmente non s'era mai provato prima a metter insieme quattordici versi, e ci ha lasciato questi tre soli sonetti: non è un Rustico di Filippo, tanto meno un Cecco Angiolieri; pure, non gli si dovrebbe negare un posticino suo proprio nella storia della poesia satirica e burlesca. Il quadretto, da lui abbozzato, di Dante seduto in terzo al desco dell'ospedale, *con la farsata*, è degno di maggiore artista.

Quando fu composta la tenzone? L'ultimo sonetto di Forese sembra confermare l'impressione, che ci lasciò il primo, non per l'avverbio *l'altrieri*,— indicazione indeterminata di tempo passato — ma per l'accenno alla grande *fretta*—vera o supposta—che aveva Dante di far pace, scaricandosi del grave e penoso dovere di vendicar suo padre offeso. Alighiero era morto, torno a dire, prima del 1283; la grande fretta attribuita al

figliuolo, che in quell'anno ebbe i diritti e assunse i doveri dell'età maggiore, non consente di respinger molto addietro la data dell'offesa, e per conseguenza, di collocar molto più tardi del 1283 la composizione del sonetto — ultimo della serie — in cui quella grande fretta è tanto vivamente biasimata.

Prima che Dante e Forese se ne dicessero di cotte e di crude, erano amici: della loro amicizia non lascian dubitare le parole, che il secondo attribuisce all'ombra di Alighiero: — « Scioglimi, per amor di Dante ». Se Dante aprì la serie de' sonetti ingiuriosi, non sembra verosimile che a ciò si movesse « senza ragione ». Dopo, tornarono ad esser amici, e si vollero un gran bene. Dante — lo dice egli stesso — pianse la morte di Forese 1), e, col commovente episodio del *Purgatorio*, al nome di lui « apparecchiò grazioso loco » nella memoria de' posteri 2).

---

1) *Purgatorio*, XXVI, 137-38.

2) Un recentissimo scritto di G. A. Venturi (*Dante e Forese Donati*, nella *Rivista d'Italia*, marzo 1904) tratta delle possibili relazioni dell'episodio del *Purgatorio* con la tenzone. Al Venturi « l'ipotesi più semplice, più naturale, più probabile par questa: l'Alighieri e il Donati ebbero un tempo un'aspra contesa, e si scambiarono sonetti pieni d'insolenze e di offese: più tardi, come non di rado succede (e pur troppo accade anche il contrario!), diventarono amici, li strinse insieme un'affezione fraterna, onde nei loro animi si fece dolorosa la memoria e pungente il rimorso delle passate discordie violente e clamorose. Dall'inimicizia divamparono i versi della *tenzone;* dai caldi e puri sentimenti dell'amicizia e del pentimento fiorirono le melanconiche e dolci terzine del *Purgatorio* ».

La " vile vita „ di Dante [1]

Perchè riesca più facile intendere la nuova spiegazione proposta dall'Appel [2]) del sonetto di Guido Cavalcanti *I' vegno* e le osservazioni, che essa mi ha suggerite, riferirò anch' io il sonetto come fu stampato dall'Ercole:

I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte
e trovoti pensar troppo vilmente:
allor mi dol della gentil tua mente
e d' assai tue virtù, che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi l' annoiosa gente:
di me parlavi sì coralemente
che tutte le tue rime avei ricolte.

Or non ardisco, per la vil tua vita,
far mostramento che tu' dir mi piaccia,
nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi.

---

1) Dalla *Rassegna critica della letteratura italiana*, 1896.

2) G. Appel, *Das Sonett Guido Cavalcantis « I' vegno 'l giorno a te infinite volte »*. Sonderabdruck aus den « Mélanges Wahlund ». — Macon, Protat frères, 1896.

Se 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che ti caccia
si partirà da l'anima invilita.

Nel verso 8, l'Ercole stampò *avei*, e, credendo ravvisarvi un *avevi*, chiosò: « È chiara l'allusione alla *Vita Nuova*. Intendi: Eri solito a parlare con tanto affetto per me, da aver voluto raccogliere le tue rime e dedicarmele ». Queste parole: « *e dedicarmele* » erano necessarie a compiere il senso voluto dal commentatore; ma, nota bene l' Appel, sono un' aggiunta arbitraria, non hanno riscontro nel testo. Meno bene egli asserisce: « il nostro sonetto cade proprio nel periodo dello smarrimento », al quale la *Vita Nuova* è anteriore. Tra parentesi, non è indifferente, com' egli mostra di opinare, che la data del celebre libretto « sia il 1291, ovvero il 1300 »: se al periodo di smarrimento si deve riferire la contesa di Dante con Forese, esso dovette precedere la morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1296.

Col confronto delle varianti — in verità non molto diligente, perchè trascura tre codici Laurenziani — l'Appel procura dimostrare che la lezione *avei* (= *avevi*) non è la migliore, che si deve preferire *avea* prima persona. Quanto a tutta la forma *avea ricolte*, sostiene la si debba intendere non già nel senso di *aveva messo insieme* (gesammelt), bensì di *aveva accolto*, *ricevuto* (erhalten, empfangen). Di qui toglie argomento per affermare che, nel sonetto Guido non parli a nome proprio, bensì in persona di Beatrice. In altre parole, secondo l'Appel, Guido imaginò che Beatrice, dolente di veder Dante caduto in *vili pensieri*, e non potendo approvare versi come quelli da lui diretti a Forese Donati, man-

dasse all'amico traviato il sonetto: Guido, per suo conto, non avrebbe potuto convenientemente atteggiarsi a puritano, rimproverar Dante di quello, che a lui medesimo poteva essere rimproverato.

La nuova spiegazione è ingegnosa; pure, il maggiore suo merito, per non dire l'unico, a me sembra questo, che, per la prima volta, fa notare l'importanza del verso 10. Ma è sicuramente provato che l'occasione al sonetto di Guido dovettero offrirla le rime di Dante (« far mostramento che *tu' dir* mi piaccia ») contro Forese, o altre della stessa risma?

Il dotto romanista non rivolge a sè stesso se non una sola obiezione. A chi gli osservasse: — Si dovrebbe in qualche modo sapere o capire che Guido parla in nome di Beatrice —; egli risponderebbe: — Ma come sapere in quali circostanze una poesia di carattere così intimo potè essere inviata? E sia; quantunque il fatto che il sonetto, nel codice Vat. 3214, fedele copia d'un altro molto antico, non solo manca di rubrica, o *razo*, ma è attribuito a Guido Orlandi, induca a pensare che, fin da quando esso fu primamente reso di pubblica ragione, non gli fosse attribuito alcun senso recondito; fosse tenuto, come si presenta, per composizione, nella quale l'autore parla per conto proprio, non d'altra persona. Però l'Appel non ha considerato che la spiegazione da lui proposta, invece di portar luce, diffonde oscurità; che, cioè, a cagion di essa, parecchi luoghi del sonetto diventano incomprensibili.

Prima di tutto, se Beatrice è quella, che afferma di aver ricevuto, accolto, e, per conseguenza, letto *tutte* le rime di Dante, ed è Guido quello, che a lei mette in bocca quest' affermazione, dovremmo credere egli

sapesse con certezza che l'usanza cortese, durata anche dopo la morte di lei, fosse cominciata prima della morte. Ma di un tal fatto, il quale avrebbe non piccolo valore nella storia dell' amore di Dante, non solo non abbiamo alcuna prova, ma nemmeno indizio di sorta nella *Vita Nuova* e nelle rime composte per Beatrice. Ma, e in qual modo la divina creatura, poi che fu salita da carne a spirito, *riceveva, accoglieva* poesie?... Questo avrebbe dovuto l'Appel spiegare; ma non l' ha fatto, probabilmente perchè l' enigma era troppo forte. Non ha nemmeno cercato d'indagare per quali vie Guido avrebbe potuto esser tratto a credere ed a far credere che, quantunque morta, Beatrice avesse usato all'amico gentilezze, favori, a cui, mentre era stata di questo basso mondo, non l'aveva davvero avvezzato.

In secondo luogo, come sapeva Guido che, sino a un dato giorno, o ad un dato periodo di tempo, la morta Beatrice avesse *ricolto* le rime di Dante? Ovvero, che cosa gli dava diritto d' imaginar di saperlo? E, che importa di più, in qual modo ella, morta, avrebbe potuto *far mostramento* non pure di accogliere o non accogliere; ma anche di gradire o non gradire le rime? Dante, nel *Purgatorio*, le fa dire che, per rivocarlo dalla via non vera, ella, *in sogno ed altrimenti*, aveva impetrato spirazioni; ma che ella si degnasse, in sogno ed altrimenti, accogliere, esaminare e sin giudicare canzoni, sonetti e ballate, è troppo difficile ammettere.

Infine, come spiegare in Beatrice, già divenuta abitatrice del cielo, la mancanza di ardimento? E che le mancasse ardimento non a quello, che sarebbe stato necessario e urgente, ossia a render accorto l' amico

della *vile vita,* in cui s'era lasciato cadere; ma a mostrargli soltanto che certi versi di lui non le piacevano? Secondo l'Appel, in sostanza, nel primo terzetto ella direbbe: — Perchè la tua vita è vile, perchè tu vivi in modo indegno, non ardisco mostrarti che le tue rime mi piacciano. Bel modo di ragionare! O non doveva premerle, invece, di rinfacciargli quella maniera di vivere? Ma poi:

> or non ardisco, per la vil tua vita,
> far mostramento che tu' dir mi piaccia,

può significare, a rigor di termini: *ncn mi piacciono le tue rime?* Se una signorina dicesse, o lasciasse intendere, a un giovinotto: — Non ardisco mostrarle di gradire la corte, che ella mi fa —; con quanta logica egli penserebbe: — Non vuole che io le faccia la corte?

L'acuto critico tedesco ha adottato ad occhi chiusi l'interpretazione comune delle frasi *pensar troppo vilmente, assai tue virtù ti son tolte, la vil tua vita, "anima invilita;* anch'egli non ha riflettuto che, nel linguaggio di Dante e di Guido e di tutta la così detta scuola dello *stil novo,* esse ebbero significato diverso da quello, che loro assegna l'uso presente. Nel frasario amoroso di Dante, di Guido, di tutta la scuola, non avevano, se così posso esprimermi, valore *etico*, bensì valore *psicologico:* denotavano non già condotta immorale e riprovevole, bensì condizioni dolorose dell'anima travagliata da amore. Si confrontino i versi:

> assai mi dol della gentil tua mente
> e d'*assai tne vìrtù che ti son tolte,*

con quel sonetto, in cui Guido prega gli *spiriti suoi* di consolare il suo cuore, perchè *son da lui le sue virtù partite*, perch' è apparso al cuore uno spirito

alto e gentile e di tanto valore,
che fa *le sue virtù tutte fuggire.*

Si confrontino con questa strofe di Dino Frescobaldi (*Poscia che dir*) :

Poi che nel cuor la percossa m' è giunta,
ed io rimango così nella vita
com' uom *da cui partita*
fosse ogni altra vertù forte e sicura,
perchè dinanzi a l' affilata punta
credendo ch' altra sia la mia finita,
ciascuna s' è fuggita.

Si confrontino con questa preghiera dl Lapo Gianni. o di Cino, all' amore (*Amore i' veggo*) :

Or ch' io veggio *le mie virtudi spente*
e questa donna ver me sì adirata...
tu, sì come colui,
che le mi desti, atar mi dei da lei.

Infine, si confrontino con questa narrazione di Dante (*E' m' incresce*) :

la mia persona pargola sostenne
una passion nova
tal, ch' io rimasi di paura pieno,
che a tutte mie virtù fu posto un freno
subitamente sì, ch' io caddi in terra
per una luce che nel cuor percosse.

Si noti: nella stessa canzone (st. 6.ª) la virtù, *che ha più nobilitate,* quasi avesse corpo e mente, mira, s'accorge, piange, parla alle altre. Fatto il confronto, chi vorrà più credere che Guido, scrivendo all'amico: « Assai tue vertù ti son tolte », volesse intendere: « Ti sei abbandonato al vizio? » Ciò posto, non occorre dare alla parola *ricolte* il senso, che l'Appel vorrebbe attribuirle, tanto più che perderebbe valore il confronto: *sì che* Perchè tu parlavi di me con molto affetto, io avevo ricevuto tutte le tue rime? sarebbe veramente discorso di buon amico, e, soprattutto, modesto! E appunto perchè *ricolte* non significa se non raccolte. Guido aggiunge: *ora* non ardisco mostrare che i tuoi versi mi piacciano.

Anche alle altre frasi, che sono parse testimonianze del traviamento di Dante, sarebbe facile trovare riscontri, che le dimostrassero, come sono, espressioni di patimenti sofferti per cagion d'amore. Non volendo andar troppo per le lunghe, ricorderò solo, e sarà la seconda volta — la citai già, a sostegno della stessa tesi, che ora sostengo — una canzone della *Vita Nuova:*

Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
mi strugge il cuore ovunque sol mi trovo,
sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
e qual è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol nuovo,
lingua non è che dicer lo sapesse:
e però, donne mie, pur ch' io volesse,
non vi saprei dir bene quel ch' io sono,
sì mi fa travagliar l' *acerba vita;*
la quale è sì invilita,
ch' ogni uom par che mi dica: Io t' abbandono,
vedendo la mia labbia tramortita.

Così Dante scriveva, non ancora passato un anno dalla morte della sua gentilissima, quando traviamenti e smarrimenti suoi non erano nemmen prevedibili. Ecco lo *spirito noioso*, che lo cacciava: ecco perchè e come la sua *vita* era *vile* e l' *anima invilita*. Chi poi consideri che egli si rappresenta desideroso di non parlare di Beatrice se non solo a cuori gentili di donne, e sdegnato contro chiunque, ragionando di lei, non piangesse, e schivo delle genti per vergogna del suo stato; riconoscerà, spero, ben fondata l'ipotesi che a Guido il sonetto fosse ispirato, sè non proprio dalla canzone dantesca, dalla *situazione*, della quale essa è documento.

Di un aneddoto dantesco [1]

Un recente, garbato opuscoletto del prof. Francesco Filippini 2) invita a riesaminare il sonetto di Dante su le due torri di Bologna. Lo trascrivo con leggeri e pochi ritocchi dall' « autorevolissimo » Canzoniere Chigiano L. VIII. 305 3), nel quale esso apre le serie de' sonetti del poeta.

Non mi potranno già mai fare ammenda
del lor gran fallo gli occhi miei, sed elli
no s' accecasser, poi la Garissenda
torre miraro co' risguardi belli,
e non conobber quella, ma' lor prenda,
ch' è la maggior de la qual si favelli:
però ciascun di lor vo' che m' intenda
che già mai pace non farò con elli;

---

1) Dagli atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, 1916.

2) Francesco Filippini, *Il sonetto di Dante su le due torri;* Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1915. Il titolo è certamente più esatto di quello usato da Flaminio Pellegrini, *Di un sonetto sopra la Torre Garisenda attribuito a Dante Alighieri;* Bologna, Zanichelli, 1890.

3) Pubblicato diplomaticamente da E. Monaci nel *Propugnatore*, 1877, p. 337.

poi tanto *fero* che ciò consentire
doveano a ragion senza veduta,
non conobber vedendo; onde dolenti
sono i miei spirti per lo lor fallire:
e dico ben, se 'l voler mio non muta,
ch' i' stesso ucciderò li sconoscenti 1).

Da quando il Carducci pubblicò la redazione, che chiamerei bolognese 2) e per la patina dialettale, e perchè trovata nel memoriale d' un notaio di Bologna, in quarant'anni, non si può dire che il sonetto abbia avuto piena e soddisfacente interpretazione. Il Filippini, ricordando il curioso abbaglio del Carducci — il quale, in *quella, ch' è la maggior della qual si favelli,* credette d' indovinare una donna, che gli occhi del poeta « riguardando la Garisenda, non conobbero, non videro, una donna allora nominata di bellezza, che passava ivi appresso » — obbietta, non senz' arguzia: « Dante non doveva aver ragione di prendersela così fieramente con i suoi occhi, poichè, dopo tutto, quella signora così torreggiante, doveva pur essere ripassata,

---

1) Il codice ha: v. 2 fedelli, 12 sono mei spiriti, 13 muto, 14 l' ucciderò. Lo scambio dell' iniziale in *fedelli*, dove la *f* ha preso il posto della *s*, va attribuito a uno sbaglio di lettura facilissimo, che, alle volte, non evitano nemmeno valenti paleografi, come potrei mostrare con qualche curioso esempio. È del Pellegrini la sostituzione di *feron* a *furo* del codice nel v. 9, che altrimenti « non ha senso »; ma vi sopprimo l' ultima lettera superflua.

2) *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV* ecc., negli *Atti e Mem.* della R. Deput. di Storia patria per le provincie di Romagna; Bologna, 1876, p. 128. La memoria è riprodotta nel vol. XVIII delle opere del Carducci (*Archeologia poetica*); il sonetto, a p. 145.

proprio lei, a voltare i cantoni della torre, per trar giù Dante dalle nuvole ». Ma più persuasiva obbiezione potrebbe esser questa: che, negli anni del suo fervidissimo amore, Dante non si sarebbe nemmeno per un istante lasciato andare a riconoscere che un'altra donna potesse essere più bella della sua mirabile Beatrice, « uno dei bellissimi angeli del cielo »,

una cosa venuta,
di cielo in terra, a miracol mostrare.

Giustamente Corrado Ricci trovò nel sonetto un'allusione, non ad una donna, ma alla torre degli Asinelli, « la sorella *maggiore* della Garisenda, la quale era ed è veramente la *maggiore*, e d' essa si soleva, come si suole, parlare di più » 1). Non so se — oltre Oddone Zenatti e Nicola Zingarelli 2) — qualche altro studioso

---

1) *Dante allo studio di Bologna* nella *N. Antologia* del 1891, ora nelle *Pagine dantesche;* Città di Castello, Lapi, p. 47 sgg.

2) « Dante, arrivato sotto la Garisenda, non seppe riconoscerla, e richiese a chi l'accompagnava: — Che torre è quella? — Come non conosci la Garisenda tanto famosa?; quindi il sonetto, e, quasi ammenda, la similitudine, più tardi, nell' *Inferno* ». ZENATTI, *Dante e Firenze;* Firenze, Sansoni, p. 42. In sostanza, è l' opinione espressa dal Bilancioni al Carducci, che il sonetto voglia « motteggiare alcuno maravigliante, o riprendente, come esso Dante non si ammirasse della Torre Garisenda ». Si può immaginare niente di men conforme al testo? Sì, l' ipotesi del Gualandi, riferita dal Ricci, che Dante si quereli con gli occhi suoi perchè non si erano accorti della portentosa pendenza della Garisenda. Lo Zingarelli nel *Dante* (p. 112), e nella più recente *Vita di Dante* (Milano, F. Vallardi, 1905, p. 17) sta col Carducci, e aggiunge di suo che Dante paragona alla Garisenda « una donna lunga ».

abbia provato riluttanza ad accettare questa spiegazione tanto semplice, così evidente; per conto mio, non ne ho mai dubitato 1). Ma quale fu « la ragione, che determinò il poeta a scrivere? ».

Ecco, rispondeva il Ricci: « Dante, tutto inteso a rimirare la Garisenda, non s'accorse della *maggiore altezza* dell'Asinella; fatto poi avveduto dell'errore, avrebbe per ammenda composto il sonetto, in tono burlesco, esagerando il peccato e la pena » 2). E perchè non s'accorse? Qui sottentra il Filippini a tentar di dimostrare, anche con l'aiuto di due grafici, che la Garisenda parve più alta a Dante, perchè, postosi egli « sotto il chinato », e « molto vicino » a « quella torre che gli procurava così gioiose e forti impressioni », dovette necessariamente « provare l'illusione della maggiore altezza » di essa; provarla così viva, così durevole, da fargli poi « sostenere che essa era più alta dell'Asinella. Motteggiato dagli amici, come se egli fosse orbo o matto, perchè tutto il mondo sapeva che l'Asinella era « la

---

1) V. il mio commento alla *Divina Commedia, Inf.* XXXI, n. ai vv. 136-141.

2) Così riferisce il Filippini; ma, nelle *Pagine dantesche* del Ricci, si legge, abbastanza diversamente: « Allora la Garisenda era molto più alta che oggi non sia, avendola fatta mozzare il fiero Giovanni d'Oleggio tra il 1351 e il 1360. L'Asinella, all'incontro, era più bassa, essendole stato parecchio tempo dopo aggiunto il coronamento coi modiglioni e i merli. *Naturale è adunque che la prima, veduta dal basso da molti punti paresse alla come la sua vicina, e potesse ingannare uno nuovo del luogo* ». E poi: « Insomma a noi pare che il poeta rimproveri gli occhi suoi perchè mirando la Garisenda non considerarono come meritava l'Asinella *ch'è la maggior* ecc. ».

mazor de la qual se favelli » 1), e forse in risposta ad altri versi burleschi, egli fece ammenda dell'errore col sonetto, in cui giura che punirà bene i colpevoli e *sconoscenti* suoi occhi, accecandoli ». Il ragionamento è ingegnoso; ma mette Dante, se non m' inganno, in tale posto — molto vicino alla Garisenda, proprio sotto il chinato — da impedirgli addirittura la vista dell'Asinella, coperta a' suoi occhi dalla gigantesca mole dell'altra 2). Dante, invece, afferma che *vide* anche l'Asinella (« non conobber *vedendo* »). Inoltre — e questo importa di più — non si legge nel sonetto che egli avesse istituito il paragone tra l'*altezza* dell'una e l'*altezza* dell' altra; nè che fosse caduto nell' errore madornale di giudicare più alta la più bassa. Una comparazione è nella frase: *quella ch' è la maggior della qual si favelli*, ma generica, vorrei dire assiomatica, *a priori*, tra quell'una e tutte le torri del mondo; non già ristrettissima, particolarissima, e *de visu*, tra quell'una, e l'altra, che le sorgeva dietro, o accanto, secondo il punto da cui

---

1) Il Filippini cita la lezione bolognese.

2) Mi pare di aver fatto, su per giù, questa osservazione in una cartolina diretta al Filippini, il quale cortesemente mi rispose: « L' impressione della maggiore altezza della Garisenda, Dante poteva averla anche se questa *non copriva* l'Asinella; basta che Dante fosse vicino alla Garisenda e *mirasse attentamente* questa, prima di volgere gli occhi all' altra. L' impressione di *grande altezza* (e quindi il giudizio) perdurando nella retina, non poteva essere subito concellata dall'impressione successiva che produceva l'Asinella. È un fenomeno che *per un momento* si può avere anche adesso stando sotto il chinato e guardando prima la Garisenda, poi l'Asinella ». Sia pure — benchè non mi sembri verisimile —; ma il *momento* seguente non dissipa l' impressione falsa *illico et immediate?*

erano guardate entrambe. Per usare il linguaggio del *Convito* (I, 3): il senso di Dante non fu ingannato; egli non cedette, prima, alla « sensuale apparenza »; nè, dopo, intese, col sonetto, « alla sensuale apparenza riprovare ».

L' indovinello — se tale vogliamo considerarlo — non può essere sciolto, a parer mio, se non prendendo le mosse dal primo terzetto, che, mi si passi l' immagine, è come il *pernio* del sonetto. Dice il poeta: — I miei occhi, vedendo, non conobbero ciò, che, a ragione, dovevano consentire senza veduta. *Ciò:* che cosa? A che va riferito questo pronome? Che cosa dovevano *consentire* 1) gli occhi, anche se non avessero veduto? Leggendo i versi precedenti, non si trova se non questo parere da ripetere, o giudizio da confermare:

è la maggior, de la qual si favelli.

E perchè mai gli occhi non consentirono, non annuirono al parere, o non confermarono il giudizio comune? Perchè *non conobber quella* — non conobbero, pure *vedendo*. Posto che era la prima volta che Dante vedeva le due torri, sembrerebbe, a prima giunta, non convenisse a *conoscere*, in questo luogo, il senso di ricono-

---

1) Così, oltre il Chigiano, altri tre codici, tra i quali uno fiorentino, che il Pellegrini dice *certo* derivato dalla stessa fonte del Chigiano. Il Ricci osservò rettamente: « La mancanza del *che* (innanzi a *consentire)* oltre essere allora comune trova esempio nello stesso sonetto al terzo verso dove si legge: *poi la Garisenda* invece di *poi che la Garisenda* ». E lo Zingarelli (*Dante*, p. 711): « *Che sentire*, detto degli occhi è sforzato ».

scere, ravvisare; ma, se si riflette che egli aveva già notizia dell' Asinella (vv. 9-10), sapeva già per fama che essa era la più alta 1) delle torri, se n' era già formata un' idea, si può intendere che, alla notizia, alla fama, all'idea preconcetta, non avesse corrisposto l'impressione, che ne ricevette, quando la vide con i propri occhi. Insomma, l'Asinella non gli apparve quale se l'era figurata; perciò non la riconobbe, ovvero, come ora si suol dire, non la *identificò* 2). Ognuno ha potuto sperimentare la verità della sentenza di Claudiano: *minuit praesentia famam*. E Dante insegna nel *Convito* (I, 3) « che la immagine per sola fama generata, sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato ». Per il senso esatto di *non conobber*, giova altresì ricordare che, una volta almeno, egli sperimentò inferiore la fama al fatto. Stimava eccessive le lodi tributate dalla fama a Can Grande della Scala; ma quando fu a Verona, e *vide* i benefizi di lui, allora *conobbe* che i fatti erano di gran lunga maggiori della fama (*ipsa facta excessiva cognovi*).

---

1) Nella cronaca volgare del forlivese Leone Cobelli si legge: « 1109 *Alta* Turris de Asinellis Bononiae condita est ». Il cenno proviene da fonte probabilmente bolognese; ma è evidente che « si sia insinuato tra le memorie di Forlì » in grazia della stupefacente altezza della torre. Cfr. la mia prefazione al *Chronicon* del CANTINELLI nella n. ediz. dei *RR. I. SS.*

2) Perchè la perifrasi *quella, ch' è la maggior* ecc. fa le veci del nome proprio, la spiegazione più diretta, o meno lontana dalla lettera del testo, parrebbe: — « Ammirai la Garisenda e non riconobbi l' Asinella ». Ma, allora, come spiegare che Dante, pure *senza veduta*, avrebbe dovuto *consentire* che proprio *quella* fosse l'Asinella?

Nel quarto verso:

poi la Garissenda
torre miraro co' risguardi 1) belli,

il Carducci sospettò che « il poeta avesse scritto *felli*, cioè traditori »; e l'emendamento sembrò al Pellegrini quasi sicuro. Anche io, sinora, avevo creduto che *felli* si accordasse bene alle altre espressioni, con cui gli occhi sono strapazzati e minacciati di severissimo castigo. Ora lascerei intatto *belli*, perchè ho riflettuto che dà rilievo al modo come gli occhi mirarono quella straordinaria inclinazione. Esagera alquanto il Filippini, intendendo « sguardi belli non in sè, ma fatti belli, *estatici*, *incantati*, brillanti per la commozione, per il senso di piacere o di paura insieme, che la vista della Garisenda procurava a Dante »; io direi con minor enfasi:— *Belli* gli sguardi, in quanto « fissi ed attenti » per lo stupore 2); ovvero, togliendo in prestito dal Boccaccio la frase, in quanto « con ammirazione grandissima la incominciarono intentissimi a riguardare » 3). Ma intenderei qualificati *belli* gli sguardi con un po' d'ironia.

---

1) Non vedo ragione di preferire *li sguardi* della lezione bolognese a *risguardi*, che altri due codici hanno mantenuto, oltre il Chigiano.

2) Cfr. *Convito*, IV, 25: « Stupore è uno stordimento d'animo per grandi e meravigliose cose *vedere*, o udire, o per alcun modo sentire ». Conviene ricordare che lo Zingarelli (*Dante*, l. cit.) aveva fatto questa osservazione: « Non è probabile la congettura del Carducci nel v. 4, perchè il poeta rimprovera gli occhi appunto della compiacenza messa a guardar la Garisenda ».

3) *Decameron*, V, I.

Il Carducci lodò nel sonetto « la scioltezza della versificazione, l'accavallarsi d'un verso su l'altro, le pose della cesura, specialmente nel verso 11°, e il passaggio ardito e franco della sentenza dalla prima alla seconda terzina ». Il Filippini ha ricordato l' imprecazione di Guido da Montefeltro: « a cui mal prenda », e, a proposito degli *spirti dolenti*, gli spiriti e spiritelli della *Vita nuova*. Io noto la spigliatezza e l' energia della mossa iniziale, che mi fa pensare al primo verso di un altro sonetto, posteriore e, forse per ciò appunto, molto più bello:

Nulla mi parrà mai più crudel cosa.

E noto che qui, forse per la prima volta, appare, nella minaccia agli occhi, quell'efficacissimo traslato *uccidere*, del quale, poi, Dante si varrà e nella *Vita nuova* 1), e nell'epistola a Moroello 2), e nel poema 3). Qui gli

---

1) *Son.* « Con altre donne », e la chiosa: « quando dico che Amore uccide tutti gli miei spiriti ».

2) « Amor terribilis et imperiosus... ferox... quidquid ei contrarium fuerat intra me, vel *occidit*, vel expulit, vel ligavit. *Occidit* ergo propositum illud laudabile etc. ». Stranamente piacque al compianto Novati di sostenere che, in questo passo, Dante avesse voluto intendere: « era tramontato il lodevole proposito »; che *propositum* sia, non l'oggetto, ma il soggetto della proposizione— « *propositum occidit* come *sol occidit* ». Ma che *amor* sia veramente il soggetto, e che *occidit* significhi *uccise*, chiaramente si vede dai due verbi, che seguono, *relegavit (meditationes assiduas)*, e *ligavit (meum liberum arbitrium)*. V. *Dante e la Lunigiana;* Milano, Hoepli, p. 533.

3) *Inf.* XI, 55:

Questo modo di retro par che uccida
pur lo vincol d'amor, che fa natura.

occhi sono rimproverati di sconoscenza, e minacciati di morte; nella *Vita nuova* saranno accusati di vanità e maledetti. Anche la perifrasi, che designa l'Asinella, è di schietto conio dantesco. Però il tono aspro, e la grande sproporzione tra il fallo commesso dagli occhi e la pena loro comminata, nocciono all'effetto, che vorrebbe esser comico; il sonetto scherzoso non fa sorridere, nonostante quella, che il Filippini giudica « arguta scappatoia con cui il poeta si libera della pena », l'inciso del penultimo verso: *se 'l voler mio non muta.*

Il valore poetico del sonetto non è grande; maggiore importanza ha come documento di un viaggio di Dante a Bologna. E perchè, nella seconda metà del 1287, lo trascrisse nel suo memoriale il notaio bolognese Enrichetto delle Querce, è certo che esso fu composto, e che Dante fece il viaggio, in quello stesso, o in uno degli anni immediatamente precedenti. Or che poteva esser andato a fare a Bologna, quel giovine di ventidue anni, od anche meno, se non a studiare nell'Università? « Restano in favore dell'andata di Dante in Bologna allo studio, le asserzioni ripetute ed esplicite di Benvenuto da Imola, la cui importanza come storico veridico va crescendo di giorno in giorno; ed egli potè bene raccogliere in Bologna tradizioni ancor vive: resta la testimonianza del Boccaccio, che parla di due viaggi di Dante a Bologna, da giovine e dopo l'esiglio ». Così il Filippini, compendiando dal Ricci.

Quanto all'importanza di Benvenuto come *storico veridico*, devo ripetere, perchè altrove me ne sono un

tantino occupato 1), che va messa, ormai, tra i vieti luoghi comuni tradizionali della critica dantesca. Il simpatico imolese non ha valore storico proprio, nemmeno per gli avvenimenti della Romagna, a cui Dante allude nel poema, giacchè generalmente non fa se non tradurre o compendiare dalla cronaca del fiorentino Giovanni Villani: qualche volta, per esempio quando racconta di Vanni Fucci e di Jacopo del Cassero, prende a man salva sinanche da quel povero Jacopo della Lana, tanto da lui vilipeso. Benvenuto — si dice — « nacque intorno al 1334 in una città fra Bologna e Ravenna, dove abitavano pur tanti che avean conosciuto il divino poeta, e dove senza dubbio era ancor viva la memoria di lui.... e leggeva la *Commedia* appunto in Bologna, nel 1375, anno non ancora così lontano dall' età di Dante che ogni suo ricordo dovesse essersi confuso in un vago rumor popolare » 1). Ammesso ciò, ognuno si aspetterebbe chi sa quali e quanti particolari del soggiorno e degli studi di Dante in Bologna; ma Benvenuto, per ben tre volte, non sa dirci altro che questo: *Dante giovine fu allo Studio di Bologna.* Che il poeta avesse veduto e notato i costumi dei Bolognesi, come il commentatore asserisce, è verisimile e probabile, ma non che l'avesse fatto necessariamente durante la sua supposta vita studentesca; — che, *forse*, avesse allora avuto relazione con qualche lenone bolognese, « sicut saepe scholares faciunt »,

---

1) Cfr. la mia prefazione al *Chronicon* di P. Cantinelli, p. XXX e Barbano, *Il* Commento *di B. da Imola e la* Cronica *di G. Villani,* nel *Giornale dantesco,* XXVII, 3-4.

2) Ricci, *Pagine dantesche,* 29.

è una celia buttata lì per suscitare il riso degli uditori presenti e de' lettori futuri 1). Ma, che il poeta « li primi inizi » della sua cultura « prese nella propria patria, e *di quella*, siccome a luogo più fertile di tal cibo, *n'andò a Bologna* », era scritto nella *Vita di Dante* del Boccaccio, la quale Benvenuto aveva innanzi, come provano, per tacer d'altro, il sogno della madre del poeta e l' interpretazione di esso, che egli tradusse nell'introduzione al suo commento da due paragrafi diversi e lontani della *Vita* 2). Resta, dunque, divulgatore e garante unico della notizia, Giovanni Boccaccio.

Non posso qui dilungarmi a discutere se e quanta fede meriti il *Trattatello in laude di Dante;* confesso che io mi accosto all'opinione di Leonardo Bruni, la quale fu che il Boccaccio, « dolcissimo e soavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il *Filocolo*, o il *Filostrato* o la *Fiammetta* ». Bisogna, però, avvertire che lo stesso Boccaccio, quando rivide e corresse il *Trattatello* 3), non ripetè più la notizia in modo da dare al lettore l'impressione che Dante, subito dopo i primi studi, fosse andato a Bologna per continuarli; e quando, da ultimo, commentò la *Commedia*, distinse nettamente gli studi del poeta in patria — arti liberali, poesia, storia, filosofia morale e naturale — da quelli di filo-

---

1) V. le chiose al canto XVIII dell'*Inferno*.

2) I paragrafi 2 e 17 dell'edizione curata dal Macrì-Leone; Firenze, Sansoni.

3) Come ha dimostrato M. Barbi nella *Miscellanea della Valdelsa*, XXII.

sofia naturale e di teologia, fatti dopo l'esilio, ma *non a Bologna* e a Parigi, come aveva scritto prima, bensì unicamente a Parigi 1). Comunque sia, se la notizia data dal Boccaccio nella *Vita* fosse esatta, bisognerebbe metterla d'accordo con quello, che racconta nel *Convito* (II, 13) Dante, il quale doveva esser meglio informato di tutti; ossia che egli cominciò a invogliarsi dello studio della filosofia solo « alquanto tempo » dopo la morte di Beatrice; dunque, dopo il giugno del 1290. Per conseguenza, la sua andata all'Università bolognese come a luogo più fertile del cibo, che il suo intelletto desiderava, sarebbe posteriore di parecchi anni al 1287.

Del resto, o m' inganno a partito, o lo stesso sonetto su le due torri lascia chiaramente intendere che Dante, quando lo compose, non aveva posto il suo domicilio a Bologna; altrimenti, non il giorno dopo, ma un'ora, mezz'ora dopo, avrebbe potuto aver l'opportunità di ripassare per il trivio di Porta Ravegnana, e, guardando un po' meglio e più a lungo, correggersi da sè, rettificare la prima impressione, rinunziare all'idea, se pure gli fosse già balenata, di considerar il suo sbaglio involontario come un « gran fallo » degno di diventar argomento di quattordici versi. Solo supponendo una visita brevissima, rapida, frettolosa, si

---

1) « Nè questi studi in picciol tempo si feciono, nè senza grandissimi disagi s' esercitarono, nè nella patria sola s' acquistò il frutto di quegli. Egli, siccome a luogo più fertile ecc. a Bologna, andatone, non picciol tempo vi spese.» V. *Compendio*, per cura di G. Rostagno; Bologna, Zanichelli, p. 21. Cfr. il *Commento*, I, pp. 88-89.

comprende bene come mai egli avesse « mirato co' risguardi belli » la Garisenda, e *non conosciuto.*

quella,
ch' è la maggior, della qual si favelli.

Una visita, se mi è lecito valermi d'un ricordo personale, come quella, che feci io alle due torri e a San Petronio, tra un treno e l'altro, in fretta in fretta, la prima volta che passai per la stazione di Bologna, andando da Firenze a Forlì.

La parte, credo, più originale dell' opuscoletto del Filippini, è quella, in cui afferma che il viaggio a Bologna, attestato dal sonetto, sia lo stesso viaggio, del quale Dante ci lasciò ricordo nei paragrafi IX e X della *Vita nuova.* Rileggiamoli. Propostosi di celare a tutti l'amore ferventissimo, che Beatrice gli aveva ispirato, Dante, per « alquanti anni e mesi », aveva fatto « schermo della veritade una gentil donna di molto piacevole aspetto », e composto per lei « certe cosette per rima ». La gentil donna « convenne che si partisse.... e andasse in paese molto lontano ». Segue il cenno del viaggio. « Avenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade ed ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata mia difesa, avegna che non tanto fosse lontano lo termine de lo mio andare, quanto ella era. E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti quanto a la vista 1), l'andare

1) Nell'edizione critica della *Vita nuova,* p. 22 n., il Barbi mette la virgola prima di *quanto,* e la toglie dopo, intendendo: « sebbene in compagnia, pure apparivo così dispiacente ecc. In altre

mi dispiaceva sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine ». Gli apparve allora nell' immaginazione Amore « come peregrino leggermente vestito e di vili drappi. Elli mi parea disbigottito, è guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gía lungo questo cammino là ov'io era ». Gli parve che Amore gli dicesse : — « Io vegno da quella donna la quale è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà a gran tempi ; e però quello cuore che io ti facea avere a lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era ». Sparito Amore, Dante « quasi cambiato ne la vista *sua*, cavalcò quel giorno pensoso molto ed accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno » cominciò su questo fatto il sonetto

Cavalcando l' altr' ier per un cammino.

« Appresso la *sua* ritornata », si mise a cercare di quella donna, che Amore gli aveva nominata « ne lo cammino de li sospiri », e la fece « sua difesa ».

---

parole, il dolore di Dante era tanto, che, quantunque fosse in compagnia di molti, non riusciva a celarlo ». Ma, se Dante mostrava all' « aspetto », all' « espressione del viso », al « sembiante » — come vuole il Barbi — che l'andare gli dispiaceva tanto, e lo mostrava anche, se non principalmente, con i sospiri profondi e frequenti, non lo celava, non faceva niente per « riuscire a celarlo » ; onde non si capirebbe quanto e come potesse apparire « *quasi cambiato* ne la vista » dopo la sparizione di Amore.

Già il Balbo aveva supposto: « Forse fu questa la gita fatta per istudio a Bologna »; il Filippini riprende ora l'ipotesi 1), e la corrobora con la testimonianza del sonetto. Da lungo tempo anche io ritenevo che — scartato il motivo dello studio per le ragioni già esposte — il racconto della *Vita nuova* e il sonetto s'illuminassero a vicenda 2); e perchè sinora è prevalsa tutt'altra opinione, credo non inopportuno fermarmi alquanto a confutarla 3).

Primo Alessandro D'Ancona 4) stimò che, per intendere convenientemente questo episodietto della *Vita Nuova*, bisognasse « pensare a qualche fatto militare, a qualche *cavalcata*, a cui Dante potè prender parte ». A parer suo, « il cammino di Dante era lungo un fiume, probabilmente l'Arno, ma non dice se seguendone o no la corrente »; perciò verso Pisa, o verso Arezzo. Tra i vari fatti di guerra, che le cronache registrano dal 1283 al 1289, gli parve « più accettabile degli altri l'assedio posto da' Senesi, con l'aiuto dei Fiorentini, al castello di Poggio Santa Cecilia negli ultimi mesi del 1285 ». Il Villani, infatti, racconta: « Vi cavalcò molta buona gente cittadini di Firenze »; con gli altri molti, potè essere Dante. « Resterebbe a sapere se per caso a Poggio S. Cecilia.... si costeggi

---

1) Staccandosi così dal Ricci, che, senza addurre prove, giudicò l'ipotesi « priva di fondamento ». Cfr. *Pagine dantesche*, p. 31.

2) Lo dissi in uno dei miei corsi universitari. V. in questo volume *Di tre recenti pubblicazioni dantesche*.

3) La confutazione del Filippini mi sembra troppo succinta e poco convincente. La riferirò in nota più oltre.

4) *La Vita Nuova*; Pisa, Nistri, 1884, pp. 71-72.

l'Arno. E a noi » — conchiudeva l'insigne maestro — « pare di sì; tanto scendendo da una parte fin verso Montelupo od Empoli, quanto dall'altra, fin verso Montevarchi ».

Isidoro del Lungo, a questa, come egli la definì, « interpretazione militare », arrecò il sussidio della sua vasta dottrina storica e linguistica. Vero è che, su le prime, parve preferisse una spedizione contro Pisa — preparata nella primavera del 1285, ma non avvenuta — essendo anche per lui indifferente che Dante avesse cavalcato « sia scendendo, sia risalendo il corso del suo Arno »; ma poi accettò e sostenne l'opinione del D'Ancona, perchè la giudicò « validamente » confortata da alcune *Consulte* fiorentine dell'autunno del 1285, soprattutto da que' passi di esse, che concernono « l'andata pel Valdarno superiore a Montevarchi, dei cinquanta cavalieri cittadini con un Vicario » 1). E s' indugiò a rilevare la convenienza tra « le circostanze e locuzioni del testo dantesco », e il linguaggio militare del tempo, quale ci è conservato dai documenti e dalle cronache. — « Mi convenne » egli (Dante)

---

1) *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII;* Milano, Hoepli, pp. 32-45, 92, 145. L' illustre autore, propostosi di « avvicinare il testo dantesco al documento », tradusse (p. 35) « il modo di fare la oste pel Comune di Firenze contro i Pisani trovato per li mercatanti fiorentini ». Ma la proposta dei mercanti-perchè, diremmo oggi, d' iniziativa privata, e perchè non risulta che fosse stata accettata dai Consigli, non fa testo, non ci dà le norme legali e costanti di apparecchiare le spedizioni militari; nè in verità, offre « particolari e forme » da avvicinare al passo della *Vita nuova* tranne le locuzioni, più volte ripetute, *ire debeant* e *ad eundum.*

dice « partire de la sopradetta cittade », (*gli convenne:* andata, dunque, doverosa ed imposta) « ed ire verso quelle parti » (*nelle parti* di Valdarno, di Casentino, di Romagna, di Lombardia, era la frase usuale e costante, a designare andate o militari o politiche di cittadini in servigio del Comune) « verso quelle parti », prosegue, dove trovavasi una gentildonna fiorentina, alla quale altresì era, come ha scritto poco innanzi, « convenuto partirsi de la sopradetta cittade », ma per luogo assai più lontano, e donde non sarebbe tornata per un pezzo: Dante invece mostra di porre a breve distanza di tempo la propria « ritornata »; parola, anche questa, della quale come del suo correlativo « andata », l' uso militare è negli antichi frequente ». Insomma, « in generale codesti verbali femminili così desinenti, *andata* ecc. *erano propri* del linguaggio militare ».

L' interpretazione militare del D'Ancona e del Del Lungo, accettata senza discussione dallo Zingarelli 1), piaciuta al Cochin 2) al Melodia 3), e, forse, ad altri, altera arbitrariamente, secondo me, il racconto; in qualche punto gli fa dire precisamente il contrario di ciò, che « il suo dir suona ».

Per cominciare, si è proprio certi che il « fiume bello, corrente e chiarissimo » sia l'Arno? Non senza un perchè, il D'Ancona, da quell'uomo cauto, che era,

---

1) *Dante*, p. 109; *La vita di Dante;* Milano, F. Vallardi, p. 17.

2) *Vita Nova;* Paris, Champion, p. 197. Piaciuta, nonostante « des objections assez fortes » del Casini.

3) *La Vita Nuova;* Milano, F. Vallardi, p. 69: « *Pare* una spedizione militare ».

scrisse: *probabilmente.* Io non so se, nel 1285, l'Arno fosse, come ora, un buon tratto prima di entrare in Firenze, tutt'altro che *chiarissimo.* Non citerò gli epiteti dispregiativi di un illustre poeta moderno; ma ricorderò che un fiorentino del Trecento, l'Anonimo commentatore di Dante, al verso

Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa,

appose questa chiosa abbastanza significante: « Chiama l'Auttore il fiume d'Arno bello, *per rispetto del paese bello* per lo quale egli corre » 1). Il D'Ancona stesso riconobbe che « bello, corrente e chiarissimo veramente può dirsi Arno » molto prima che s'avvicini a Firenze, « in quei balzi aretini ». Dunque, non avrebbe dovuto, egli, pensare a una cavalcata di Dante di là da Firenze, a occidente, verso Montelupo od Empoli; tanto più che, così pensando, costringeva il poeta, e l'altra buona gente, che soccorse i Senesi all'assedio di Poggio Santa Cecilia, a fare una non piccola « aggirata », per andar a prendere la strada più lontana, mentre avrebbero potuto e dovuto imboccar subito la più immediata e più diretta, quella, che passa per San Casciano e Barberino. Ma quella non costeggia l'Arno. Concesso pure, per un momento solo, che Dante fosse stato uno de' « milites.... gentiles et magni » mandati da Firenze a Montevarchi, mi domando: avrebbe egli, laggiù, verso Montevarchi, veduto l'Arno *chiarissimo?* Ne dubito forte, perchè i cavalieri partirono il 26 no-

---

1) *Commento alla* Divina Commedia *d'Anonimo fiorentino;* Bologna, Romagnoli, I, p. 494.

vembre, nella stagione delle piogge, quando, direbbe Lorenzo de' Medici,

turbide e maligne
l' onde, miste con terra, paion gialle.

Uno fiume ha il testo, indeterminatamente. Se Dante avesse voluto alludere all'Arno, ritengo verisimile che non avrebbe omesso il particolare caratteristico — non trascurato dal Compagni, dal Villani, dal Boccaccio — che l'Arno passa « quasi per lo mezzo » 1) di Firenze. Non omise di rilevare che i pellegrini, la cui vista gl'ispirò il penultimo sonetto della *Vita nuova*, « passavano per *una via*, la quale è *quasi mezzo* de la cittade »; anzi, nel sonetto, addirittura

per lo suo mezzo la città dolente.

Anche quando narrò che l' ispirazione della canzone *Donne che avete* gli giunse mentre egli passava « per uno cammino, lungo lo quale sen gía uno rivo chiaro molto », non tacque che, di lì, fece ritorno alla città. Per ciò, credo non basti a spiegare l'indeterminatezza di quell'*uno fiume*, riferito all'Arno, « il solito scrupoloso e perifrastico astrarre (di Dante) dalla storia », del quale si è contentato il Del Lungo.

Il fiume innominato, dice Dante, *sen gía* lungo il cammino ove egli era. Questo passo, commentano il

---

1) Così il Villani, I, 43. Dino, I, 1: « divide la città quasi per mezzo ». Boccaccio, *De fluminibus*: « Eius per medium currens ». Il Boccaccio riserba l'epiteto di *clarissimus* al fiume Elsa: cfr. nel *Filocolo*, IV, « le chiarissime onde dell'Elsa ».

D'Ancona e il Del Lungo, non lascia capire se egli scendesse « il corso del suo Arno », o lo risalisse. Ma chi va « su per la riva contra il fiume » — come si legge nel *Purgatorio* (XXIX, 7) — vede *venire* a sè le acque: perchè non troviamo nel testo *sen venía*, al posto di *sen gía?* La differenza tra l'impressione, che ricevono gli occhi di uno, che si muova, o si volga verso la sorgente, e quella di uno, che si muova, o si volga verso la foce, era lucidamente tradotta dagli antichi ne' due diversi verbi, al modo stesso che la traduciamo noi. Apro, per esempio, il *Milione*, e vi trovo: « Dirovvi come gli uomini della contrada hanno fatto questo fiume che *viene* verso mezzodì 1). Egli l'ànno partito in due parti, l'una parte *va* verso levante, e *va* ai Magi, l'altra verso ponente ». — Ed anche: « Di capo delle due giornate, si truova il gran fiume di Caramera, che *viene* dalla terra del Presto Giovanni » 2). Ma consultiamo Dante. Narra nell'*Inferno* d'aver traversato il sabbione sopra uno de' margini del fiumicello di Flegetonte:

> Quale, del Bulicame, esce il ruscello,
> che parton poi, tra lor, le peccatrici,
> tál, per la rena, giù *sen giva* quello.

Aggiunge d'aver appreso da Virgilio che quello e gli altri fiumi infernali sono formati dalle lagrime, che gocciano da una fessura della statua del *gran Veglio*,

---

1) Nel testo francese: « vien de ver midi ».
2) Edizione Le Monnier, pp. 198, 202.

le quali, accolte, foran quella grotta.,,
Lor corso, in questa valle, si diroccia...
poi *sen van* giù, per questa stretta doccia.

Il « picciol fiumicello » di Flegetonte, traversando la rena dentro « la stretta doccia », per poi cadere nell'altro « giro », scorreva *lungo il cammino* — il margine di pietra — che menò Virgilio e Dante all'orlo dell' « orribil sabbione ». In altre parole, il fiumicello *sen giva* in una direzione, e i due poeti, « in compagnia delle acque » rosse, andavano nella stessa direzione. Allo stesso modo, se non ho le traveggole, posto che, nell' episodio della *Vita nuova*, il fiume bello *se ne gía* lungo il cammino per il quale Dante cavalcava, egli — lo dirò in latino, il latino di Cesare 1) — andava *secundo flumine*, non già *adverso flumine*, come gli sarebbe toccato fare, se avesse risalito il corso dell'Arno alla volta di Montevarchi. — Conseguenza, forse inaspettata, ma necessaria: quel *fiume* della *Vita nuova* non potè essere nessuno degli affluenti, i quali *vengono*, « discendon giuso in Arno », in senso opposto alla direzione, che Dante avrebbe presa, scostandosi dall'Arno, per cavalcare lungo la sponda di uno qualunque di essi 2).

---

1) *De bello gallico,* VII, 60.

2) Cfr. G. Villani, XI, 1: « E seguendo il detto diluvio (del 1333) appresso la città verso ponente, tutto il piano di Legnaia ecc. coperse l'Arno.... e poi passato Montelupo e Capraia, e per la giunta di più fiumi che di sotto a Firenze mettono in Arno, i quali ciascuno *venne* rabbiosamente rovinando tutti i loro ponti ». — Al mio ragionamento parrebbe contrastare il racconto del XIX della *Vita nuova:* « Avvenne poi che passando per uno cammino,

Dunque, l'episodio della *Vita Nuova* non ha che vedere, in genere, con una « spedizione militare » lungo il corso dell'Arno; nè in ispecie, con quella del novembre 1285 ai danni di Poggio Santa Cecilia. La perfetta rispondenza, poi, riscontrata dal Del Lungo, tra le locuzioni dantesche e il linguaggio militare del tempo, a me pare effetto di un'illusione, perchè quelle locuzioni non hanno proprio niente di esclusivamente militare, di necessariamente tecnico. Si trovano, nei documenti e nelle cronache, adoperate a proposito di apparecchi e di fatti di guerra; ma si trovano anche in ogni altro genere di scritture, per ogni altra sorta di fatti, di casi, d'incidenti della vita comune. Esaminiamole brevemente.

Gli convenne. Per non andar lontano, quante volte, in quante e quali occasioni, s'incontra *convenire* nella *Divina Commedia,* col senso di bisognare, esser necessario, opportuno, doveroso! Basta citare un verso del primo canto dell'*Inferno:*

---

lungo lo quale sen gia uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che ecc. ». Osservo, in primo luogo, che, qui, *uno rivo* indeterminato si comprende benissimo: ce ne sono tanti ne' dintorni di Firenze! In secondo luogo, che se quel *rivo* portava le sue chiare acque all'Arno, Dante gli dovè passare accanto non quando s'allontanava dalla città, ma quando era già avviato a rientrarvi (« onde poi ritornato a la sopradetta cittade »). Infine, che un podere di Dante alle Radere confinava da due lati con un *fossatus,* e un altro suo pezzo di terra, là stesso, aveva *fossicella in medio;* il primo aveva da un lato *via,* e *iter in medio:* dovunque andassero a metter capo il *fossatus* e la *fossicella,* Dante, visitando le sue terre, poteva passare qualche volta, in riva ad essi, seguendo la direzione delle loro, direbbe il Boccaccio, « poche onde ».

A te convien tenere altro viaggio;

e uno dell'ultimo:

Ecco il loco,
ove convien che, di fortezza, t' armi.

Nelle parti, in quelle parti. Apro le *Novelle antiche*, e leggo: « Nelle parti di Grecia, nelle parti di Egitto » 1). Fra Guittone mandò la canzone *A reformare Amore* « *nelle parti* di Arezzo ». Ser Brunetto Latini non trovò nessuno che « avesse navicato » il fiume Fison, « nè *in quelle parti* andato » 2); ma frate Cipolla bugiardamente asseriva d'essere stato mandato « *in quelle parti* dove apparisce il sole » 3). Il 12 aprile 1284, discutendosi nel Consiglio generale del Capitano gli statuti della Val d'Era, ser Brunetto Latini *consuluit* sul caso che qualche fiorentino commettesse malefizio in *illis partibus* 4). Nel 1286, il re de' Romani Rodolfo dichiarò che il cancelliere imperiale, suo vicario *in partibus Tusciae*, aveva ricevuto parecchie migliaia di fiorini d'oro dal fiorentino Vermiglio Alfani « pro nostris et imperii negotiis *in illis partibus* prosequendis » 5). Se potessimo prestar fede all' epistola di frate Ilario, Dante « ad partes ultramontanas ire intendebat ».

---

1) Nov. III e V.
2) *Tesoretto*, 383.
3) *Decameron*, VI, 10.
4) Gherardi, *Le Consulte della Repubblica fiorentina*, I, p. 207.
5) Ficker, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, p. 487.

Andata, ritornata. Il 4 settembre 1262, Andrea mercante senese scrisse ai suoi soci parergli che l' « *andata*, ch'*egli* fece » in Fiandra, « fue utile » 1). Donato Velluti racconta che, quando aveva circa 10 anni, preso da' malandrini e condotto a Borgo a Buggiano, fu liberato da Castruccio, e rimandato a Firenze, dove « della *sua tornata* si fece per gli amici e parenti grande allegrezza; dopo la quale *tornata*, apparò grammatica » 2). Fiammetta, nel romanzo del Boccaccio, dopo l'*andata* di Panfilo, nutriva la speranza della *tornata* di lui: quando l'ebbe perduta, pensò di andarlo a cercare, ma non vide « come esser potesse l' *andata* » senza suo marito, « o senza sua licenza ». Madonna Elena stette nella condizione, che tutti sanno, sopra la torre, « ora sperando, ed or disperando della *tornata* dello scolare co' panni » 3). Non volendo allungar troppo la litania, recherò solo, dalla *Commedia*, l'*andata*, della quale ad Enea dà vanto Virgilio, e l' *andata* sicura, promessa dall'angelo a Dante nel passaggio dalla prima alla seconda cornice del Purgatorio; infine, toglierò dalla *Vita* del Boccaccio che Dante ebbe per un certo tempo la speranza della *tornata* in patria, ma poi vide « da ogni parte chiudersi la via alla *tornata* » 4).

Non credo dover discutere anche il particolare che Dante « cavalcava ». Non i soli cavalieri *(milites)* delle

---

1) *Lettere volgari del secolo XIII*, nella *Scelta di curiosità letterarie*, p. 25.

2) *La cronica domestica*, per cura di I. Del Lungo e G. Volpi; Firenze, Sansoni, p. 156.

3) *Decameron*, VIII, 7.

4) Ediz. Macrì-Leone; pp. 28-29.

« cavallate » andavano a cavallo; nè sempre cavalcavano contro nemici, a squadre. Si ricordino la canzonetta antica:

Part' io mi cavalcava
audivi una donzella;

e, meglio, le *pastorelle* francesi:

L' autreier chevachai pensis....

L' autre jour moi chivachoie,
si pensoie
d' amours qui m' ont en prison....

Chevaucai mon chief enclin,
plus pensis ke ne souloie....

Avendo dimostrato, così, che i documenti, « in lor latino », e le cronache, anche quando trattano di apparecchi e di eventi di guerra, usano le parole e i modi, che tutti usavano, per esprimere i concetti ovvi della necessità, dell' opportunità, della convenienza, per dire i fatti comunissimi dell'andare e del tornare, a piedi o a cavallo, *a* e *da* un luogo più o meno determinato; ho dimostrato, al tempo stesso, che quelle parole e que' modi, nel racconto della *Vita nuova*, non possono alludere esclusivamente a una spedizione militare, alla quale Dante avesse partecipato 1).

---

1) Al Filippini « l'ipotesi della spedizione militare sembra contraddetta dallo stesso Dante, che parla di un viaggio necessario sì, che gli convenne fare, *ma per suo scopo e con sua meta,* « ave-

Se il fiume, che Dante costeggiò, non fu nè l'Arno, nè alcuno degli affluenti dell'Arno, potè essere il Reno, col quale si va « diritti a Bologna? » 2). A me non pare. Ignoro se, verso il 1287, la strada da Pistoia a Bologna per la valle del Reno fosse molto agevole; ma so che i Fiorentini non avevano bisogno di percorrere fino a Pistoia venti miglia 3) in pura perdita

---

gnachè non tanto lontano fosse lo termine del *mio* andare, quanto ella era »; l'essere in compagnia di molti non ci presenta davvero alcuna immagine guerresca.... Inoltre, i critici non hanno posto ben mente a ciò che Dante afferma, che cioè il suo viaggio era verso quelle parti dov'era andata la donna ch'era stata sua difesa, cioè, come ha detto poco prima nel cap. VIII, *in paese molto lontano;* e sebbene soggiunga che la sua meta non era così lontana quanto il luogo dove si trovava allora la donna schermo, ciò non toglie che questa idea della *lontananza* non rimanga ben determinata. Con questo non può assolutamente pensarsi che si alluda o a spedizione militare o a cavalcata qualsiasi in luoghi di Toscana, che mai potrebbero essere detti *lontani da Firenze* ». Si può rispondere: 1.° Scrivendo « lo termine del *mio* andare », Dante non lascia punto intendere d'aver fatto il viaggio « per suo scopo e con sua meta »; benchè ai *molti* accenni dopo, non lascia punto supporre che essi accompagnassero lui a una sua meta; 2.° il Filippini sembra non abbia veduto la *Beatrice* del Del Lungo; 3.° supposto che la gentil donna fosse andata a Orvieto, a Grosseto, a Roma, Dante poteva ben dire di non essere andato *tanto lontano,* pure non avendo egli oltrepassati i confini della Toscana. D'altra parte, se l'ipotesi del D'Ancona fosse plausibile, Dante non si sarebbe fermato a Montevarchi; sarebbe disceso fin verso Asciano (a Poggio S. Cecilia), ossia abbastanza *lontano* da Firenze.

1) Così il Filippini.

2) Tante ne calcola Dino Compagni. Quando Carlo di Valois, andando da Bologna « in corte di Roma », passò « per lo cammino di Pistoia », i Pistoiesi, dice il Compagni, « si maraviglia-

di tempo, perchè un' altra strada conduceva quasi in linea retta da Firenze a Bologna, per il Mugello e la valle della Sávena. Passava presso la piccola Pietramala, che Dante, nel *De Vulgari Eloquentia* (I, 6) esalta scherzosamente come « civitas amplissima, et patria maiori parti filiorum Adam ». Bella era la Sávena: Giovanni Del Virgilio la decantò a Dante « viridi niveos interlita crines, nympha procax » 1); forse era allora più ricca di acque che non ora. Da Bologna, poi, per la via Emilia larga e diritta, si andava allora, e si va ora, comodissimamente, a Faenza. Or, quando trovai, nella cronaca di Pietro Cantinelli, che, nel mese di agosto del *1287*, il capitolo faentino, per le preghiere e sollecitazioni di Maghinardo da Susinana, elesse vescovo l'arcidiacono fiorentino messer Lottieri della Tosa, e che questi giunse a Faenza il 30 settembre, « et cum eo *maxima societas maiorum clericorum de Florentia et nobilium militum* eiusdem terre » 2), corsi col pensiero al racconto della *Vita nuova* e al sonetto delle torri. Non potè esser Dante — pensai — uno di quei nobili cavalieri, che accompagnarono il nuovo eletto? Non potè, traversando con la comitiva Bologna, passare presso la Garisenda, o, lasciati per poco i compagni, correre ad ammirarla?

---

rono facesse la via di là », perchè—annota il Del Lungo—avrebbe dovuto, per la più dritta passare non dal pistoiese, ma pel Mugello ».

1) *Joannes de Virgilio Danti Alagerii egloga responsiva.*

2) Pp. 56-57 dell' edizione citata. Il Cantinelli, che dimorava a Faenza, potè essere presente all'arrivo della *maxima societas.*

So bene che una strada *magistra* 1) congiungeva Firenze a Faenza per la valle del Lamone; ma era molto più tortuosa ed aspra dell'altra. Del resto, non sarebbe inverisimile che, andato a Faenza per la valle del Lamone, Dante, al ritorno, avesse voluto visitare Bologna.

Anche questa mia è una semplice congettura; ma — domando — non è una coincidenza per lo meno singolare che il sonetto di Dante fosse trascritto, a Bologna, dal notaio Enrichetto delle Querce, *nella seconda metà del 1287*, e, proprio tra l'agosto e il settembre dello stesso anno, una *compagnia* di *molti* ecclesiastici e *cavalieri* fiorentini fosse andata a Faenza, a non grande distanza da Bologna? E, necessariamente, per un cammino, lungo il quale *se ne gía* un fiume?

Altra curiosa coincidenza. Osservò opportunamente il Del Lungo: « Come qui (nel passo della *Vita nuova)* crederei più probabile, alcuna volta e fosse pur raramente, *menava seco la donna* il cittadino che, con licenza del proprio comune, andava Potestà o Capitano di alcun'altra città, per trattenervisi almeno un semestre, e spesse volte un anno, e dunque per *non rivenire a gran tempi*, come della gentildonna scrive, a confronto dell'andata propria in quella cavalcata, il Poeta » 2). Orbene, precisamente nel *giugno del 1287*, passò da Bologna, diretto alla *più lontana* Padova, per assumervi ed esercitarvi *un anno intero* la carica di

---

1) *Descrizione della Provincia di Romagna* (1371) nel V vol. dei *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi.

2) *Beatrice*, p. 34.

podestà, « Dominus Cursius De Donatis de Florentia vir strenuus et laudabilis rector » 1). Non sappiamo se, in quella occasione, Corso Donati si fosse fatto accompagnare dalla moglie — la prima delle tre, che impalmò successivamente — ma sappiamo che altre volte potè menare con sè moglie e figliuoli 2). Solo di due altri fiorentini si ha notizia che tennero podesterie in quell'anno 1287, uno a Colle di Val d'Elsa, l'altro a Viterbo 3).

---

1) *Liber regiminum Padue* ne' nuovi *RR. I. SS.*, VIII, I, p. 339. I documenti citati nella n. 3 mostrano che la podesteria di Corso durò dal 29 giugno 1287 al 29 giugno del 1288.

2) È noto che Ferreto dei Ferreti accusa Corso di aver avvelenato la prima moglie *in Treviso*, dove « fere duobus annis collateralis militaverat » di G. da Camino. *Le Opere di F. d. F.* a cura di C. Cipolla; Roma, Ist. stor. italiano, I, p. 83. Ma di un uffizio di Corso in Treviso, anteriore al 1296, anno delle seconde nozze di lui, non resta alcun'altra menzione. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso;* Livorno, Giusti p. 135; Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze;* Roma, Forzani, p. 22. Nominato nel 1293 capitano del popolo a Bologna, chiese ed ottenne Corso di « condur seco figliuoli, fratelli o nipoti ». Papa, *Due lettere di C. Donati,* nella Miscell. D'Ancona.

3) Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, p. 566.

Di tre recenti pubblicazioni dantesche [1])

I.

Nel passato anno ci occupammo della vita e delle opere di Dante fino al 1304, cioè all' anno, innanzi il quale non si può porre la data della composizione del *Convito*. Prima di riprendere il cammino, dovrei forse fare un riassunto di ciò, che l' anno scorso fu esposto; ma, prima di tutto, non potrebbe esser breve, e, poi, sarebbe probabilmente di poco o nessun giovamento a quelli di voi, che già ascoltarono le mie lezioni, e non so se gioverebbe a quelli, che non le ascoltarono.

Senonchè, proprio in questi ultimi mesi, sono venuti alla luce alcuni libri, i quali trattano più o meno direttamente lo stesso argomento, che noi studiammo. E allora ho pensato che la miglior cosa, per cominciare, fosse di dare un' occhiata a questi libri, per vedere se e quanto confermino la nostra trattazione, e se e quanto se ne discostino.

---

1) Dalla *Rassegna critica della letteratura italiana* XIV, 1909. È un largo riassunto delle lezioni, con le quali cominciai in quell' anno il mio corso di letteratura italiana.

Uno degli autori, a cui accennavo, è francese. La Francia, nella prima metà del secolo XIX, fu benemerita degli studi danteschi. Fu allora che il celebre Villemain, nelle sue lezioni alla Sorbona, trattò lungamente e con alto sentimento di Dante. Fu allora che Claudio Fauriel, l' amico di Alessandro Manzoni, con la sua opera *Dante e le origini della letteratura italiana*, e con la *Vita di Dante*, aprì — si può dire — un cammino, che non era stato percorso: egli potè anzi intuire certe verità, che la critica posteriore ha messe in sodo. Fu allora che Federico Ozanam compose la sua opera famosa su le leggende anteriori alla *Divina Commedia*. Egli fu il primo a diffondere un' idea, che veramente era balenata già ad altri, ma da nessuno era stata sistematicamente esposta e sostenuta, cioè che la *Divina Commedia* sia, in certo modo, come il risultato di un gran « ciclo » — come egli diceva — di visioni dell' altra vita, e che, per meglio intenderla, giovi conoscere quelle visioni o — come fu detto dopo — i « precursori » di Dante. Su questa via — avremo occasione di riparlarne — si è corso troppo: si è voluto, cioè, troppo merito attribuire a quei rozzi componimenti. Ma ora basta notare che il libro dell' Ozanam ebbe gran diffusione e non poca efficacia. E allora anche fu scritto e pubblicato un libretto di molto minor mole, ma anch' esso notevole, e che produsse i suoi frutti, *Il viaggio dantesco* di G. G. Ampère. Prendendo occasione proprio da un viaggio fatto per le città italiane, dove si crede, o si sa che si fermò il Poeta, l' autore del *Viaggio* rilevò le allusioni dantesche a quei luoghi e alla loro storia. Quel libretto ne produsse altri: di recente, il Bassermann pubblicava

un grosso volume, *Orme di Dante*, che risente di quello dell' Ampère più che non paia a prima vista.

Nella seconda metà del secolo passato, gli studiosi francesi trascurarono Dante, tanto che, due anni fa, uno di essi, il Counson 1), potè scrivere: « La Francia », negli studi danteschi « si è lasciata prender la mano non solo dai Tedeschi, ma anche dagl' Inglesi ». Il Counson trova una ragione di questo fatto in ciò, che i Francesi — ed è vero, ed è grande loro merito — si sono occupati, dal 1850 fino ad ora, principalmente della loro letteratura medioevale, e continuano ad occuparsene; a disseppellire, a studiare, a pubblicare e illustrare i loro antichi poemi, le *chansons de geste*, i *romans* della Tavola Rotonda, i *fableaux* ecc. Questo grande lavoro li ha così assorbiti, che ben pochi di essi hanno potuto rivolgere la loro attenzione a colui, che è, nel campo delle letterature romanze, il massimo poeta.

Ed ecco ora comparire, in grosso volume, il *Dante* del signor Pierre-Gauthiez 2), che si annunzia come frutto di ben ventisei anni di studio. Vediamo se l'opera sia tale da colmare la lacuna lamentata, o al meno da provare che i Francesi contemporanei si rimettano su la via degli studi danteschi, in modo da stare degnamente a confronto degli studiosi francesi della prima metà del secolo XIX.

Veramente, al solo sfogliare il volume, si prova una certa maraviglia, quando si vede che, a Firenze e alla

---

1) *Dante en France*; Erlangen e Parigi, 1906.

2) PIERRE-GAUTHIEZ, *Dante, essai sur sa vie d'après l' oeuvre et les documents*; Paris, Laurens, 1908.

storia di essa, sopra tutto « nei tempi di Dante », sono dedicate, al principio, soltanto sei o sette pagine, e quando — proseguendo — si vede che, in fine, c' è un solo capitolo su la *Divina Commedia*, contenuto in sole venti pagine. Questo dà un po' a pensare. Si può domandare : come mai ha fatto l' autore, procedendo a questo modo, per formare un volume così grosso? Egli ha seguito una via, che ora — specialmente dai principianti—è molto battuta. Ha fatto delle scorribande nel campo dantesco. Deve parlare, per esempio, della madre di Dante? Va cercando nella *Divina Commedia* tutti i passi, in cui si accenna alle madri. Deve parlare della matrigna? Va in cerca di tutti i passi, che si riferiscono alle matrigne. Oppure gli capita di alludere agli occhi di Beatrice? E allora, è inutile dirlo, lungamente si ferma a raccogliere i passi, in cui Dante canta gli occhi di Beatrice. E fa digressioni di altro genere. Deve toccare, per esempio, della battaglia di Campaldino, alla quale si trovò Dante? Ebbene, non solo ci descrive, seguendo i cronisti, la battaglia, ma ci descrive anche come era armato Dante.

Intorno al carro e alla campana, dietro i grandi gonfaloni, che svolazzano al vento sonoro — quello che è segnato dal giglio rosso, quello che porta la croce del popolo, con la parola « Libertà » in lettere d' oro — Dante è fra i cavalieri d' avanguardia; porta la spada dei suoi antenati che sono morti a Montaperti [a Montaperti combattè lo zio di Dante, Brunetto] per difendere il Carroccio; il giovane guerriero che cavalca pensando ai suoi versi d' amore ha accanto a sè il compagno « ben armato » che la legge impone; sul suo cavallo coperto della gualdrappa e che è stimolato dallo sperone dorato, con la testa protetta dal bacinetto di Milano e

il collo stretto dalla mantellina di maglie, egli ha il corpo tutto ricoperto dalla piastra di maglie, che scherza sul gambale di pelle imbottito e trapunto; la sopravveste ricamata della croce guelfa e del giglio rosso è allacciata dietro, una cintura cesellata sostiene la spada e la daga, legate al piastrone per mezzo di catene; cosciali di ferro, ginocchiere, gambali e solerette [l' autore ci avverte che è andato a pescare questi termini tecnici nell' opera del Maindron, *Le Armi*] difendono la coscia, la gamba, e calzano i piedi con le loro scaglie. Ecco il soldato, il poeta, il cittadino [passi anche il cittadino, ma come si vede il poeta sotto l' armatura?] che più tardi nell' Inferno, tremante di freddo tra i dannati sul ghiaccio gelato dell'Antenora, colpirà col piede le guance livide e agguanterà per i capelli, per fargli sputare il suo nome, il suo nome di traditore, Bocca degli Abati, fellone alla bandiera di Firenze, e dirà, per colmo d' ironia contro questo miserabile così calpestato, insultato, molestato:

> Se voler fu, o destino, o fortuna,
> Non so,

dopo che avrà camminato sopra di lui come sopra una lordura.

Con queste digressioni a proposito e a sproposito, il libro si gonfia: notiamo, intanto, che Bocca degli Abati non tradì il gonfalone fiorentino a Campaldino, ma l' aveva tradito molti anni prima, a Montaperti.

Il dubbio su la serietà del lavoro cresce quando, leggendo, s' incontrano certi passi, in cui sembra che l' autore francese non abbia capito l' italiano di Dante. Ci sono di quelli, che possono essere considerati come semplici sbagli, per esempio, quando egli traduce « Vita nuova » con « vie nouvelle » dando un altro

significato al titolo del famoso libretto. Così si può lasciar correre che traduca « popolo » con « district » invece che con « paroisse ». Lasciamo anche stare che traduce con « cadetto », cioè secondogenito, la parola « novello », che Dante usa quando chiama « Bicci novel » Forese Donati: Dante e i Fiorentini del suo tempo dicevano « novello » colui, che nasceva in una famiglia, quando viveva ancora una persona di essa, che portava lo stesso nome; così Carlo II d' Angiò fu detto in Toscana e da Dante « novello », per distinguerlo da Carlo I suo padre.

Ma tutte queste si possono considerare come piccole inesattezze. Più curioso è un errore a proposito di Belacqua. Tutti ricordano che, mentre sale pel monte, prima di giungere alla porta del Purgatorio, Dante vede uno così accoccolato, sedendo ed abbracciando le ginocchia, che — dice — pareva che la pigrizia fosse « sua sirocchia ». E i commentatori antichi ci raccontano che questo Belacqua era un fabbricante di liuti e di altri strumenti musicali, che soleva stare sempre seduto. Aggiungono, anzi, che, avendolo Dante una volta rimproverato, egli rispose: « Stando seduti e in quiete, si aquista la sapienza ». Belacqua è trasformato dall' autore francese in un « *flâneur* », cioè in un girandolone, in un vagabondo, in un Belacqua, insomma, molto diverso da quello, che Dante ha rappresentato. Altrove Dante parla delle donne fiorentine, che favoleggiavano, filando,

De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Il Gauthiez le fa « bavarder », cioè « cicalare », mutando in comari scioccamente ciarliere quelle pie donne,

che rievocavano le leggende e le tradizioni antiche della città.

Ma troviamo poi qualche cosa di più grave. Nella *Vita Nuova*, Dante racconta che un giorno, in cui si festeggiavano in una casa le nozze di una fanciulla, e v'erano molte dame, e i giovani, secondo il costume del tempo, le servivano alla mensa, vi andò anche egli condotto da un amico; e male gliene incolse, perchè le donne, e Beatrice stessa, vedendolo pallido, tremante, trasognato, si gabbarono di lui. Il nostro autore scrive che Dante fu condotto in quella casa da una signora (« une dame »), tratto evidentemente in errore dall' espressione dantesca « amica persona ».

Nel *Convito*, Dante parla degl' impedimenti all' acquisto del sapere. « L' altra [cagione] è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano ». E il Gauthiez traduce: « .... et qui parfois se trouvent privés non seulement de toute espèce (?) d'Université pour étudier.... » Dunque, egli prende qui la parola « studio » nel senso, che pure ebbe, di « Università ». Ma allora, quando Dante dice nel *Convito* che amore significa studio, bisognerà intendere che amore significa Università?

Veniamo ora alla *Divina Commedia*. Dante vede nell'*Inferno*, nella bolgia dei falsatori, Maestro Adamo:

> Io vidi un fatto a guisa di liuto,
> Purch' egli avesse avuta l' anguinaia
> Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.

Cioè, se non avesse avuto le gambe, sarebbe parso un liuto; essendo idropico, aveva, come il liuto, una grande

pancia. Il Gauthiez dice che Dante paragona Maestro Adamo « a un manico di liuto »: così sfuma l'immagine grottesca, che il poeta ha voluto rilevare.

Tutti sanno la bellissima scena, che Dante descrive al principio del *Purgatorio*. Egli vede venire una navicella, e fra le anime, che scendono da essa, è Casella. Dante e Casella, tanto amici in vita, si fanno le accoglienze affettuose, che tutti ricordano. Quando Dante domanda a Casella perchè arrivi così tardi al Purgatorio, pur essendo morto da un pezzo, Casella risponde che l'angelo nocchiero più volte gli ha negato il passaggio; ma, da tre mesi, ha tolto senza opporsi chiunque « ha voluto entrare » Allude alla proclamazione del Giubileo, che fu fatta il 22 febbraio 1300, ma che aveva effetto dal Natale precedente. Affermando, come fa il Gauthiez, che Casella morì tre mesi « dopo bandito il Giubileo », si viene a dire o che Casella non era ancora morto quando Dante lo incontrò nell'altro mondo, oppure che era morto da pochi giorni; e, allora, perchè Dante gli domanda per quale ragione abbia tardato così a lungo,

> Ma, a te, come tanta ora è tolta?

Nel *Paradiso*, Dante dice di S. Domenico:

> E, come fu creata, fu repleta
> Sì, la sua mente, di viva virtute,
> Che, nella madre, lei fece profeta.

Il Gauthiez non intende che la presenza del bambino, destinato a sì grandi cose, nel ventre della madre

fece profetare la madre. Traduce « qu'en sa mère, *elle le fit* prophète ».

Ma passiamo pure sopra tutto questo. La cosa però diventa insopportabile, quando su le inesattezze d'interpretazione si costruisce, dallo sbaglio si vogliono ricavare conseguenze. Nel *Purgatorio*, Oderisi da Gubbio parla della gloria del mondo, che è vana, che sparisce come fumo al vento:

> Che voce avrai tu più, se vecchia scindi,
> Da te, la carne, che se fossi morto
> Anzi che tu lasciassi il « pappo » e il « dindi » ?

Ossia, quando eri ancora bambino e parlavi il linguaggio di quella età, il linguaggio: « Che pria li padri e le madri trastulla » ? È una osservazione generica, che naturalmente si riferisce a tutti, non al solo Dante. Il Gauthiez, parlando della madre di Dante, esce a dire: « ella insegnò al bambino quelle parole puerili che si ritrovano nella *Commedia*. Con mammà e papà il piccolo Fiorentino domanda, da figlio di razza, pane e danaro. Mangiare e guadagnare è l'istinto del popolo commerciante e rapace... » Dunque, la madre di Dante insegnò al figliuolo d'essere rapace ed avido!

Vanni Fucci, quel famoso ladro di Pistoia, perchè Dante non goda d'averlo veduto nell'Inferno, gli predice la caduta della parte bianca, e comincia:

> Pistoia in pria di Neri si dimagra:
> Poi Fiorenza *rinnova* genti e modi.

Allude a quello, che avvenne nel 1301, quando, essendo entrato in Firenze Carlo di Valois, quelli della

parte Nera rimasero padroni e « riformarono la terra », come dice un cronista contemporaneo. In quel « rinnova », che cosa scopre il Gauthiez? Scopre nientemeno che Dante fu un « reazionario ».

Ma, per meglio vedere come egli ragioni, giova leggere tutto il passo. Premettiamo alcune notizie. Il Boccaccio racconta che Dante, « poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto ed era il suo andare grave e mansueto ». Nel *Purgatorio* (c. XIX), Dante, dopo la visione della femmina balba, guercia e distorta, chiamato e riscosso dal Maestro, si leva e lo segue:

Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui, che l' ha di pensier carca,
Che fa, di sè, un mezzo arco di ponte.

Nell' episodio di Sordello, Dante esclama:

..... O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa
E, nel muover degli occhi, onesta e tarda!

Nell' Inferno, nel nobile castello, dove stanno i grandi spiriti dell' antichità,

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti.

Sentendo parlare tra loro tre spiriti nella bolgia dei ladri, dei quali nè Virgilio nè egli si erano accorti prima,

a ciò che il duca stesse attento,
si pose il dito su, dal mento al naso,

che è un gesto naturalissimo e frequente.

Da tutti questi luoghi, ecco che cosa cava e mette insieme il nostro autore:

Quel piccolo uomo nero che affettava la gravità del pensatore, un poco gobbo e come un mezzo arco di ponte, guardava posatamente, cercava autorità nell' andatura e negli sguardi, parlava raramente, a somiglianza de' suoi venerati poeti. Meditava col dito posato su le labbra dal mento al naso [chi ha mai veduto alcuno meditare in questo atteggiamento?] Reazionario d' istinto, aveva nondimeno dovuto piegarsi alle leggi e farsi iscrivere all'arte dei medici e degli speziali....

Ecco dunque il metodo — se si può chiamare metodo — che segue il Gauthiez: prendere qua e là dei versi, che si riferiscono a date persone o contengono paragoni e imagini, di cui si serve il Poeta per dar rilievo a' suoi concetti, metterli insieme e pretendere di darci il ritratto di Dante, di spiegarci l' animo, il carattere di Dante. Metodo non nuovo e molto pericoloso, perchè, andando di questo passo, si potrebbe sospettare che Shakespeare fosse stato un ribaldo ghiottone, perchè rappresentò un ribaldo ghiottone (Falstaff); un sanguinario, perchè dipinse così mirabilmente la figura del feroce Riccardo III; e via di questo passo. A Dante stesso, del resto, questo metodo fu già applicato in modo amenissimo. Un frate commentatore, chiestosi perchè mai Dante, innanzi a Paolo e Francesca da Rimini, provi tanto dolore da cadere come corpo morto, trovò questa risposta: « perchè sentiva il rimorso di aver commesso un peccato simile ». E ci fu un troppo arguto critico, il quale aggiunse, per dir così, le prove della strana affermazione. Il fratello

di Dante, Francesco, aveva moglie; niente di più probabile che Dante si fosse innamorato della cognata! Ci sono, infatti, delle poesie di Dante, nelle quali ricorre frequentemente la parola « pietra » (le rime pietrose): e la cognata di Dante si chiamava appunto Piera!

Che un poeta, più o meno consciamente, riferisca nella sua opera, anche nel dare espressione ai sentimenti altrui, le impressioni, ch'egli ha realmente provate, è accaduto e accadrà. L'errore consiste nel voler dare significato personale a ogni imagine o frase: nel pretendere di scoprirvi sempre reminiscenze, confessioni, rivelazioni del poeta. Vedremo che, per questa via, il Gauthiez giunge al colmo dell'esagerazione.

Come noi già facemmo, egli rileva le impressioni della fanciullezza di Dante: la casa colpita dal lutto per la morte della madre, il fanciullo affidato alle cure della matrigna, che non sappiamo quanto bene gli volesse. Questi dolori e altre probabili intime sofferenze della fanciullezza e dell'adolescenza ci spiegarono perchè nella *Vita Nuova*, quando egli si affaccia alla vita, ci apparisca di carattere timido, impressionabile, amante della solitudine, facile alle lagrime, pieno di malinconia, propenso a fantasticare. Il Gauthiez pone le stesse nostre premesse, ma ne ricava conseguenze, che non esito a dichiarare sbalorditoie. Dimenticando che il Boccaccio — nel quale pure ripone la maggior fede — asserisce che Dante « tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti.... lasciata ogni puerile mollizia », ci rappresenta Dante fanciullo come un birichino, un monello, uno scugnizzo napoletano, che vive e cresce nella via.

Egli frequentava i tessitori. i sarti, vedeva volare la spola sulla rete della trama, guardava i buoni sarti tagliare e cucire, il vecchio operaio aguzzare le ciglia per infilare l' ago alla luce incerta delle vie fiorentine. Strane vie nelle quali si giocava a dadi all' aria aperta, molestati dai monelli, e che quasi subito rasentavano le mura e quei fossati in cui si lanciavano le pietre come nella palestra antica, e si lottava nudi e unti, a corpo a corpo [questo è falso; i campioni giudiziari del Duecento si battevano, e non dentro le fosse delle città, vestiti in determinato modo, e a colpi di bastone], mentre qualche volta il messaggiero col suo ramo d'ulivo annunziatore di vittoria, di conquistá o di pace, arriva sudante e polveroso, e si tira dietro la folla avida di novelle. — Dante osserva, per ritrovare più tardi la loro andatura e i loro gesti, i ciechi, questa piaga sordida e purulenta delle città italiane, che ronzano ai perdoni, lungo le chiese: vede nei giorni di festa i rozzi contadini del Chianti, i montanari del Mugello, discendere in città stupidamente turbati e muti d'ammirazione camminare rozzi e selvatici. La sera siede al focolare per ruminare tutti questi spettacoli [!] e col viso ancora acceso dell'acre bacio che gli lascia l'aria aperta di Firenze, lo schiaffo della tramontana, guarda, senza vederli bene, i tizzoni d'olivo, i ciocchi rosseggianti « da cui surgono innumerabili faville, onde gli stolti sogliono augurarsi ». Ascolta cigolare e guarda piangere il legno verde e getta una carta, forse una minuta, in mezzo alla fiamma, per vedere, prima che arda, il color bruno, che non è nero ancora e il bianco muore.

Chi si sarebbe immaginato che, sin da fanciullo, Dante avesse pensato a prendere appunti, a raccogliere i materiali del suo poema?.... Poi il sig. Gauthiez lo conduce ai balli organizzati sulle piazze e nei quadrivi, alle mascherate, ai banchetti, nei quali Dante, « che sembra goloso, occupava il suo posto, sazio di un cibo

e desideroso ancora di un altro, sì che quel si chiede e di quel si ringrazia ». Insomma, « si mescolava a ogni cosa, con quel carattere, che si riconosce egli stesso, ha natura trasmutabile per tutte guise ». Dove è da ricordare che il Poeta dice questo non di sè, Dante Alighieri, ma di sè in quanto uomo, perchè, come avverte nel *De Vulgari Eloquentia*, « homo est instabilissimum atque variabilissimum animal ».

E poi Dante, perchè la sua famiglia possiede delle terre, è naturale vada in campagna. Sentiamo che cosa egli veda in campagna:

L'alba di Toscana si leva, annunziatrice dell'aurora, la brezza di maggio freme e imbalsama [veramente Dante non restringe il fatto alla sola Toscana] tutta impregnata d'erbe e di fiori. La stella del mattino scintilla ancora, quella stella tremolante che rivedrà sul viso dell'Angelo del Purgatorio. Giochi delle nebbie, fremiti dei fogliami che si curvano e si rialzano sotto il vento, egli contempla tutte queste imagini e il riso delle erbe e i pleniluni sereni in cui Trivia ride tra le ninfe eterne.... Vede le piogge continue mutare in bozzacchioni le susine vere.... Esce dalla fattoria in una fredda mattina toscana [fuori della Toscana non fa freddo, la mattina?]; i fiori sono curvati dal gelo notturno, i fiori sono chiusi ma il sole viene a rischiararli con la sua bianca luce, ed essi si dirizzano tutti, aperti sul loro stelo [« et elles se redressent toutes, ouvertes »]. Se è d'autunno, le foglie se ne vanno dagli alberi l'una appresso dell' altra, infino a che il ramo rende alla terra tutte sue spoglie. L'edera sola resta ancora, impiantata nell'albero denudato come il serpente dell' Inferno nel corpo dei dannati. Questi serpenti egli li vedrà nelle Maremme, nei giorni aridi, nell'esilio. In Toscana egli non conosce ancora se non il ramarro di smeraldo e d' oro, che durante la canicola traversa come un lampo le strade de' campi e de' boschi.

Ma le Maremme non sono in Toscana? O non vi sono bisce, tra Firenze e Fiesole? Il Gauthiez galoppa di questo passo ancora un bel pezzo. Bastino queste citazioni a mostrare come egli, spigolando qua e là nelle opere di Dante descrizioni, similitudini e imagini, costringa, condensi nella fanciullezza e nell'adolescenza del Poeta e, se così posso dire, localizzi in Firenze e nei dintorni la massima parte delle cose vedute, osservate direttamente, e anche pensate, imaginate in una lunga vita, durata cinquantasei anni.

II.

Il Gauthiez è partito, come vedemmo, da premesse buone e con un giusto criterio, quello, cioè, di cercare nella fanciullezza e nell'adolescenza di Dante i germi di ciò, che Dante sarebbe stato dopo; ma, dalle premesse, ha tratto conseguenze inesatte o esagerate, perchè ci ha raffigurato un Dante ficcanaso, monello, birichino, che non so come si possa conciliare con quell' imagine, che noi tutti conosciamo dal suo primo libro, di Dante amante della solitudine, sensibile, facile alla malinconia, alle illusioni, ai sogni, alle estasi.

E poi ha commesso l'errore di condensare negli anni primi di Dante un grandissimo numero di quelle imagini, che si trovano sparse nel vastissimo poema dantesco: come se egli non avesse potuto — per esempio — osservare il bue, che si lecca il naso, o le formiche, che vanno a schiere, se non solo mentre era fanciullo, e non in tutto il resto della sua vita!

Oltre a ciò, ha commesso un peccato di omissione, che noi non commettemmo. Studiando appunto il primo

periodo della vita di Dante, noi tenemmo conto della ripercussione, che, nell'animo suo, dovettero avere gli avvenimenti contemporanei. Nel 1260 — anno memorando nella storia di Firenze — la battaglia di Montaperti, la sconfitta del partito guelfo, la vittoria del Ghibellini; furono fatti importanti non solo per la città, ma anche per la famiglia di Dante, perchè i parenti di lui combatterono a Montaperti e, dopo la sconfitta, dovettero uscire da Firenze; e, certo, nella sua famiglia, nella sua casa, se ne parlò anche parecchi anni dopo. Nel 1266, avvenne la battaglia di Benevento e la caduta di Manfredi; nel 1268 il supplizio del giovane Corradino, la fine del dominio svevo in Italia. Nel 1282 — Dante aveva diciassette anni — un terribile spettacolo si vide a Firenze; un fabbricatore di monete false fu arso vivo. Era la pena, che gli spettava secondo le leggi del tempo. Quel falsificatore era maestro Adamo, che Dante ci presenta nell' *Inferno*. E nel 1282 avvennero i Vespri Siciliani, i quali ebbero una profonda eco in Firenze per le molte relazioni, che la città aveva con Carlo d' Angiò: relazioni non solo di partito, ma anche finanziarie. Sappiamo anzi dalle Consulte giunte fino a noi, che i Fiorentini stabilirono di mandare un corpo di milizie in aiuto di Carlo. E un mese dopo, a Forlì, un' altra schiera di Francesi fu sorpresa da Guido da Montefeltro dentro le mura della città, e ne fu fatto quello, che Dante chiama « il sanguinoso mucchio ». Nel 1282 era capitano del popolo in Firenze, ossia teneva una delle due principali cariche della città, Paolo Malatesta, quel Paolo, che Dante vede nell' Inferno insieme con la cognata Francesca. Due anni dopo, nel golfo di Na-

poli, in una battaglia navale, il principe, che poi fu re Carlo II d'Angiò, fu preso prigioniero. Nel 1285, frate Alberigo compì l'atroce misfatto, pel quale Dante lo trova, non ancora morto, nella ghiaccia.

Le prime impressioni di questi avvenimenti, seguìti proprio mentre Dante era fanciullo e adolescente, sono i germi di maravigliosi episodi, che leggiamo nella *Commedia*. Il Gauthiez non ricorda se non la morte di Paolo e Francesca, che assegna, erroneamente secondo noi, al 1289, e la tragedia del conte Ugolino.

Veniamo ora al racconto, che egli fa della vita di Dante. E qui devo notare, per quanto sia increscioso, che lo scrittore francese ha accumulato errori di fatto più o meno gravi e supposizioni capricciose, e si è troppo fidato degli antichi commentatori. Bisogna, a questo proposito, ricordare che quelli, che commentarono la *Divina Commedia* per i primi, come Iacopo della Lana e quegli, il cui commento è conosciuto col titolo di *Ottimo*, scrissero parecchi anni dopo la morte di Dante, moltissimi anni dopo i fatti, a cui Dante si riferiva. Poniamo, per dare un esempio, la morte di Paolo e Francesca al 1285 o al 1286, che è la data più probabile. Ebbene, Iacopo della Lana, che, verso il 1328, vuol darci, a tanta distanza di tempo, i particolari del fatto, naturalmente è costretto a parafrasare i versi del Poeta, aggiungendo del suo qualche intuizione, qualche supposizione. Per la parte storica, quindi, gli antichi commenti di Dante hanno poco o nessun valore, ma il Gauthiez se ne fida ciecamente.

Prima di tutto, egli afferma che il padre di Dante fu un giureconsulto. Ma il nome di Alighiero, che è ricordato nei documenti quasi unicamente in grazia del

figlio, non è preceduto nè dal *ser*, che indicava la professione di notaio, nè dal *dominus*, che si dava ai giudici. Nondimeno, secondo il Gauthiez, perchè il padre fu giurista, perciò Dante potè conoscere Brunetto Latini.

Poi asserisce che Dante potè vedere Carlo d'Angiò nel primo anno di sua vita. Anzitutto, non credo che un bambino di pochi mesi possa fare attenzione all'arrivo, sia pure di un re, nella sua città; ad ogni modo, è anche questo uno sbaglio, perchè Carlo fu in Firenze nel 1267, non nel 1265.

Dante, crescendo in età, va a scuola, e il Gauthiez gli dà qualche compagno, di cui veramente il Poeta, se potesse leggere questo libro, non si dichiarerebbe molto soddisfatto. Nell' Inferno, e precisamente nella bolgia dei falsatori, egli, dall' alto dell' argine, vede, fra gli altri dannati, Capocchio, che gli grida:

aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con l'alchimia;
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui, di natura, buona scimia.

« Ti dee ricordar »; dunque, andarono insieme a scuola! Ma la verità è che, Capocchio, non sappiamo dove fosse nato; sappiamo bensì che morì a Siena, arso vivo, perchè ci è rimasto il documento del pagamento fatto a coloro, che allestirono il supplizio.

Quando Dante aveva undici anni, dice il Gauthiez, fu conchiuso il suo matrimonio con Gemma Donati. Ma perchè? Nel 1276, il padre di lei le costituì la dote in 200 lire di fiorini piccoli; ma ciò non implica

come conseguenza necessaria che proprio in quell'anno si fossero stabilite le nozze della fanciulla (forse nata allora) con Dante. E dobbiamo o no prendere per vangelo tutto quanto il Boccaccio racconta? Se sì, come al Gauthiez sembra di dover fare, oh, non è il Boccaccio quegli, che ci narra che « gli amici » pensarono di dare a Dante per moglie una giovine, per consolarlo della morte di Beatrice? Nulla, dunque, era stato prestabilito, nientemeno, un venti anni prima.

Secondo il Gauthiez, nella piazza di S. Martino, dove sorgeva la casa di Dante, questi, fanciullo ancora, potè ascoltare i giullari, i quali narravano di Orlando e di Oliviero. È una asserzione, dalla quale, lavorando con la fantasia, si potrebbero cavare conseguenze pericolose; per esempio, che Dante divenne quel gran poeta, che fu, perchè aveva udito cantare i giullari sotto le sue finestre. Basti considerare che, se è vero che, nella seconda metà del Quattrocento e nel Cinquecento, si recitarono poemi romanzeschi in quella piazza, niente prova, anzi è inverisimile, che quest' usanza ci fosse già sin dal Duecento.

Passa il Gauthiez a discutere la solita questione: se Brunetto Latini fu o no maestro di Dante. Riconosce che non si deve prendere la parola « maestro » nel senso comune, e che Brunetto potè dare, anzi dette consigli ed ammonimenti a Dante, ma — uomo politico e occupato nelle cariche pubbliche — non esercitò mai la professione dell' insegnamento. Tuttavia egli, che si trattiene anche troppo a lungo a dimostrare non esatta l'opinione prevalsa per molto tempo, assicura che Brunetto Latini fu maestro di Guido Cavalcanti! A proposito di Guido, cade in uno sbaglio

curioso. Ci è rimasto un sonetto, in cui un rimatore senese, per narrare che il Cavalcanti, che si era recato in pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia, si fermò per via, comincia domandando:

Ecci venuto Guido a Compostello?

Il Gauthiez dice che Guido Cavalcanti era « soprannominato Compostello ».

Non basta: invece di trattenersi, come sarebbe stato utile, su le poesie di Guido, e cercare quale influenza potè egli esercitare su le prime composizioni poetiche di Dante, si ferma a raccontarci che Guido, il quale era un gran signore, « aprì a Dante le sue stalle, le sue mute di cani, le sue falconiere ». Infatti, non trae Dante tanti paragoni e similitudini dalla caccia coi falconi? Quando mai, o come, Dante avrebbe potuto assistervi? Era necessario che l'amico Guido mettesse a disposizione di lui i suoi falconi!

Che Dante avesse studiato all' università, da parecchi è stato asserito, ma non c' è nessun documento, che lo provi. Vero è, il Boccaccio racconta, nel *Compendio*, che Dante andò all' Università di Bologna poi che ebbe compiuto in patria lo studio dei poeti antichi, delle istorie e « della filosofia »; ma se ciò è vero, non potè andare a Bologna prima della morte di Beatrice, perchè Dante stesso, non il Boccaccio, ci apprende che cominciò dopo quella morte a studiare filosofia. Nella *Vita*, il Boccaccio tocca degli studi di Dante e della sua andata all' università di Bologna in modo da mostrare chiaro che parlava confusamente di cose da lui supposte, delle quali non aveva nes-

suna notizia chiara e certa. Il Villani fa andare « Dante allo studio di Bologna », dopo l'esilio, nel 1302, quando aveva ben altro a pensare e fare che studiare nell'università. Abbiamo, anche questo è vero, una testimonianza della presenza di Dante in Bologna nel 1287, ed è il suo sonetto (trascritto in un memoriale di notaio bolognese di quell' anno) che comincia:

Non mi poriano già mai fare ammenda
del lor gran fallo gli occhi miei, sed elli
non si accecasser, poi la Garisenda
torre miraro co' riguardi felli,
e non conobber quella, ma' lor prenda,
ch' è la maggior de la qual si favelli.....

Cioè: non potrò perdonarmi di essermi fermato a guardare la torre Garisenda senza aver alzato gli occhi alla torre degli Asinelli. Questa è lì, poco discosto dalla Garisenda, ed è una delle più alte e belle d' Italia. La Garisenda è fortemente inclinata, l' Asinella molto più alta, diritta e svelta; onde si intende « il fallo », e il rimprovero, che Dante si fa. Ma questo sonetto medesimo, a considerarlo bene, è prova di una non lunga dimora di Dante in Bologna nel 1287, anzi di un semplice passaggio per quella città. Infatti, se vi fosse dimorato a lungo, facilmente avrebbe potuto, un altro giorno, emendare il fallo, di cui scherzosamente si rimprovera; cioè fermarsi a contemplare e ammirare anche l' Asinella, quanto gli fosse piaciuto. A parer nostro, Dante passò per Bologna nel settembre del 1287, quando una « grandissima compagnia dei maggiori ecclesiastici e cavalieri » di Firenze accompagnò a Faenza il nuovo vescovo Lottieri della Tosa fiorentino.

Dunque, racconta il nostro biografo, dopo avere studiato — senza prendere grado dottorale — nell' università di Bologna, Dante si trovò certamente presente nel 1289 alla battaglia di Campaldino; tornato a Firenze, pensò di scegliersi una seconda « donna della difesa », per continuare a nascondere il suo amore per Beatrice. Ora consideriamo un po': la battaglia di Campaldino fu combattuta il giorno 11 giugno 1289 e Beatrice morì il giorno 8 giugno 1290. Tra queste due date v'è l'intervallo di appena un anno. È credibile, che, in un solo anno, si svolgesse tutta quella lunga serie di fatti e di incidenti, che riempie quasi tutta la *Vita Nuova;* giacchè la scena della seconda « donna della difesa » è raccontata nel decimo paragrafo?

Anche il Gauthiez, come tutti i biografi, si ferma alle relazioni di Dante con Forese Donati, e, naturalmente, non solo per il bellissimo episodio del *Purgatorio;* ma anche perchè è giunta fino a noi la tenzone, una serie di sonetti, con i quali i due si scambiarono ingiurie violente. Ma è avvenuta a questo punto, nella mente sua, una confusione singolarissima. Forese Donati era fratello di messer Corso Donati, il capo dei Neri di Firenze, ambizioso e prepotente, che era chiamato « il barone », e che — aggiunge Dino Compagni — quando andava per via, « pareva la terra sua ». D'altra parte, è noto che, nel secolo XIII, visse un famoso giurista fiorentino, che si chiamava Accursio. Da lui nacque Francesco, giurista, che ebbe grandi onori anche fuori d'Italia, alla corte di Edoardo I d'Inghilterra. Per un laido peccato, Dante pone Francesco all'Inferno, insieme con Brunetto Latini. Il Gauthiez

scrive che Forese Donati era fratello di quello « Accursio », che fu dal poeta « plongé dans l' enfer ! ».

Parlando, poi, della sorella di Forese, Piccarda, che Dante incontra nel cielo della luna, e che dice :

Io fui nel mondo vergine sorella,

cioè « monaca », il Gauthiez osserva : « Veramente Piccarda morì vergine ». Ora, se ciò fosse vero, ossia se Piccarda non avesse, suo malgrado, avuto marito, non sarebbe nel cielo della luna, dove appariscono le anime di coloro, che mancarono in vita ai loro voti.

Da questi esempi si vede con quanta leggerezza il libro sia stato composto. Aggiungerò qualche cosa sopra certe asserzioni e osservazioni, che gettano su la figura di Dante una luce tutt' altro che bella. È curioso che il Gauthiez, il quale pure è ammiratore entusiasta del Poeta, pensi che questi ebbe forse danaro da Carlo Martello, perchè, quando Dante lo incontra nel Paradiso, Carlo Martello esclama :

Assai m'amasti, ed avesti bene onde,
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava,
Di mio amor, più oltre che le fronde.

Infatti, osserva il Gauthiez, proprio in quel tempo Dante pensò di entrare nella vita politica, e si sa che, in tali circostanze, occorre del danaro, se si vogliono avere voti. Come se a Firenze si fosse votato, in quel tempo, al modo che nei tempi nostri, a suffragio universale o a suffragio largo !

E un'accusa consimile il Gauthiez ripete in seguito, quando viene a parlare dei debiti di Dante. Sappiamo

che il poeta fu costretto a contrarre parecchi debiti, una parte insieme col fratello Francesco, ed un' altra da solo. Prima di tutto, il Gauthiez esagera, al solito, la cifra di questi debiti. Poi si domanda: perchè Dante li contrasse proprio tra il 1297 e il 1300? — Perchè nel giugno del 1300 diventò priore, è chiaro che ebbe bisogno di danaro per procurarsi i suffragi popolari! A proposito; il Gauthiez riferisce al tempo tra il 15 giugno ed il 15 agosto 1300 l' aneddoto, che Dante racconta nell' *Inferno*, che cioè, essendo un fanciullo caduto — nel tempio di S. Giovanni — in una di quelle pozzette, che servivano per il battesimo, e stando per annegare, egli ruppe la pozzetta. Il Gauthiez dice che ciò accadde quando Dante era priore, senza considerare che i priori non potevano uscire dal palazzo del Comune durante i due mesi della loro carica.

Una grande confusione turba il racconto dell'esilio di Dante e delle sue relazioni coi fuorusciti. Per esempio, il Gauthiez pone la riunione di Gargonza nell'Aretino, dove tutti i fuorusciti elessero una specie di governo, del quale fu parte anche Dante, prima dell'adunanza di S. Godenzo. Ricordiamo. Andato via da Firenze, o da Roma, nei primi mesi del 1302, Dante, il giorno 8 giugno di quell' anno, con altri Bianchi e Ghibellini autorevoli, si trovò in una piccola chiesa del Mugello, a S. Godenzo, dove i fuorusciti promisero che, se gli Ubaldini li avessero aiutati nel tentativo di rientrare in Firenze, essi li avrebbero compensati dei danni e delle spese. La radunata di Gargonza (frazione di S. Savino nell'Aretino) avvenne nell'estate del 1303.

Il Gauthiez fa separare Dante dalla « compagnia malvagia e scempia » nel 1303; ma per noi, che riteniamo autentica l'epistola al cardinale da Prato, la separazione avvenne nel 1304. Lo fa, quindi, andare a Verona, e questo è vero; ma aggiunge erroneamente che da Verona « lo scacciò » Alboino della Scala. Da Verona lo manda a Bologna, non a studiare, ma a insegnare, forse, « grammatica »! Più tardi, Dante andò nella Lunigiana, dove fu incaricato di conchiudere la pace tra i Malaspina e il Vescovo di Luni; e il nostro critico, nel latino dell'atto notarile, che ci è rimasto, di quella pace, scopre l'« odore » del latino di Dante; come se Dante avesse dettato al notaio lo strumento!

E, dopo, lo fa viaggiare ancora, lo fa andare in Francia. Qui gioverà leggere una pagina, perchè si veda chiaramente come tutto il libro sia pieno di inesattezze e di errori.

Egli ha preso la strada dei monti che separano la Toscana dal mare [quali monti? La Toscana non è bagnata dal Tirreno?], con dei pellegrini, che se ne tornavano, con i suoi amici i frati minori, silenziosi e solitari come lui, che camminavano in fila [ma due, l'un dinanzi e l'altro dopo, non formano una fila!] forse accanto a quei compagni equivoci *(douteux)* raccolti per via, e che si guardano l'un l'altro sotto la luna nuova.

Infine, l'albergo ha rosseggiato, la grande cucina ha fiammeggiato innanzi ai viandanti intirizziti: sul fornello le tortiere si scaldavano; l'ostessa toglieva alle scardove le scaglie raschiandole col coltello e la frittura stava per cantare. Oppure, seguendo un paggio che rientrava a briglia sciolta, egli ha passato il ponte levatoio di un castello, i cuochi gli hanno

permesso di assidersi sotto la cappa del camino, al momento del *coup de feu*, i guatteri immergevano le carni con degli uncini nella marmitta per tenerle al fondo... Ancora una tappa: siamo in piena valle scoscesa, verso Pontremoli, Borgotaro, verso il cuore dell'Appennino selvaggio; le capre ruminano a frotte, ridiscese dalle cime su cui correvano e si trastullavano protervamente, il sole brucia, esse si sono messe all'ombra, il pastore si appoggia alla sua verga; la notte egli va a vegliare sul suo peculio, che i lupi minacciano. Perchè qui le foreste sono nere, i ruscelli freddi, la tramontana, il vento nostrale strappa le foglie alle querce più robuste, oppure un colpo di tempesta australe finisce di spogliarle. I rami volano, le bestie e i pastori se ne fuggono. Infine la calma lascia vedere la pianura e il guado del fiume, con le barche incagliate parte in acqua e parte in terra... Il giorno dopo, camminando questa volta tra gli scogli rudi dove si scioglie l'onda, tra Porto-Venere e Sestri...

In questa lunga descrizione, il Gauthiez, come in altri luoghi del suo libro, non fa che parafrasare e tradurre versi tolti qua e là dalla *Divina Commedia*, costringendoli a testimoniare per forza ciò, che il poeta potè vedere, sentire, pensare in una data occasione. Ma bisogna considerare quale strano viaggio gli fa fare. Dante si trova nella Lunigiana; il Gauthiez lo fa andare al nord, verso la valle del Po. È vero che, per Pontremoli, si raggiungeva la via Emilia, la quale poi metteva capo a due strade, che, per le Alpi, conducevano in Francia; ma v'era un'altra strada lungo il mare, che menava a Ventimiglia. Perchè Dante non avrebbe presa quest'ultima più breve? E perchè avrebbe dovuto traversare l'Appennino per andare in su, e poi tornare indietro — tornare giù, a Porto-Venere, che è a non grande distanza da Sarzana, e sul mare? Tutto

questo va e vieni perchè il signor Gauthiez abbia modo di imbarcarlo sopra una nave e mettere insieme, nel seguito della descrizione del viaggio, tutte le imagini e le similitudini, che il Poeta trasse dal mare! Ma di ciò riparleremo.

Quando poi viene a trattare dell'opera dantesca, il suo esame è superficiale e insufficiente. Della *Vita Nuova,* che egli considera solamente come un diario, come un giornale, non si serve per altro che per raccogliervi i particolari dell' amore di Dante per Beatrice. Non esamina il libro nè come testimonianza della cultura, che Dante aveva acquistata, nè come opera d'arte; e nemmeno studia le relazioni fra le poesie della *Vita Nuova* e i precursori come Guido Guinizelli.

Passando al *Convito*, vi cerca, come anche noi facemmo, le impressioni, le opinioni, gli sdegni, gli ideali, i tratti del carattere di Dante. Ma il *Convito* è un'opera dottrinale, e questa dottrina il Gauthiez scarta interamente, anzi la guarda con tanto disprezzo, che si potrebbe adattare a lui quel, che Dante scrive della riviera dell'Arno, che, passando presso i botoli d'Arezzo,

... a lor, disdegnosa, torce il muso.

Il Gauthiez lascia « ai manuali e ai professori » la parte dottrinale e filosofica, ch' egli chiama anche « umanistica », non si comprende bene in qual senso. Come se in un libro, che parla di Dante e della sua opera, essa potesse esser tralasciata! Come se essa non attestasse un grande progresso nella cultura, nelle attitudini mentali, nel pensiero, nella prosa del poeta! Come se gli studi filosofici non lo avessero educato

alla pienezza e precisione delle idee, all'esattezza, all'ordine! Soprattutto quando si consideri che la parte dottrinale del *Convito* è connessa con la parte dottrinale della *Divina Commedia*, in modo che non se ne può prescindere, se si vuole intendere bene il poema.

Tralasciando errori minori, in cui cade qui il Gauthiez, consideriamone tre soli, ma assai gravi. Egli afferma che la prima canzone del *Convito*, « Amor che nella mente mi ragiona », fu scritta per Beatrice. Ma in quella canzone Dante parla della « donna gentile »! E appunto perciò la comprende nel *Convito*. Parlando del commento in prosa apposto alle canzoni, Dante dice che esso sarà « sole nuovo », che splenderà dove l'usato tramonterà »; e il Gauthiez intende che Dante alluda al volgare italiano. In terzo luogo, anch'egli crede che Dante riuscì a creare la lingua italiana, prendendo un po' da un dialetto, un po' da un altro: errore contraddetto dal fatto che, in realtà, Dante adoperò il suo volgare fiorentino; e, quando, nel *De Vulgari Eloquentia*, parlò del volgare illustre, che in tutte parti d'Italia odora e non si trova in nessuna, parlò della lingua già adoperata da coloro, che egli chiamava « i dottori illustri », da Iacopo da Lentini, da Guido delle Colonne, da Guido Guinizelli e dagli altri a lui anteriori.

Conchiudendo, il libro del Gauthiez, che si presenta con un apparato tale da fare impressione — ad ogni pagina c'è un'infinità di note, e in ultimo c'è pure un copiosissimo indice bibliografico, — questo grosso libro, in verità, è molto leggero, per non dire altro, e non è tale da colmare in menoma parte la lacuna, che si

trova negli studi francesi di questi ultimi tempi intorno a Dante.

III.

Tra le asserzioni più o meno capricciose o fantastiche del Gauthiez, c'è, come vedemmo, che la scienza di Dante non fu altro, per dirla con le sue parole, che un guazzabuglio, un *fatras*.

Ho il piacere di poter opporre a questa affermazione singolare il giudizio ben diverso, ponderato ed equo, di un altro francese, uno studioso sul serio, il signor Enrico Cochin. Questi è un grande amico dell'Italia, della quale ha studiato e conosce molto bene la lingua, la storia e la letteratura. Cominciò con un garbato lavoro sopra il *Boccaccio*, così ben fatto, che io, che vi parlo, procurai che fosse tradotto in italiano. Seguirono parecchi pregiati studi di critica petrarchesca, della quale egli si è formata, come si dice, una specialità: un volume sulla *Cronologia del Canzoniere*, un altro sul *Fratello del Petrarca*, ed un terzo sulla *Corrispondenza tra Francesco Nelli e il Petrarca*. Più recentemente egli, che è un fine intenditore di arte, ha pubblicato un bel volumetto intorno a *Frate Angelico*. Anche questo è stato tradotto in italiano, ma non credo che l'autore possa essere molto soddisfatto della traduzione. Infine, ha voltata in francese la *Vita Nuova* di Dante. In Francia, una ristretta società di amatori e bibliofili ha procurato una magnifica edizione della *Vita Nuova*, illustrata stupendamente 1) e ha stampato la versione del Cochin, la

1) D. Alighieri, *Vita Nova*, traduite avec introduction et des notes par Henry Cochin; Paris, Champion, 1908.

quale, a giudizio degl' intenditori, è, rispetto alla prosa, la migliore che si sia fatta finora in Francia, ove pure se ne contano parecchie. Disgraziatamente, non per colpa del traduttore, i versi sono tradotti in prosa; e voi intendete che cosa vuol dire togliere al verso di Dante l'armonia, lo slancio, l'eleganza, l'efficacia nativa, per tradurlo in prosa francese. Questo è un difetto inevitabile: però egli ha cercato di rendere per lo meno il senso esatto delle poesie, non potendo serbare ciò, che ne forma il fascino maggiore. Aggiungo che si è comportato con una certa indipendenza, e, qua e là, non senza ragione, ha preferito parole e frasi diverse da quelle del testo del Barbi. Qualche volta, invece, mi pare che non abbia colto bene il senso C' è un sonetto, che comincia:

Ciò, che m' incontra nella mente, more
quando vengo a veder voi, bella gioia...

Questi versi sono da Dante stesso dichiarati nella prosa, che accompagna il sonetto, in questo modo: « Uno desiderio di vederla che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contro lui si potesse levare ». Il Cochin traduce: « Ciò che nella mia memoria mi può *minacciare* ecc. ». *Minacciare* non rende il *levarsi contro* di Dante, che accenna piuttosto a opposizione, ostacolo, contrasto.

Nella canzone famosa « Donna che avete », ad un certo punto, là dove narra che gli angeli desiderano di avere con sè Beatrice, Dante dice:

Solo pietà nostra parte difende,
chè parla Dio, che di Madonna intende:

Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme sia, quanto mi piace,
là dove ecc.

Bisogna rilevare prima di tutto quel *chè* (perchè, giacchè). Il concetto è: Solo pietà difende la nostra parte, perchè Dio dice agli angeli: Diletti miei, aspettate. Il Cochin traduce: « Solo pietà difende il nostro partito *e* Dio parla... » Quest' *e* congiunzione male si sostituisce a *chè*. E poi: *Dio che di Madonna intende* significa semplicemente: Dio, che allude a Beatrice. Il nostro traduttore scrive: — Parla Dio che conosce bene la Signora, « qui connaît bien Madame ».

Ma veniamo alle pagine dell' introduzione, che mi sono proposto di leggervi, per farvi vedere come, ben diversamente dal Gauthiez, si possa giudicare la scienza di Dante.

Noi non possiamo più, credo, rappresentar esattamente, nel secolo nostro un po' stanco e insoddisfatto per l'eccesso stesso del sapere, ciò che potè essere in altri tempi l' amore della scienza. Pensate, dice il Ruskin, al sapore delizioso e delicato che si trovava una volta in quel nutrimento, quando esso non era così comune come oggi, quando i giovani — quelli di buona razza — ne avevano fame e sete.

Di questa fame e sete, « La sete natural che mai non sazia », noi abbiamo avuto più volte occasione di discorrere; anche noi abbiamo notato che, nella seconda metà del secolo XIII, ci fu un vero fervore, un vero entusiasmo, non solo per possedere la scienza e trarla fuori de' chiostri, dove era stata confinata, ma anche per comunicarla agli altri.

Se questa fame, se questa sete, quest' appetito, per usare l'espressione dantesca, non si fossero impossessati dell'anima di Dante, come si può supporre la verità di questo fatto, che è tra i più maravigliosi: questo giovine *di mondo*, questo soldato, questo poeta acquista, almeno nelle sue forme generali, tutta la scienza del suo tempo, e l'acquista da solo o quasi, per uno sforzo personale di volontà e prima dell'età di trent' anni?

Bisogna ricordare qual era quella scienza, che suscitava tanto amore, e quali attrattive essa poteva esercitare su lo spirito di un giovine di quell' età. Prima di tutto, era una scienza cristiana, il possesso della verità rivelata da Dio: tal era il primo aspetto che si presentava all' anima di un cristiano come Dante. Ma bisogna ricordarsi anche quale nuova forma aveva assunta di fresco la scienza cristiana mediante l'insegnamento che avevano dato i maestri dell'ordine di San Domenico. Era una enciclopedia immensa e sconfinata, si estendeva per sfere successive dalle conoscenze sensibili più precise, fino alla ragion pura, fino alla contemplazione estatica della verità assoluta: comprendeva tutte le cognizioni umane e, per il suo metodo simmetrico, le ordinava tutte in Dio. Ma se soddisfaceva l' intelligenza, appagava anche il cuore; essa è fondata su la ragione, ma anche su l' amore: il Dio verso il quale conduce è il Dio incarnato e redentore.

C'era di che rapire la mente di un giovine studioso appassionato. Un'altra cosa ancora poteva toccare intimamente il suo pensiero toscano, il suo pensiero latino. Mai, nonostante il passar dei secoli, mai l' anima latina non s' era disavvezzata dall' influsso profondo dei poeti, dei filosofi, degli oratori dell' antichità greca e romana. La filosofia scientifica del secolo XIII le dava una certa soddisfazione, procurando, tra la saggezza antica e la scienza cristiana, un accordo e un' unione che i secoli seguenti cercheranno invano. Tommaso aveva fatto questo grande miracolo, negato dapprima, contestato, poi finalmente consacrato dall'approvazione della chiesa cattolica,

e benedetto, se si crede alla leggenda, dalla voce stessa di Cristo: egli aveva risuscitato a vita nuova l' antica filosofia, l' aveva conquistata alla verità evangelica: egli fondava il metodo di dimostrazione cristiana su la dialettica greca; egli cristianizzava il peripatetismo, egli battezzava Aristotile.

Con questa larghezza di criteri, ed anche con questo calore, scrive il Cochin. Se non che bisogna pur dire che esagera alquanto, quando considera questa scienza come acquistata da Dante prima ancora del suo trentesimo anno. Dante medesimo ci dice che cominciò ad innamorarsi della filosofia leggendo Boezio e Cicerone, e frequentando le scuole dei religiosi e le dispute dei filosofanti, parecchio tempo dopo la morte di Beatrice, ossia dopo il 1290, dopo il venticinquesimo anno. Del resto, l' autore altrove riconosce che le citazioni di Aristotile, che s' incontrano nella *Vita Nuova*, non implicano necessariamente che Dante conoscesse già direttamente le opere del filosofo. « Sono di quelle frasi generali di quelle formule aristoteliche che figuravano comunemente nelle discussioni scolastiche ».

Quelli tra voi, che mi seguirono l' anno passato, potranno comprendere quanta soddisfazione sia stata la mia nel leggere queste parole, che corrispondono a ciò, che io avevo avvertito. Ma anche in altre cose siamo d' accordo. Il Cochin respinge, come noi respingemmo, l' ipotesi del Norton intorno all' architettura della *Vita Nuova;* riconosce che, per intendere bene questo libretto, bisogna sapere che cosa fu lo stil nuovo; riconosce che le donne cantate da Dante furono donne reali; ammette che Beatrice fu la figliuola di Folco Portinari, la moglie di Simone dei Bardi:

Infine, come noi, identifica la donna gentile della fine della *Vita Nuova* con Lisetta.

Discordiamo dall'egregio amico nostro in due punti principali; prima di tutto, intorno al concetto, che si deve avere dello stil nuovo. Dice il Cochin che esso non è soltanto una tendenza generale dello spirito del poeta verso l'idealismo, ma è anche un metodo poetico. Ora, consideriamo bene: finchè parliamo di tendenza generale, e anche quando parliamo di metodo, siamo in un periodo anteriore allo stile, anteriore alla creazione dell'opera d'arte. Lo stile — si può usare qui la terminologia di Dante — è *atto*, un'espressione animata, un fatto concreto; la tendenza è *potenza;* il metodo può considerarsi come passaggio dalla potenza all'atto. Ma quando voi volete definire uno stile, dovete esaminarlo in sè medesimo, quale è nell'opera dello scrittore, non nei suoi precedenti più o meno oscuri e impalpabili. In sostanza, il Cochin non vede nello stil nuovo che l'idealismo, il simbolismo cristiano; e questo, secondo noi, è un ritorno al secolo XVIII, quando il La Mothe e il D'Alembert giudicavano del pregio della poesia dal valore delle idee, che conteneva.

Dice il Cochin: la migliore definizione dello stil nuovo l'ha data Dante stesso nei famosi versi:

> Io mi son un, che, quando
> amore spira, noto, ed, a quel modo
> che detta dentro, vo significando.

Ora io domando dove si appiatti, in questi versi, l'idealismo o il simbolismo cristiano.

Peggio se ripensiamo alla risposta di Bonagiunta:

> Io veggio ben come le vostre penne
> diretro al dittator sen vanno strette,
> che, delle nostre, certo, non avvenne.

Merita di essere osservato che distingue stile da stile Buonagiunta, non fa distinzione tra amore e amore. Non dice: il dittatore nostro fu diverso dal dittatore vostro. Amore era il medesimo, concepito nello stesso modo, così dai poeti anteriori, come dai poeti dello stil nuovo. La differenza sta nell' essere o no ispirati da Amore. Dante stesso ci mostra nella *Vita Nuova* in che consista la spirazione d' amore. Quando racconta come compose la canzone, con la quale egli fa cominciare il dolce stil nuovo, narra: « La mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa e disse: — Donne che avete intelletto d' amore... » L' ispirazione, l'estro è principio fondamentale del dolce stil nuovo. Ma non bisogna fermarsi qui: bisogna considerare che Dante, non solamente nella *Divina Commedia*, ma anche in altre opere, ha parlato dello stile a varie riprese, ed in modo che si può avere esatta nozione di ciò, che egli intendeva per stile. Per lui, oltre il concetto, la sentenza, formavano lo stile le immagini, l' armonia dei versi, la scelta delle parole e simili. Il torto, così del Cochin, come di altri studiosi di questo argomento, è quello di considerare il dolce stil nuovo prescindendo dalle proprie e precise opinioni di Dante.

Nè ci possiamo trovar d' accordo col Cochin rispetto alla natura dell' amore dei poeti del dolce stil nuovo, e specialmente di Dante.

Dice egli: Cantavano una donna reale, ma se ne facevano un simbolo; si servivano della loro bellezza per rappresentare la verità, la virtù. Ora, se mi fosse permesso adoperare una immagine grottesca, io direi: a questo modo, quelle povere donne sono ridotte all' uffizio di attaccapanni. Ma se ciò fosse vero, come si spiega che Dante, la prima e la seconda volta, si prende una donna dello schermo? Come si spiega il suo dolore per la morte di Beatrice? Come si spiega il dramma, che si combattè nell'anima sua, tra quell'amore per la morta e quello per la donna gentile? Bisogna pure riconoscere che Dante finì con l' innamorarsi davvero di quell'attaccapanni, e allora l' ipotesi del Cochin si manifesta affatto inutile.

È vero che Dante dice nel *Convito* che amò non una donna gentile, la seconda volta, ma la filosofia; ma, badiamo, ciò fu scritto circa quindici anni dopo, quando egli si era immerso negli studi filosofici, quando aveva acquistato familiarità con Boezio, nell' opera del quale aveva veduto la filosofia rappresentata come una donna. Non confondiamo i tempi. Del resto, Dante stesso dichiara nel *Convito* che non intende alla *Vita Nuova* « derogare »; e, anche nel *Convito*, noi trovammo la prova evidente della realtà dell' amore di lui per Beatrice.

Il Cochin ed altri studiosi di questa questione hanno trascurato, secondo me, due cose: prima, che, invece di cercare la spiegazione dello svolgimento della poesia italiana e l' origine dello stil nuovo in un movimento intellettuale, filosofico, bisogna cercarla nella storia del comune italiano, nelle condizioni reali della donna

e della fanciulla della borghesia italiana, nella vita, nella lingua toscana.

Il fondamento dello stil nuovo, afferma qualcuno, è la teoria della nobiltà, formulata dal Guinizelli. Noi vedemmo che la teoria rispondeva ad un fatto politico, alla lotta combattuta nel comune di Bologna tra la nobiltà e la borghesia. Inoltre, la poesia provenzale aveva cantato nei castelli e nelle corti l' amore per la donna altrui, l' amore per le dame, per le castellane. Quest' amore non trovava più l' ambiente favorevole nel comune, che aveva abbattuto la feudalità, schiacciata la nobiltà. Quella nostra borghesia severa, rigida, religiosa, non poteva ammettere che si cantasse l' amore adulterino; era gelosa custode dell' onore delle donne e delle fanciulle.

Questi ed altri fatti storici ci spiegarono l' idealizzamento dell'amore e il trionfo della fanciulla nella poesia del dolce stil nuovo, e perchè proprio nel dolce linguaggio di Toscana essi trovassero la loro espressione. E poi, dimenticano questi egregi studiosi la psicologia e la natura. Chiunque è veramente innamorato, idealizza la donna amata: *E simil face in donna uomo valente.* Calza a proposito qualche esempio tolto dalla letteratura francese. Gian Giacomo Rousseau era maturo di anni, ammalato, e di malattia non poetica, quando incontrò madame d' Houdetot, che contava già trent'anni, era maritata, aveva un amante, — ed egli lo sapeva — e, disgraziatamente, aveva il viso butterato dal vaiuolo. Ebbene, se ne innamorò perdutamente. « Ai miei occhi, lo splendore di tutte le virtù ornava l' idolo del mio cuore; macchiare quella divina imagine sarebbe stato annientarla ». Tutti sanno che Al-

fredo De Musset amò Giorgio Sand. Questa celebre scrittrice aveva 28 anni, era separata dal marito, aveva figli, aveva avuto parecchi amanti, non era bellissima, fumava, e non solo sigari. Con tutto ciò, l'amore del De Musset per lei fu passione tragica. Si potrà dire: il Rousseau era un malato, ed il De Musset era un nevrastenico. Allora ricorderemo un altro poeta francese, bello, sano e forte, Alfredo De Vigny. La Dorval, che era un' attrice, non bella, maritata e già passata per diverse mani, tra cui quelle di Alessandro Dumas padre, al De Vigny ispirò una vera adorazione. Or pensate: Beatrice aveva 18 anni, era bella e pura, era figliuola di un ragguardevole cittadino; Dante aveva diciotto anni, era un oscuro giovine, di modesta condizione, sensibile, immaginoso. Ci vuol altro a spiegare l' idealizzamento?

Il Cochin dice che Dante ha cantato allegoricamete una donna reale. Domando in che consista questa allegoria, e qual vantaggio ci sia ad andare oltre il senso letterale della *Vita Nuova*. Secondo lui, nella *Vita Nuova*, amore significa beatitudine. Questo non è esatto: Dante dice che amore produce virtù nell' amante; che Beatrice col suo aspetto, col suo saluto, produce la beatitudine in chi la guarda.

Infine il Cochin asserisce che il libro della *Vita Nuova* si propone un insegnamento religioso e morale. In verità, questo insegnamento morale e religioso non so punto vederlo. Beatrice muore, Dante s' innamora di un' altra donna, e poi si pente. Che cosa insegna tutto ciò? Che anche un amore profondo non sopravvive alla morte? Che una donna viva, giovine e bella, fa dimenticare la donna morta? Non è un racconto

pensato per insegnare qualche verità profonda. È una storia reale.

Un argomento curioso del Cochin è questo: che scopo della *Vita Nuova* sia un insegnamento morale e religioso, si trae da ciò, che la prima edizione fu stampata col visto dell' inquisitore. Non mette conto fermarsi a un indizio di questa sorte.

Secondo il Cochin, nella *Vita Nuova*, Beatrice già rappresenta la teologia; tale egli la trova nel sonetto:

> Negli occhi porta la mia donna amore,
> perchè si fa gentil ciò che ella mira..

Dante stesso ce ne dà la spiegazione così: « Per lei si sveglia amore, e non solamente si sveglia là dove dorme, ma là ove non è in potenzia, ella mirabilmente operando lo fa venire ». Il Cochin introduce un elemento nuovo: « La grazia solo di Dio può far rinascere (renaître) il desiderio del bene (amore) in un cuore dove non era nemmeno più in potenza » (même plus en puissance). Ma qui si altera il testo con quella « grazia di Dio », con quel « rinascere », con quel « nemmeno più ». Dante dice semplicemente: Amore sta in potenza nei cuori gentili; Beatrice lo fa nascere anche nei cuori non gentili, ispirando gentilezza, dolcezza, umiltà, dove non erano.

Come c' entra la grazia divina? È l'effetto naturale della bellezza, è l'effetto naturale dell'amore, di qualunque amore forte e gentile, quello, che Dante ha esposto nel suo bellissimo sonetto.

IV.

Passeremo ad un' altra opera, *Dante e la Francia*, scritta da un italiano, il prof. Arturo Farinelli 1). Il Farinelli è, forse, in Europa ed in America, quello, che ha la più larga, più esatta e minuta conoscenza delle letterature moderne e delle loro relazioni. Scrive in tedesco, in spagnuolo, in francese, come in italiano. Era professore nell' università di Innspruk; quando questa si dovè chiudere, lo riavemmo fortunatamente in Italia, ed ora insegna nell' università di Torino. Il suo libro, in due grossi volumi, tratta della conoscenza, che in Francia si ebbe di Dante, dal tempo in cui fu pubblicata la *Divina Commedia*, fino al Voltaire.

Non è andato più oltre, perchè il periodo posteriore è stato studiato da un francese, dal Counson, abbastanza bene. E non solo ha cercato se, come e quanto, fu conosciuto in Francia Dante, ma anche se Dante abbia avuto qualche azione sulla letteratura francese. Bisogna dire che i risultati, a cui è giunto, sono negativi. Egli medesimo scrive:

Poche scintille piovvero sulle terre di Francia dal cielo, entro cui muovesi e sfavilla negli eterni giri lo spirito di Dante; e guida non fu il gran vate ai grandi francesi, come fu Virgilio per Dante istesso, e Dante per Michelangelo; a pochissimi la poesia dantesca s' è comunicata; da pochissimi fu intesa.

---

1) A. Farinelli, *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire;* Milano, Hoepli, 1908.

Ma, allora, si potrà domandare, che cosa è questa grande opera? Prescindendo dal titolo e dai risultati negativi, è uno studio largo e profondo della influenza non di Dante solo; ma della letteratura, della cultura, di tutta la vita italiana, in Francia. Questo è il vero contenuto, è il vero merito dell'opera, la quale, naturalmente, noi qui non dovremo esaminare tutta intera. A noi basta la prima parte, nella quale si considera la cultura di Dante rispetto alla letteratura francese e alla provenzale, i sentimenti di Dante verso la Francia, le sue allusioni a cose francesi.

In questa parte, mi è molto piaciuto vedere ch'egli è di accordo con noi, quando rifiuta recisamente l'opinione, sostenuta da alcuni studiosi italiani, che il *Fiore*, quella raccolta di sonetti toscani, che è un rifacimento del *Roman de la rose*, sia opera di Dante.

Fa specie come, in tanta prontezza nel fiutare il falso nei documenti dell' Età Media che concernono Dante e l' opera sua, in tanta circospezione, dubbiezza e ritegno nell' ammettere la paternità del sommo nello studio di questa o quest'altra epistola, si corra non vacillanti, ma veloci e spediti, con mirabil sicurezza, sul tenuissimo filo teso di pochi argomenti esterni a proclamar Dante rifacitore e traduttore di quell'opera francese, che è, per ogni verso, il rovescio della maravigliosa e densa opera sua... Figuratevi dar pieno bando il poeta altissimo al mondo di affetti che gli si agita in cuore, alle mistiche credenze che lo esaltavano e davan vita gagliarda alle visioni, tornare, in un periodo di smarrimento, o traviamento che si voglia, alle scioperataggini di gioventù, mutar di lingua, e impregnarla di gallicismi, capovolger l'arte sua, e rimare da giullare, pianamente, senza freni e ritegni, lui che il fren dell'arte soleva impugnare, con ferrea e salda

mano, diluire e distendere i pensieri, che altrove, anche nei primi saggi, balzavan fuori dalla sua mente, sì concreti che incisivi...

Ciò, che più importa a noi, a questo punto della nostra trattazione, è il capitolo, che tratta del viaggio di Dante in Francia. Dobbiamo, però, ritornare al lavoro del Gauthiez, perchè, combinazione curiosa, probabilmente lo stesso giorno, in cui il Gauthiez scriveva che « nessuno più dubita che Dante sia stato a Parigi per studiare in Francia », il Farinelli scriveva che assolutamente non si deve credere che Dante sia stato a Parigi. Il Gauthiez abbandona le briglie alla sua fantasia, e mette insieme, al solito, molti passi della *Divina Commedia*, a fondamento della sua dimostrazione. Salito su la nave, Dante, in quella occasione, in quel viaggio, vide i delfini far segno ai marinari di campar lor legno. Come se non avesse letto il *Tesoro* di Brunetto Latini! Allora, proprio allora, su la riva, vide un povero pescatore, tirato fuori dalle onde, che si volgeva indietro a guardare il mare, « l'acqua perigliosa ». Proprio un pescatore? Allora vide l'ammiraglio andare su e giù, dalla poppa alla prora, come se tutta una flotta gli avesse fatto l'onore di scortarlo! In quel viaggio provò la tristezza dolce di « quell'ora che volge il disio - ai naviganti e intenerisce il core - lo dì che han detto ai dolci amici addio ».

Ma non basta. Sbarcato a Marsiglia, Dante andò ad Arles a vedere i sepolcri, che erano in quelle vicinanze; altrimenti come avrebbe potuto scrivere: « Siccome ad Arli, ove il Rodano stagna... Fanno i sepolcri tutto il loco varo »? Qui noi possiamo ricordare che

i sepolcri di Arles erano notissimi. Se ne trova menzione nella cronaca di Turpino; ne parla Gervasio di Tilbury, vissuto nel secolo XII; ne parla il bel poema francese di *Aliscans* ecc. E c'è di più. Dante andò in Francia, secondo il Gauthiez, tra il 1308 ed il 1311. Ora, nel 1310, quando Dante non sarebbe ancora tornato di Francia, quel buon frate toscano, che versificò il *Tesoro* di Brunetto Latini, ed aggiunse di capo suo molte altre cose, scriveva: « Fu Guglielmo al corto neis - e fu lo stormo ad Arli - e ben trentamila sepolcri per Spirito Santo - vi si trovarono fatti la mattina - tutti quanti d'una petrina ». Non aveva bisogno, dunque, Dante, di andare in Francia, per sapere che ad Arles c'erano i sepolcri! E, proseguendo, dice il Gauthiez:

Nel paese di Arnaldo Daniello che piange e va cantando, Dante potè visitare, con la sua passione per le gite in montagna e la solitudine, la valle d'Inferno, presso i « Baux, baus, balzo »: è lo stesso nome dei rialti descritti nel suo poema. L'Inferno delle Alpilles è proprio l'estremità dell'alta ripa,

che facevan gran pietre rotte in cerchio.

Osserviamo in primo luogo che la Provenza non è il paese di Arnaldo, il quale nacque a Ribeirac in Dordogna, più di trecento miglia lontano. Poi, questa storiella non è nuova, perchè piacque al poeta di *Mireio* di darle corso. Non molto lontano da Arles, c'è un luogo chiamato Valle dell'Inferno, ed in quel luogo, poco distante dal paese, che si chiama « les Baux », Dante si sarebbe recato, e di lì avrebbe riportato in Italia la parola, il nome « balzo ». Si può imaginare

un'ipotesi più strana? Lascio da parte che luoghi, che si chiamino « Inferno », non mancano in Italia, ed uno io ne ho veduto in Romagna. Ma la parola « balzo », che nella nostra lingua è nome comune, come può esser derivata da un nome proprio provenzale? La parola si trova in italiano prima ancora della *Divina Commedia,* per esempio in Bonvicin da Riva, che viveva ancora nel 1313, quando Dante non era tornato ancora dal famoso viaggio. Ma supponiamo per un istante possibile che il nome proprio di quel luogo fosse stato trasportato in Italia dalla Provenza, e qui fosse diventato comune. I signori del Balzo erano conosciutissimi in Toscana, sin dal 1115, quando i Pisani, con B. del Balzo, si recarono alla conquista delle Baleari, e conchiusero il trattato d' alleanza col conte di Barcellona, che assicurava loro i più ampi privilegi nella città di Arles. Prima che Carlo d'Angiò venisse qui, gl' Italiani ridevano di messere Imberal del Balzo (cfr. le *Novelle Antiche)*: con Carlo d'Angiò, vennero parecchi del Balzo, e acquistarono grande potenza nel Regno. Non c'era bisogno che Dante andasse in Provenza per apprendere la parola « balzo »!

Continuando il viaggio, presso Lione, sapendo che lì era la famosa badia di Clugny fondata da S. Bernardo, Dante, afferma il Gauthiez, si recò a visitarla. E fu lì che, per la prima volta, e forse per l' ultima, vide i monaci vestiti di grandi cappe, della taglia

che in Clugny per li monaci fassi!

Occorre appena avvertire che questa lezione, invece della volgata *(Che per li monaci in Cologna fassi)*, non si trova ne' codici più autorevoli del poema.

Dante senza dubbio andò a Parigi; infatti, di Sigieri, dice

> che leggendo nel vico degli strami,
> sillogizzò invidiosi veri.

La via degli Strami era in Parigi quella, dove s'insegnavano le « arti ». Come poteva saperlo Dante, se non ci fosse passato?... Qui il Gauthiez osserva che, al tempo, in cui Sigieri insegnava, quella non si chiamava via degli Strami, ma « delle scuole ». Dunque, Dante commise un errore. Ma se è così, tutti coloro, che, al tempo nostro, hanno parlato di Sigieri, e sono uomini eminenti come il Paris, il Thurot, il Thomas, il p. Hilarin, sono caduti nello stesso errore.

Stando a Parigi, naturalmente Dante dovè vedere i *misteri* rappresentati dai « suoi amici studenti » (Inferno, Purgatorio e Paradiso); e quasi quasi anche Lucifero, perchè era dipinto nella chiesa di San Basilio, a Étampes, come Dante lo rappresentò nell'Inferno. Vero è che, a Firenze, nella chiesa di S. Gallo, Lucifero era rappresentato allo stesso modo. Infine, abbiamo la testimonianza del Boccaccio, il cui padre era a Parigi nel 1310, e che nacque a Parigi nel 1313; abbiamo la testimonianza del Villani suo « vicino ».

Quindi, secondo il Gauthiez, non solo è certo che Dante andò a Parigi, ma è anche molto probabile che trasse dal suo viaggio in Francia l'ispirazione, se non del poema, almeno di qualche episodio. Vediamo che cosa ne pensi il Farinelli.

Questi nega recisamente, come noi, qualunque valore agli argomenti ricavati dalle allusioni del poema.

Se non che, dobbiamo osservare come l' amore della tesi presa a sostenere lo induca ad andar un po' troppo oltre, a comprendere nella negazione anche certi particolari, che, forse, non devono essere avvolti nella condanna. Quando Dante dice:

> si come ad Arli ove Rodano stagna,
> sì come a Pola ecc....

possiamo benissimo affermare che non gli fu necessario di andare nè a Pola, nè ad Arli, per avere queste notizie. Aggiungerò che Dante conosceva e adoperò spesso il libro di Paolo Orosio. Questo libro è preceduto da una introduzione geografica, una descrizione a larghi tratti di tutto il mondo allora conosciuto. Descrivendo la Gallia, quando giunge a quella parte, che si chiamavá « Narbonese », Orosio avverte: « È quella dove è posta la città di Arli, e nel mare gallico entra il fiume Rodano » *(qua Arelas sita est et mari Gallico Rhodani flumen accipitur)*. La stessa congiunzione di Arli con la foce del Rodano si ritrova nei versi di Dante; si può concludere che Dante potè prendere la indicazione da Orosio.

Anche la notizia contenuta nei versi:

> Come i Roman per l' esercito molto
> l' anno del giubileo ecc.;

Dante potè sentire da qualcuno dei tanti, che tornavano da Roma, senza esserci stato lui. Ma vi sono allusioni molto più precise, e non soltanto notizie di luoghi, ma anche impressioni; ed in questo caso bi-

sogna andar cauti nel negare. Infatti, dice Dante, per mostrare quanto difficile fosse l'ascensione del monte del Purgatorio:

> Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
> la più romita via, è una scala
> verso di quella, agevole ed aperta.

Lerici è proprio alla foce della Magra, quel fiume, che, come dice Dante, « il Genovese parte dal Toscano »; quel fiume, che lambisce la Lunigiana, dove sappiamo che egli fu nel 1306. Turbia è vicino a Nizza. In un altro luogo, dice:

> Vassi in S. Leo e discendesi in Noli...
> con esso i piè, ma qui convien ch' uom voli.

Noli è una piccola città della Riviera. Chi segue l'antica strada, giunto ad un certo punto, sopra Noli, crede che la città stia nel fondo di un precipizio. Ora, possiamo proprio sostenere che Dante non abbia veduto Noli e i sentieri tra Lerici e Turbia?

Altrove dice, alludendo alla Lavagna:

> Infra Siestri e Chiaveri, s' adima
> una fiumana bella.....

Il Farinelli, che ricorda questo passo, ride con ragione di quel filologo, il quale pretendeva che Dante avesse trovato la parola « fiumana » proprio lì, tra Chiavari e Sestri; ma non ha posto mente a quel « bella ».

Ricordo: tornavo da Genova, e, come suole accadere, guardavo distratto dal finestrino. La ferrovia passa

sotto numerosi trafori. D' un tratto, all' uscita d' una galleria, guardando a sinistra, vidi un fiume così limpido, così placido, tra rive così amene, che ne rimasi ammirato. Era la Lavagna. L'impressione, che io provai, mi fece pensare che Dante l'avesse veduta con i propri occhi. Tralascio che, nella *Volgare Eloquenza*, mostra Dante di conoscere il dialetto genovese, del quale dice che, se se ne togliesse la *z*, i Genovesi non saprebbero come esprimersi. S'intende che, se tutto questo rende credibile un viaggio di Dante nella Liguria, sia pure sino a Turbia, non implica punto che di lì fosse poi passato in Francia.

Tra gli argomenti, che adduce il Farinelli per dimostrare che Dante non fu a Parigi, alcuni meritano considerazione, ed altri mi paiono di scarso valore.

Il primo è questo: chi dava a Dante mezzi di andare e di rimanere a Parigi tanto tempo, tanti anni? Non lo sappiamo; ma sappiamo certamente da Dante medesimo che, quando imprese a scrivere il *Convito*, aveva percorso quasi tutte le parti d' Italia « quasi mendicando ». E dobbiamo riflettere che, se fosse vero il viaggio, sarebbe andato in Francia partendo dalla corte dei Malaspina. Ora, chi non ricorda il luogo bellissimo del *Purgatorio*, in cui egli esalta la liberalità dei Malaspina? Sarebbe molto probabile che i Malaspina, secondo le tradizioni e le consuetudini della famiglia, lodate dal Poeta, alla sua partenza, non l'avessero lasciato andare senza fornirlo di mezzi.

E domanda il Farinelli: chi provvedeva alla moglie ed ai figli, che stavano a Firenze? Questa non me l'aspettavo. Nessuno ha mai pensato che Dante, trovandosi in esilio, e provvedendo chi sa come a man-

tenere sè stesso, potesse mandare danari alla famiglia. Giova ricordare che il nostro Pier della Vigna, secondo racconta Guido Bonatti, quando andò a studiare alla università di Bologna, viveva dei soccorsi, che gli davano i compagni. Queste non sono ragioni, che possano scalzare l'opinione, contro cui combatte il Farinelli. Il quale prosegue: pensò sempre Dante avidamente al suo ritorno a Firenze! Ciò non toglie che avesse, in un certo tempo, se non rinunziato al ritorno a Firenze, certo pensato che la via del ritorno non si dovesse aprire così presto per lui.

« Figuriamoci le ansie, le angosce, il trepidare del povero Dante al pensiero di dover valicare le Alpi ». Questa è una supposizione fantastica. Dante fu uno dei più valorosi alpinisti; molto viaggiò, molto camminò, e non doveva aver paura di passare le Alpi nevose, e tanto meno di percorrere la strada della Liguria, che non presentava grandi difficoltà.

Un argomento di ben altro valore è quello, che segue: dicono che Dante andasse a Parigi per acquistare la scienza, quelle cognizioni teologiche, che dovevano giovargli nella costruzione del suo grande edificio; ma qual bisogno ne aveva? Qui possiamo aggiungere che, se è vero che, nel *Convito*, si mostra soprattutto filosofo ed amante della filosofia, mostra pure di aver già dato qualche passo nel campo della teologia. Fin dal principio ci avverte che l' allegoria in altro modo è intesa dai poeti ed in altro modo dai teologi. Si trattiene a parlare dei nove cieli di Tolomeo, ma non ignora l'ultimo, che è la sede della divinità e dei beati secondo i teologi cristiani; accenna con profondo rispetto alla divina scienza, la teologia

tocca dei doni dello Spirito Santo e della vita contemplativa; cita due volte la *Somma contro i Gentili* di Tommaso d'Aquino. E poi, come, per il *Convito*, Dante si era molto servito dell' opera del maestro di Tommaso, Alberto Magno, così nella *Divina Commedia* si servì dell'opera maggiore di Tommaso. Ha ragione il Farinelli: non aveva nessun bisogno Dante di andare a sentire dalla bocca di alcun professore di Parigi quello, che gli forniva ampiamente il libro di san Tommaso.

Molto più fiacco è un altro argomento: Dante odiava il re di Francia, Filippo il Bello. Ricordo alcune righe di V. Imbriani:

> Mi viene da ridere, pensando che altri possa credere, un re di Francia, nei primi anni del XIV secolo, tutto infervorato a perseguitare un poeta che, in lingua italiana, stava scrivendo un poema non ancora divulgato, nel quale sono alcune frecciate contro di lui! Dante perseguitato come pamphlétaire! Mi pare un anacronismo.

Si aggiunge il silenzio, dice il Farinelli, dei figli di Dante. Tanto Jacopo, quanto Pietro, ci hanno lasciato commenti all' opera del padre; ma nessuno dei due accennò al viaggio. Anche Francesco da Barberino, che era stato nel 1310-1313 in Francia, a Parigi, e nomina Dante parecchie volte, non allude mai alla dimora di lui in quella città. Ma gli argomenti *ex silentio* sono pericolosi, e ad essi non si deve attribuire molto peso, perchè mal si può immaginare la ragione per cui, pur sapendosi una cosa, non se ne faccia menzione. Meglio si potrebbe addurre il silenzio di uno dei più antichi commentatori di Dante, quello, il cui com-

mento è chiamato *Ottimo*, che conosceva il Poeta, e talora, a sostegno delle sue interpretazioni, cita le parole di lui: è strano che questo amico non abbia alluso mai al viaggio ed alla dimora a Parigi.

Rimangono le affermazioni di Giovanni Villani e di Giovanni Boccaccio.

Il Farinelli nota che il Villani, nella breve biografia del Poeta, ha commesso parecchi errori; tra l' altro, assicura che Dante, quando fu mandato in esilio, era uno dei principali governatori della città. Però, secondo me, questo non è un errore. Il Villani dice: « uno dei maggiori governatori della città e di quella parte » (la bianca); dicendo così, in fondo, non vuol significare che avesse effettivamente un uffizio pubblico, ma che era uno dei capi autorevoli della città e del partito, che allora la dominava. Allo stesso modo, quando parla dell'esilio di Guido Cavalcanti, dice che era un caporale della sua parte. In altro luogo scrive: « la setta che reggeva la città », oppure: « quelli che guidavano la parte ». Dal canto suo, Dante si fa predire da Cacciaguida: « Questo si vuole, questo già si cerca e presto verrà fatto ecc. ». Dunque, già dai primi mesi del 1300 si meditava nella curia romana di mandarlo via da Firenze. Questo meditare, questa preoccupazione accenna all'importanza, che egli aveva nella sua città anche prima di salire al priorato. Come uno dei capi dei Bianchi, lo troviamo segnato nel documento di San Godenzo. Egli stesso allude alla sua partenza dalla « compagnia malvagia e scempia », in modo da far credere che tutto il partito si fosse ribellato a lui. Infine, abbiamo le lettere scritte da lui a nome degli altri esuli. Tutte queste circostanze mo-

strano che egli giustamente potè essere considerato dal cronista come uno dei governatori della città e caporali del partito.

Dice il Farinelli: il Villani conosceva la *Divina Commedia* ed in molti luoghi del suo libro la cita; sapeva che Dante fu un sommo filosofo, un sommo teologo, e, trovando nel poema un accenno alla Francia, a Parigi, a Sigieri, che lesse nel vico degli Strami, ne dedusse che Dante era andato a Parigi. Si potrebbe osservare che Dante aveva lasciato la moglie e il fratello Francesco in Firenze; che i figli, i quali erano andati a raggiungerlo a Ravenna, dopo la morte di lui fecero ritorno nella patria, dove li troviamo nel 1323, nel 1325, nel 1332, sicchè non sarebbe stato difficile al fiorentino Villani aver notizie precise di ciò, che era capitato a Dante durante l'esilio. Però, questa osservazione si ritorce contro il Villani, perchè, se egli avesse avuto cura d' interrogare la famiglia, i figli, che avevano assistito alla morte del padre, non avrebbe scritto che Dante era morto nel luglio, mentre sappiamo che morì il 14 settembre: non avrebbe scritto che fu seppellito fuori della chiesa maggiore di Ravenna, mentre fu seppellito dentro la cappella accanto alla chiesa dei Francescani.

In conchiusione, l'affermazione del Villani regge ben poco. Ma si può dire che, scalzata l'autorità del Villani, cada anche quella del Boccaccio? Se si potesse credere che il Boccaccio, scrivendo prima il *Compendio* e poi la *Vita* di Dante, avesse avuto innanzi la *Cronaca* del Villani, si potrebbe concludere che avesse attinto la notizia dalla *Cronaca*, e ogni discussione sarebbe finita.

Se non che, in verità, il Boccaccio si servì del libro del Villani soltanto nell' ultima sua opera, nel *Commento alla Divina Commedia*. Commentando le parole di Ciacco, cita la *Cronaca* e racconta esattamente gli avvenimenti del 1301; invece, quando scrisse il *Compendio* e la *Vita*, parlò della caduta de' Bianchi e dell'esilio di Dante con così poca esattezza, in modo così vago e confuso, con circostanze così strabilianti, insomma, con tanta *ignoranza* del come fossero andate le cose, che non si può nemmeno supporre che allora avesse consultato il Villani. D'altra parte, dice di aver conosciuto persone, che erano state intime di Dante, come ser Piero Giardini e un nipote di Dante, Andrea Poggi; ma, cosa strana, non accenna a testimonianza dei figli del poeta. Anche questo è da considerare.

La prima volta che il Boccaccio accenna al viaggio in Francia di Dante, è in un carme latino, che diresse al suo amico Francesco Petrarca, mandandogli un esemplare della *Divina Commedia*. Fra l'altro, scrive: Giovine lo trasse Febo agli studi, alla poesia, a Parigi e sino agli ultimi Britanni. Teniamo a mente che Dante era andato a Parigi giovine ancora.

La seconda volta, alla fine della *Genealogia degli Dei*, esce a dire:

> Sempre ripieno di dottrine fisiche e teologiche, diede opera agli studi, e finora il confessa la Giulia Parigi, dove spessissime volte entrò nelle scuole (gynnasium) disputando contro chiunque, su qualunque argomento, volesse opporsi alle sue risposte o alle sue affermazioni.

Questa faccenda delle dispute era cosa ordinaria, solita, nelle scuole. Anche il cronista Salimbene, par

lando di questo o quel lettore dell'università di Parigi, non manca di lodarlo come *magnus disputator.*

Veniamo al *Compendio:*

Già vicino alla sua vecchiezza, non gli parve grave l'andarne a Parigi, dove dopo non molta dimora, con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne meravigliano gli uditori.

Dunque, non più giovine, ma quasi vecchio; non più spessissime volte, ma qualche volta; non più attestato da tutta Parigi, ma raccontato da qualcuno, non si sa chi, che ancora, dopo una cinquantina d'anni.... induce maraviglia in chi l'ascolta.

Nella *Vita* racconta:

Fu ancora questo poeta di meravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che, essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva; quattordici questioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, coi loro argomenti pro e contro, fatti, dagli opponenti, senza mettere in mezzo, raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu reputata.

Dunque, non già più volte, ma una volta, in una disputazione *de quolibet.*

Infine, nel *Commento*, leggiamo:

Avendo alquanti anni circuito Italia, credendosi trovar modo a ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se ne andò a Parigi, e quivi ad udire filosofia naturale e teo-

logica si diede, nelle quali in poco tempo s'avanzò tanto, che fatti una ed un' altra volta certi atti scolastici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime laudi dai valenti uomini.

Per poter tenere un sermone in pubblico, e poi leggere (far lezione) bisognava aver frequentato per cinque anni assiduamente i corsi, dopo i quali si diventava baccelliere. Soltanto il baccelliere poteva essere assunto a collaboratore del maestro; soltanto il baccelliere poteva salire la cattedra e leggere; e, prima di guadagnare il baccellierato, era tenuto a fare almeno una discussione in pubblico e « sermonare » 1).

Ora, riflettiamo: Dante sarebbe andato a Parigi, al più presto, nell' ottobre del 1306; perchè nel settembre di quell'anno lo troviamo ancora nella Lunigiana,

---

1) [Non senza maraviglia ho letto, nel vol. II degli *Studi danteschi* del Barbi, che il Rajna deduce una prova certa dell' andata di Dante a Parigi dai versi del *Paradiso:* « Sì come il baccellier s'arma e non parla, Fin che il maestro la question propone ecc. ». Scrive l' illustre uomo: « Proprio di quell' Università di Parigi è la designazione di « Maestro », e il titolo poi di « Baccelliere » trasportato dalla vita civile e militare della Francia, e unicamente di essa, alle istituzioni scolastiche ». Ma apro l' opera del Sarti e del Fattorini *(De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus,* II, 76) e vi trovo che il Consiglio e il Popolo di Bologna, il 21 giugno 1297, tra l'altro, deliberarono: « excusentur Doctores ordinarie regentes et *Bachalarii* regentes extraordinarie etc. ... Isti sunt qui legunt extraordinarie *et vulgariter Bachalarii nominantur* ». Leggo, poi, nello stesso volume degli *Studi,* lo scritto del Barbi *Per l'epistola all'amico fiorentino,* e vi trovo che Niccolò di Foresino di m. Manetto Donati, cioè il nipote di Gemma, la moglie di Dante, era comunemente soprannominato *Baccelliere.* Il

a Sarzana. A Parigi avrebbe dovuto frequentare cinque anni l'università per poter essere baccelliere, cioè fino all' estate del 1311. Certo è che noi lo troviamo in Toscana, nel Casentino, fino dalla primavera del 1311; anzi possiamo dire che era in Italia, a Forlì, nel 1310. Ma se Dante, fino dal 1310, era in Italia, la storia, che il Boccaccio racconta, del suo leggere e del suo sermonare a Parigi, se ne va per aria.

Da tutto quest'esame, si rileva che il Boccaccio ha messo molta frangia intorno alla nuda notizia, assai discutibile, che Dante andò a Parigi.

Quando poi viene a parlare del ritorno di Dante, cade in un errore più grave. Arrigo di Lussemburgo scese in Italia nel 1310: tutt' i cuori degli esuli si aprirono alla speranza, perchè si presentava coi più belli auspici; si aveva fiducia che avrebbe ristabilita la pace da per tutto; tutti gl' infelici esuli, che, da tanti anni erano fuori dei nostri comuni, videro in lui quello, che li avrebbe fatti ritornare nella loro patria. Dice nel *Compendio* il Boccaccio:

Sperando di poter in casa sua ritornare con le forze di Arrigo di Lussemburgo, lasciati gli studi e in Italia tornatosi, e con certi rubelli dei Fiorentini congiuntosi, con loro insieme

---

Rajna dice, inoltre, che « il Maestro e il Baccelliere sono citati », nei versi di Dante, « per dar conto di una condizione mentale, intorno a cui Dante non si sognò mai certamente d' interrogare chicchessia e a nessuno potè cadere in animo di ragguagliarlo. Bisogna di necessità che qui s' abbia una similitudine vissuta. Dante fu propriamente a Parigi ». Ma Dante, proprio lui, racconta nel *Convito* di essere andato, intorno al 1293, nelle scuole de' religiosi e *alle disputazioni de' filosofanti* » della sua Firenze].

con prieghi con lettere e con ambasciate si ingegnò di rimuovere il detto Arrigo dallo assedio di Brescia e di condurselo intorno alla sua città, estimando quella contro a lui non potersi tenere.

Nella *Vita* afferma più esplicitamente che Dante si mosse di Francia quando sentì che Arrigo « già con potentissimo braccio teneva assediata Brescia ». Orbene, Arrigo stette a Milano parecchio tempo nei primi mesi del 1311; poi andò ad assediare Cremona. Quando Dante, che era a Poppi nel Casentino, seppe questo, gli scrisse, il 17 di *aprile,* una lettera, che è giunta fino a noi, rimproverandogli di perdere il tempo intorno a una città così piccola, come Cremona, invece di muovere verso Firenze. — Che vuoi fare? gli domandava. Dopo Cremona, vorrai andare contro Brescia, contro Pavia? Solo più tardi Arrlgo assediò Brescia, dopo il 15 maggio 1311. Qual fede, dunque, si può avere in tutto ciò, che il Boccaccio racconta del viaggio di Dante a Parigi?

Le lettere di Dante [1]

« Fece questo valoroso poeta molte epistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai »: così il Boccaccio, il quale ne raccolse e copiò di sua

---

Nota. — Dopo parecchi anni di studi, dopo aver pubblicato diplomaticamente, come giacciono nei manoscritti, le Epistole di Dante, il benemerito autore del *Dizionario dantesco* e degli *Studi e ricerche su Dante,* ce n'offre ora, nell'imminenza del centenario, in un bel volume, l'edizione critica. Nella lunga e particolareggiata introduzione, racconta la storia esterna di esse; innanzi ad ognuna mette l'indicazione del manoscritto o dei manoscritti, in cui è contenuta, la data probabile, il riassunto. Accompagna il testo con copiose note storiche e di lingua, e frequenti riscontri di passi delle altre Epistole, delle altre opere di Dante, della Bibbia, di autori antichi; poi fa seguire la sua traduzione. In fondo al volume, la tavola cronologica, l'appendice sul *cursus,* 4 indici diligentissimi, rendono agevole l'uso di esso ai lettori.

È un lavoro, sotto ogni aspetto, pregevolissimo. Qualche incertezza nel testo, qualche leggera omissione o inesattezza nelle note potranno facilmente sparire dalla seconda edizione, che auguro non lontana.

1) DANTIS ALAGHERII: *Epistolae, The Letters of* DANTE, *emended text, with Introduction, Translation, Notes and Indices, and Appendix on the Cursus,* by PAGET TOYNBEE. Oxford, at the Clarendon press.

mano sei. Più tardi, nel Quattrocento, Leonardo Bruni confermò: « Scrisse molte epistole in prosa »; e si valse di parecchie di esse per correggere le inesattezze e colmare le lacune del racconto del Boccaccio. Da lui sappiamo che Dante « fu scrittore perfetto, ed era la sua lettera magra e lunga e molto corretta ». Inoltre, in certi suoi dialoghi, introdusse Niccolò Niccoli a biasimare il latino « rozzo e goffo » di Dante, il latino di certe lettere, che esso Niccoli aveva vedute non molto prima, accuratamente scritte, « firmate e suggellate di propria mano ». Un altro valentuomo, Flavio Biondo, contemporaneo del Bruni, ne trovò a Forlì altre, *dettate* dal poeta in quella città nel 1303 e nel 1310. Le autografe, che oggi avrebbero valore inestimabile, scomparvero; di tanta abbondanza, quanta ci è attestata dal Boccaccio, dal Bruni e dal Biondo, avanzano tredici sole, compresa quella, con la quale il poeta presentò a Cangrande della Scala il trattatello d'introduzione al *Paradiso*.

Venti anni fa, uno studioso di Dante de' più dotti e più acuti, il D'Ovidio, affermava: « Il *dossier* delle epistole dantesche è in quarantena, anche per parecchie di esse il sospetto, possiam dirlo tragicamente, è ormai certezza ». Oggi, coloro, che accettino ancora la severa sentenza, credo si possano contare su le dita. Sono poche, pur troppo, ma son quasi i soli documenti, da cui esca qualche raggio di luce ad attenuare la densa oscurità, che avvolge i diciannove anni dell'esilio di Dante.

Il 10 marzo 1304 giunse a Firenze il cardinale Niccolò da Prato, che il papa Benedetto XI, succeduto a

Bonifazio VIII, aveva mandato perchè facesse cessare le discordie sorte tra i Neri vincitori, e procurasse la pace tra essi e gli esuli Bianchi e Ghibellini. Dino Compagni asserisce che il cardinale era stato segretamente domandato al papa dagli esuli; ma la lettera, che Dante gli scrisse a nome del capitano, del consiglio della parte Bianca, e di tutta la parte, non conferma l' asserzione dello storico.

Se, a cagione della biasimevole tardanza, fossimo stimati colpevoli di negligenza e d'inerzia, la vostra savia discrezione, prima di condannarci, consideri di quanti e quali deliberazioni e risposte, per ossequio alla sincerità degli accordi, abbia bisogno la nostra fratellanza per far le cose a dovere; e se, pur dopo aver esaminato ciò, che accenniamo, paresse che avessimo mancato alla dovuta prontezza, impetriamo che la vostra grande benignità ci usi indulgenza.

Quando, dunque, il cardinale scrisse e mandò un religioso agli esuli, per esortarli caldamente ad astenersi da ogni assalto ed operazione di guerra, e rimettersi in tutto a lui, che si sarebbe adoperato a pacificarli con i Neri, questa esortazione e quest'annunzio giunsero ad essi improvvisi ed inaspettati. Tardarono a rispondere, perchè, essendo sparsi qua e là — a Pisa, a Bologna, a Forlì, ad Arezzo — a raccogliere i pareri di tutti, ci volle del tempo. Risposero di non poter esprimere adeguatamente la loro letizia, avendo la lettera del cardinale suonato il preludio di ciò, che sommamente desideravano.

Giacchè quella salute della patria, che, quasi sognando per il desiderio, agognavamo, il tenore della vostra lettera, più volte, sotto l'ammonizione paterna, ce la promette. Ed a che

altro precipitammo alla guerra civile? Che altro chiedevano le nostre bandiere bianche? Ed a che altro le nostre spade e i nostri dardi rosseggiavano, se non a questo; che coloro, i quali, con temerario proposito, avevano infranto i diritti civili, sottoponessero i colli al giogo delle giuste leggi, e fossero costretti alla pace della patria? Certo, il legittimo strale della nostra intenzione, prorompendo dal nervo, che noi tendevamo, la sola quiete e libertà del popolo fiorentino chiedeva, chiese, e chiederà in avvenire.

Lo strale dell' intenzione: ecco un' espressione veramente dantesca; Dante la ripeterà tal quale nel *Paradiso.* Non c' era bisogno di lui, nè che egli avesse frequentato le scuole dei religiosi, perchè le prime parole della lettera fossero quelle, che il sacerdote dice su l' altare prima del *Padre nostro* 1); ma, fra tante centinaia di Bianchi e di Ghibellini, chi, se non lui, avrebbe pensato a ringraziare il cardinale, congiungendo insieme due passi di Virgilio, parafrasandoli e adattandoli alla prosa?

Gli esuli dichiararono di avere rimesso le spade nel fodero, promisero di attenersi strettamente alle istruzioni del cardinale. Egli doveva aver domandato ad essi queste dichiarazioni e promesse formali, per poter poi domandare ai Neri la « piena e libera balìa di fare pace tra' cittadini dentro e i loro usciti di fuori », che gli fu data il 17 marzo; perciò, prima di quel giorno, Dante scrisse la lettera.

---

1) L' egregio Toynbee ringrazia il Gardner, altro valente dantista inglese, di avergli fornito questa indicazione; ma già l'aveva data il Giuliani.

Non molto dopo, morì il capitano generale dei Bianchi, Alessandro, di quel ramo dei conti Guidi, che prendeva il titolo dal castello di Romena nel Casentino. Non so se, giovinetto, avesse preso gli ordini come suo fratello Ildebrandino, che divenne vescovo di Arezzo; certo, ottenne dei canonicati; ma, presentatasi l'occasione d'un buon matrimonio, non se la lasciò sfuggire. Per questo matrimonio, e perchè Ildebrandino, mandato dal papa a governare la sempre irrequieta Romagna, lo nominò suo *marescalco*, si trovò mescolato alle guerricciole romagnole, e patì assedi e perdite di castelli. Peggio capitò all'altro suo fratello Aghinolfo: preso col figlio Uberto da Magh nardo di Susinana, per tornare in libertà, dovette obbligarsi a sborsare 3000 fiorini d'oro, e intanto lasciare in ostaggio altri due figli, Guido e Ruggiero. Morendo, Alessandro istituì suoi eredi Uberto e Guido; lo sappiamo dalla consolatoria, che Dante mandò a questi due giovani.

Una lettera di condoglianze, anche se scritta da un grand'uomo, non può non contenere i soliti luoghi comuni — elogio dell'estinto, rammarico dello scrivente, esortazione ai parenti che si consolino, o. come dice Dante, non si dolgano troppo. Pure, questa offre particolari degni d'attenzione. Dante vi si professa grato al conte Alessandro, che conosceva da lungo tempo, di avergli spesse volte fatto sperimentare la sua magnificenza. Nelle insegne di lui, scopre un significato simbolico. « Che altro dicevano le sue insegne guerresche, se non questo: Noi mostriamo la sferza, che mette in fuga i vizi? Di fuori, infatti, portava fruste di argento in campo rosso, e, dentro, animo, che,

amando le virtù, respingeva i vizi ». Interpretazione un po' sforzata, ma non quanto le etimologie, che spifferava il suo contemporaneo padre Girolami — Oliviero da *olio*, Dante da *dare*, Carlo da *caro l'ho*, e simili. Per la prima volta, il poeta si afferma innocente nell'espressione del suo rammarico: — « Misero me! Scacciato dalla patria ed esule immeritevole, meditando con continuo affanno le mie sventure, mi consolavo della speranza, che in lui avevo riposta ». A quali strettezze l'avesse condotto l'esilio, e come vi si dibattesse, dice schiettamente nella chiusa, che non si può leggere senza provare una stretta al cuore:

Io, poi, alla vostra discrezione domando scusa della mia assenza dalle dolorose esequie, perchè non mi trattenne ingratitudine, nè negligenza, ma l'improvvisa povertà, che l'esilio mi ha fatta. Questa stessa, come feroce persecutrice, privo di cavalli e di armi, già mi ha cacciato nell'antro della sua prigionia, e quantunque io tenti con tutte le forze di rialzarmi, la malvagia, prevalendo sinora, s'affatica a ritenermi.

Nel 1304, Dante scriveva di Alessandro ai nipoti: « È tornato alla patria celeste... Egli, che onorava la virtù in terra, ora è onorato nel cielo dalle virtù... Non lo potrò dimenticare sin che avrò vita ». Poi, nell'*Inferno*, racconterà di aver sentito Maestro Adamo, dal fondo della sua bolgia, gridare rabbiosamente che Alessandro e i fratelli lo indussero a falsificare il fiorino d'oro di Firenze. Come spiegare la stridente contraddizione? Davvero non è facile: ma non pare verisimile ch'egli fosse informato della colpa di Alessandro prima che l'avesse tanto lodato.

Segue al terzo posto, nella stampa, la lettera all'esule pistoiese, a Cino da Pistoia, « essendo apparso da ricerche recenti che Cino apparteneva non ai Bianchi, ma ai Neri, e che il suo esilio da Pistoia coincise con quello dei Neri dal 1301 al 1306 ». Confesso che i risultati delle ricerche recenti mi lasciano gravi dubbi. E come non dubitare? Se Cino comincia a sentir simpatie per una bella donna, « che per dolor si chiude », che va « vestita in negro ammanto », la bella donna dev' essere Selvaggia, che porta il lutto del marito, quella buona lana di Focaccia, che Dante confinò nel ghiaccio di Cocito. Se esclama:

> E posso dir che mal vidi Bologna,
> E quella bella donna ch' io guardai,

si costringe Selvaggia a far le valige, salire l'Appennino, scendere a Bologna, perchè egli possa avere la consolazione di guardarla nella dotta città. Selvaggia non può andare in villa, alla Sambuca o altrove, per diporto o per suoi affari, *fuori della terra;* la si priva crudelmente della vita, perchè il suo spirito voli da questa valle di lagrime al Paradiso. Negatogli dagli amici un cane, che aveva domandato, Cino giura di compensarli ad usura del rifiuto: ebbene, questo vuol dire che il cane gliel'hanno negato i Neri, perchè egli ama una donna del partito nemico. E potrei seguitare.

La verità è che un documento, dal quale risulti che Cino fosse stato esiliato dal 1301 al 1306, perchè di parte Nera, non esiste Tra i Neri espulsi allora furono sei Sigisbuldi, non più; tra essi, non lui, e nem-

meno il padre; anzi un suo recentissimo biografo 1) assicura che il padre dimorava tranquillamente in Pistoia ancora tre anni dopo. Un suo zio fu eletto vescovo di Pistoia nel 1303, quando il governo del comune era in mano dei Bianchi. Nello stesso anno, egli indirizza una canzone, come ad amico intimo, al Capitano del popolo, ch'era stato chiamato all'uffizio dai Bianchi. Verso lo stesso tempo, dicono, menò moglie in Pistoia. In tutto il suo copioso canzoniere, non s'incontra una sola frase di biasimo ai Bianchi, la quale possa fare il paio con questa, ch'è sua: *A dispetto dei Neri*. Del resto, assai poche e fuggevoli sono le sue allusioni alle lotte cittadine, e le più esplicite non sono dirette contro *una* delle fazioni; ma esprimono rincrescimento dell'odio, che le gettava l'una contro l'altra, e, perciò, risalgono a tempo anteriore al trionfo dei Bianchi, cioè al maggio del 1301. Un sonetto composto da lui, secondo la rubrica del codice, « essendo a Prato ribello di Pistoia », comincia:

> Lasso, pensando a la distrutta valle
> Spesse fiate del mio natio suole *(sic)*.

Or, Pistoia, non solo metaforicamente, ma realmente, materialmente, fu in gran parte distrutta dopo che si arrese ai Fiorentini ed ai Lucchesi, nell'aprile del 1306, dopo che vi furono rientrati i Neri. Il cronista pistoiese, descrivendo il grande *guasto*, che *feciono* i vincitori, usa proprio la stessa parola: *distrutta*.

---

1) Guido Zaccagnini, *Cino da Pistoia*, Pistoia, Lib. edit. Pagnini, 1918.

Se, dunque, Cino appartenne a una famiglia o consorteria dei Neri — che non è dimostrato — non prese parte attiva alle lotte intestine, e potè essere lasciato in pace. Egli stesso confessa, e senza reticenze, che unica sua cura era quella di vedere il *bel fiore*, Selvaggia, pure non sperando *di aver mai lo frutto*, e che d'altro non s'impacciava. Ma è certissimo che fu, come Dante, grande ammiratore di Arrigo VII, di cui pianse la morte in due canzoni, da cui sperò che *l'esule fora redito;* fu *assessore* di Ludovico di Savoia, andato a Roma nel 1311 per prepararvi l'incoronazione del re; nelle opere giuridiche, sostenne la tesi ghibellina, la tesi della *Monarchia*. Sembra, per tutto ciò, molto probabile che fosse andato *in volontario esilio* — parole sue — per le sue opinioni imperialiste, dopo l'elezione di Arrigo.

Verso la fine del Duecento, tra i rimatori toscani, specialmente fiorentini, era invalso l'uso — tarda e goffa imitazione dei giochi-partiti provenzali — di scambiarsi sonetti, gli uni per proporre, gli altri per risolvere piccoli enigmi, questioncelle per lo più di amore, ma anche d'altra materia, tutt'altro che poetica. Uno, per esempio, desiderava sapere

Ond' è che ferro per ferro si lima?

Altri due domandavano come mai il raggio del sole, passando attraverso un vaso di vetro pieno d'acqua fredda, potesse accendere un oggetto posto dietro al vaso. Grande nomea s'acquistò allora ser Pace notaio, al quale molti si rivolsero come a maestro nell'arte di sciogliere indovinelli.

Una questioncella d'amore mandò l'amoroso messer Cino a Dante: Quando per caso non si ha più speranza di ottener niente dalla donna, che si ama, si può amare un' altra? Egli credeva di sì, indotto dall'esperienza — « quella, ch'è maestra di tutte cose » — e dalla condizione sua di nuovamente preso da Amore;

e per quel ch' io sento anco,
entrato, lasso! per la mia finestra.

Il giorno che Dante ricevette il sonetto dell'amico, doveva star di buon umore, e poco aver che fare, perchè rispose in latino e in volgare, in prosa e in versi. Nella lettera, ringraziò con molta effusione l'amico dell'affettuosa fiducia, che gli dimostrava, facendogli una domanda, alla quale esso, l'amico, avrebbe potuto rispondere meglio. Certamente, dandogli l' incarico di dichiarare una cosa troppo dubbia, Cino aveva avuto l'intenzione di accrescergli fama, e di ciò egli sentiva tanta gratitudine, da non poterla esprimere sufficientemente con le parole. Un Dante così gentile, così complimentoso, pochi se l'imaginano, o nessuno; ma gli sottentra subito il Dante dialettico ed erudito. Quel, che l'esperienza mostra, egli vuol confermare, secondo il suo solito, con argomenti di ragione e di autorità. Il primo è un formidabile sillogismo: « Ogni potenza, che, dopo aver compiuto un atto, non cessa di esistere, è naturalmente riserbata a compiere un altro; dunque, le potenze sensitive, permanendo l' organo, non cessano di esistere dopo aver compiuto un atto, e, naturalmente, sono riserbate ad un altro. Ora, essendo la potenza concupiscibile, che è sede dell'amore,

potenza sensitiva, è manifesto che, cessata una passione, per la quale essa si riduce in atto, è riserbata ad un altro atto ». L'autorità è quella di Ovidio, del quale, afferma Dante, un passo calza a capello: questo stesso, che egli ha dimostrato, intende Leucotoe « nella favola delle tre ninfe dispregiatrici del figlio di Semele, quando dice al Sole, il quale, abbandonate e neglette le altre ninfe, che prima aveva amate, era preso dal nuovo amore di Leucotoe: *Che cosa, ora, o figlio d'Iperione,* con quel che segue » 1).

Dopo la dimostrazione tra filosofica e letteraria, una nota malinconica. Dante ripensa alla condizione del « fratello carissimo », anch'egli esule, anch'egli colpito dagli strali della fortuna, e l'esorta ad aver pazienza.

Nel sonetto, che unì alla lettera, risolse brevemente e poeticamente la questione nello stesso senso; ma dando rilievo all'onnipotenza di Amore, alla quale non si resiste.

Però nel cerchio della sua balestra,
Liber arbitrio giammai non fu franco,
Sì che consiglio invan vi si balestra.

Il sonetto capitò in mano dell' astrologo Cecco d'Ascoli, il quale, con la solita pedantesca sicumera, tentò, « con filosofiche ragioni », di confutare Dante.

---

1)

Figlio d' Iperione, or che ti giova
La raggiante beltà che in te risplende?
Ardi di fiamma inusitata e nova
Tu dal cui fuoco il suol tutto s' accende:
Sol Leucotoe e tu guardi, ecc.

Traduzione del Goracci.

No, gli opponeva, l'amore virtuoso, *prodotto da consimil stella,*

Non si diparte altro che per morte.

Dante, alludendo all' onnipotenza di Amore, aveva usato uno di quei paragoni, che soleva prendere dalla realtà, da fatti e fenomeni che ci circondano, e che a noi, ordinariamente, non dicono niente:

Chi ragione o virtù contro gli spreme,
Fa come quei, che in la tempesta suona,
Credendo far colà, dove si tuona,
Esser le guerre de' vapori sceme.

Con ciò stesso dimostrava d' essere superiore ai pregiudizi del volgo. Il professore, lo scienziato, pretese di correggerlo:

Perchè d' estate nelle gran tempeste
La gente suona a stormo le campane?
Perchè il suon rompe l' aere, anche la peste.

E non è tutto: le tempeste, le fanno gli angeli maligni,

Sicchè suonando allor le tube sante,
Fugge lor setta come gente rotta.

Dopo di che, fregandosi le mani, conchiuse:

Questo secreto non conobbe Dante.

Nel *Convito*, discorrendo dell'infermità causata nella mente degli uomini da naturale iattanza, Dante traduce un passo di S. Tommaso: « Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello, che a loro non pare ». Questa verità non conobbe Cecco.

In altra occasione, Dante rimproverò aspramente all'amico di lasciarsi prendere ad ogni uncino, e l'esortò a correggersi. Che questa volta, non contento di rispondergli su le stesse rime, avesse stimato opportuno aggiungere al sonetto la lettera, e, nella lettera, sillogizzare e citare autorità, fa una certa maraviglia. Non pare che il buon umore e l'inazione bastino a spiegare la premura, l'abbondanza, il calore della doppia risposta. Ci aspetteremmo nel sonetto ripetuto l'esempio di Apollo; invece, egli reca l'esempio suo, che è stato insieme con Amore dal nono anno, e — va da sè — dopo la prima passione, ne ha avute altre. Negli ultimi versi, poi. lascia intendere abbastanza che, mentre scrive, ha perduto anch'egli la libertà dell'arbitrio. Amore

> Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
> *E qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra,*
> Seguitar si convien, se l' altro è stanco.

Perciò ritengo probabile che la domanda di Cino gli fosse giunta mentre egli ancora una volta sperimentava come Amore affrena e come sprona,

> E come sotto a lui si ride e geme.

Documento della nuova, prepotente passione, è la lettera al marchese Moroello Malaspina.

Perchè non restino ignote al signore le catene del suo servo e la gravezza della passione, che lo domina 1), e perchè le relazioni altrui, le quali sogliono spesso generare false opinioni, non spaccino per negligente colui che è carcerato, mi piace dirigere questa lettera al cospetto della vostra magnificenza.

Dunque, allontanato che mi fui dalla soglia della corte, che ho poi sospirata, nella quale, come spesso vedeste con ammirazione, potei godere della mia libertà, non appena, sicuro ed incauto, fermai i piedi presso le acque dell'Arno, d'un tratto, ahimè! simile a fulmine, che piomba dall'alto, mi apparve, non so come, una donna, ai miei voti, e per costume, e per bellezza, in tutto conforme. Oh come stupii alla sua apparizione! Ma lo stupore cessò al terrore del tuono, che gli tenne dietro. Perchè, come ai baleni del giorno succedono immediatamente i tuoni, così, veduto che ebbi lo splendore della bellezza di lei, amore terribile e prepotente mi prese. E questo feroce, simile a signore scacciato dalla patria, che, dopo lungo esilio, rimpatrii nelle sue terre, tutto quello, ch'era in me contrario a lui, o uccise, o scacciò, o legò. Uccise, infatti, quel proponimento lodevole, per il quale mi tenevo lontano dalle donne e dal cantare di donne, e le meditazioni assidue, in cui consideravo così le cose celesti, come le terrene, malvagiamente sbandì come cadute in sospetto; infine, perchè l'anima più non si ribellasse, legò il mio libero arbitrio in modo che sono costretto a volgermi non dove vorrei io, ma dove vuol egli. Perciò in me regna amore, e nessuna forza

---

1) Qui, nel manoscritto, il passo è scorretto. Le emendazioni proposte sinora non soddisfano. La traduzione, che ne do, mi pare si adatti meglio al contesto.

gli resiste, e in qual modo mi governi, vogliate cercare dopo la presente, qui sotto.

Sotto, il poeta trascrisse la canzone montanina, *Amor da che convien pur ch'io mi doglia.* Composta parecchio tempo dopo il primo incontro, analizza e rappresenta le sofferenze, le torture, che egli patisce, perchè ama e non è riamato. Rivolto ad Amore, esclama dolorosamente:

Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg'io, a cui incresca del mio male!
Se a costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:
E questa, sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso,
Perchè l' armato cuor da nulla è morso.

In questi versi è, se così posso dire, il germe o il nocciolo delle rime, ispirate da questo amore, alcune delle quali si soglion chiamare *pietrose*, perchè la fanciulla vi è spesso paragonata, per la sua insensibilità, per la sua durezza, a una pietra, e chiamata *pietra;* di quelle rime, che, tra tutte le altre di Dante, sono senza paragone le più vigorose, più calde, e più elaborate. Nello svolgimento delle sue facoltà poetiche, nel progressivo innalzarsi e perfezionarsi della sua arte, annunziano prossima la *Divina Commedia.* Mi stupisce che si sia potuto, a proposito di esse, parlare di frasario convenzionale, di poesia di scuola, quasi che tutta

la lirica anteriore, provenzale, francese, dello stil novo, e la lirica giovanile di Dante, possedesse niente di così intimamente, tormentosamente sentito, espresso con altrettanta sincerità ed efficacia.

Egli domandava:

> Chi crederà che io sia omai sì colto?

E, infatti, molti non credettero, molti non vorranno credere che il fedele di Beatrice, il priore, l'esule immeritevole, l'uomo austero e severo, passati i quarant'anni, si fosse lasciato così *legare* da una femminetta. Ma era un poeta — e che poeta! —; ma da fanciullo s'era abituato

> A rimirar ciascuna cosa bella
> Con più diletto quando è più piacente;

ma la lettera eloquentissima non ammette dubbi; ed essa, e la canzone, e le altre rime *montanine* e *pietrose*, danno del fatto, — il quale può sembrare strano, inverisimile, solo a chi vuole che tale gli sembri — la spiegazione più naturale, più semplice, più convincente: quella giovine donna era maravigliosamente bella. Che gioia, e che tormento, vederla, di primavera, quando « Amore piove da tutti li cieli », passare serena e fredda « tra piccioli colli », per la bella campagna coperta di fioretti e d'erbe, tutta leggiadra nella sua veste verde, con una ghirlanda su le trecce bionde e crespe! Si possono escogitare quante obbiezioni od attenuazioni si vogliono; sta il fatto: Dante, più volte, in più modi, attesta che la *virtù che vuole*

fu *signoreggiata* in lui da questa *figura vittoriosa e fera*, così

> Che, da ragione e da virtù diviso,
> Seguì solo il desio come suo duce.

Il 27 novembre 1308 fu eletto re dei Romani il conte Arrigo di Lussemburgo, uomo, dice Dino Compagni, « savio, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d' arme e di nobile schiatta, di grande ingegno e di grande temperanza ». E, quantunque guelfo, G. Villani: « savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in arme, onesto e cattolico, e di piccolo stato che fosse per suo lignaggio, fu di magnanimo core ». Questi e simili giudizi dei cronisti contemporanei sono debole eco della grandissima, dell' incredibile esultanza, che l' elezione di Arrigo, e il proponimento da lui annunziato di scendere in Italia — dove da sessant'anni non s'era più veduto un imperatore — a cingervi le corone di re d'Italia e d'imperatore, ed a rimettervi pace, suscitarono in tutti i buoni, che s'affliggevano dell'anarchia, tra cui si dibatteva gran parte della penisola; soprattutto negli esuli, in tutti quelli, che da molti anni vagavano lontani dalle loro città, dalle loro famiglie, privi dei loro beni, e invano avevano tentato di rientrare per forza là, donde erano stati banditi. Bianchi e Ghibellini aprirono i cuori alla gioia ed alle più belle speranze, perchè il proponimento di Arrigo significava per essi il compimento del loro più ardente desiderio, la sicurezza del sospirato ritorno in patria.

Non mancò a questi sentimenti espressione letteraria. Il modesto e fecondo rimatore conosciuto come *Ano-*

nimo genovese, di solito freddo e pedestre, si commosse. Afferrata la penna, si mise a descrivere il mare sconvolto dalla bufera, e la nave in pericolo d' affondare o di rompersi agli scogli; poi, all'apparizione, tra greco e tramontana, d' *una luxe naa de novo*, la quiete del mare e del vento, e, nel cielo sereno, *lo sol monto lucente*. Egli stesso dichiarò la non difficile allegoria; il mare è questo mondo; la luce è il nuovo imperatore, buono, verace servitore di Dio, campione della Chiesa.

Speranza avemo, s' a De piaxe,
che per tuto farà paxe,

e poi andrà a liberare il sepolcro di Cristo. L'autore dei *Documenti d'Amore*, Francesco da Barberino, ne pensò un' altra; personificò la corona imperiale, e la fece lungamente discorrere nello stile del *Cantico dei Cantici*:

Sono antica, ma bella, e lungamente ti cercai di notte nel mio letticciuolo, perchè le labbra tue sono favo stillante, miele e latte sotto la lingua tua. Mi bacerai con i baci della tua bocca, e mi trarrai con te, e correremo all' odore degli unguenti tuoi. Affrettati, affrettati in mio soccorso. I miei occhi sono stelle fulgenti, la mia chioma d'oro increspato, la fronte mia contesta di smeraldi ecc. Non dubiti l'Augusta *(la regina)*, i miei baci sono invisibili a tutti, e puri.

Come si vede, la mala pianta della rettorica ha radici secolari nella terra dei fiori, dei suoni e dei carmi. Anche Dante si servì delle imagini delle tenebre e del sole, dello sposo e delle nozze; anch' egli attinse a piene mani alla Bibbia; ma — dirlo è quasi super-

fluo — con ben altro intento e con ben diversa energia. Uomo politico, uomo d'azione, volle, secondo le sue forze, agevolare l'attuazione del disegno d'Arrigo, e scrisse una lettera circolare, o piuttosto un *manifesto*, che indirizzò a tutti e singoli i re d'Italia (di Napoli e di Sicilia), e senatori dell'alma città, nonchè duchi, marchesi, conti e popoli d'Italia. « L'umile italiano Dante Alighieri fiorentino ed esule immeritevole » parlò la prima volta allora con l'eloquenza infiammata dei profeti d'Israele.

Ecco ora il tempo propizio, nel quale spuntano i segni della consolazione e della pace. Perocchè appare all'oriente il nuovo giorno con i colori dell'Aurora, la quale già scema le tenebre della troppo durata calamità; e già le aure orientali spirano frequenti: rosseggia il cielo ai suoi orli, e conforta le speranze delle genti con dolce serenità. E vedremo il gaudio aspettato, noi, che lungamente pernottammo nel deserto, perchè sorgerà il Titano pacifico, e la giustizia, che languiva come elitropio impallidito per l'assenza del sole, non appena quello splendore avrà vibrato, rinverdirà. Tutti quelli, che sono affamati e assetati, si sazieranno nel lume dei raggi suoi, e quelli, che amano l'iniquità, si confonderanno al corruscare della sua faccia. Perocchè drizzò gli orecchi misericordiosi il forte leone della tribù di Giuda, e, mosso a compassione dall'ululato dell'universale schiavitù, suscitò un altro Mosè, il quale strapperà il suo popolo dall'oppressione degli Egiziani, conducendolo alla terra, ove stillano latte e miele.

Allegrati già, o Italia, che ora puoi essere dagli stessi Saraceni commiserata, e presto parrai degna d'invidia alla terra, perchè lo sposo tuo, consolazione del mondo e gloria del tuo popolo, il clementissimo Arrigo, Divo e Augusto e Cesare, si affretta alle nozze. Asciuga le lagrime, e forbisci le tracce del dolore, o bellissima, giacchè vicino è colui, che ti libererà

dal carcere degli empi; che, mettendo al taglio della spada i malvagi, li struggerà, e affiderà la sua vigna ad altri agricoltori, i quali rendano il frutto della giustizia nella stagione della raccolta.

Ed è questa la prima volta che il santo nome di Italia, dopo i secoli tristi del Medio Evo, sia pronunziato in un impeto lacrimoso di affetto da un italiano.

Ma non avrà compassione di alcuno, Arrigo? No, perdonerà a tutti che imploreranno la sua misericordia, perchè egli è Cesare, « e la sua maestà deriva dal fonte della pietà » 1); ma egli è Augusto, e sarà inesorabile a chi oserà di resistergli.

Deponi, sangue di Longobardi, la barbarie, che portasti con te, e se ancora alquanto del seme dei Troiani e dei Latini rimane, cedigli il posto, affinchè, quando l'aquila sublime discenderà a guisa di fulmine, non veda i suoi piccini scacciati dal nido, e il luogo della propria prole occupato dai figli dei corvi. Orsù, oriundi della Scandinavia, fate di bramare quanto è in voi la presenza di colui, del quale meritamente paventate la venuta.

Molti concetti e molte imagini di questa e di altre lettere assumeranno veste poetica nella *Commedia*. Tutti sanno che, per esempio, vi si ritrovano la sementa santa, o il gentil seme dei Romani, e l'aquila, che al poeta, in sogno, parve

Terribil come folgor discendesse.

---

1) Il Toynbee nota che questa espressione passò dagli *Atti* di S. Silvestro al *Passionale* o *Leggenda dei Santi*, e da esso alla *Leggenda dorata* di Iacopo da Varaggio. Io l'ho trovata nel privilegio concesso da Federico Barbarossa ai Ravennati il 26 giugno 1162.

Non ricomparisce nella *Commedia*, nè in altre opere del poeta, il contrasto, qui con efficacia rilevato, tra i discendenti dei barbari e le piante rigermogliate dal vecchio ceppo latino.

Arrigo scendeva a rimetter pace tra le fazioni; pace predica Dante, e perdono.

E voi, che oppressi piangete, sollevate l'animo, perchè la vostra salute è prossima. Prendete il sarchiello della buona umiltà, e, infrante le glebe dell' ardente animosità, spianate il campicello della mente vostra, acciocchè la pioggia celeste, prevenendo la vostra semenza prima del getto, non cada invano dall'alto, e non rimbalzi da voi la grazia di Dio come la rugiada mattutina dalla pietra; ma, a guisa di valle feconda, concepiate e germiniate il verde, il verde, dico, fruttifero della vera pace; giacchè di questa verdura ammantandosi la terra vostra, il nuovo agricoltore più affettuosamente e più fiduciosamente aggiogherà i bovi del suo consiglio all'aratro. Perdonate, perdonate sin da ora, o carissimi, che avete patito ingiustizia con me, perchè il pastore ettoreo vi conosca pecore del suo ovile.

Per tutti si prepara la pace, per gli oppressi e per gli oppressori. Si destino, e sorgano ad incontrare il re loro tutti gl'Italiani, che non dovranno ubbidirgli soltanto, ma saranno da lui governati come conviene ad uomini liberi. Gli vadano incontro, e provino l'ammirazione del suo aspetto, coloro, che bevono alle correnti de' suoi fiumi e navigano i suoi mari, calpestano le arene dei lidi e le sommità delle Alpi, che sono sue, unicamente perchè tutelati dalle sue leggi. Non ingannino sè stessi come ignoranti; non dicano in cuor loro: Non abbiamo Signore! Tutto quello, che

il cielo copre, è orto suo e lago suo. Il principe romano fu predestinato da Dio; ciò dimostrano i grandi fatti avvenuti da quando i Troiani negarono ospitalità ai Greci, al tempo di Augusto, nel quale, essendo in pace il mondo, volle nascere Cristo.

Sòno idee già esposte nel quarto libro del *Convito*, ripresentate sommariamente e vivacemente. Qui Dante aggiunge le prove, che gli fornivano le risposte di Cristo agli Erodiani ed a Pilato (date a Cesare quello ch'è di Cesare, ecc.), e conchiude con un argomento di attualità, decisivo: « Arrigo è colui, che Pietro vicario di Dio ci ammonisce di onorare, che Clemente, ora successore di Pietro, illumina della luce della benedizione apostolica, affinchè, dove il raggio spirituale non è sufficiente, spanda luce il luminare minore ». Egli accettava allora, senza discuterla, l'interpretazione, che, da Gregorio VII in poi — se non erro — la Chiesa dava ad un versetto del primo capitolo del *Genesi*; il sole, simboleggiava il potere spirituale, la luna il temporale. L'anno prima, Clemente V aveva ricordato il simbolo nell'enciclica, in cui annunziò d'aver approvato l'elezione di Arrigo; lo stesso Arrigo, per bocca degli ambasciatori, che mandò al papa, riconobbe esser egli la luna, e il papa il sole. Più tardi, Dante, non senza sottigliezze, s'industrierà, nel libro della *Monarchia*, di dimostrare che quella spiegazione del versetto biblico « non si può affatto sostenere ».

La circolare non ha data, ma fu scritta, probabilmente a Forlì, tra il settembre e l'ottobre del 1310. Arrigo giunse a Susa il 24 ottobre, a Torino il 30. A Torino, racconta il Mussato, l'aspettavano molti Toscani e Lombardi; altri, specialmente Ghibellini, lo

raggiunsero ad Asti. Erano tra essi il marchese Moroello Malaspina, l'amico di Dante, e Palmiero Altoviti, che con Dante era stato condannato nel 1302. Non sappiamo se in una delle città, in cui si fermò il novello Mosè andando a Milano, o a Milano, dove si fece incoronare, il poeta ebbe la consolazione di ossequiarlo. A quel ricordo, si esaltava in sè stesso. « Io ti vidi benignissimo, come alla maestà imperiale si conviene, quando le mie mani strinsero i tuoi piedi, e le mie labbra pagarono il loro debito. Allora esultò lo spirito mio in sè, e dissi tra me tacitamente: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui, che toglie i peccati del mondo ».

Il contegno dei Guelfi Neri padroni di Firenze fu, per qualche mese, incerto. Nel luglio del 1310, a Ludovico di Savoia che portò loro ufficialmente la notizia del prossimo arrivo di Arrigo, e domandò gli atti di omaggio e di soggezione, che gli imperatori solevano esigere quando scendevano in Italia, dettero risposte tra arroganti ed evasive, per le quali Dante, che le seppe a Forlì, e le trasmise a Cangrande della Scala, li giudicò temerari, petulanti e ciechi. Nel novembre, parvero risoluti a mandare una solenne ambasciata al re, per chiedergli la conferma degli antichi privilegi e il rispetto dei loro possedimenti e dello stato, in cui si trovavano, offrendo in cambio una certa somma, o di fornirgli milizie; designarono gli ambasciatori; ma — a quanto pare — non li fecero partire, e provvidero a munire la città di fossati e di mura nella parte, che ne mancava. Ai primi di gennaio, avvisati da « persone degne di fede » che Arrigo, cedendo alle suggestioni dei Pisani e dei Ghibellini, sa-

rebbe andato, subito dopo l'incoronazione, a soggiogare la Toscana, deliberarono di resistergli, e perciò si strinsero in lega con Lucca, Siena, Perugia, Bologna, e con Roberto re di Napoli. I rappresentanti delle città collegate s'adunarono a « parlamento » in Firenze tra il febbraio e il marzo. Appunto il 31 marzo, Dante « fiorentino ed esule immeritevole », pieno di sdegno, diresse « agli scellerati Fiorentini di dentro » una violenta invettiva « dai confini della Toscana, sotto la sorgente dell'Arno ».

Comincia affermando solennemente che la provvidenza divina affidò il governo delle cose umane al sacro impero dei Romani, perchè i mortali stessero in pace sotto così alta tutela, e vivessero civilmente. Accenna rapidamente alle prove di questa verità, che, nella lettera precedente, la storia e le sacre carte gli avevano fornite; questa volta, cava una prova inconfutabile dalla tristissima realtà del presente. « Quando il seggio imperiale è vacante, tutto l'orbe esce dall'orbita, il nocchiero e i rematori sonnecchiano nella navicella di Pietro, e l'Italia, misera, sola, in preda agli arbitri privati, mancante di ogni governo comune, è sconvolta da una tempesta di venti e di flutti, che le parole non bastano a descrivere, e a pena gl'infelici Italiani possono commisurare con le loro lagrime ». Non ho bisogno di citare, ora, le apostrofi del poema, in cui si rispecchiano questi sentimenti e queste imagini; tutti le ricordano. Piuttosto, mi domando se abbiano abbastanza meditato ciò, che Dante scrisse, qui ed altrove, della misera Italia e degl'infelici Italiani, quei critici, per i quali gl'ideali politici di lui, da un lato, si sperdono in una vaga illusione — l'Impero —

da un altro, si rimpicciniscono in un'angusta cerchia di mura — Firenze.

Forse qualche sottile giurista di parte Nera aveva sentenziato che i diritti dell' Impero erano prescritti. Da quando non era più sceso dalle Alpi un imperatore, quant'acqua passata sotto i ponti dell'Arno! Ma no, protesta Dante — e più tardi protesterà il giureconsulto Cino da Pistoia — i pubblici diritti non patiscono prescrizione; « quello, che conferisce all'utile di tutti, non può perder vigore senza danno di tutti, e tanto meno essere cassato ». Che se i Fiorentini vogliono abbandonare l'Impero, perchè non si staccano anche dalla Chiesa, in modo che sieno in cielo due Soli, se devono esserci due Lune?

Via via, l'irritazione del poeta aumenta. Li ha chiamati pronti ad ogni misfatto, forsennati, scapestrati; li chiamerà arroganti, superbissimi, presuntuosi, i più frivoli tra tutti i Toscani, insensati, ciechi, sciaguratissima progenie di Fiesolani, barbara, immemore d'essere stata altra volta punita (1). Se è vero che il carme « allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco », non è men vero che, spesse volte, il carme gli fu ispirato dall'ira; onde conoscere di essa le occasioni e le ragioni, considerare i primi scatti e sfoghi, non giova soltanto alla biografia di lui, alla determinazione del suo carattere, ma anche all'esatta intelligenza della sua poesia. Come non piccola parte della *Commedia* è rielaborazione di materia sparsa nelle opere minori, così nelle lettere —

(1) Non mi pare che, con questa frase, il poeta alluda alla distruzione di Firenze, che la tradizione attribuiva ad Attila; mi pare alluda alla distruzione di Fiesole, che la tradizione attribuiva a Giulio Cesare.

l'ho già accennato, e credo non inutile ripetere — si trovano gli spunti o i germi di molti versi: di questi fra gli altri:

Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno...

Ma Dante sa bene che ragionamenti e rimbrotti non avranno efficacia ne' cuori induriti degli scelleratissimi suoi concittadini; perciò passa alle minacce. Non temettero di resistere ai decreti del Cielo, non temono di non aver temuto; ma potranno non provare il timore della loro inevitabile, imminente rovina? È naturale, è umano.

Cinti di ridicole mura, confidate forse di potervi in qualche modo difendere? O malamente concordi! O accecati da mirabile cupidigia! (1). Che vi gioverà d'esservi attorniati di mura, armati di baluardi e di merli, quando giungerà a volo l'aquila terribile nell'oro, che un tempo, ora volando sopra i Pirenei, ora sopra il Caucaso, ora sopra l'Atlante, sospinta più in alto dalla milizia celeste, trasvolando girò lo sguardo su la vasta estensione dei mari?

Vedrete i vostri edifizi, non costruiti accortamente per i vostri bisogni, ma inconsultamente destinati a delizie, non protetti dalle mura d'una risorta Troia, miseramente abbattuti dall'ariete, inceneriti dal fuoco. Vedrete dappertutto la plebe furibonda, ora tra sè contrastante per opposti pareri, quindi concorde in un solo, levare orrende grida contro di voi, perchè non sa essere al tempo stesso affamata e timida. Pro-

(1) Qui Dante ricordò un verso di Lucano, I, 86.

verete il dolore di vedere anche spogliate le chiese, alle quali accorre ogni giorno la gran folla delle matrone, e i fanciulli stupiti e inconsci destinati a piangere i peccati dei padri. E se non s'inganna la mia mente presaga, che, istruita da segni veridici e da argomenti inconfutabili, predice il futuro, vedrete piangendo la città, stremata da troppo lunghe sofferenze, consegnata in fine in mano degli stranieri e, perduto per morti o per prigionia il maggior numero, pochi di voi avviarsi ai patimenti dell'esilio.

Firenze avrà la sorte di Sagunto. Coloro, che la voglion difendere, non attingano audacia nel ricordo della sconfitta, che l'imperatore Federico II patì dai Parmigiani a Vittoria; ricordino piuttosto che Federico I rase al suolo Spoleto e Milano. Sono notizie, che Dante aveva lette nei suoi *manuali* di storia, se posso servirmi d'una parola comune al tempo nostro, per indicare l'uso, ch'egli fece, della *Storia* d' Orosio per l'Antichità, della *Cronaca* di Martino Polono per il Medio Evo; ma l' esattezza, con cui le riproduce, merita la nostra attenzione. Di Sagunto, non accenna soltanto che fu distrutta; la loda di aver tenuto fede ai Romani, come l'aveva lodata Orosio; non accenna soltanto che i Parmigiani vinsero a Vittoria, ma aggiunge che la fame li spinse alla fortunata sortita, e che l'imperatore era assente. Ora, perchè non è verisimile che egli trovasse nei castelli del Casentino, o si portasse appresso i manoscritti di Orosio e di Martino Polono — e così di Lucano, di Ovidio, della Bibbia, da lui citata quasi ad ogni periodo — bisogna riconoscere che la natura benigna gli largì memoria tenacissima ed esattissima. Allude anche ad un fatto, ignorato sinora, se non m'inganno, da tutti gli editori

e commentatori delle sue lettere. Dopo aver detto che i Parmigiani « da Vittoria ottennero vittoria », soggiunge: « Nondimento, lì stesso, da dolore trassero indimenticabile dolore ». Probabilmente aveva letto nelle *Lettere* di Pier della Vigna, che, pochi giorni dopo il fatto di Vittoria, una colonna di cavalieri parmigiani fu sconfitta dagli imperiali; più di cento morirono e sessanta caddero prigionieri.

Di mezzo ai rimbrotti, alle minacce, alle reminiscenze storiche, ai sarcasmi, sorge e suona alto un concetto nobilissimo e vero: « L'osservanza delle leggi — che imitano l'imagine della giustizia naturale — se lieta, se libera, non solo si prova non essere servitù, che anzi, a chi ben guardi, si manifesta esser la suprema libertà. Che altro, infatti, è la libertà, se non la libera attuazione della volontà, che le leggi rendono agevole a chi le rispetta? ».

Il 31 marzo Dante si figurava i Fiorentini pieni di trepidazione il giorno, benchè si sforzassero di dissimularla nell'aspetto e nelle parole, agitati nel sonno la notte dai presentimenti e dalle riflessioni penose della vigilia, e li esortava a pentirsi senz'ulteriore indugio. « Vedete che il tempo di pentirvi amarissimamente è giunto. D'ora innanzi; il tardo pentimento non genererà perdono, ma sarà l'inizio di opportuna correzione: è detto, infatti, che il peccatore si percuote perchè muoia senza remissione ». Ma Arrigo se ne stava a Milano, donde non si mosse prima del 20 aprile, e non per passare in Toscana o per dirigersi a Roma, ma per fermarsi a Cremona, e punirla di esserglisi ribellata. Dante, che fremeva d' impazienza e vedeva chiaro quali sarebbero state le conseguenze

di quei lunghi indugi, non si tenne più, e, il 17 aprile, scrisse al re stesso, a nome suo e di tutti gli esuli, rispettosamente, ma rampognandolo con severità e franchezza.

L' eredità della pace, che dalla parola di Dio ci fu promessa, ci fu rapita dall' antico ed implacabile nemico del genere umano.

Lungo tempo piangemmo sopra i fiumi della confusione, e incessantemente imploravamo la protezione del re giusto, che disperdesse i satelliti del feroce tiranno *(il demonio)*, e ci restituisse nei nostri diritti. E quando tu, Cesare e successore di Augusto, passando i gioghi dell' Appennino, riportasti le venerande insegne del Campidoglio, immantinente s' interruppero i lunghi sospiri, cessarono i diluvi di lagrime, e, simile al sole, che sorge desideratissimo, splendette all' Italia nuova speranza di tempi migliori. Allora molti, giubilanti nella previsione del compimento dei loro voti, cantarono così il regno di Saturno, come il ritorno della Vergine *(Astrea, la Giustizia)*.

Ma il Sole, che con tanto desiderio, prima, e con tanta esultanza, dopo, si era veduto apparire all'orizzonte, pareva si fosse fermato, come se un nuovo Giosuè, o il profeta Isaia, gli avesse comandato di non andare più oltre, costringendo Dante e tutti gli esuli a dubitare, a ripetersi la domanda del Battista: « Sei tu quello, che deve venire, o dovremo aspettare un altro? ». Continuavano certamente a credere e sperare in Arrigo; ma si maravigliavano della sua troppo lunga sosta in Lombardia, come se tutto l' Impero fosse chiuso nei confini lombardi. Si vergogni di lasciarsi trattenere tanto tempo in un'angustissima aiuola del mondo, colui, che tutto il mondo aspetta. Si ricordi il consiglio

dato da Curio a Cesare, l' esortazione di Mercurio ad Enea. Pensi al fine, per il quale Dio l'ha fatto re, e l' ha mandato in Italia.

Tu, così di primavera come d' inverno, te ne stai a Milano, e credi di spegnere l' idra recidendo le sue teste. Ma se rammentassi le geste del glorioso Alcide, ti avvedresti che, al pari di lui, tu t' inganni, perchè, con grave danno di lui, l'animale pestilente rimetteva fuori le molte teste, sinchè il magnanimo non gli tolse rapidamente il principio della vita. Imperocchè, ad estirpare l' albero, non giova il taglio dei rami, che anzi di nuovo assai più folti dannosamente ramificheranno, sin che rimarranno intatte le radici a fornir alimento.

Che cosa, o unico Signore del mondo, t' illuderai di aver compiuto, quando avrai abbassata la cervice della riluttante Cremona? Forse che, allora, Brescia, ovvero Pavia, non si gonfierà improvvisamente di rabbia? Tutt' altro! Quando lì sarà stata compressa, si gonfierà a Vercelli, o a Bergamo, o altrove, sin che non si tolga la causa radicale di questo morbo, e, strappata la radice di tanto errore, i rami pungenti, insieme col tronco, si secchino.

Forse ignori, eccellentissimo tra i principi, nè scorgi dalla specula della tua sublime altezza, dove la volpicella di codesto fetore si appiatti? Non si disseta, certo, al Po precipitoso, nè al Tevere tuo, la scellerata, bensì il suo grugno inquina ancora le correnti dell' Arno, e — non lo sai, per caso? — questa maledizione si chiama Firenze. Questa è la vipera, che addenta le viscere della madre 1); questa è la pecora malata, che infetta col suo contagio il gregge del suo padrone; questa è Mirra scellerata ed empia, che arde degli amplessi del padre; questa è quell'Amata impaziente, che, respinte le

1) I *Bestiari* del Medio Evo insegnavano che le viperette nascono bucando il ventre della madre.

nozze fatali, non temette di prendersi il genero, che i fati vietavano, e furiosamente lo incitò alla guerra, e, infine, scontando la sua temerità, si appese al laccio.

Chi non sente, qui, la passione e l'impeto di alcuni canti del *Paradiso?* E non si creda che Dante esageri o inventi. Egli era benissimo informato. Firenze era il centro dell'opposizione ad Arrigo. Lo confessa candidamente Giovanni Villani: « Si rubellò allo 'mperadore la città di Cremona, a dì 23 di febbraio, e questa rubellazione e l'altre di Lombardia furono di certo con industria e spendio de' Fiorentini, per dare tanto a fare in Lombardia allo 'mperadore, che potesse venire in Toscana ». Lo confermano i documenti. In aiuto di Cremona, i Fiorentini mandarono truppe; a Brescia mandarono duemila fiorini d'oro. Anche da prima che Arrigo fosse venuto in Italia, s' industriarono di alienargli il favore del papa — onde l' accenno, che poi Dante stesso dichiara, all' incestuoso amore di Mirra.— Si collegarono col re Roberto — onde l' accenno alla regina Amata, che preferiva per genero Turno ad Enea. Per più mesi vissero sotto l' incubo del timore che Arrigo, da Milano, fosse direttamente passato in Toscana.

Orsù, dunque, rompi gl' indugi, o nuova prole di Iesse *(David novello)*, prendi fiducia dagli occhi del Signore Dio degli eserciti, al cui cospetto tu operi, e stendi a terra questo Golia con la fionda della tua sapienza e con la pietra delle tue forze; giacchè alla sua caduta, la notte e l' oscurità del terrore coprirà il campo dei Filistei; fuggiranno i Filistei, e sarà liberato Israele. Allora l'eredità nostra, che incessantemente piangiamo perduta, ci sarà integralmente restituita. E come ora, memori della sacrosanta Gerusalemme, esuli in Babilo-

nia, gemiamo; così, allora, cittadini e riposati in pace, ripenseremo giubilando alle miserie della confusione.

Che fosse andato a fare, Dante, nel Casentino, ignoriamo. Si è supposto che la regina gli avesse dato l'incarico di portare una sua lettera alla contessa di Battifolle. Ma se è certo che egli baciò i piedi di Arrigo, non è punto certo che avesse baciato la mano della moglie. Più verisimile, se non più degno di lui, sembra che, per desiderio di altri esuli Bianchi e Ghibellini, o spontaneamente, si fosse proposto di catechizzare i conti Guidi, alcuni dei quali erano guelfi, altri ghibellini; ma tutti, come feudatari, erano tenuti ad ubbidire e servire il re dei Romani. Ad ogni modo, la risposta della contessa alla regina la scrisse Dante.

In un libro sul Casentino 1), bene scritto e finemente illustrato, una gentile signora inglese osserva « che tutta la valle è piena della memoria e della tradizione della presenza del poeta. Ad ogni passo pare di metter il piede su le sue orme, e di perderle altrettanto spesso; fuggono dinanzi a voi nell'oscurità di castelli, di rocce, di foreste, così ingannevoli come quella leggera donna irraggiungibile delle sue canzoni, che egli inseguiva sempre *sol per vedere de' suoi panni l'ombra* ». S' intende; di nessun'altra parte d' Italia egli fece menzione altrettanto spesso. Chi non ricorda descritti in modo mirabile

---

1) *The Casentino and his story,* by Ella Noyes, illustrated in colour and line by Dora Noyes; London, J. M. Dent and Co., MCMV.

I ruscelletti, che, da' verdi colli
Del Casentin, discendon giuso in Armo,
Facendo i lor canali e freddi e molli?

E il picciolo calle dell'Arno, la smisurata mole della Falterona, dove l'Appennino è sì pregno,

Che in pochi lochi passa oltre quel segno,

l' impetuosità rovinosa dell'Archiano rubesto, l'asprezza del crudo sasso tra Tevere ed Arno? E l'Ermo, Pratomagno, il gran Giogo, Campaldino, Romena, la fonte Branda? Ma non dalle sole impressioni di luoghi veduti e di spettacoli naturali ammirati scaturisce,

Quasi torrente ch' alta vera preme,

la poesia dantesca; spesso anche dalle reminiscenze di persone, che il poeta conobbe direttamente, dalle impressioni, che esse gli lasciarono. Non si può, dunque, considerare come una pura combinazione, senz' alcun effetto su l'animo suo, il fatto che, nel Casentino, quando egli vi soggiornò, dimoravano gentildonne imparentate con personaggi, ai quali, più tardi, egli dette posto cospicuo nel suo poema. La contessa di Battifolle era la figliuola del conte Ugolino, la sorella di Gaddo e di Uguccione, fatti morire ferocemente di fame nell' orribile torre di Pisa. Nel castello di Porciano abitava la figliuola di Buonconte da Montefeltro, dal quale egli si farà raccontare come fosse scomparso dopo la battaglia di Campaldino, sì che non si seppe mai sua sepoltura. Nel castello di Romena restava,

forse, la vedova di Alessandro, figliuola di quel faentino Ugolino de' Fantolini, al quale darà somma lode un terzetto del *Purgatorio*; e, forse, da poco era morta 1) una delle nuore di Aghinolfo, venutavi da Rimini o da Ghiaggiolo, la figliuola di Paolo Malatesta. Il castello di Poppi, dentro cui Dante fece da segretario alla contessa di Battifolle, magnificamente costruito da Guido Novello di Bagno — vincitore a Montaperti, vinto a Campaldino — aveva accolto tra le sue pareti una figliuola dell'imperatore Federico II, sorella del re Manfredi: il figliuolo di lei, Federico Novello, Dante vedrà, per la costa del sacro monte, pregar lui con le mani sporte; alla figliuola, aveva, tanti anni prima, inviato la canzone della Liberalità:

Canzone, presso di qui è una donna,
Ch' è del nostro paese;
Bella, saggia, cortese
La chiaman tutti, e niuno se n' accorge
Quando suo nome porge,
Bianca Giovanna Contessa chiamando;
A costei te ne va chiusa ed onesta....

Gherardesca, la contessa di Battifolle, mostra d'aver avuto lingua spedita e tagliente nell'aneddoto del Sacchetti 2); ma non sapeva di latino, e dovette pregar

1) Come già morta la ricordò il nonno Malatesta da Verucchio nel suo testamento del 4 febbraio 1311.

2) Andava un giorno a sollazzo con la figliuola di Buonconte, Manentessa. Giunte che furono a Certomondo, dove Buonconte perdè la vita, « la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: O madonna tale, guardate quanto è bello questo

Dante di rispondere per lei alla regina. La buona Margherita di Brabante aveva accompagnato il marito, e cercava come poteva, donnescamente, di secondarlo nell' impresa da lui cominciata. Certo, dirigendosi alla contessa, mirava a scandagliare l'animo del conte Guido. Tre lettere mandò, e tre volte le fu risposto; ma in maniera evasiva — ringraziamenti, augurî, congratulazioni, e niente più. Ma scriveva Dante, il quale, pure in quel vuoto, tra le frasi di semplice cortesia, seppe far penetrare alcune delle sue idee. Uno dei bigliettini, l' ultimo, porta la data: « Dal castello di Poppi, nel primo anno della faustissima venuta di Arrigo Cesare in Italia », formola inventata da lui, che può dar la misura del suo entusiasmo e delle sue generose illusioni.

Avvenne ciò, ch'egli aveva temuto e tentato di scongiurare — disse bene il Villani — « quasi profetizzando ». Da Cremona, Arrigo andò a Brescia, e l'assediò quattro mesi; da Brescia a Genova, a Pisa — dove Dante fu additato a Francesco Petrarca, fanciullo di otto anni — ma già molte delle sue speranze dovevan essere svanite. Finalmente, nel settembre del 1312, l' imperatore s' accampò innanzi a Firenze; troppo tardi. Dante « non vi volle essere, secondo lui scrive », attesta Leonardo Bruni; e piace credere che il biografo abbia detto la verità.

Arrigo morì nell' agosto del 1313; morì otto mesi dopo Clemente V. Dissipate le illusioni, succeduta la

---

grano e questo biado; dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa che il terreno sente ancora di quella grassezza. Quella di Buonconte subito rispose: Ben' è bello; ma noi potremo morire prima di fame che fosse da mangiare ».

riflessione all' esaltamento, Dante riconobbe che quegli era venuto a drizzare Italia prima che fosse disposta; ma non perdonò di averlo ingannato al pastore senza legge, colpevole anche di aver privato Roma del seggio pontificio, e lo condannò ad essese detruso nelle Malebolge

Là dove Simon mago è per suo merto.

I cardinali, che si adunarono a Carpentras, nel maggio del 1314, per l'elezione del successore, erano 23, dei quali sei a pena italiani. Ben presto si manifestò aspro dissidio nel conclave. Dante, che n'ebbe notizia, riprese la penna per scrivere a tutti i cardinali italiani, come porta il titolo, non suo, della lettera. Verso la fine, rivolse il discorso particolarmente a due Romani, un Orsini e un Caetani.

Scrisse per esprimere l'amarezza, che le tristissime condizioni della Chiesa gli davano; lo sdegno, che gli bolliva dentro per gli autori di esse, i supremi pastori del gregge cristiano. Il versetto di Geremia, da cui comincia, fa subito intendere il carattere e lo scopo del messaggio: « Come sola siede la città piena di popolo! È divenuta quasi vedova la signora delle genti ». Quello, che il profeta deplorava avessero fatto di Gerusalemme i Filistei, deplora egli che abbian fatto della nostra Roma i cardinali. L' hanno ridotta a tale, che i fautori dell' empietà, i Giudei, i Saraceni deridono le nostre solennità, e, schiamazzando, domandano: Dov' è il loro Dio?

Dante ha già posto mano al poema, già s'è assunto l'uffizio di giudicare i morti e i vivi.

Voi, quasi centurioni posti a capo della Chiesa militante, trascurando di dirigere il carro della Sposa del Crocifisso per la strada tracciata, non diversamente dal falso cocchiere Fetonte, usciste fuor di traccia, e, insieme con voi, trascinaste al precipizio il gregge, che vi seguiva, e dovevate condurre per le selve di questo pellegrinaggio. Nè ricordo esempi da imitare a voi, che voltate le spalle, non il volto, al veicolo della Sposa; — a voi, che disprezzate il fuoco mandato dal cielo, dove ora sugli altari arde tutt'altro; a voi, che vendete le colombe nel tempio, dove le cose, che non si possono stimare a prezzo, sono fatte venali, a danno di quelli, che, da ogni parte, accorrono a contrattarle. Ma badate al laccio, badate al fuoco! Non vi beffate della pazienza di Colui, che vi aspetta alla penitenza.

Già rampollano copiose dalla sua penna le imagini, che rivedremo nel poema — Fetonte, che mal seppe guidare il timone, il carro della Chiesa, Oza, « per cui si teme officio non commesso », il gregge, che si spande per diversi salti, Roma privata dei suoi due Soli, le opere dei Padri e dei Dottori non più studiate dagli ecclesiastici, intenti solo a compulsare le raccolte delle decretali e i trattati di diritto canonico. Il ricordo di Oza gli offre il destro d' una splendida affermazione del suo diritto di giudicare, e d' una fierissima condanna. Si figura che i cardinali, col tono altezzoso dei diavoli su le porte di Dite, domandino: E chi è costui, che, non temendo il subitaneo castigo di Oza, alza la mano all'Arca, quantunque vacilli? E risponde:

In verità, sono una delle minime pecorelle dei pascoli di Gesù Cristo; in verità, non mi arrogo nessun'autorità pastorale, perchè non posseggo ricchezze. Non, dunque, per le ricchezze,

ma per la grazia di Dio, sono quello che sono, e lo zelo della casa di lui mi consuma. Giacchè sino nella bocca dei lattanti e degl'infanti suonò già la verità, che piace a Dio, e il cieco nato confessò la verità, che i Farisei non solo tacevano, ma si sforzavano malignamente di ributtare. Queste cose mi han fatto ardito. Oltre a ciò, ho per me il Filosofo mio maestro, il quale, esponendo tutta la sua scienza morale, insegnò esser da preferire la verità a tutti gli amici. Nè la presunzione di Oza, che qualcuno crederebbe di rinfacciarmi, quasi temerariamente uscissi dai limiti, m' infetta della marcia del suo peccato, perchè egli pose mente all' arca, io ai bovi ricalcitranti, che la trascinano per le vie storte. Quegli aiuti l'arca, i cui occhi salutiferi si volsero alla navicella pericolante.

Perciò non mi pare di aver provocato nessuno agl' insulti, ma piuttosto di aver suscitato il rossore della confusione, e in voi, e in altri Archimandriti di solo nome, se il pudore non è al tutto sradicato dal mondo, posto, che di tanti pastori, che usurpano l' uffizio, di tante pecore, se anche non scacciate, pure neglette e non custodite nei pascoli, una sola voce, essa sola pietosa, e questa di un privato, si ascolti nel quasi funerale della madre Chiesa.

Si vergognino di sentirsi rimproverare ed ammonire da così basso luogo; si pentano. Sia stimolo al pentimento lo stato miserando di Roma, di cui ora lo stesso Annibale sentirebbe compassione. Lo considerino specialmente quei due, che videro bambini il sacro Tevere; giacchè, « se la capitale del Lazio dev' essere piamente diletta a tutti gl' Italiani, come principio comune della loro civiltà », devono amarla più di tutti essi, che vi videro la vita. E se tutti gli altri Italiani patiscono dolore e vergogna, più di tutti devono sentire vergogna e dolore essi, che furono cagione dell' ecclissi di Roma, o del suo Sole. Tutti, quanti furono autori di questo

eccesso, combattano unanimi per la Sposa di Cristo, per la sede della Sposa, che è Roma, per l'Italia nostra, per tutti coloro, che sono pellegrini in terra; sì che possano uscire dalla palestra della lotta ingaggiata coperti di gloria, e l'obbrobrio dei Guasconi, i quali, accesi di spaventosa cupidigia, si sforzano d'usurpare la gloria degl' Italiani, sia d' esempio ai posteri per tutti i secoli futuri.

Dopo due lunghi anni, i cardinali elessero un caorsino, Giovanni XXII.

Il latino delle lettere di Dante è certamente duro ed aspro; ma noi non commetteremmo l' errore di Niccolò Niccoli, il quale, nel dialogo del Bruni, avrebbe preteso che Dante avesse scritto come Cicerone. Nel primo ventennio del secolo XIV, anche da uno scrittore d' alto ingegno e di vasta coltura, non si può pretendere, non dico la perspicuità e l' eleganza d' un antico, ma la facilità e l'abbondanza di un umanista. Non si deve dimenticare che Dante il latino l' aveva quasi imparato da sè: racconta egli che, cercando consolazione, dopo la morte di Beatrice, nel libro di Boezio e in un dialogo di Cicerone, dapprima gli fu duro entrare nella loro sentenza. Perciò non credo, come altri ha creduto, che, per questo rispetto, avesse esercitato molta influenza su lui la maniera verbosa, frondosa, falsa, messa in voga dai maestri dell'arte di dettare; dell' arte, cioè, di scrivere lettere, privilegi, brevi, testamenti e simili. Essi imaginavano modelli di lettere per tutte le condizioni sociali, per ogni circostanza della vita, artificiosamente, a freddo. Pier della Vigna ed altri valenti dettatori, della curia imperiale o della papale, che Dante potè conoscere ed

ammirare, scrissero per conto dei loro signori. Egli scrisse per conto proprio, per esprimere ciò, che fortemente pensava e sinceramente sentiva. Ebbe più familiari i poeti che non i prosatori antichi; più di questi, le opere di Aristotile — orribilmente tradotte — di Alberto Magno, di Tommaso d'Aquino. Il *Donato* fu la sua grammatica; le *Derivazioni* di Uguccione il suo vocabolario. Soprattutto sentì l'influenza del latino della Bibbia. Le sue lettere sono seminate di sentenze tolte di lì; di lì provengono quelle espressioni, che a noi parrebbero seicentesche. Oltre a ciò, amava di porsi delle difficoltà, per aver la soddisfazione di superarle. Per citare un esempio, non contento di avere, primo in Italia, imitato la sestina di Arnaldo Daniello, difficilissima di struttura, inventò la sestina doppia, e se ne compiacque altamente, come di novità,

Che mai non fu pensata in alcun tempo.

Perchè la sua prosa latina fosse decorosa. armonica, si sottomise ad un duro freno dell' arte, alle rigide regole delle clausole ritmiche, le quali restringevano e mortificavano la libertà e la vivacità dell'espressione, obbligavano a quelle date costruzioni e collocazioni, all'uso di certi vocaboli, e non di altri. E, nondimeno, attraverso tanti intoppi, spesso il suo sentimento, la sua passione, si apre la via, e prorompe gagliardamente, eloquentemente. La fortezza e la nobiltà del suo carattere, l'alta coscienza di sè, la cura gelosa della propria dignità, lo sdegno dell'altrui viltà di cuore, trovarono espressione adeguata nella lettera del rifiuto,

limpida, schietta, nuda di frasi scritturali e di citazioni, tutta cose.

Nel maggio del 1315, il governo fiorentino, temendo di Uguccione della Faggiuola—il quale, già era « signore al tutto di Pisa e di Lucca, trionfante per tutta Toscana » — pensò uno di quei provvedimenti, a cui si soleva ricorrere in tempo di gravi pericoli, un *ribandimento*. Si richiamavano in patria i banditi, gli esuli, sia per diminuire il numero dei nemici, fuori, sia per tener tranquilli, dentro, i loro parenti e i loro amici. Come suole accadere, l'intenzione fu conosciuta nella città prima della deliberazione, e allora un religioso — fratello, pare, di Gemma Donati — scrisse a Dante, il quale probabilmente si trovava a Lucca, per annunziargli che, in quella specie d'amnistia, sarebbe stato compreso. Figuriamoci la consolazione e la gioia del povero esule. Finalmente, il voto antico, il desiderio angoscioso, per tanti anni deluso, di rientrare « nel dolcissimo seno di Firenze », di riabbracciarvi moglie e figliuoli, di « riposarvi l'animo stanco », si compiva. Poi, da un nipote del religioso e suo, seppe le condizioni del ribandimento: pagare una multa, farsi *offrire* in San Giovanni. Non era grave la multa, un centinaio di fiorini piccoli; l'offerta era quasi ridotta a una formalità, perchè bastava che l'amnistiato, diciamo così, mettesse soltanto il piede nelle carceri, senz' esservi rinchiuso, e di lì andasse al tempio per farsi offrire, senza mitra di carta in capo, senza candela accesa in mano. Bisogna tener presenti questi particolari per meglio comprendere ed ammirare il rifiuto di Dante.

Egli rispose al religioso:

Dalle vostre lettere, ricevute con la debita riverenza e con affezione, appresi con grato animo e con attenta considerazione quanto vi stia a cuore il mio rimpatrio, con che mi avete legato a voi tanto più strettamente, quanto più raro accade agli esuli di trovare amici. Benchè la risposta a ciò, che esse mi significavano, non sarà quale, forse, la pusillanimità di certuni desidererebbe, affettuosamente vi prego di sottoporla all'esame della vostra prudenza, prima di giudicarla.

Ecco, dunque, che, per lettere del vostro e mio nipote, ed anche di parecchi altri amici, mi si fa sapere che, per decreto testè fatto a Firenze sopra l'assoluzione degli esuli, se volessi pagare certa quantità di danaro, e volessi sottopormi al marchio dell'offerta, potrei essere assoluto e ritornare immediatamente. In questo, a dire il vero, Padre, sono due cose degne di riso e male considerate; dico male considerate da coloro, che me le hanno scritte, giacchè le lettere vostre, più discretamente e cautamente dettate, non contenevano niente di simile.

È forse questo il richiamo grazioso, col quale Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo avere per quasi tre lustri sofferto l' esilio? Questo ha meritato l' innocenza manifesta a tutti? Questo il continuo sudore e lavoro nello studio? Lungi da un uomo familiare della filosofia tanto sfrontata viltà di cuore, che, a modo di un certo Ciolo 1) e di altri infami, quasi vinto, si abbassi da sè ad essere offerto. Lungi da un uomo banditore della giustizia che, avendo patito ingiustizia, a coloro, dai quali l' ingiustizia ha patita, come a persone benemerite, sborsi il suo danaro.

Non è questa la via di ritornare in patria, Padre mio; ma se un' altra, da voi prima, poi da altri, si trova, la quale non

---

1) Ciolo degli Abati. Si veda la bella difesa dell'autenticità di questa lettera, che fece nel *Bollettino della Società dantesca* (N. s, XII, 5-6) il compianto Arnaldo della Torre.

diminuisca la fama e l'onore di Dante, quella accetterò senza indugio. Che se per nessuna simile si entra in Firenze, in Firenze non entrerò mai. E che? Forse non contemplerò dovunque l'aspetto del sole e degli astri? Forse non potrò dovunque sotto il cielo meditare le dolcissime verità, se non mi renda disonorato, anzi degno del disprezzo del popolo fiorentino, prima di recarmi alla città? Nè, certo, mi mancherà il pane.

Così accordava la pratica alla teoria, il fatto al detto, l'ammiratore di Fabrizio e di Catone, colui, che aveva nel *Convito* asseverato: « Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore, e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è », e, in una delle canzoni più belle,

L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno 1).

---

1) Dalla *Nuova Antologia* del 1.° dicembre 1910.

Personaggi danteschi negli Acta Aragonensia [1]

Gli studiosi della storia medievale conoscono già il valore e i pregi dell' amplissima raccolta del Finke, *Acta Aragonensia* [2]. Sono seicentodieci documenti tratti dall'Archivio di Aragona, riprodotti integralmente o parzialmente, con indicazioni e riassunti di moltissimi altri, i più in latino e in catalano, alcuni pochi in volgare toscano, uno in veneziano. Vanno dal 1290 al 1330: periodo agitatissimo, che vide succedersi su la cattedra di S. Pietro Bonifazio VIII, Benedetto IX, Clemente V, Giovanni XXII; sul trono di Germania, Adolfo di Nassau, Alberto d'Absburgo, Arrigo di Lussemburgo, Federico d'Austria e Ludovico di Baviera; su quello di Francia, Filippo il Bello, Filippo V, Luigi X, Filippo VI; su quello di Napoli, Carlo II e Roberto d'Angiò; su quello di Palermo, Giacomo II e Federico d' Aragona. È il periodo della perdita di Acri, degli ultimi dodici anni della guerra del Vespro, del rifiuto di Celestino V e dell'oltraggio d'Anagni, della

---

1) Dal Bullettino della Società Dantesca, XVII, 1910.

2) Heinrich Finke, *Acta Aragonensia,* 2 voll:, pp. CLXXXX-975 Berlin und Leipzig, W. Rotschild, 1908.

traslazione della sede pontificia ad Avignone, della prevalenza dei Neri in Firenze, della ruina de' Templari, della impresa di Arrigo VII, dell' unione della Sardegna alla corona di Aragona. Quanti avvenimenti, de' quali vibra tuttora l' eco nel poema di Dante! Quanti personaggi da lui collocati nell' Inferno a patire la dannazione eterna, o nel Purgatorio, ad aspettare, soffrendo, il perdono divino! Quanti altri ancora viventi mentr'egli scriveva, giudicati con sentenze, innanzi alle quali non v' ha storico moderno, che non si senta costretto a piegar la fronte pensoso!

Perchè questi documenti o furono dettati per ordine di Giacomo II, o a lui diretti, egli è, in un certo senso, la figura centrale del vastissimo quadro, che, giova aggiungere, principalmente da' suoi ambasciatori e informatori, da' suoi amici e corrispondenti, è colorito. Figura di poco rilievo, sbiadita; nell' insieme, poco simpatica. Gli Spagnoli lo chiamarono *il giusto;* Dante lo stimò di gran lunga inferiore al nobilissimo Pietro suo padre (*Purg.* VII, 118-129), e l'accusò di « opere sozze » a vergogna della sua « egregia nazione » e della sua corona (*Par.* XIX, 136-138). Non credo che l'accresciuta conoscenza del lungo suo regno possa di molto attenuare l' opinione del poeta. Poco dopo la sua assunzione al trono di Aragona, quando tutta la Cristianità era commossa « perchè il Soldano aveva preso le città di Tripoli e di Acri » (*Inf.* XXVII, 89), invitato dal papa Niccolò IV a consentire che i cavalieri e « l' altra gente » del suo regno partecipassero alla crociata, rifiutò (n. 7). Bonifazio VIII, del quale apprese con grande giubilo l' elezione — e l'annunziò giubilando, con lettera circolare, a' sudditi « post re-

nunciacionem summe pontificalis dignitatis per Celestinum quintum voluntarie factam » (17) — lo indusse a rinnegar l' opera del padre, sposando una figliuola di Carlo *il Zoppo*, rinunziando al possesso della Sicilia. Non consentirono i Siciliani al patto vergognoso, e dettero il trono al fratello di lui Federico 1). Giacomo s' impegnò a combattere per il suocero contro il fratello, e tenne la parola.

Il signore re di Sicilia (Federico) lo prega tanto caramente e umilmente quanto può, come fratello, padre e maggiore, che il suo piacere sia di non imprender guerra contro di lui nè contro la sua gente per la corte di Roma o per altra persona, perciò ch'è molto forte cosa a udire e intendere e pensare che egli, che gli è rimasto per padre e per governatore e per fratello e per maggiore, debba porsi in cuore di venire contro di lui, che metterebbe la persona e i vassalli e l'avere e tutto ciò, che avesse, a suo servizio e a suo onore.... Il signore re di Sicilia non lascerà mai la terra, nè per guerra nè per accordi, anzi vuol vivere e morire re di Sicilia.... Più il signore re di Sicilia sarà potente, e più la corte di Roma temerà e terrà caro il re di Aragona! E ogni persona savia deve pensare che a ciò intenda la corte di Roma, a potersi compiutamente vendicare del signore re Don Pietro di buona memoria, che Dio perdoni per sua misericordia, padre d'entrambi, e de' suoi figli, che tanta guerra e travagli e spese e sperperi hanno dato alla corte di Roma, secondo che essa dice. E la corte di Roma lo farebbe anche per poter mostrare per esempio ai re e principi cristiani che nessuno fosse ardito di

---

1) Strano a dire! Nella sua buona *Historia de Espana,* I, 604, il sig. R. Altamiro cattedratico dell'Università d'Oviedo muta Giacomo in *padre* di Federico!

muoverle guerra nè contrasto, perchè, se lo facesse, gli toccherebbe quello, che al re Pietro e ai suoi figli (35).

Lamenti, preghiere, ragioni furono inutili: Giacomo ancora non capiva ne' suoi panni per l'onore concessogli da Bonifazio d'incoronarlo e dargli l'investitura de' regni di Sardegna e di Corsica, e i titoli di gonfaloniere, ammiraglio e capitano generale. Figurarsi! Nella basilica di S. Pietro, « in multitudine copiosa nos magnifice honorante »! (25).

Altra prova eloquentissima della durezza del suo cuore sono le molte, strazianti, disperate preghiere inutilmente a lui rivolte da Federico, infelicissimo figliuolo dell'infelice Manfredi, il quale, scampato dalla prigione di Napoli, sperò di trovar asilo e accoglienza di congiunto in Aragona (61). Da Tunisi il poveretto s'era trascinato, Dio sa come, a Valladolid, dove il re di Castiglia l'aveva graziosamente accolto; non aveva osato presentarsi prima a Giacomo, « quia — gli scriveva schiettamente — scio quod pondus haberetis a rege Carulo et a domina regina uxore vestra ». Giacomo gli rispose: — Ora ho altro da fare; avete fatto bene a non venire.

Significamus vobis, quod nos proponimus nostre gracie liberalitatem vobis taliter exhibere, quod inde poteritis contentari. Sed ad presens aliis arduis occupati negociis, in eo commode intercedere non valemus, vosque etiam, quia ad presentiam nostram non venistis, provide processistis, ex premissis videlicet, quia plurimis aliis existimus occupati ad presens, et ex causis etiam quas vos idem in vestris literis intimastis.

Non diverso il tenore della risposta della regina Bianca: — Ho parlato con mio marito, ed egli mi ha

detto che non è opportuna la vostra venuta, « nam ipse habet intendere in multis negociis et satisfacere diversis personis, quibus defficere non potest ullo modo ». Federico aspettava il ritorno del suo corriere « sicut cervus desiderat ad fontes aquarum »; quando se lo vide tornare a mani vuote, supplicò di nuovo, e si sentì dire: — Ci pare che già abbiate ricevuto « quantitatem pecunie » sufficiente, « nec de maiori proponimus provideri, eciam ubi ad nostram presenciam veneritis ». — La taccagneria del re costringeva i suoi ambasciatori a stenti e ad umiliazioni. Una volta due di essi, da Perugia, gli spiattellarono di non poter più tirare innanzi, perchè, non trovavano credito nemmeno per un fiorino, e solo avevan potuto contrarre qualche debituccio con de' *chierici* aragonesi (114). Un altro, in Avignone, si ammalò « propter vilitatem et fetorem hospicii », in cui aveva dovuto acconciarsi alla peggio.

Che gran testa fosse la sua, si arguisce dal comico imbarazzo, in cui lo vediamo alla notizia che Filippo il Bello era morto « di un colpo di cotenna » (*Par.* XIX, 120). Afferrò la penna, e scrisse all'infante Giacomo (310):

Significamus vobis nos habuisse litteras, quod Philippus illustris Francie rex diem clausit extremum, nosque propterea, *licet hoc credamus, noluimus, donec aliud arditum habuerimus, induere nos vestes ad hoc pertinentes*, et illas fieri fecimus, nec alia facere, que pertinent ad casum, sed pluvialem grammatiam portamus. Et... volumus, quod vos similiter faciatis vobis fieri vestas de panno nigro bruneti vel camelino bene obscuri. Et interim grammasiam differetis seu portatis honeste.... donec a nobis aliud arditum habueritis vel vos sciveritis pro certo memoratum regem decessisse.

Filippo morì il 29 novembre 1314; il biglietto porta la data del 18 dicembre: possibile che l'annunzio di un fatto come quello tardasse quasi venti giorni a passare i Pirenei?

A lode di Giacomo bisogna dire che difese dall'accusa di eresia la memoria del suo protettore e benefattore Bonifazio VIII, e che verso la madre, la buona Costanza (*Purg.* III, 143), si mostrò rispettoso e premuroso 1). Ma qual maligno genio gl'ispirò, nel 1298, l'idea di consigliarle (39) di andare a Napoli, presso gli aborriti Angioini, che le avevano ucciso il padre e, per tanti anni, combattuto il marito e i figli; — a Napoli, dove languivano i suoi fratelli nelle segrete del Castel dell'Uovo? Si direbbe avesse egli stesso sentito la sconvenienza della proposta, perchè si affrettò ad accodarle un'altra: — « vel, si displiceret hoc facere, alibi in aliquo locorum de regno, Salerno videlicet vel Gayeta, in monasterio sacrarum monialium de ordine sancte Clare, tamdiu devotum impendere domino famulatum, quousque ecc. ». Questo secondo suggerimento ci è spiegato da B. di Neocastro, dal quale sappiamo che, dopo la morte del primogenito, « regina mater egregia, cum contribularetur, conversa ad dominum, sacrum habitum beate Clare virginis de ordine beati Francisci, cum se Dei famulam diceret, reverenter assumpsit ».

---

1) « Si ori proprio alimenta subtrahere debita nobis necessitate expediret, maternitatem vestram pati aliquatenus non sineremus inopiam, imo vos curabimus habunde reficere et vestro victui necessaria honorifice propinare ».

Figura ben più maestosa e attraente, quella di Bonifazio, nelle relazioni degl'informatori di Giacomo, si disegna rilevata e colorita come non appare nelle cronache del tempo e nelle sue encicliche e bolle. Ad uno di essi, dopo la battaglia del Capo d'Orlando, domandò: — « Crede d'aver fatto abbastanza il re d'Aragona per aver vinto la battaglia, che ora se ne voglia tornare e lasci tutti i fatti a mezzo »? E soggiunse avergli il re promesso che gli avrebbe ricuperato la Sicilia per pace o per forza, o sarebbe morto. Una volta si lasciò uscire di bocca che si sarebbe accordato piuttosto con un diavolo che col re (46). — Parlando di lui, il cardinale Matteo Rosso si sfogava così: « Con quest'uomo non possiamo discutere: e se lo facciamo, è da temere che commettiamo una sciocchezza, e aguzziamo la spada contro noi stessi... In acquistare danaro si mostra troppo avido ». E il cardinale Landolfo: « Meglio sarebbe morire che vivere con un tal uomo. Eppure, non gli rimangono che la lingua e gli occhi, *quia in aliis partibus totus est putrefactus* ». — Riferì questo cardinale che Bonifazio, in concistoro, aveva molto lodato la regina di Castiglia; e il procuratore di Giacomo commentò: « Perciò temo che faccia mediante danaro tutto ciò, che alla detta regina piacerà ». Quando il procuratore di Carlo II entrava da lui, subito il papa gridava: — Caccialo! e non lo voleva ascoltare, nè ricevere le lettere, che gli portava (71). Lo stesso Carlo, una volta, si prese un solenne rabbuffo, « multa verba aspera, virulenta et convitosa ». Forse per questo se ne tornò a Napoli « cum febre ingenti et pessimo colore ». Invece, Bonifazio fu largo di cortesie a Carlo di Valois, che s' apparecchiava a

muovere per Firenze con la lancia « con la qual giostrò Giuda » (*Purg.* XX 73).

Die sabbati IIII. nonas Septembris intravit Anagniam Carulus frater regis Francie, qui cum magno aplausu et leticia est receptus per papam. Multis autem tractatibus habitis inter papam et dictum Karulum mediantibus et presentibus dominis Matheo Rubei et Johanne Monachi cardinalibus, die martis sequenti nonas septembris papa in publico consistorio presentibus omnibus cardinalibus ad hoc tantum vocatis ut testibus et dicto Karulo, predicavit, multa ad eius comendationem proponens, et fecit eum paciarium Tucie, item rectorem Romaniole et Marchie Anchonitane et ducatus Spoletani et tocius terre ecclesie, excepta Bononia, capitaneum generalem.

Il re Carlo partì da Anagni senza la compagnia del figliuolo Roberto, trattenuto da Bonifazio perchè lo servisse a tavola: — « de speciali mandato pape ut serviret sibi de cupa post vesperos cum dicto paciario, vigilia nativitatis beate Marie ad pompam ». — Una scena caratteristica famosa, ma quasi incredibile negli scarsi cenni del Pipino e di Ferreto Vicentino, è, con abbondanza di particolari, descritta in una lettera mandata da Roma a Montpellier.

Il Santo Padre predicò il giovedì della cena.... furono convocati tutti i cardinali e vescovi e abati e religiosi, che fossero in quelle contrade. E le prime parole, che disse, furono che domandò chi era lui, e lo domandò per tre volte, perchè nessuno gli rispose fino all' ultimo, che si levò un cardinale e gli disse che egli teneva luogo di Dio in terra e che teneva luogo di S. Pietro, e che ciò, che egli legava in terra, era legato nel cielo. E quando questi ebbe detto queste parole, tutti gli altri dissero lo stesso. E quando tutti ebbero risposto....

il santo padre disse loro: Dunque, voialtri credete veramente? Tutti risposero ad una voce che sì. Allora egli disse a tutti quelli, che v'erano, che egli voleva che tutti fossero deposti, che gli dessero i cappelli e gli anelli, e ciascuno così fece. E poi il santo padre predicò a tutti, e quando ebbe fatto il suo sermone, disse loro che essi erano ubbidienti alla santa chiesa e degni di avere quella dignità, che avevano prima, e che gliela dava e confermava a tutti.... fece fare nuove carte. E ciò fatto se n'uscì da quel luogo, e disse loro che l'aspettassero un poco. Se n' entrò in una camera, e quando fu là dentro, si calzò calze di pressetto (1) vermiglio e scarpe dorate e speroni dorati e vesti tutte di pressetto vermiglio. E poi prese una spada, e uscì fuori, e domandò a tutti se credessero che egli fosse imperatore, ed essi dissero che sì. Io, diss'egli, mi sono vestito così per ciò che io sono sopra tutte le cose della cristianità. La croce, che porto dietro, la porto perchè son papa; la spada, che tengo con le mie mani, dovete credere tutti che nostro Signore la diè a San Pietro a significare che, di essa, un taglio debba tener dirittura per le cose celestiali, e per l'altro debba tenere dirittura terrena; e che per questa ragione aveva presa quella spada.

Item disse loro che entrassero tutti in San Pietro, che egli vi sarebbe immantinente, e se n' entrò in una camera, si vestì altre vesti tutte nere, e poi se n'andò innanzi tutti quelli alla chiesa di S. Pietro, e qui incominciò a piangere molto amaramente innanzi a tutti, e disse loro: Baroni, voialtri non vi dovete maravigliare che io mi sia vestito di nero, perchè vedo che quello, che la santa chiesa ha adottato e arricchito e fatto montare alto, le è contrario e disubbidiente. Perciò egli (il papa) n'è molto dolente e insoddisfatto, e così devono essere tutti quelli, che sono ubbidienti alla santa chiesa; e

---

(1) Cfr. n. 103: « peciam panni presseti rubei ». G. de Miraval: « Mantel non etz de presset ni de saya ».

che per quella ragione egli offriva là il suo spirito e la sua fede a monsignor San Pietro e a tutte le reliquie, che egli, mentre avesse vita in corpo, non se ne starebbe nè rimarrebbe sinchè i disubbidienti fossero tornati ubbidienti a lui e alla santa chiesa. E quando ebbe detto ciò, volle sapere da tutti gli altri il loro avviso. E ciascuno disse che erano apparecchiati a fare e a dire ciò ch'egli comandasse, e vi avrebbero messo vita e averi. E ciò detto, ciascuno andò ad offerire innanzi a San Pietro un cero acceso.

Tra i documenti, che recano importanti e curiosi particolari dei conclavi, onde uscirono eletti Clemente V. « il pastor senza legge », e Giovanni XXII, « il caorsino », ferma l' attenzione una lettera scritta da Giacomo, il 20 ottobre 1314, ai cardinali italiani, » cari amici suoi », i quali l'avevano informato della discordia sorta tra essi e i Guasconi—*Vaschones et quosdam suos seguaces*, — e lo avevano pregato di adoperarsi a far cessare que' *dura scandala*. Domandò loro che più chiaramente gli esponessero il loro pensiero, gli dicessero che cosa precisamente aspettassero da lui; e finì esortandoli *ex corde*, come *pars et membrum ecclesie*, a intendere *totis mentibus totisque veribus efficaciter* ad eleggere un pontefice buono—« ad ea, per que, resecatis horum scandalorum amfractibus, ad electionem concordem summi pontificis et pastoris procedi possit, qui ecclesiam et eius gregem dominicum, nunc velut vas sine remige, proh dolor! miserabiliter fluctuantem diriget, foveat, augeat et conservet ». In quel torno, appunto, non richiesto, ma spinto da santo zelo, un privato, *de ovibus pascuis Iesu Christi minima una*, avendo rivolto gli occhi *ad naviculam fluctuantem*, con ben altra eloquenza flagellava delle sue rampogne quegli

stessi cardinali italiani, e insieme li esortava a combattere unanimi *pro sponsa Christi*, *pro sede sponsae*, *quae Roma est*, *pro Italia nostra*, *pro tota civitate peregrinantium in terris*, e per l'eterna vergogna de' Guasconi, *Vasconum opprobrium*. Ma accadde proprio quello, che Dante temeva. I cardinali italiani rimasero sempre concordi—come da Lione fa sapere a Giacomo il suo procuratore—sino al giovedì 5 agosto 1316; ma quel giorno la concordia fu rotta, perchè Pietro Colonna voleva *ad suam voluntatem omnes trahere*. Allora Napoleone Orsini gli disse: — Voi fatevi i fatti vostri come meglio potrete, e noi faremo i nostri, — ed egli e i due Caetani, Francesco e Giacomo, si unirono col Pelagrua e con gli altri che, « per favorire il re Roberto », il sabato 7 agosto, dettero i loro voti a Giacomo Arnaldi vescovo di Porto (141). Appunto all' Orsini ed a Francesco Caetani, *qui sacrum Tiberim parvuli cognoverant*, aveva Dante particolarmente raccomandato di emendare il fallo commesso nel 1305, quando, per opera loro, era stato eletto Clemente V, ed era cominciato l' ecclissi di Roma — *qui causa insolitae sui vel solis eclipseos fuistis*. Un canonico di Huesca riferì minuziosamente al re Giacomo « modum sive industriam per quam inducti fuerunt » nel conclave di Perugia, il Caetani ed altri, « voluntati domini Neapolionis et sue partis » (125).—Dante designa Francesco Caetani come *Transtiberinae sectator factionis ulterius*. Ignoro se di questa perifrasi altri abbia proposto spiegazione migliore, meno fantastica, di quella del Witte, che vedo accolta dal Toynbee; cioè che *qui Guelphorum parti stipulantur*, *auctori nostro Tiberis Romaeque juribus atque honori videntur detrahere*. Il senso esatto dell'espres-

sione dantesca a me sembra si possa dedurre da una semplice osservazione topografica: i Ghibellini, de' quali era capo il cardinale Napoleone, occupavano la parte di Roma, che è a sinistra del Tevere; i Guelfi, gli Orsini, co' quali erano uniti i Caetani, la destra, quella, che tuttavia si chiama il *Trastevere*. Ciò appare abbastanza chiaro dalle relazioni mandate a Giacomo dei combattimenti avvenuti nella città prima dell'incoronazione di Arrigo VII (201, 205, 207, 208); chiarissimo da un passo del diario di Lemmo da Comugnori, il quale—si badi—scrivendo, non dimenticava che la sua Toscana è a destra del Tevere: Postquam (dominus Imperator) fuit in civitate Romana, ex parte ultra Tiberim, ospitatus fuit apud sanctum Iohannem de Laterano; et cum eo erant Colonnenses et maior pars Romanorum. Orsini vero, et quidam alii Romani qui habitant ex altera parte Tiberis apud sanctum Petrum et castrum sancti Angeli *et in Transtebere*, et dominus Iohannes frater carnalis regis Uberti filii regis Karoli, contra dictum dominum Imperatorem insurrexerunt ». Dante, dunque, vuol semplicemente dire che il cardinale Francesco Caetani apparteneva alla fazione dei Guelfi di Trastevere.

I documenti, che si riferiscono all'impresa di Arrigo VII (1), mi offrono il destro di fare alcune osservazion-

---

1) Mostrerò con un esempio come essi possano aiutare la conoscenza esatta di certi fatti. Racconta Giovanni de Cermenate che Roberto scrisse ad Arrigo « quod non miserat fratrem suum (Giovanni d'Angiò, a Roma) in rebellionem, nec ut obstaret coronationi suae, sed ut ad ipsius coronationis solemnia convivia

celle. E, prima di tutto, indicherò due letterine del re Giacomo alla moglie di Arrigo, alla regina Margherita. In una, (184) del 2 maggio 1311, sicuro che ella, per i vincoli della parentela, ne avrà piacere, dopo averle annunziato « quod operante illo a quo omne bonum et donum perfectum suscipitur, corporea una cum karissimis liberis nostris sospitate potimur », chiede notizie di lei e di Arrigo, si offre pronto a' desideri, che ella vorrà esprimergli. In un'altra (189 n.) del 18 agosto, scrive di aver lietamente ricevuto la risposta, perchè gli ha appreso che ella ed Arrigo godono ottima sa-

---

afforet honoris causa ». L'inviato di Giacomo al concilio di Vienna lo informa che « quando il signor Giovanni fu in Roma, il re Roberto scrisse all'imperatore che il signor Giovanni con quella gente erano andati a Roma a onore e servigio dell'imperatore e della sua coronazione » (201).—Il nostro cronista prosegue: « Romanorum rex nihil mali suspicans omnino credit, et in pura ac fida simplicitate constantis animi cuncta ferens et gerens, nec propterea tractatum Clementis papae respuit, qui matrimonii copula iam diu ventilata vinculum dilectionis et pacis proponebat inter reges. Cuius rei causa Conradus Lanzia, Federici Siciliae regis nuntius, tunc Ianuam frustra venit, eam regis nostri filiam, cuius per pontificem tractabatur matrimonium, petens pro Petro ipsius siculi regis filio ». Il Ferrai, nelle note alla sua edizione della *Historia*, osservò a questo luogo: « Non ci è noto alcun documento in cui Clemente V apparisca negoziatore di un parentado tra Carlo duca di Calabria e Beatrice figlia di Arrigo »; e mostrò di dubitare dell' ambasceria di Corrado e dello scopo di essa. Ecco ora una lettera, con cui Giacomo significa a Roberto d'aver saputo « quod sanctissimus in Christo pater dominus summus pontifex de matrimonio contrahendo inter unam ex spectabilibus filiabus illustris principis Henrici Romanorum regis et inclitum Karolum filium vestrum carissimum nepotem nostrum interposuit adeo partes suas, quod communis tenet opinio id ad

lute, « quodque de die in diem ipsius regis negocia feliciter prosperantur ». Anche la contessa di Battifolle, nelle letterine, che Dante scrisse a nome di lei, faceva sapere alla buona regina: « coniunx praedilectus et ego, Dei dono, vigebamus incolumes, liberorum sospitate »; e le augurava: « quod exordia vestri regni felicia semper in melius prosperata procedent ». Sono queste coincidenze fortuite di formole di cortesia usuali; ma, forse, non è privo di valore il fatto che Giacomo procurasse di far giungere saluti, augùri ed offerte ad

---

effectum esse deductum vel proximo deducendum » (182, degli 11 febbraio 1311). Ed ecco un'altra, con cui un cardinale riferisce al papa un discorso di Arrigo: « Vos vidistis ambassatores qui ad nos ex parte regis Frederici venerunt..... Ipsi, quantum potuerunt, per vias et modos, quibus voluerunt, nisi sunt ex parte predicti regis habere filiam nostram pro eiusdem regis Frederici filio in uxorem multaque alla circa hec offerentes. Nostra vero responsio fuit ista: quod dominus noster summus pontifex iam dictam filiam habebat in manu sua et tractaverat et tractabat de coniuncione eiusdem facienda cum filio regis Sicilie (Roberto), quod quasi iam expeditum reputabamus. Et quamdiu dictum negocium esset in manu domini pape, interim aliud respondere non possemus »(195).— Poco dopo, il cronista racconta che, quando Ludovico di Savoia senatore di Roma tornò dall'assedio di Brescia, « Roma cuncta rebellionis plena etiam suos vicarios corruptos reperit... qui nec vicariatum nec Capitolium Ludovico reddere voluerunt ». Con maggior numero di particolari annunziano gli stessi incidenti al re Giacomo i suoi inviati a Vienna: « e quando il senatore volle tornare al Campidoglio, non lo ricevettero, anzi ebbe a mutare il luogo delle udienze ai Santi Apostoli » (201). Non so perchè il F., qui, metta in nota *Dodici Apostoli*. Ai Santi Apostoli, a pochi passi dalla *Torre delle Milizie*, dove albergò l'imperatore, erano e sono le case dei Colonna. Il Ferrai mandò ad alloggiare Ludovico di Savoia nella « poco tranquilla dimora del Laterano ».

Arrigo pel tramite della regina; forse, egli seppe da qualcuno de' suoi procuratori ed informatori che ella donnescamente si adoperava come poteva a procacciar fautori e seguaci al marito 1).

Con grande abbondanza di argomenti storici e psicologici, un acutissimo ed espertissimo dantista 2) sostiene che Dante scriveva gli ultimi canti del *Purgatorio* nel 1312 o nei primi mesi del 1313, e calcolava all' ingrosso, « fondandosi sul suo ardente desiderio, che l'imperatore, in altri due o tre anni, avrebbe trionfato di tutti i suoi malvagi avversari dal Papa al re di Francia e a Firenze ». Ora, che Dante avesse concepito, ed espresso in parecchie lettere, nei primi mesi del 1311, le grandi speranze da lui poste in Arrigo, è certo; ciò che non solo non è certo, ma poco probabile, è che le fiducia durasse in lui quando molte circostanze facevano, secondo gli umori, dubitare, temere od anche sperare il contrario a persone di molto minor levatura di mente, di molto meno agile e pronto accorgimento 3). Dante stesso, fin dall'aprile di quell'anno, si mostra scontento del novello Messia, gli rimprovera la tarda lentezza, il perder tempo in Lombardia; giunge ad esprimere il doloroso dubbio: — Sei tu quello, che deve venire, o un altro? — E lo

---

1) Subito dopo la morte di Margherita, Giacomo prestò facile orecchio a chi gli suggeriva di maritare una sua figliuola ad Arrigo.

2) E. G. Parodi, *La data della composizione e le teorie politiche dell'* Inferno *e del* Purgatorio *di Dante*; Perugia, Soc. Cooperativa, M.DCCCC.V; cfr. *Bull.*; XV, 1 sgg.

3) È vero che il Parodi tenne conto di un' obbiezione analoga, già fatta dal Gorra, e cercò di confutarla: *Bull.*, XV, 31 sgg.

scongiura di non commetter l'errore di trattenersi a espugnare Cremona o Brescia; gli dimostra la necessità di scender subito in Toscana, a domare Firenze. Arrigo fa precisamente ciò, che Dante sconsigliava; dopo aver facilmente sottomesso Cremona, va a porre l'assedio a Brescia, e vi perde quattro mesi fino al 18 settembre. Dopo, va a Genova, e vi resta inoperoso fino al 6 marzo del 1312, con quanta soddisfazione del poeta e degli altri esuli toscani non è difficile imaginare. Da Genova passa a Pisa, e vi si ferma per quasi altri due mesi ancora, « non facendo — osserva l'imperialista Giovanni da Cermenate — nessuna novità di guerra contro i Toscani, salvo che, per sua volontà, i marchesi Malaspina mossero guerra ai Lucchesi. » Contro Firenze, *cagione e radice* di tutte le resistenze, che egli incontrava; contro la *vipera puzzolente*, la *pecora infetta*, la *Mirra scellerata*, l'*Amata* furiosa nell'ostinazione, nulla! Il 23 aprile parte per Roma, che trova in parte occupata da Giovanni d'Angiò fratello del re Roberto; non riesce a scacciarlo e farsi incoronare in San Pietro; deve rassegnarsi ad aspettare che il papa gli consenta di prender la corona in San Giovanni Laterano. Frattanto, gli si ribellano Pavia, Cremona ed altre città della Lombardia e del Piemonte. Finalmente, nel settembre, dopo aver sofferto che Perugia non gli aprisse le porte, si accosta a Firenze; il 19 si accampa a San Salvi.

Leggiamo nella cronaca di Giovanni da Cermenate:

Tanto in despectu habebantur Guelphi, quod magna pars equitum et expeditorum peditum per agrum Florentinum longinqua pace plenum ac diu antea bellicae populationis ignarum

quotidie discurrebat ad praedam, dum praecipue exercitus necessaria victualia quaerunt. Cuius rei causa tanta iumentorum et cuiusque generis pecorum in exercitu copia erat, ut pro floreno uno venderet praedo bovem, nec reperiebat emptorem. Nec mirum; quis enim in exercitu mercator esse velit, ubi ad praedam tam libera patet via? Quo fit ut pro minimis, etiam pro duobus calceamentis corii, bovem in permutatione daret praedo. Neque in exercitu serica vestimenta desunt scortis alteriusve generis ornamenta Etruriae puellis rapta. Vinum, bladum et oleum, tanta horum erat copia pro minimis, prout praedoni opportuna sunt in exercitu ad libitum cuique dabantur. Haec omnia Florentinorum damna et quae ante oculos volitabant miseriae, oppidis, villis ac magnis vicis fumantibus, populatisque viridariis, eos tantis praesidiis stipatos ad conferendum in acie manus minime provocarunt.

Vero; ma anche è vero che gli ottomila fanti e i milleduecento cavalli dell'imperatore non osarono assalire gli steccati e le bertesche della città. Altri testimoni oculari enumerano gl'incendi, la recisione degli alberi, le devastazioni, le rapine; era questo, che Dante desiderava? Altro è minacciare e imprecare in un impeto di sdegno, anche legittimo; altro veder avverarsi, e ferocemente, le imprecazioni e le minacce. Ma Arrigo si ammala; l'Arno, gonfiato dalle piogge, inonda il campo. Bisogna andar via, e, per i passi difficili del Casentino, ripassare il fiume dove è guadabile, *alla fine di ottobre del 1312*. Successivamente, Arrigo va al Ponte d'Ema, a S. Casciano, a Poggibonsi, dove passa il tempo a riedificare il borgo su la collina. E il cronista osserva:

Iam stolida gens Germaniae, natura nimium praedae avida ac disciplinae militaris ignara, ulli hominum parcere nescia,

dum vicinas villas atque magnos vicos, quos superabiles pugna reperit, etiam pacatos atque deditos spoliat et quod praedae superest incendio ponit, late vacuos undique cultoribus agros fecit. Cuius rei causa victualis penuria adeo in exercitu imperatoris crevit, quod locum castris mutare coactus est.

E, *ai primi di marzo del 1313*, se ne va a Pisa; proprio quando si vuole che il poeta stesse profetando immancabile, tra due o tre anni, il trionfo del DXV. Vediamo ora che cosa pensino, che cosa scrivano, da diverse parti e in diverse condizioni, gl'informatori del re d'Aragona.

Il 30 ottobre 1311, Gilberto da Santiglia (de Sentillis o de Çentelles):

Romanorum rex cum gente sua in partibus Lombardie in modica gratia, ut audivimus, prosperatur et de paucis eius colaudantur processus, et pars Guelfa de Tuscia ad resistendum eidem intendit firmiter et potenter, ita quod nullo modo, si poterit, per terram ipsam transire permittet, et gentem magnam ad resistendum iam paravit.

Il 9 dicembre, Cristiano Spinola, da Genova:

Dominus imperator Ianue moram trahit et circa carniprivium hinc creditur separare. Causa est, eo quod valde [paucis] ultramontanis gentibus ac etiam Italicis societas.... inimici vero eius in Tuscia valde fortes existunt. Et.... firmiter dicitur ipsos habere homines equites bene montatos sexmilia, alii plura.... terras bene fornitas bonarum gentium etc. Dominus rex Robertus etiam est de monetis.... viriliter preparatus, tanquam ille qui de isto domino imperatore suspicionem gerit grandissimam ultra modum. Orsini vero de Roma Rome bayliam atque dominium acceperunt etc. (Romani) videntur velle

huic imperatori inobedientes existere ac rebelles. Lombardi etiam videntur fore debere adveniente exstivo tempore in guerra maxima sive briga, quoniam pars Guelfa tota est insimul colligata et ob hoc facta istius domini fore videntur in suspenso ac periculo maximo comorari. Et forent etiam in maiori, si non esset gracia, quam isti domino fecit creator omnium, largitus, videlicet quod terram nostram invenit in statu tam pessimo etc.

Il 13 maggio 1312, da Roma, Gilberto de Sentillis:

L'imperatore partì da Pisa il 25 di aprile ed entrò in Roma il sabato 6 maggio. Ed è povero egli e tutta la sua compagnia....

Si crede che il signore re (Roberto) riuscirà nel suo intento (aura tot son enteniment del emperador).

Il 26 maggio, Cristiano Spinola da Genova:

Nobis enim videtur, quod dominus imperator sub gravi condicione et super gravi posicione (?) existat et est prope inimicos suos et eorum potenciam, qui valde potentes sunt et bene parati et de longa provisione. Et si Deus non monstrat de sua gracia, sicut monstravit, cum ipse erat in Lombardia circa Brixiam, eum cognoscimus in gravi condicione existere, set usque nunc nobis videtur, quod Deus visibiliter ei fecerit sua facta etc.

Il 27 giugno, lo stesso, da Genova:

Ut aparet, facta domini imperatoris (*in Roma*) ad duo pendent: primo ad id, quod summus pontifex facere volet de coronacione ipsius, qui usque nunc pro eo bene agere non videtur; secundo, quod qui maiores sumptus facere poterit et

plus.... hoc modo morari, huius facti penitus victor erit etc. Videtur quod dominus rex Robertus consumare dominum imperatorem intendat, sic quod eius facta plus.... non procedant.

Il 1. marzo 1313 — si badi a questa data — lo stesso, da Genova:

Dominus imperator *(stando a Poggio Imperiale)* habere potest inter totam gentem homines equites circa mille et quingentos, ex quibus quingenti ultramontani sunt etc.

Pisani vero in peiori statu et condicione quam diutius fuerint, nunc versantur, quoniam dominus imperator eos comedit tota die, sic quod in grandi pauperie commorantur etc.

Dominus imperator quamplures direxit nuncios cum magna quantitate literarum versus Alamanniam, qui per Januam civitatem eorum itinera direxerant, ob habendum subsidium de militibus et moneta, que ipsi nunc est maxime oportuna. Et publice dicitur, quod rex Boemie filius eius etc. Quare si venerint, dominus imperator esse poterit in statu prospero atque alto, si vero non venerint, in maximo dubio et periculo videtur eius condicio sive status.

Il 23 aprile, lo stesso da Genova:

Dominus imperator semper moratur in civitate Pisarum, gentem que ad eum debet accedere, prestolando. In hoc vero pendent finaliter sua facta, quod, si gens, de qua dicitur, venerit, prout nunc apparet, omnium victor erit; si vero non venerit, eius facta pro nichilo reputantur.

Gli aiuti della Germania non vennero; quelli di Federico di Sicilia giunsero a Pisa dopo che l'imperatore era morto (il 24 agosto). È permesso pensare che molto prima le illusioni di Dante si fossero dissipate. Dice ot-

timamente il Parodi: « Sta bene che Dante fosse uomo di fede iucrollabile, ma non bisogna fargli far la figura di un credenzone ».

Consideriamo brevemente la questione da un altro aspetto. Sino all'aprile del 1311, il poeta non dubita della supremazia del papa, *il maggior luminare*, su l'imperatore, della Chiesa su l'Impero; venera e loda Clemente V; rimprovera aspramente i Fiorentini, che non rispettano la volontà di lui favorevole ad Arrigo, al quale, tra gli altri titoli, dà quello di figlio della Chiesa 1). Tra il 1312 e i primi mesi del 1313 proclamerebbe nel *Purgatorio* l'indipendenza dell'Impero dalla Chiesa, paragonerebbe il papa e l' imperatore a due soli, scriverebbe l'infiammata profezia del c. XXXIII, vaticinerebbe prossima la venuta del messo del cielo, *che anciderà la fuia*. Perchè questo radicale, profondo mutamento? Che era avvenuto? Si risponde: — L'*inganno* del *Guasco* (*Par.* XVII, 82); Clemente aveva ingannato Arrigo; Dante, allora, indignato, avrebbe compreso finalmente quale dovesse essere l' opera di Arrigo, e per così dire, gliene avrebbe steso il pro-

---

1) *Epist.*, V: « Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret. — VI: Cur apostolicae monarchiae similiter invidere non libet; ut si Delia geminatur in coelo, geminetur et Delius? — VII: In te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. — Haec Myrrha scelesta et impia.... Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur summi pontificis, qui pater est patrum, adversus te violare assensum ».

gramma « sotto il velame delli versi strani. » Giacchè non bisogna dimenticarsene, si vuole che il canto XXXIII del *Purgatorio* fosse composto vivente ancora Arrigo, « nel tempo della spedizione in Italia ».

Non so se altri l'abbia detto prima di me; io confesso che a un vero e proprio *inganno* di Clemente non credo. La vera e forse sola cagione del dissidio tra lui ed Arrigo fu il disegno, che questi concepì e tentò attuare, di togliere a Roberto il Regno, *peculiare patrimonium* della Chiesa. Or, sin dal 20 marzo 1312, quando ancora Arrigo non era stato incoronato, e Dante non gli aveva mandato l'epistola *Immensa Dei*, Clemente, per mezzo di Giacomo, fece esortare Federico a non allearsi con Arrigo ai danni di Roberto (196,197); il 31 marzo annunziò in concistoro che avrebbe scritto a Federico e ad Arrigo di « cessare da quell'alleanza », perchè il regno di Sicilia « costava molto alla Chiesa di Roma, e chiunque volesse toglierlo a Roberto, avrebbe fatto a lui (papa) gran dispiacere, ed egli l' avrebbe ad ogni costo impedito ». Arrigo, dunque, era chiaramente avvisato, ed a tempo, delle intenzioni del *Guasco*. Comunque, accettando per vera l' opinione del poeta, si può agevolmente dimostrare che al tempo in cui egli, come si afferma, avrebbe composto gli ultimi canti del *Purgatorio*, il dissidio tra Clemente V ed Arrigo non s' era ancora manifestato.

Se Giovanni d'Angiò, entrato in Roma con le truppe napoletane, si oppose ad Arrigo per circa due mesi, e gl' impedì di prendere la corona in S. Pietro, non fu, certo, per colpa del papa. Il quale — nel concistoro del 28 marzo 1312 — premuto dal re di Francia, di-

chiarò che gli avrebbe fatto gran dispiacere chi avesse voluto togliere il regno a Roberto; non tacque che avrebbe trattenuto, per pensarvi su ancora, le lettere, con cui comandava che il Campidoglio fosse consegnato al senatore, e Giovanni uscisse dalla città; ma francamente affermò « che l'imperatore faceva per autorità della Chiesa quel, che faceva, e perciò non stava bene che qualcuno ponesse ostacolo alla sua incoronazione » (201, da Vienna). Nel concistoro, poi, del 26 gennaio 1313, « imperatorem Romanorum nominavit imperatorem, *et dixit se eum habere pro imperatore* »; sino allora lo aveva chiamato re de' Romani perchè, prima di ricevere le lettere apostoliche, s'era fatto coronare *alibi quam in ecclesia beati Petri* (219).

Le relazioni tra Clemente ad Arrigo durarono buone anche dopo il 26 aprile, giorno, nel quale Arrigo, in Pisa, condannò Roberto come ribelle e traditore dell'impero. Verso la metà di maggio, il re di Francia per lettere, e per mezzo di suoi ambasciatori, domandò vivamente che il papa revocasse la sentenza ci Arrigo. Non pare che il papa mettesse molta premura in soddisfarlo, perchè soltanto il 9 luglio giunse a Genova l'enciclica, la quale vietava *a tutti* di prender le armi contro Roberto suo vasssallo e il Regno patrimonio della Chiesa. Nell'enciclica l'imperatore non era nominato. Allora Arrigo solennemente, in pubblico, proclamò che, con lo sforzo, che preparava, non intendeva punto pregiudicare i diritti della Chiesa, i quali voleva in tutto difendere e conservare; ma intendeva solo mantenere l'onore e i diritti dell'Impero. Le stesse cose ripetè in privato al vescovo di Botrinto:—*Bene faciemus pacem nostram cum domino Papa.* Le vere in-

tenzioni del sommo Pontefice, le so io. Tolto il Regno a Roberto, lo restituirò al papa, perchè lo conferisca a chi vuole. — E mandò ambasciatori ad Avignone con queste istruzioni: — Preghino il papa di revocare il divieto; — dicano che egli si ritiene gratissimo, *multipliciter debitorem, di ciò che, sinora, Clemente ha fatto per lui, ed è pronto a sdebitarsi, a fare con tutte le forze ciò, che il papa vorrà;* riferiscano le offese di Roberto e preghino il papa di consiglio e di aiuto per abbassare la potenza di lui; — espongano le sue lagnanze, ma aggiungano che egli ha *spem certissimam quod ea, propter que conqueritur, talem per sanctitatem vestram emendam recipient, quod inde multo vobis tenebitur ad merita gratiarum.* Dunque, sin quasi alla vigilia della sua morte, Arrigo non dubitò della benevolenza di Clemente, e gli dimostrò ossequio; dal canto suo, questi non gli dette segni di malcontento o di disapprovazione sino al mese di luglio del 1313: ancora alla metà di giugno lo chiamava *carissimo figlio* (223). Non sarà esatto, in questa parte, ma ha grande importanza come indizio delle opinioni, che correvano tra i fedeli dell'imperatore, l'aneddoto raccolto da G. da Cermenate, cioè che gli ambasciatori del re di Francia, andati (*nel maggio*) dal cancelliere pontificio, « reperiunt atque legunt literas, quibus imperatorem Henricum suosque processus cunctis fidelibus *papalis favor recommendare velle videbatur,* suadendo ut eidem fideliter obedirent ». Ciò posto, come ammettere che Dante avesse già da qualche mese scritto il suo vaticinio?

Più volte il re di Trinacria, Federico III, giustificò la sua alleanza con l'imperatore asserendo che, invitato

da questo ad aiutarlo contro Roberto, aveva « promesso di farlo per amore della giustizia, tenendolo per cattolico cristiano e figlio e braccio della Chiesa »: ubbidire e seguire l' imperatore *Rome coronatum, unctum et approbatum per dominum papam et Romanam ecclesiam*, gli parve conforme alla legge, alla scienza della verità di Cristo (206, 209, 226, 227, 452). Era questo, in sostanza, uno degli argomenti, de' quali Dante s'era valso nella epistola circolare. Perciò, non curando il divieto del papa, Federico, ai primi di agosto 1), salpò con la sua flotta da Messina, per recare a Pisa gli aiuti promessi. Per via seppe che l' imperatore era morto; nondimeno proseguì fino a Pisa, e, dice il Villani, « non avendolo potuto veder vivo, sì il volle vedere morto ». I Pisani gli offrirono di farlo loro signore; egli non accettò l'offerta; « ma per sua scusa domandò loro molti larghi patti fuori di misura, con tutto che per gli più si credette che, bene ch' e' Pisani gli avessono fatti, non avrebbe voluto lasciare la stanza di Cicilia per signoreggiare Pisa ». La credenza de' *più* non sembra che avesse buon fondamento. Era proprio indispensabile che Federico lasciasse *la stanza di Cicilia?* Appunto allora il suo nemico Roberto teneva la signoria della Romagna e di Firenze per mezzo di vicari. Voci più verisimili giunsero all'orecchio di ser Lemmo.

---

1) Il Villani pone la partenza dell'armata da Messina il 5 d'agosto 1313, « quello dì medesimo » che « lo 'mperadore si partì di Pisa ». Negli *Acta* (225) è una lettera di Federico a Giacomo *dat. Messanae* VII. Augusti.

Pisani, qui dolorosi erant de morte Imperatoris, timentes de guelfa parte Tuscie, dixerunt regi Frederigo: — Nos volumus quod vos sitis dominus noster, et nos vobis tamquam subditi in personis et avere offerimus; defendatis nos ab nostris inimicis, et ita civitas pisana sit vostra, et omnes terras et castra que lucrari poterunt de inimicis ad vos in totum pertineant. Ipse quidem Rex, ut dicitur, petebat Sardineam, et dicebat quod faceret guerram per unum annum suis expensis, et certa alia pacta volebat; ita quod non concordaverunt simul, et ipse recessit in Siciliam.

La Sardegna era stata da Bonifazio VIII concessa al re Giacomo, che, appunto allora, si dava un gran da fare per conseguire l'effettivo dominio di essa. (218 ecc.). Se Federico l'avesse ottenuta per sè, avrebbe fatto un bel tiro al fratello, del quale, in fondo, non aveva molto a lodarsi. È certo che, della Sardegna, si parlò nelle trattative tra lui e i Pisani; ma si veda in qual modo egli colorì la cosa (227), scrivendo a Giacomo il 13 ottobre:

Infra hos dies existentibus nobis Pisis, Pisani requisiverunt nos de amicicia, unione et societate mutuo contrahenda. De quibus si bene se offerrent nobis ac dispositos et paratos, videremus eosdem adeo que poterant honorem nobis et profectum afferre; quia tamen in ipsis res vestra, sicut perpendimus, tangatur, ne preiudiciale quicquam vobis meremus (paremus?) cum eis et aliis, qui vos et vestros vel ut patrem et caput preponere semper intendimus et servare, ut decet, nichil nos intromisimus nec ad aliquem tractatum devenimus cum eisdem imo recedentes abinde etc.

Gl' interessi, le rimostranze e le minacce del suo « padre e capo » non gli avevano impedito di colle-

garsi con Arrigo. Mi torna a mente la favola della volpe e dell' uva.

Fu supposto che il rifiuto della signoria di Pisa avesse indotto il poeta a giudicar Federico severissimamente; ma non ebbe egli un'altra più grave e più evidente ragione di sdegno? Non aveva il re indugiato sino all' ultimo momento la sua partecipazione attiva all' impresa dell'alto Arrigo? Si sapeva che l'alleanza loro era stata trattata sin dal 1311 (195 e segg.); ma egli fu veduto muoversi con la flotta soltanto due anni dopo, e il suo arrivo a Pisa dopo la morte dell' imperatore dovè parere a tutti una scena da commedia. Anche prima la sua condotta aveva suscitato sospetti. Già, non era indizio di disinteresse il prometter aiuti a condizione che suo figlio avesse sposato una figlia di Arrigo, naturalmente con congrua *donatione seu dotalicio* (212). E Dante potè giudicare viltà ciò, che altri meno ingenui o meglio informati avevano attribuito a furberia, a calcolo machiavellico. Manda lo Spinola da Genova il 27 giugno 1312, due giorni prima dell' incoronazione del re dei Romani:

Nuper quaedam galea Francisci Aurie de Sicilia venit, cuius gentes enarrant dominum regem Fredericum concessisse stantarium de galeis triginta, et quod in eius colloquio dixit se fore cum domino imperatore concordem ac cum eo parentatum fecisse de quodam filia ipsius domini imperatoris uni eius filio, et quod cum istis galeis cum hominibus sexcentis equitibus intendit versus Romam dirigere suos gressus in ipsius imperatoris auxilium et favorem, que nova valde videntur extranea, nec his bene potest tribui plena fides. *Potius creditur ipsum hoc facere pro existendo paratum ac volendo, quod, quicunque illorum vinceret, aut dominus imperator aut dominus rex*

Robertus, eum bene inveniret de suis gentibus preparatum ac totam eius terram optime preparatam et etiam ordinatam.

Se, come è molto probabile, Dante, scrivendo il XIX del *Paradiso*, ripensò agli anni fortunosi, ne' quali invano l' imperatore aveva tentato di « drizzare » l'Italia non « disposta », e non aveva avuto a tempo opportuno l'efficace concorso del suo alleato di Sicilia, nella fiera sentenza di Cacciaguida :

> Vedrassi l' avarizia e la viltade
> di quel, che guarda l' isola del foco,

viltade può aver senso analogo a quello, che ha nel famoso verso :

> che fece per viltade il gran rifiuto.

Federico aveva dato parecchie prove di coraggio, di ardire, di costanza nelle avversità. Ma perchè

> ... a dare ad intender quanto è poco,
> la sua scrittura fien lettere mozze,
> che noteranno molto in parvo loco ?

Che Dante sapesse di certi indizi di piccolezza d'animo, i quali ora noi troviamo nel carteggio di Federico con Giacomo ? Per esempio, il pregare che, invece del titolo di *re di Trinacria* gli si conservasse quello di *re di Sicilia ;* e l'ostinarsi fanciullescamente bizzoso a non intitolarsi re di Trinacria a dispetto de' trattati ;

e il negare il titolo di re di Sicilia a Roberto, perchè la condanna dell' imperatore ne lo aveva privato? 1)

Può darsi, ma questo *poco* — Dante medesimo ce ne avverte — è molto capace: vi entrano la viltà, l' avarizia, tanti altri ingredienti della stessa forza. E perchè l'accusa di *avarizia?* Forse Dante ignorò — e forse non fu vero — che Federico avesse mandato ad Arrigo, nel febbraio del 1313, « comitem Manfredum de Cremonti cum hominibus equitibus centum in galeis IIII *ac florenis aureis sexaginta milia* » (220). O giunse anche a lui la notizia, raccolta dal Villani sotto l' anno 1319, che Federico, dopo di aver aiutato « per moneta » uno de' due pretendenti al trono di Tunisi, aiutò l'altro per « maggiore quantità di monete; e così con inganno da' detti due re Saracini guadagnò in poco tempo dugento migliaia di doble d'oro » 2). Nel 1319, il poeta lavorava tuttora alla terza cantica.

---

1) « Il detto signore re Federico ci prega di potersi intitolare *(scrivere)* re dell' isola di Sicilia. — Ed è volontà del s. re Federico che se il re Carlo non vuole consentire, come promise, che egli scriva il suo titolo re di Sicilia, si scriverà re Federico terzo senz' altro » (428). — (Il papa rispose) « ancora, che si dovrebbe nominare re di Trinacria, ed egli non si nomina re di nessun luogo ». (113) — « Non miretur vestra reverenda fraternitas, si predictum dominum Robbertum scribimus vobis sine suo titolo, quia non sumus soliti alicui derogare..... sed quum parere dicte sententie nobis oportet, hoc facimus, ut debemus. Nam si scriberemus eum honoribus, quibus sententialiter est privatus, facere contra ipsam sententiam contumaciter nosceremur » (223).

2) Desiderando sapere se alla notizia del Villani si potesse prestar fede, ne ho chiesto al mio amico prof. Francesco Cerone, che ha fatto molti e coscienziosi studi su le relazioni tra il Regno di Sicilia e i Mussulmani dell'Affrica e dell' Oriente. Egli corte-

Chi si reca a mente i vari passi delle opere di Dante, in cui Federico è menzionato, vede crescer di mano in mano la severità de' giudizi. Nel *Convito* (IV, 6) gli appone indirettamente la gola e la lussuria, direttamente l'ignoranza e la negligenza degli ammaestramenti della Filosofia, la fiducia posta in cattivi consiglieri; ma non prende di mira lui solo; lo accomuna nel biasimo con Carlo *il Zoppo* e con gli altri principi e tiranni » d'Italia. Nel *De vulgari Eloquentia* (I, 12)

---

semente mi ha permesso di leggere un suo lavoro di prossima pubblicazione, nel quale ha discorso della parte, che Federico prese alla guerra tra il re di Bugia Abu-Iahia-abu-Beker e il re di Tunisi Abu-Iahia-Zakaria-ibn-el-Lihyani. Il secondo, stretto dalle forze del nemico, si piegò a pagare a Federico il tributo, che i suoi predecessori avevano pagato ai sovrani Normanni e Svevi. « Conviene ridurre ad un valore meno esagerato e più plausibile l'utile, che il re Federico ebbe a trarre dal suo intervento nelle cose africane: come, d'altro canto, non bisogna prendere alla lettera ciò che narra il Villani degli aiuti forniti simultaneamente ed indistintamente agli accaniti competitori che si disputavano il reame tunisino. Quando le inimicizie erano scoperte e la guerra incominciata, il re di Sicilia non poteva aiutare gli uni e gli altri senza porre a rischio certissimo le vettovaglie che forniva a credito ed i capitali che prestava. Invece è ovvio ritenere, che, dopo aver sostenuto sino all'ultimo Ibn-el-Lihyani e dopo avergli resa agevole la fuga ad Alessandria, accettasse le profferte che gli vennero fatte dal competitore di lui ». — Dal racconto del Villani non si cava che Federico avesse fornito *simultaneamente* aiuti ai due re nemici, come opina il mio amico; ma, di questo, non devo occuparmi. A me importa fermare che al racconto non manca un fondamento di vero, e — più ancora — che la fama alterata ed esagerata dei lauti guadagni fatti slealmente dal re di Sicilia in Affrica, come al cronista in Firenze, così potè giungere al poeta in Ravenna. Forse non è inutile ricordare che Folchetto nomina Bugia *(Buggea)* nel c. IX del *Paradiso*.

aggiunge lo scarso amore per le lettere, per la poesia; il non seguire le orme del bisavo e dell' avo, degli illustri eroi Federico di Svevia e Manfredi; il non circondarsi di uomini *corde nobiles atque gratiarum dotati;* l' accoglier volentieri, anzi il chiamare a sè, a suon di tromba, gente perversa, *carnifices, altriplices, avaritiae sectatores.* Dunque, Federico aveva dimenticato il consiglio del trovatore:

s' il vos platz
esser temutz ez amats
e per lo mon renomatz,
aiatz valentz homes privats 1).

Pure, a tempo e luogo, seppe invocare la Musa provenzale, cara ai suoi antenati d'Aragona, e, soccorso da lei, esprimere non ignobili sentimenti, la fede nella sua buona causa e in sè stesso, la speranza di menare a termine l' impresa cominciata da suo padre:

Però 'l rezon dels Catalans auzir
e d'Aragon puig far part Alamagna,
e so qu'empres mon paire gent fenir,
del regn aver crei que per dreitz me tagna,.,,

---

1) Tobler. *Der provenz. Sirv.* « *Seigner n' enfatz s' il vos platz* »; Sitzungsberichte d. König. Preuss Akademie d. Wissenschaften, 1900. Si sa che l' insigne e compianto filologo ebbe la debolezza di accettare la strana supposizione del Todeschini (*Scritti su Dante*, II, 386) « che la frase genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona significasse semplicemente nell' intenzione del poeta *Genitrice dei reali di Cicilia e d'Aragona* », che *onore* fosse sinonimo di signoria sopra un territorio » (cfr. *Bull.*, N. S. VIII, 52, 85).

meritandosi l'approvazione e le lodi del valoroso conte Ugo d'Ampurias 1). A ogni modo, anche i rimproveri del *De vulgari Eloquentia* colpiscono, insieme con lui, Carlo *il Zoppo,* Azzo d'Este, il marchese di Monferrato, ed altri *magnati.* Mal comune, mezzo gaudio; sin verso il 1309, voglio dire, Dante non ebbe particolari e cocenti motivi di disprezzare e riprendere il re. Nel *Purgatorio* (III, 116) lascia, e si comprende, che Manfredi lo chiami « onor di Cicilia » ; ma poi gli fa negar da Sordello (VIII, 120) la miglior parte del retaggio paterno, il valore in senso largo, la « probitate ». Nel *Paradiso,* infine, Cacciaguida prima determina, precisa le ragioni della condanna ; poi, per giunta alla derrata, lo incolpa di malgoverno, di tirannide (XX, 63). Si può dubitare che la scudisciata del *Purgatorio* sia posteriore all' impresa di Arrigo ; ma ben si può ritenere che le voci del losco affare tunisino entrino per qualche cosa nella condanna infamante del *Paradiso.*

Torniamo un po' indietro. Tutti ricordano la commovente pittura, che il Compagni ci ha lasciata, dei patimenti de' Pistoiesi, durante l' assedio posto alla loro città dai Fiorentini, dai Lucchesi e da Roberto d'Angiò (1305-6): « Per mancamento di vettovaglia ne mandarono fuori tutti i poveri, e fanciulli, e donne vedove, e quasi tutte l' altre donne di vile condizione. Deh quanto fu questa crudelissima cosa a sostenere

---

1) Milà y Fontanals, *De los Trovadores en Espana,* 458; Monaci, *Testi antichi provenzali,* 103. Negli *Acta* si possono spigolare parecchie notizie da aggiungere agli scarsi cenni della biografia del conte d'Ampurias, che il Milá mise insieme.

ne l'animo de' cittadini! ». Roberto, con fredda crudeltà, scriveva a Giacomo (340):

Civitas Pistorii, quam diu tenuimus et adhuc tenemus obsessam, ad tantis famis molem deducta est, quod homines ibi morantes necessitate cohacti cum familiis eorundem indifferenter exeunt terram ipsam et penis, quas ei infligere volumus, tamquam ad extremam necessitatem deducti, voluntarie se supponunt.

Il cardinal da Prato, al quale inutilmente Dante, a uome degli esuli Bianchi, diresse l'epistola *Praeceptis salutaribus*, e invano « significarono i Pistoiesi la loro miseria », ci è qui (352) dipinto « magis providus et discretus et oculatus homo de collegio.... potentissimus in collegio propter multos amicos et secaces, quos habet inter cardinales ». Si dette molto da fare per favorire i disegni di Giacomo su la Sardegna e su Pisa stessa. A quelle mene parteciparono Moroello Malaspina, « il vapor di Val di Magra », e ser Branca D'Oria (*Inf.* XXIV, 145; XXXIII, 140).

Giovanna Visconti (*Purg.* VIII, 71) aveva ereditato i diritti del padre Nino sul giudicato di Gallura e su la terza parte del regno Cagliaritano; perciò molti aspirarono alla mano di lei — Corradino Malaspina, un D'Oria di Genova, un fratello del marchese di Saluzzo, e, forse, altri. Va da sè, Giacomo avrebbe voluto « averla in suo potere », e maritarla a un suo vassallo o ad uno de' suoi figliuoli naturali. Nel 1308, i comuni di Firenze e di Lucca gli raccomandarono sè stessi e « nobilem dominam Johannam comitissam Gallurie » (351). Quando ella ebbe sposato Rizzardo da Camino (*Par.* IX, 50), Giacomo (luglio 1310) intavolò con que-

st'ultimo delle trattative con una lettera garbatissima (344), che lo fece andare in sollucchero 1).

Anche su la *bella Clemenza (Par.* IX, 1), la figliuola di Carlo Martello 2), che era sua nipote, aveva messo gli occhi « lo sparvier grifagno » ; ma la voleva per sè, essendogli morta la prima moglie, Bianca d'Angiò. Per fortuna di lei, Roberto si oppose recisamente, e non per ragioni sentimentali, « quia — son sue parole — rex Aragonum dilexit valde sororem nostram uxorem suam, et sperandum est, quod valde diligeret istam » ; bensì per timore di future complicazioni dinastiche. Tra l' altro, temeva che, se mai fosse sorta discordia tra lui e il re di Ungheria fratello di Clemenza, questa avrebbe indotto l' Aragona ad aiutare il fratello (202). Ella contava allora diciannove anni. Tre anni più tardi, sposò Luigi X re di Francia ; ma, poco dopo, rimase vedova. Era incinta ; partorì un

---

1) Cfr. Davidsohn, *Forsch. z. ält. Geschichte v. Florenz*, IV, 373 segg. L'illustre storico ha pubblicato la curiosa lettera di due frati italiani a un frate Filippo. Gli raccomandano, dopo l'uccisione del marito, Giovanna — « que vere filia matris sue, tam pulchritudine corporali, quam cordis magnanimitate et omnium morum nobilitate totius Italie juvenculas antecedit ». Procuri fra Filippo che il re Giacomo d'Aragona, il quale porta il titolo di re di Sardegna e di Corsica, « in quibus tamen simpliciter nihil tenet », faccia sposare Giovanna, « cuius est in Sardinia Galluri nobilissimus principatus », a uno de' suoi nipoti.

2) Il Toynbee, osservando che, nel 1300, Clemenza aveva a pena sette od otto anni, non si risolve ad ammettere che Dante rivolga a lei la parola ; ritiene che l'apostrofe sia diretta alla madre, Clemenza d' Absburgo. Ma lo Schipa *(Carlo Martello angioino ;* Napoli, Giannini, 1890) dimostrò già che la madre morì poco dopo il marito, nel 1295.

maschio, che visse pochi giorni; perciò la corona di Francia passò al cognato, Filippo V (312). Sposò più tardi un conte Giacomo. Nel 1328 la vediamo « multum efficaciter » adoperarsi perchè Filippo VI conceda aiuti a Roberto, minacciato da Federico di Sicilia (339).

Il re Giacomo, nel 1309, tentò di aver Pisa e il suo distretto, sia per dedizione più o meno spontanea dei Pisani, sia per concessione di Clemente V, come feudo della Chiesa, parendogli « di poter ciò fare a suo onore senza il consentimento dei Pisani » (360). Quel papa e i cardinali avevano ereditato le pretensioni, ma non l'audacia e l'ingegno di Bonifazio VIII, e le spifferavano con una ingenuità, che parrebbe veramente sbalorditoia, se Giacomo e i suoi rappresentanti non le avessero prese sul serio. Oh, non era egli divenuto re di Corsica e di Sardegna perchè così era piaciuto a Bonifazio? Scrive il 21 aprile Vitale da Villanova (358):

Sappiate, signore, che i detti *trattatori* (due cardinali, che trattavano con lui per mandato del papa) dissero e dicono, a bocca aperta, e con tutta sicurezza, che Pisa e il suo distretto appartengono certamente alla Chiesa. Ed io glielo contrasto. Ma finalmente dissero che non c'era questione, che essi l'avevano trovato per molte ragioni, e specialmente per molti decreti e per molte leggi, i quali dicono che tutta Italia appartiene alla Chiesa. E perchè Pisa è in Italia, dicono che, senza alcun dubbio, è della Chiesa. Ed essi la tengono per cosa loro. E di questa ragione, signore, mi toccò il papa il giorno suddetto, quando parlai con lui, che disse esser certo che l'isola d'Elba e molti castelli del territorio di Pisa erano proprio della Chiesa. Ma della città disse che ancora non era ben certo; però credeva che fosse della Chiesa....

Se potessimo prestar fede a Ruggero Tagliaferri di Piombino, tutti, baroni, cavalieri, villani, e sino le donne della Sardegna desideravano la signoria di Giacomo, e dicevano: — Quando verrà il nostro re d'Aragona (342)? Anche le donne, forse perchè speravano ch'egli avrebbe ottenuto dal papa « litteram unam.... quod homines dicte insule legitimarentur ». Questo sarebbe stato a vantaggio e onore di lui. Almeno, raccomandava Ruggero, la ottenga per un certo canonico, un certo arciprete e un certo prete, « scientes quod isti sunt maiores tocius insule, et nullum filium habent nisi sint bastardi ». Vien voglia di pensare che Dante, accennando alla pudicizia delle femmine della Barbagia (*Purg.* XXIII, 94), non alluda solo alla toggia delle loro vesti.

Quando le trattative per l'acquisto della Sardegna furono riprese con Giovanni XXII 1), vi s'immischiò Ubertino da Casale, *qui regium honorem diligebat*, divenuto « familiare sollecito e discreto » del cardinale Napoleone Orsini, del quale portava al papa biglietti

---

1) « Post creacionem suam creditur quod erit homo iustus et sine corrupcione. Utinam ita sit! Set multi dubitant et merito, quod [nimis?] innitatur seusui suo, quod in tanto prelato est periculosissimum » (141). — Diximus et proposuimus etc. Et hiis auditis papa respondit breviter et succincte: *Be o se, Be o se!* » (147). Cfr. 262, dove si sente il papa gridare a un cardinale: *Male dicitis! male dicitis!* e *Per Deum!* Per lui, Bonifazio VIII era « ille fatuus Bonifacius »; Federico di Sicilia, « malus homo, et esset peior si haberet potestatem »; Giacomo d'Aragona, peggiore del fratello, « quia unum gerit in animo et aliud ostendit in ore, et sub spe boni tractat et facit malum » (271). Una volta almeno il papa e il poeta si trovarono d'accordo.

e messaggi. Non avrebbe, allora, potuto più dire: « Io mi son quel ch'io soglio! »

Frater Ubertinus de ordine fratrum Minorum, qui erat in domo domini Neapoleonis.... faciebat se quasi caput et ductorem illorum, qui se dicebant spirituales. Nunc (1318) autem.... fecit se monacum nigrum. Et qui prius se dicebat urgeri conscientia, quia fratres sui Minores *non satis stricte suo iudicio tenebant regulam*, nunc in se laxiorem valde assumpsit (424, 426).

Strano cambiamento, e singolare riscontro alle amare allusioni di San Bonaventura (*Par.* XII, 124):

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
là onde vegnon tali alla scrittura,
che l'un la fugge, e l'altro la coarta!

Merita d'esser tradotta la narrazione della morte di Corso Donati, che, due giorni dopo, mandarono al re Giacomo i suoi ambasciatori (347) da Lucca:

Sappiate, signore, che il giovedì mattina, che fu il terzo giorno del mese di ottobre, uno dei leoni del comune di Firenze se ne uscì del luogo, dove stava: ciò è che di notte uno staccò la serratura della porta, dove esso sta, e il leone se ne venne diritto alla piazza di san Giovanni, abbastanza vicino al nostro albergo. E non fece male a nessun uomo, bensì a un ronzino, che trovò nella via, che ferì; e spaventò 1) quasi tutta Firenze, che nessuno ardiva di prenderlo 2); e poi dettero due fiorini a un ribaldo, che s'arrischiò e lo legò, e [il leone] non gli fece alcun danno. E si dice che ciò fece

1) Nel testo: « afola e... quaix tota »; in nota: « Ob amuscasi vergn: gte sich? ».

2) Nel testo: que ne[gun].... p]endre. »

fare e trattare messer Corso Donati — un cavaliere buono e prode di Firenze, ed è stato il principale capo della parte Guelfa di Toscana — con la sua parte, che voleva andare, mentre tutta la gente correva al leone, alle case dei suoi nemici, e abbatterle e incendiarle, vale a dire contro messer Rosso della Tosa e messer Geri Spina e i suoi fratelli e messer Pazzino e messer Betto cavalieri e i seguaci loro, ed anche contro messer Diego de la Rat maliscalco e la sua compagnia. Si dice pure che il detto messer Corso aveva fatto venire alcuni uomini a cavallo e a piedi, e ancora che dovevano venire quattrocento uomini a cavallo e ben quattromila a piedi. E dovevano entrare in Firenze per fare ciò che messer Corso comandasse. E poi i fatti non seguirono così come egli si pensava. E la parte di messer Rosso della Tosa seppe tutto il trattato e disse che non voleva venirvi da sè, ma con la corte, e sopra ciò tennero consiglio che citassero messer Corso cavaliere e messer Gerardo Bordone popolano e gli altri della loro parte. I quali citati non vollero comparire. E incontanente il detto Gerardo Bordoni con ben quaranta uomini andaronsene a casa di messer Corso e gridarono: Viva la parte Guelfa e il popolo di Firenze! Ed entraronsene ben duecento uomini nella detta casa per aiutarli. E ciò fu il sabato seguente a vespro, e la domenica mattina essi ebbero sbarrata tutta la loro via e bene fortificato il palazzo di messer Corso. E i priori e la parte contraria, saputo ciò, vanno a toccare la campana del popolo. E data la volta, se ne vanno al palazzo di messer Corso e combatterono molto forte e dura battaglia la domenica, dall'ora di terza sino al vespro, E messer Corso, vedendo che non poteva resistere, per una porticella, che era dietro il suo albergo, se ne uscì con sedici uomini a cavallo, e fuggiva, e lo inseguirono. Uno, che si chiama Talano del Enbassoli 1), raggiunse messer Gerardo Bordoni, e gli re-

1) Il cognome pare sbagliato; ma il nome è fiorentino. Che sia *T. de la Tosa?*

cise il pugno come egli l'aveva fatto recidere a un suo parente. Dopo, il comune fece bandire che, se alcuno potesse uccidere messer Corso, avrebbe mille fiorini d'oro, e chi lo menasse preso, ne avrebbe cinquecento. E dicono che il signor Carroccio con la sua compagnia, che era entrato il sabato con cinquanta uomini a cavallo e cento a piedi, uscito di Volterra, dove aveva servito il suo tempo, inseguì messer Corso, e lo raggiunsero e fecero a pezzi con un suo figlio o fratello. E poi lo portarono a sotterrare con molto grande onore, e fu molto pianto, perchè era il miglior uomo di tutta Firenze e di Toscana e il più potente di amici. E i suoi figli, signore, e molti altri morti....

Nella battaglia, che ebbero in Firenze, alcuni Catalani e Aragonesi furono feriti, ma senza alcun pericolo. E fu mestieri che vi fosse messer Diego con la sua compagnia e il signor Carroccio con la sua, se no l'altra parte avrebbe avuto il vantaggio.... E dopo la detta battaglia, tutta Firenze stette così come se niente fosse stato. E ciascuno attese alle sue faccende.

La circostanza della fuga del leone dalla gabbia credo sia nuova. Ma come il Compagni e il Villani, gl'inviati del re ignorarono che la morte di Corso fosse avvenuta nel modo, che Forese dolorosamente prevede nel *Purgatorio* (XXIV, 82-87): solo la Cronaca di Marchionne di Coppo Stefani contiene alcuni particolari, che hanno stretta analogia col racconto di Dante: « Fo preso e messo su un muletto.... Alla perfine.... stimò di lasciarsi cadere da cavallo e di dire: Io voglio morire prima di venire a Firenze. Il mulo, quando si lasciò cadere, si dice gli rimase il piè diritto nella staffa, strascinandolo arrabbiato ».

Messer Diego de la Rat può essere, in un certo senso, considerato come personaggio dantesco, se egli

è—ed io non ne dubito—il *mariscalco* deriso da Cecco Angiolieri in un sonetto diretto a Dante, e se regge tuttora la mia ipotesi, che egli sia il Polifemo della seconda ecloga di Dante (cfr. *Bull.*, N. S., X, 174). Alle efficaci antitesi ironiche di Cecco:

par una torre ed è un vile balco,
ed è un nibbio e par un girifalco,
e pare un gallo, ed è una gallina,

offre conferma e commento una lettera di Manfredo Della Notte (368):

(1316) Dominus Deghus della Rata marischalcus domini regis Roberti et dominus Ferrandus de Lune et plures alii milites de Catalonia et de Aragonia non videntur aliquid choagiuvare sed potius nocere propter vilitatem, quam ostenderunt in partibus Tuscie ab adventu domini imperatoris citra, ob quam causam Florentini non libenter vident aliquem de partibus Catalonie ed Aragonie. Et nisi prodesset bonitas domini Caroccii et domini Blaschi 1) et domini Simonis Bellocchi et Bernardi Monsori, ipsi Florentini nollent videre aliquem de rengno domini nostri *(Giacomo)* propter eorum vilitatem, eo quod predictus dominus marischalcus et socii nolunt videre vultum inimici. Sed totius dicte vilitatis sunt capud, medium et finis dominus Deghus.... cum aliis Navarrensibus.

Il buon Manfredo, si vede, non aveva peli su la lingua: non nasconde, continuando, che i Fiorentini

---

1) Tutt' e due caddero nella battaglia di Montecatini. « Uomini di gran valore » li giudica il Villani, e l' autore della ballata *Deh avrestù* loda « il buon Carocio cavaliere, Don Brasco ardito e fero ».

non sono molto soddisfatti della signoria del re Roberto, *propter avaritiam, que in eo regnat.* Chi, leggendo queste parole, non ricorda l'allusione di Carlo Martello (*Par*, VIII, 77) all'*avara povertà* del suo *frate?*

Quel Simone Bellocchi o Bellotti, che il Della Notte aveva in pregio, e che questa sola volta è ricordato negli *Acta*, fu, prima di Don Diego, vicario di Roberto in Romagna :—*Simon de Bellotto miles, illustris Jerusalem et Siciliae regis et in provincia Romandiole viearius generalis* recano documenti veduti dal Tonini. Roberto, al quale il papa Clemente V aveva affidato il governo della contea di Romagna e di Ferrara nel 1310, domandò al cognato Giacomo d'Aragona centodieci cavalieri e duecento fanti catalani *ad servicia Romane sancte matris ecclesie in provincia Romaniole* (183), e li ebbe, e il loro comandante Gilberto de Sentillis nominò suo vicario in Romagna. È noto, per gli studi del Barbi su le *Storie* di Flavio Biondo (*Bull.*, N. S., I, 8), che, appunto nel 1310, Dante, molto probabilmente, fu presso Scarpetta degli Ordelaffi, a Forlì; ma—si è domandato—come accettare il racconto dell' umanista forlivese, « si Scartazzini a raison de dire que les Ordelaffi furent faits prisonniers par Robert de Naples en 1310? » Il sig. Gauthiez, fidandosi dello Scartazzini, sentenzia essere privo di fondamento, « tomber de lui-même, ce recit ». Non ha considerato che il dantista svizzero prestò fede agli *Annales Foroliviensis*, compilazione tarda e mal sicura; che il Villani, del quale egli cita soltanto il lib. VIII, cap. 60 (impresa del 1202, de' Bianchi e di Scarpetta nel Mugello), nel cap. 18 del lib. IX assegna la presura de' « caporali

ghibellini » di Romagna all'estate del 1311. La notizia del Villani è pienameute confermata da una lettera (188) di Gilberto al re d' Aragona, scritta da Forlì il 1° agosto 1311 :

Excellentie vestre culmini notificamus presentibus, quod una cum comitiva nostra tota die XIII. Iulii ad partes Romaniole cum sanitate corporea tam personarum quam rerum per Dei gratiam applicantes ibidem plura invenimus.... in rebellione cum guerra in tantum, quod Forlivenses concives inter se continuis preliis insistebant, et Imolenses extra eyciebant Ghibelinos, et Cervienses gladiis interfecerant officiales domini nostri regis, et Ravennates ipsos Officiales expulserant civitate. Super quibus pro posse providere volentes, habito consilio et deliberacione solempni, pro meliori et saniori statu provincie fecimus nobiles viros Fulcerinum de Calbulo, Scarpetam de Ordelaffis et Rambertucium de Argoglosis et quosdam alios caporales personaliter detineri et in quibusdam fortaliciis introduci. Propter que successum est, quod fortalicia, que ipsi tenebant, in nostris manibus sunt reducta. Et quia adhuc quiescere non volebant, muros et vallata circa civitatem Forlivii, utique honorabiliorem et maiorem tocius provincie, fecimus aplanari, ita quod propterea omnes dicte civitates provincie nobis hobedire et parere ceperunt. Et sic domino concedente in brevi tota provincia ad statum pacificum reducetur, licet adhuc ad reparandum continue laboremus.

Inutile, quasi, avvertire che *Fulcerinus de Calbulo* è *Fulcerius*, il nipote di Rinieri, « pregio ed onore della casa da Calboli », è il cacciatore de' lupi fiorentini (*Purg.* XIV, 59). Non dice, qui, Gilberto, nè altrove, che « finalmente lassò tucti li Arigogliose e Calbolese Guelfe, e retenne tutti quisti Ghibellini, Pino, Bartolomio e Scarpetta degli Ordelaffe » (Cobelli).

L'ultimo episodio della campagna per l'acquisto di Ferrara alla Chiesa, condotta dal cardinale Pelagrua contro i Veneziani negli anni 1308-9, fu la presa e la distruzione del castello di Marcabò, che è ricordato da Pier da Medicina (*Inf.* XXVIII, 75). Seguendo Benvenuto, il Ricci, lo Scartazzini, il Toynbee, il Bassermann, il Casini attribuirono il vanto della vittoria ai signori di Polenta, e particolarmente a Lamberto; ed io, che scrivo, lo dissi distrutto « dai Ravennati ». Trovo qui parecchi documenti (412-416), che determinano la data e le circostanze del fatto. Era conte e rettore di Romagna un nipote di Clemente V, Raimondo At di Aspello, al quale il cardinale diè ordine di raccogliere un « grande esercito » e metter l' assedio al castello, « quamquam inespugnabile ». Il rettore ubbidì, e tanto e così gagliardamente e incessantemente, di giorno e di notte, lo tempestò « edifficiis sive machinis multis et diversis », da costringere i difensori ad arrendersi in tempo relativamente breve — cosa quasi « miracolosa ». Per impedire che i Veneziani recassero aiuti per acqua agli assediati, aveva fatto costruire un ponte di barche « cum cathena ferrea... multis munitum balistis et propugnaculis ac turribus ligneis ordinatum ». La resa avvenne il mercoledì 24 settembre (non il 23); pare che ad essa fosse presente non il conte, ma un suo vicario, il quale, con gli altri *capitani*, mandò lo stesso giorno la lieta notizia al Pelagrua.

Reverendo Christo etc. Arnaldus vicarius domini comitis Romandiole pro domino papa, Bernardinus de Polenta, potestas Cervie et capitaneus.... potestas Raven [natensis], Vinturinus de Bergamo et Jacobus de Fontana capitaneus Ferrariensis

in obsidione Marcabo pro domino nostro summo pontifice commorantes cum recommendacione se ipsos. Vobis tenore presentium signifficamus ad gaudium, quod hodie castrum Marcabo venit ad mandata sacrosante Romane ecclesie et felici die XXIII Septembris hora nona.

Podestà di Ravenna era Lamberto da Polenta. Ma si trovò davvero a Marcabò quando la guarnigione aprì le porte? Solo il giorno dopo, 25, egli scrisse a Clemente V, da Ravenna:

Arma et cetera multa spolia deputata sunt domino comiti recipienti pro sancta ecclesia.... turres, muri ac edificia cetera *de mandato prefati domini comitis* et unanimi consensu et consilio Bononiensium, nostro et aliorum.... in eodem exercitu residencium damnata sunt exterminio et ruine, ad quod totaliter extirpandum continue intendimus sublato temporis cuiuslibet intervallo.

Il Bassermann inclina a credere « che il piccolo castello appunto solo in causa del suo assedio e della sua distruzione sia giunto a una certa celebrità ». Contro questa supposizione stanno le testimonianze dei vincitori. Scrive Raimondo di Aspello: « plus in redditibus, ut fertur, valebat annuatim Venetis quam centum quinquaginta milia florenorum »; il Pelagrua lo chiama il più bello e più utile gioiello, che possedessero i Veneziani, « et quod vita erat et dominium eorundem in partibus Lombardie ». Del resto, prima della pubblicazione degli *Acta*, la grande importanza di Marcabò si rilevava da un lungo passo della cronaca di Salimbene. Con ciò non intendo punto schierarmi col Ricci, e ritenere composto ll XXVIII canto del-

l'*Inferno* prima della distruzione di Marcabò,—tutt'altro! Noto, da ultimo, che Medicina non dista molto dal luogo, dove il castello sorgeva.

Nel 1311 morì il « barba » di Giacomo e di Federico, le cui « opere sozze » avevano imbastardito la corona di Maiorca (*Par.* XIX, 137). Una basti rammentare per tutte: contro il proprio fratello Pietro, unì le sue forze con quelle di Filippo III re di Francia, il *Nasetto*, che morì « fuggendo e disfiorando il giglio » (*Purg.* VII, 103, 105). Per fargli dal nipote restituire l'isola di Maiorca, bisognò che Bonifazio VIII facesse la voce grossa (31). Giacomo di Maiorca s'era messo in capo di domandare per il suo Sancio la mano di una figliuola di Carlo *il Zoppo*, Eleonora; ma il re d'Aragona, senza tante cerimonie, gli annunziò che quella era « reservata pro felici expedicione ac consummatione guerre Sicilie » — in altre parole, per Federico, « qui ferebatur animum direxisse ad eam »; e gli suggerì di domandar la mano della sorella minore, Maria, la quale aveva, nientemeno, la fortuna inestimabile di essere figlioccia, *filiola*, del Santo Padre. Il re di Maiorca non se lo fece dire due volte. Non l'avesse mai fatto! Bonifacio VIII piantò i piedi a terra, e negò la dispensa dall'impedimento *nexus sanguinis:* esso re aveva levata al sacro fonte la fanciulla, e, *super simili*, la sede apostolica non aveva mai concesso dispensa (74)! Passarono parecchi anni prima che Don Sancio, sotto un altro papa, vinte le resistenze della Curia, potesse sposare Maria.

Per finire questa, forse, troppo lunga corsa per entro i volumi degli *Acta Aragonensia*, raccolgo alcune noterelle (353) a illustrazione della lingua di Dante. Da una letterina in volgare toscano (353) trascrivo due

periodetti : « (Li detti Pisani) Ano mandato a chorte di Papa segretamente loro ambasciadori a prochacciare se per moneta potessero *stroppiare* lo passaggio del detto re. Anchor li detti anbasciadori deno mandare in Chatalognia et in Naragona per *espiare* quello, chel re intende de fare sopral detto passaggio ». Leggiamo nel *Purgatorio*, XXV, 1 :

Ora era che 'l salir non volea storpio ;

e XXVI, 36 :

Forse a espiar lor via o lor fortuna.

In una lettera di Federico di Sicilia (70) trovo *alia scismata et scandala seminare*, perfetto riscontro al dantesco *(Inf.* XXVIII, 35)

Seminator di scandali e di scisma.

Al *presentis oraculi seriem* dell' epistola a Moroello, fa pensare il *vive vocis oraculo exponere* del re Giacomo (7). Ed ecco, *pour la bonne bouche*, un biglietto di Cristiano Spinola (p. CLXV):.

Inquiri feci per totam Januensem civitatem, si de optimo vino veteri de Vernaco posset aliquid reperiri, tamen non inventus fuit.... vetus est totaliter consumatum. Unde continuo mixi Vernacum, et si ibi recuperari poterit, quod sit bonum et vetus, ipsum in primo ligno, quod ad partes ipsas *(istas?)* porrexerit, vestre continuo dirigam maiestati. Si vero bonum vetus invenire non poterit, de novo optimo, cum clarum extiterit, accipiam et transmitam.

Pare che al re d'Aragona la vernaccia piacesse non meno che a Martino IV *del Torso (Purg.* XXIV, 24); il dotto editore non ha trascurato di rilevare che, più tardi, Cristiano gliene mandò ben *quatuor carratellos*, e della migliore. Ma la lodò mai Orazio? *(den Horaz schon gerühmt)* Forse la penna l'ha tradito, e gli ha fatto porre il nome del poeta venosino dove andava posto quello di Dante Alighieri.

La canzone delle tre donne [1]

Non v'è studioso di Dante, il quale non sappia che la più antica, e, sto per dire, la più autorevole interpretazione dell'allegoria delle *tre donne*, ripescata una ventina d'anni fa dalla signorina Casari nel commento alla *Commedia* di Pietro Alighieri, fu accettata, e — « a ricondurre e assicurare i passi degli erranti d' Italia nella via della retta tradizione dantesca » — divulgata dal Carducci in uno scritto, stampato prima a pochi esemplari per nozze, ricomparso poi nella *Nuova Antologia* del 1904, e, infine, compreso nel XVI volume delle opere di lui. Ebbene, chi crederà che il Lajolo [2], pure citando lo scritto del Carducci, pure non risparmiando a' lettori del suo opuscolo le interpretazioni più o meno cervellotiche proposte dal Tommaseo, dal Fraticelli, dal Giuliani e da altri, ostenti d' ignorare quella di Pietro? Se non per altro, per la grandissima diffusione, che le è toccata in questi ultimi anni, non

---

1) Dal *Bullettino* della Società dantesca, N. S. XIX, 1912.

2) Gregorio Lajolo, *Sotto il velo della canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute »* di Dante Alighieri. Città di Castello, Tipografia della casa editrice S. Lapi, 1911.

avrebbe egli dovuto discuterla, confutarla, dimostrarla erronea prima di proporre la nuova, la sua?

Giovi ricordare che, nella canzone, quella delle tre donne che sola parla, si nomina da sè, come solevano fare le personificazioni della poesia allegorica prima di Dante, e come non faranno più i personaggi allegorici della *Commedia: — Io son Drittura.* Poi, dice ad Amore, « che chiese Chi fosser l'altre due ch'eran con lei »:

.....sì come saper dei,
di fonte nasce Nilo picciol fiume:
quivi, dove 'l gran lume
toglie a la terra del vinco la fronda,
sovra la vergin onda
generai io costei, che m'è da lato,
e che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
mirando sè ne la chiara fontana,
generò questa che m'è più lontana.

Secondo Pietro, la prima donna rappresenta il diritto divino e naturale; la seconda, il diritto delle genti o umano, *et istud ius quodammodo filius est superioris iuris et pater quodammodo legis ut in dicta cantilena legitur.* Si vede; egli, che era giudice, volle attenersi alle distinzioni e definizioni di Giustiniano 1). Non si domandò se gli fosse lecito, prima, supporre tre enti di genere neutro nascosti sotto le belle forme

1) *Institutionum* I, 2. Basti riferire il titolo: *De iure naturali, gentium et civili.*

delle tre donne; poi, cambiatili di suo arbitrio in maschi, padri e figli, sostituirli alle madri e alle figlie imaginate dal poeta. Non riflettè che la *Dirittura*, virtù morale, cioè propria degli uomini forniti di volontà e di libero arbitrio, non era da confondere col diritto naturale, comune agli uomini e agli animali secondo i giuristi, « i presuntuosi giuristi » 1). Non considerò che, la *Dirittura*, in quanto virtù, non poteva essere il diritto, cioè l'oggetto, intorno al quale essa compie la sua operazione 2).

Non so se queste o altre ragioni abbiano indotto il Lajolo a scartare con sdegnoso silenzio l' interpretazione di Pietro; ma quella, a cui, alla fine di lungo e non spedito cammino, egli giunge, dopo averne cercato gli elementi non solo nell'*Etica*, ma anche nella *Rettorica* e nella *Politica* di Aristotile, non mi pare

---

1) Ivi: « Ius naturale est quod natura omnia animalia docuit; nam ius istud non humani generis proprium est, sed omnium animalium, quae in coelo, quae in terra, quae in mari nascuntur ». — Dante, che citò il *Digesto vecchio* e l'*Inforziato*, non conobbe le *Istituzioni?* Proprio di un passo del titolo II mi par di sentire l'eco ne' due versi del *Purgatorio* VI, 139-40:

> Atene e Lacedemone, che fenno
> l'antiche leggi, e furon sì civili....

Il passo è questo: « Et non ineleganter in duas species ius civile distributum videtur, nam origo eius ab institutis duarum civitatium, Athenarum scilicet et Lacaedemonis, fluxisse videtur ». — *Praesumptuosi iuristae* è di Dante, *Monarchia* II, 11. Intorno alla loro definizione del diritto naturale, v. il commento di S. Tommaso all'*Etica*, V, 12.

2) « Ius est obiectum iustitiae », *Summa theologica*, secunda secundae, LVII, 1, dove è citata l'*Etica*, V, 1, « Omnes talem habitum volunt dicere iustitiam, a quo operativi iustorum sunt ».

migliore. Le tre donne derelitte — a parer suo — « rappresentano il triplice aspetto della giustizia, come virtù generica o *Dirittura*, come virtù sociale universale o *Equità*, e come virtù particolare civile o *Lealtà*. E siccome la Dirittura è virtù correttiva o regola della Equità, e la equità è regola o correttivo della legalità o *Lealtà*, si può intendere anche per questo riguardo come dalla prima proceda la seconda, e dalla seconda la terza, e non viceversa ». A sostegno della sua opinione, reca il passo del *De Monarchia* (I, 16), che allude all'Equità chiamata da Aristotile *Epiéicheia*, il passo del *Convito* (IV, 9), che pone l' Equità di contro all' Iniquità, e l'altro passo del *Convito* stesso (IV, 26), che tratta della *Lealtà*. Or, le due prime citazioni mostrano chiaro che ha sbagliato strada, giacchè l'*Equità* lodata nel *Convito* non è la stessa cosa dell'aristotelica *Epicheia quae apud nos dicitur Aequitas* 1), anzi corrisponde a ciò, che Aristotile chiama *ison*, e i Latini chiamavano *Aequum* o *Iustum*. Dice Dante (IV, 9):

Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell'atto della volontà, siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perchè elle sono proprie nostre del tutto.... E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare e iniquità da fuggire; la quale equità per due ragioni si può perdere, o per non sapere qual essa si sia, o per non volere quella seguitare, trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla.

---

1) *Summa theol.*, secunda secundae, CXX, 1.

Questi concetti sono desunti dai due capitoli dell'*Etica* 1), nel secondo de' quali ricorrono più volte i vocaboli *ison* e *anison*, ma *Epicheia* non s'incontra mai. Dice Dante che la *Ragione scritta*, ossia la legge 2), fu trovata per mostrare e per comandare l'*Equità*; insegna Aristotile, e conferma S. Tommaso, che l'*Epicheia* concerne i casi *non* contemplati nella legge scritta.

---

1) III, 11: « Quae circa haec operationes secundum electionem erunt utique et voluntarie. Virtutum autem operationes circa haec. In nobis autem et virtus. Similiter autem et malitia. Si autem in nobis bona operari et mala, similiter autem et non operari, per hoc autem erat bonos et malos esse, in nobis erit decentes et pravos esse ».—V, 12: « Sumatur autem iniustus quotiens dicitur. Videtur autem illegalis iniustus esse, et avarus, inaequalis. Quare manifestum quoniam et iustus erit, et legelis, et aequalis. Iustum quidem igitur et legale, et aequale. Iniustum autem illegale, et inaequale. — Praecipit autem lex et fortis opera facere, puta non derelinquere aciem, neque abiicere arma; et quae temperati, puta non moechari neque convitiari; et quae mansueti, puta non percutere, neque contendere. Haec autem quidem iubens, haec autem prohibens ». — Non trovo indicati questi riscontri negli *Studies* del Moore, I. Cito l'*Antiqua translatio*, perchè quella ebbe innanzi Dante; mi è sempre parsa inutile e pericolosa affettazione quella di coloro, che citano il testo greco, che egli non potè leggere. Qualche volta il Lajolo, accanto al testo greco, pone la traduzione latina che è (non pare che lo sappia) quella dell'Argiropulo; ma una volta fa una lavata di capo al traduttore perchè, nella definizione dell'*Epicheia*, ha aggiunto di suo un *bonitas*. Non s'è accorto che l'Argiropulo, in tutto il capitolo, ha seguito l'uso latino, nel quale la formola *aequum et bonum* o *aequum bonum* vale per una parola sola. Se avesse usato la traduzione, che Dante usò, avrebbe trovato semplicemente: « Et habitus ipse epyichia iustitia quaedam existens, et non alter quidem habitus ».

2) *Institutiones*, I, 2: « Scriptum ius est lex, plebiscita etc. ».

Dante aggiunge : — « E però è scritto nel principio del vecchio *Digesto : La Ragione scritta è arte di bene e d'equità* » ; cioè traduce letteralmente quel di Celso : *Ius est ars boni et aequi.* Ci vuol altro a provare che, in tutto il passo, egli ha usato *equità* e *iniquità* nel senso di *aequum* e di *iniquum?* Infine, l'*Epicheia* è virtù, « parte o specie della giustizia » ; l' equo o il giusto è l'oggetto della giustizia.

Ciò posto, essendo la *Lealtà*, secondo la definizione di Dante, « seguire e mettere in opera ciò che le leggi dicono », come può averla generata l'*Epicheia* o Equità, la quale si occupa di ciò, *che non è scritto* nella legge? Nasce l'eccezione prima della regola? È la regola figliuola dell'eccezione? Insegna Aristotile nell'*Etica*, e più chiaramente nella *Rettorica* : la legge fa prescrizioni generali, *dicit universaliter*, ma vi sono casi particolari, da essa non indicati, non preveduti, errori o accidenti, che voglion essere giudicati non a stretto rigore, ma con indulgenza, tenendo conto di molte circostanze ; questo è il proprio campo dell' *Epicheia* o Equità. Tanto è vero che essa « supponga la conoscenza del *ius* e la volontà di seguirlo », che sia « la giustizia sociale universale » !

Per conto mio, credo che la chiave dell'enigma forte si possa trovare in quel passo dell'epistola ai Fiorentini, dove Dante afferma che le sacratissime leggi imitano l'imagine della Giustizia naturale. *Imitantur imaginem*, se non come piombato vetro, certo come

acque nitide e tranquille
non sì profonde che i fondi sien persi.

Or, in qual modo la seconda donna generò la terza?

Mirando sè nella chiara fontana.

Non, dunque, la seconda donna è la Giustizia naturale, che, dice Aristotile, *ubique habet eandem potentiam?* Non, dunque, la terza è la Giustizia legale e positiva, che, « nasce sempre dalla naturale, come dice Tullio nella sua *Rettorica* » 1)? Se è così, bisogna, a rigor di logica, conchiudere che la madre della seconda ed avola della terza donna, la *Dirittura*, sia la *Justitia habitualis*, la Giustizia considerata, come nel primo *De Monarchia*, in sè e per sè, virtù o abito inerente alla volontà 2) *ab initio*, prima che incominciasse a esplicarsi con le sue operazioni nella società umana. Infatti, a tempi anteriori alla storia ci trasporta l'allusione alla *vergin onda*, ancora non tocca da labbra o mani mortali, presso cui ella depose il suo *bel portato*.

Pare superfluo al Lajolo, « il volere identificare le origini del fiume, spingendole sino all'*alta e santa fontana*, di cui parla Fazio degli Uberti, che la considera come sorgente del Gihon, il secondo dei fiumi del paradiso terrestre ». Non parve superfluo al Carducci, nello studio *Delle rime di Dante;* ma il Lajolo, come non ha badato che quella non fu credenza del solo Fazio, così non ha posto attenzione a un passo del *Tesoretto*, che il Carducci riferì nel più tardo commento della canzone: « Gion va in Etiopia, ed è chiamato

---

1) S. Tommaso, commento all'*Etica*, V, 12.

2) Cfr. *Convito*, I, 12: « La giustizia è solamente nella parte razionale, ovvero intellettuale, cioè nella volontà ».

Nilo ». Posso aggiungere che il Boccaccio, nel *De Fluminibus*, alle varie ipotesi degli antichi intorno alle origini del misterioso fiume, premette *la verità delle sacre carte* — « veritate sacrarum litterarum praeposita, quibus legitur eum ex paradiso delitiarum procedere sub nomine Geon ». Non sarebbe, dunque, improbabile che Dante avesse seguito l' opinione degl' interpreti del *Genesi;* e la probabilità, per me, si muta quasi in certezza, quando penso che, nel poema, l'albero del bene e del male, sorgente nel mezzo del Paradiso terrestre, simboleggia la giustizia divina, dalla quale proviene l'umana:

> la giustizia di Dio, nell'interdetto,
> conosceresti all' arbor moralmente.

E perchè *fluminibus salices nascuntur*, e

> salices umilesque genistae
> aut illae pecori frondem aut pastoribus umbram
> sufficiunt,

io, piuttosto che col Carducci, starei col Giuliani, intendendo che *Dirittura* dica: « Dove la fronda del vinco toglie alla terra il gran lume del sole, gittando sovra esso la sua ombra ». Chi sa perchè l'*ombra* del *vinco* desse qui noia al poeta, che pure aveva imprecato alle *ombre del piangente salcio* indotte su' rivi sacri d'Italia?

Questa digressioncella non tocca il Lajolo, il quale non si occupa di proposito della parte formale della canzone, a segno da riprodurne il testo dall' edizione del Giuliani, che, nel verso tanto discusso:

> sente l'oraggio che cade dal volto,

toglie *l'oraggio,* e vi sostituisce di suo capo *la pioggia.* L'esattezza delle citazioni gl'importa poco; basti dire che riferisce un verso della *Commedia* così:

Colui che la dà, perchè da lui si chiami;

taglia in due questo della canzone:

Che sono a' raggi | Di cotal ciel giunti;

e, invece di *discinta,* stampa *disciolta.* Ben altra cura lo stringe e morde, quella di scoprire chi sia la madre di Amore, sorella di *Dirittura.* Non gli piace la Bontà, proposta dal Giuliani; non la Verità, proposta dal Tommaseo, al quale parve accostarsi il Carducci; di Venere, che il Carducci preferì da ultimo, tace. E si domanda chi sia la madre della Giustizia, perchè, saputo chi ella sia, sarà facile indovinare l'altra figliuola di lei; e pretende che la madre sia una virtù innata, « che le abbraccia entrambe, come un' endiadi, sotto il gran nome greco καλοκἀγαθία che i Latini traducono col vocabolo *probitas*, e Dante denomina pure *probitate*, intesa come virtù che si trasmette, sebbene non troppo sovente.... *Dipendenze di essa* sono *Onestà*, *Bontà* e *Giustizia* o *Dirittura* ». Ecco a quali inesattezze può condurre l'usar la traduzione dell'*Etica* fatta dall'Argiropulo, invece di quella, che Dante ebbe tra le mani: l'*Antiqua translatio* ha *bonitas*, non *probitas;* sparisce, dunque, la madre, o si confonde con una delle figlie 1). Inoltre, nel latino del Medio Evo e di Dante, *probitas* assunse il senso speciale di va-

1) Vero è che la frase *nisi omnis probitas adsit*, se letta con attenzione, poteva far evitare lo sbaglio.

lore, valore nelle armi, *armorum probitas* sta scritto nel *De vulg. Eloquentia;* e questo senso ha la *probitate*, della quale parla Sordello a proposito de' figliuoli degeneri di Pietro d'Aragona. Ma, lasciando stare gli errori minori, dove ha trovato il Lajolo che la Bontà sia una virtù speciale, che ha per oggetto il bene, ovvero una disposizione alla virtù? Tutte le virtù morali hanno per oggetto il bene, tutte inclinano *ad bonam operationem;* e perciò appunto il Filosofo, avendo dimostrato che la magnanimità è *quidam ornatus virtutum*, rilevò la grande difficoltà di essere veramente magnanimi, *non enim possibile sine bonitate.*

La Bontà, figliuola della Probità — sentenzia il Lajolo — non è la madre di Amore; questo onore spetta all' Onestà ovvero alla Cortesia. Infatti, Dante scrive nel *Convito:* « Cortesia ed Onestade è tutt' uno »; Cortesia importa i *belli costumi* o i *belli reggimenti*, e questi « sono ciò che fa piacente, cioè sono le cause generatrici di Amore, ossia le cause da cui *Amore in atto è desto* ».

Le obbiezioni, qui, pullulano. Il Lajolo non può non riconoscere che Amore « è passione che si accende per il bello sensibile, ossia *della bella persona* »; che questa è condizione *sine qua non;* che quindi belli reggimenti e belli costumi possono soltanto nobilitarlo e raffinarlo. Egli stesso, perciò, sente che la sua teoria non regge; pure vi si ostina, e, avendo in mano il canzoniere di Dante, non riflette che in quello è la confutazione di essa, piena, eloquentissima. Di quale donna fu così ferventemente, così appassionatamente innamorato il poeta, come della *donna della pietra?* Ebbene, quella, tutt'altro che *cortese*, era disdegnosa, dispietata, dura, crudele, superba, aspra. — Ha poi qua-

lificato l' Onestà causa generativa di Amore, perchè nell'*Etica* ha creduto di leggere che « dove rifulge massimamente il bello morale, cioè dove rifulge in sommo grado l'*Onestà*, ivi è maggiore il piacere degli animi gentili ». Ma Aristotile parla del piacere, che il virtuoso prova nell' esercizio della virtù, nel compiere azioni buone; piacere tutto subbiettivo ed intimo 1), non ha niente a vedere con l'amore ispirato a un uomo da una donna. — In terzo luogo, l' Onestà in senso largo, filosofico, non poteva essere sorella della Giustizia nel concetto di Dante, perchè un maestro di lui, Cicerone, in una pagina da lui bene studiata 2) l'aveva fatta, in parte, derivare dalla Giustizia. Ma Dante, dicendo che Onestà e Cortesia sono la stessa cosa, restrinse il senso della parola alla compostezza, alle belle maniere, alle conversazioni garbate, agli atti gentili e decorosi; insomma, al *Galateo* e poco più. In questo senso — che non è, poi, esclusivamente dantesco 3) —

---

1) Ciò si vede benissimo anche dalla versione dell'Argiropulo, che il L. cita: « Amatoribus honestatis ea sunt voluptati, quae sunt natura jucunda. Tales autem eae sunt actiones quae a virtute emanant. Quare *et his* ipsae sunt voluptati; atque per se ipsas iucundae ».

2) *De inventione*, II, 33: « Habet igitur (honestas) partes quattuor: prudentiam, *iustitiam*, fortitudinem, temperantiam ». Subito dopo, segue la definizione della prudenza e « partes eius, memoria, intellegentia, providentia. Memoria est, per quam animus repetit illa, quae fuerunt; intellegentia, per quem ea perspicit, quae sunt; providentia, per quam futurum aliquid videtur antequam factum est ». Questo passo, che non vedo indicato dal Moore, fu tradotto nel *Convito*, IV, 27.

3) Cfr. il commento di F. da Barberino al *Doc.* III *sub Industria*, dove sono enumerate le 25 regole dell' *onestà*.

la usò più volte nel poema; questo senso le attribuì nel *De vulgari Eloquentia* (I, 18): « Curialitas nihil aliud est quam librata regula eorum quae peragendo sunt; et quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid *in actibus nostris* bene libratum est, curiale dicatur ». Il Lajolo non s' è ricordato di questo luogo, benchè abbia riferito uno del *Convito*, che gli somiglia. — Un altro maestro di Dante 1) considerò l'Onestà come parte della temperanza; perciò non possiamo consentire al Lajolo di mutarla in « ceppo di una famiglia », alla quale « appartiene sotto un certo aspetto la Temperanza ».

Senza andar più per le lunghe, senza scomodare i trovatori, i troveri e i rimatori italiani, che dall'amore fecero discendere la Cortesia, io credo che sorella di Dirittura e madre di Amore sia la *Recta Dilectio* o Carità, in quanto virtù morale. Lo credo, perchè Dante, da buon discepolo di Aristotile e di S. Tommaso, ce le mostra, nel *De Monarchia* (I, 11), congiunte da strettissimo vincolo: 2)

Quemadmodum cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat, sic caritas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia. Huiusmodi est Monarcha; ergo eo existente, iustitia potissima est vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest. Cupiditas namque

---

1) *Summa theologica,* CXLV, 4.

2) *Etica* VIII, 9: « videtur circa eadem et in eisdem esse amicitia et iustum » (nel commento, *iustitia*). Cfr. *Summa theologica*, sec. sec. 23.

perseitate hominum spraeta, quaerit alia; caritas vero, spraetis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Quumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere.... et hoc operetur maxime atque potissime iustitia, caritas maxime institiam vigorabit, et potior potius.

E nell' Epistola ai Cardinali:

Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae nunquam pietatis et aequitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha mater piissima, sponsa Christi!... Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus.

Rispetto a' rapporti di parentela tra la *Recta Dilectio* generalmente intesa e l'Amore, non possono sorger dubbi; *dilectio sive Amor est actus charitatis* 1). A ogni modo, ricordo che Dante, nel *Convito* (III, 11), distingue « la naturale amistà, per la quale tutti a tutti semo amici », dall'amistà « sopra la natural generata, ch' è propria e distinta in singolari persone ». Non diversamente, nel poema, distingue l'*amore che fa Natura*, da quello, *ch' è poi aggiunto*. Giustizia e Carità sono virtù insite all'uomo, *sunt in nobis a natura* 2). Loro comune madre, dunque, è la Natura.

Ha offerto al Lajolo materia di altro lungo discorso la stanza V:

Ed io che ascolto nel parlar divino
consolarsi e dolersi
così alti dispersi,

1) Ivi, 27.
2) Ivi, II, 63.

l'esilio che m' è dato onor mi tegno;
e se giudizio o forza di destino
vuol pur che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
cader co' buoni è pur di lode degno;
e se non che degli occhi miei 'l bel segno
per lontananza m' è tolto dal viso,
che m' have in fuoco miso,
lieve mi conteria ciò che m' è grave.
Me questo fuoco m' have.
già consumato sì l' ossa e la polpa,
che morte al petto m' ha posto la chiave.
Onde, s' io ebbi colpa,
più lune ha volto il sol poi che fu spenta,
se colpa muore perchè l'uom si penta.

Chi, o che cosa è il *bel sogno degli occhi miei?* Firenze, rispose il Carducci, come aveva già risposto il Fraticelli. Se così fosse, si farebbe ragionare il poeta in modo assai strano, perchè lo si costringerebbe a dire: — Se io non fossi lontano da Firenze, o potessi vedere Firenze, mi parrebbe leggero ciò, che mi pesa, ossia l'esilio, ossia *la lontananza da Firenze.* Eh, lo credo bene! — Il Lajolo segue l'opinione del Giuliani, che anche a me parve 1), e pare la buona: *il bel segno* è una donna. Non si può — nota egli — « intendere un pentimento per una colpa a cui debba (Dante) ripetere la causa del suo esilio, colpa di cui altrove si protesta innocente ». Oltre a ciò, « in quel tenersi ono-

1) Cfr. *Bull.*, N. S., X, 160, 1902-3. L' opinione del Giuliani fu ripresa e svolta dal Santi nel 1907 *(Il Canzoniere di Dante Alighieri;* Roma, Loescher); ma di questo libro non pare che il Lajolo abbia avuto notizia.

rato dell'esilio vi è una smentita al preteso pentimento verso la patria ». Sta bene: però, nè egli, nè altri, ha osservato che espressioni come *segno degli occhi miei, m' have in foco miso, questo fuoco m'have già consumato l'ossa e la polpa* appartengono al linguaggio amoroso, dell'amore per donne, e che nessuno si sognò mai di servirsene parlando della sua città o della sua patria, comunque diletta. Dante, in ispecie, le usò tutte nelle liriche amorose; tornò a servirsi d' una di esse nella *Commedia* riferendola a Beatrice 1). — Linguaggio da amante, bene inteso, non da marito; sia detto per chi 2) ha fantasticato che il caro oggetto, la lontananza del quale mise il poeta in fuoco divorante, fu.... la moglie di lui, Gemma Donati! Per non cadere in così incredibile aberrazione — come chiamarla altrimenti?—non

---

1) *Amor da che*, st. II;

> L' anima folle....
> incontro a sè s'adira
> che ha fatto il foco ov' ella stessa incende.

Amor che muovi, st, II:

> Per questo mio guardar m' è nella mente
> una giovine entrata, che m' ha preso,
> ed hammi in foco acceso.

Così nel mio parlar, st. VI:

> E i suoi begli occhi ond' escon le faville,
> che m' infiammano il cor ch' io porto anciso,

Io sento sì, st. II:

> E i miei pensier che pur d' amor si fanno,
> come a lor segno, al suo servigio vanno.

Paradiso, III, 124-127:

> La vista mia....
> volsesi al segno di maggior desìo
> ed a Beatrice tutta si converse.

2) Santi, *Il Canzoniere*, 127 sgg. Il Santi pretende, inoltre, che Gemma e la *Donna gentile* sieno la stessa persona.

era davvero necessario aver letto il trattato di Andrea Cappellano e le sentenze della contessa di Champagne 1); sarebbe stato sufficiente rammentare che Dante aveva sposato Gemma almeno sei o sette anni prima di andare in esilio, e che ella gli aveva già dato quattro figliuoli. Poteva sentire per lei « il debito amore », viva e sincera tenerezza, tutto quello che si vuole; non *fuoco* di passione.

Gemma Donati no; ma, asserisce il Lajolo, la *Donna gentile* sì; colei per la quale Dante nutrì amore, « che perdurò anni ed anni », anche dopo l'esilio. Ma, se dobbiamo credere a Dante, e non abbiamo altra autorità all'infuori della sua, l'amore per la *Donna gentile* era già finito quando egli levò la mano dalla *Vita Nuova*, una buona diecina d'anni prima che lo costringessero a partirsi da Firenze « qual si partì Ippolito da Atene ». O non fu mai scritto il paragrafo XXXIX del libretto? Sarà opportuno rileggerlo.

Contra questo avversario de la ragione [*l'amore per la Donna gentile*] si levoe un die, quasi ne l'ora de la nona, una forte imaginazione in me, che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi miei, e pareami giovane in simile etade in quale io prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato, *lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere de lo desiderio a cui si vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die contra la costanzia de la ragione; e* DISCACCIATO COTALE MALVAGIO DESIDERIO, *sì sì rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice.*

---

1) « Maritalis affectus et coamantium vera dilectio penitus iudicantur esse diversa et ex motibus omnino differentibus suam sumunt originem ». A. CAPELLANI, *De Amore*, ediz. Trojel, 280.

Che fortuna, se tutti coloro, che si accingono a scrivere di Dante e delle cose sue, sentissero il dovere di leggerlo prima, di leggerlo tutto, attentamente! Quanti inutili articoli e opuscoli danteschi non vedrebbero la luce! Il Lajolo, proseguendo, osserva che, nella canzone *La dispietata mente*, il poeta lamenta un « caso analogo se non identico », perchè *il dolce paese che ha lasciato*, « la città natale, contiene l'oggetto del suo desio amoroso, il quale lo attira verso la patria dove risiede »; ma egli non può « recarsi a rivederla senza cadere nella forza dei suoi avversari ». Dante, a questo punto, avrebbe tutto il diritto di esclamare di nuovo:— Questo arri non ci misi io! La canzone non contiene neppur l'ombra di un accenno ai nemici. E che dire delle due supposizioni, che seguono? La prima è: « Se la donna fosse fuori Firenze, notisi, il poeta sarebbe in contraddizione con sè stesso, potendo in tal caso recarsi a vederla » 1). — Sicuro: tra il luogo dond'egli scriveva, e quello dove stava la *gentil madonna*, qualche strada ci doveva essere; e forse, allora, noi gli mancavano i mezzi di trasporto; ma, e se gravissime, imprescindibili ragioni gli avessero impedito di tornare vicino a lei? Mettiamo, un convegno con gli altri fuorusciti, come quello di S. Godenzo, delle trattative con Scarpetta degli Ordelaffi, un'ambasceria a Verona? Non è quest'altra canzone, per il nostro critico, « delle più vicine di tempo a quella delle *Tre donne* », la quale, a parer suo, risale « ai primi mesi dell'esilio »? Ma il poeta non dice che *non può* riandare a quel dolce paese; dice soltanto che, mentre scrive, è lontano

1) Lo stesso aveva detto il Santi, p. 130 n.

da esso. — Della seconda supposizione, giudichino i lettori; a me basta riferirla tal quale: « Potrebbe dipendere da lei che il bel segno sia accessibile agli occhi del poeta recandosi dove risiede l' esule suo amante ».

Chi ripensi quanto tristi furono le condizioni di Dante, e come agitata insieme e operosa la sua vita, non solo ne' *primi mesi*, ma ne' primi anni dell' esilio, non si lascerà facilmente persuadere che, appunto in quel tempo, Amore *sedesse* nel cuore di lui. E perchè, anche senza tener conto della disputata epistola a Moroello Malaspina, dalla canzone *Amor da che* si ha la certezza che egli amò fervidissimamente una giovinetta conosciuta *durante l' esilio*, ma parechi anni dopo, nel Casentino 1), in questa giovinetta conviene ravvisare colei, che, nella canzone delle *Tre donne*, chiamò *il bel segno degli occhi suoi*. È certo del pari che, nel Casentino, egli era nel 1311; tutti sanno che di lì mandò l' epistola ai Fiorentini e l' epistola ad Arrigo VII. Or si consideri che, precisamente nel settembre di quell' anno, per la riforma di Baldo d' Aguglione,

---

1)

Così m' hai concio. Amore, in mezzo l' Alpi,
nella valle del fiume,
lungo il qual, sempre sopra me sei forte.
. . . . . .
O montanina mia canzon, tu vai;
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sè mi serra,
vota d' amore e nuda di pietate.
Se dentro v' entri, va dicendo: Omai
non vi può fare il mio signor più guerra;
là, ond' io vegno, una catena il serra
tal, che, se piega vostra crudeltate,
non ha di ritornar più libertate.

gli fu confermata la condanna; e che da questo provvedimento credè ispirata la canzone l' anonimo commentatore del codice Magliabechiano 1). Il quale, se non indovinò chi fossero le tre donne, e—dice il Carducci — « si ingarbugliò in un viluppo di sottigliezze e lungaggini », conobbe assai bene « le cagioni e i modi dell' esilio di Dante »; le conobbe, aggiungerei io, molto, ma molto meglio che non il Boccaccio quando scrisse la *Vita di Dante*. Forse il commentatore espresse una sua opinione, del resto assai ragionevole; ma non è improbabile che avesse raccolto la notizia da buona fonte. Ammesso ciò, non sarebbe difficile determinare il *perchè* e il *quando* della *lontananza* di Dante dal Casentino e dalla donna amata. Egli, che era andato sino in Lombardia, o in Piemonte, per ossequiarvi il novello Messia, il successore di Cesare e di Augusto, non gli corse incontro, non lo accompagnò per un tratto, non rimase presso di lui qualche tempo, quando Arrigo di Lussemburgo si risolse, finalmente, a scendere in Toscana? Arrigo, giunto a Pisa il *6 marzo 1312*, vi dimorò sino al 22 aprile, mentre *il sole volse* non una, ma due *lune*. Che a Pisa, con altri « molti Italiani, Lombardi e Toscani », fosse andato Dante in quell' occasione, mi pare, più che probabile, certo,

---

1) « La notizia assai informata », che è verso la fine del commento, fu pubblicata dal Barbi nel *Bullettino* II, 14, e riprodotta del Carducci, *Opere* XVI, 7-9. Essi omisero due passi importanti. I. « Trovandosi adunche el nostro celeberimo poeta della sua patria cacciato *e già stato lungo tempo fuori di quella,* in consolazione di sè e di ciascuno altro buono virtuoso che in simile grado si trovassi, la presente moralissima canzone a descrivere si mosse ».—II. « *E da questo essere lui lasciato adrieto* [per la ri-

quando penso che soltanto lì, e nel 1312, potè vederlo Francesco Petrarca 1). — Infine, il sonetto *Se 'l bello aspetto*, il quale somiglia tanto alla quinta stanza della canzone da parere il primo getto o un rifacimento di essa 2), è diretto al veneziano Giovanni Quirini, col quale Dante potè più verosimilmente stringere amicizia non in Firenze, non in Toscana ne' primi tempi del suo esilio; ma nel Veneto, quando trovò, « il suo primo rifugio e il primo ostello » a Verona. E si noti che al buon Quirini Dante diresse anche lo stupendo sonetto *Nulla mi parrà*, le cui attinenze con la canzone *montanina* non vede solo chi vuole tener gli occhi chiusi: nell'una, la donna appare bella e rea, con cinto il petto d'uno schermo d'orgoglio; nell'altro, bellissima, e, insieme, spietata, disdegnosa, superba 3). Si tratta d'un semplice indizio, ma, in tanta oscurità, ad ogni, comunque tenue raggio di luce, bisogna porre attenzione.

---

forma del settembre 1311] *nel numero d'altri nobilissimi huomini*, in questa seconda parte della prima parte di questo stançone piglia consolazione dicendo: *E se giudicio o forza di destino vuol pur che 'l mondo versi* ecc. »—Questi ed altri passi del commento sono stati per me cortesemente trascritti dall'eg. prof. Achille Pellizzari.

1) *Ep. ad posteros*: « Primum illum vitae annum, neque integrum, Aretii egi, ubi in lucem natura me protulerat; sex sequentes Ancisae paterno in rure supra Florentiam quatuordecim passuum millibus. Revocata ab exilio genitrice, *octavum Pisis*, nonum ac deinceps in Gallia Transalpina ».—*De reb. famil.* XXI. 15 (al Boccaccio): « nunquam mihi nisi semel, idque prima pueritiae meae parte monstratum ». Questo *monstratum* esclude che Dante, chi sa? fosse andato qualche volta a visitare il suo amico Petracco all' Ancisa. Cfr. *Bull.* N. S., XII, 26; XIII, 202.

2) La somiglianza, se non erro, fu primamente rilevata dal Santi.

3) Benchè, sin dal 1882 nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, l'amico S. Morpurgo, avesse rilevato che, nel v. 12,

Mi par di sentire il Lajolo oppormi: — « La canzone *deve essere* anteriore al *Convito*, il quale è destinato dal poeta a commento di *quattordici Canzoni sì di Amore come di virtù materiate*, che egli aveva già divulgate; e poichè questa Canzone è appunto di quelle, e da codici autorevoli viene annoverata fra le quattordici che dovevano essere commentate, essa deve essere anteriore al 1° libro del *Convito* », anteriore al 1303. — Sarei curioso di sapere quali sieno i codici, ne' quali si legge che le quattordici, o piuttosto *quindici* canzoni in essi contenute, *dovevano essere commentate nel Convito:* se questa preziosa notizia vi si trovasse, perchè gli eruditi si sarebbero dato, e si darebbero tuttora tanto da fare per determinare, appunto, quali canzoni Dante avrebbe commentate nei trattati del *Convito*, che non scrisse? Molti codici ci hanno tramandate, raccolte insieme, *quindici* sue canzoni *distese* o *morali* — una più di quelle, ch'egli annunzia di voler commentare — ma, a farlo a posta, la serie non comincia dalla prima delle tre commentate, *Voi che intendendo*. Nel penultimo trattato, il *quattordicesimo* — non nel « tredicesimo », come scrive il Lajolo — avrebbe discorso della Giustizia; e perchè nella can-

---

la lezione esatta non è *giammai*, ma *Gianin*, cioè il nome del Quirini, nè il Moore, nè il Santi, ripubblicando molti anni dopo il sonetto, hanno rettificato le capricciose alterazioni, che v'introdusse il Witte. — Si è notato che il poeta si ricordò d'un verso d' Ovidio, *Vertitur ad solem, mutataque servat amorem;* ma nessuno, che io sappia, ha veduto che la traduzione eguaglia, se non supera l' originale:

> Nè quella, che a mirar lo sol si gira,
> e 'l non mutato amor, mutata, serba.

zone delle *Tre donne* è introdotta a parlare *Dirittura*, il Lajolo e qualche altro ritengono che questa appunto fosse assegnata a quel trattato : or come accade che, negli « autorevoli codici », essa tenga il tredicesimo posto della serie ? Anzi il dodicesimo, se si comincia a contare dalla canzone *Voi che intendendo* 1) ? Ma è superfluo continuare a discutere un' ipotesi contraddetta dall' esplicita dichiarazione di Dante — che nel *Convito* avrebbe commentato le canzoni composte per la *Donna gentile*, volendo cessare da sè « l'infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni in *lui* avere signoreggiato » — composte, dunque, in Firenze, prima dell' esilio.

Mi permetterò, ora, di fare anche io un po' di commento.

St. I. — Il poeta afferra di colpo la nostra attenzione, punge la nostra curiosità subitamente annunziando l'arrivo delle *tre donne*, e rilevando la profonda impressione, che la loro bellezza e la loro virtù suscitano in Amore. Quel *possente signore*, quegli che *omnia vincit*, quasi si smarrisce alla loro vista. Punge forte la nostra curiosità, il poeta ; ma tarderà a soddisfarla, perchè si accresca via via. Bellissime le tre donne, e virtuosissime ; eppure, ciascuna pare in volto *dolente* e *sbigottita*,

come persona discacciata e stanca.

Perchè ? E chi sono ? La risposta si farà attendere ;

---

1) Così vorrebbe fare il Santi, per certe considerazioni assolutamente personali e arbitrarie.

ora, solo un cenno vago, misterioso, in tono alto, solenne, e un confronto doloroso:

> tempo fu già, nel quale,
> secondo il lor parlar, furon dilette,
> or sono a tutti in ira ed in non cale;

e la ragione della loro venuta proprio *intorno al suo* cuore. — Si noti l'efficacia delle ripetizioni: *tanto, e di tanta; cui, e a cui; tutta gente, a tutti in ira;* il forte chiaroscuro dell'antitesi: *il possente signore, a pena di parlar s'aita;* la schietta vivezza di *così solette,* che raccoglie in sè l' effetto visibile del verso precedente

> or sono a tutti in ira ed in non cale,

e gli dà spicco. Non semplice ripetizione, nella seconda parte della stanza,

> e cui vertute nè beltà non vale;

anzi contrasta gagliardamente con

> tanto son belle e di tanta vertute

della prima parte; pure, uno de' più autorevoli codici, il Chigiano, sostituirebbe:

> e cui umilità nè senno vale.

La ripetizione sarebbe schivata, ma scemato l'effetto.

Il Carducci opportunamente ricordò, per lo *spunto* del principio, un sonetto di Dante,

> Due donne in cima della mente mia;

meno bene lo disse fatto dopo la morte di Beatrice, « probabilmente nella *battaglia dei pensieri* all'avvenimento della donna gentile giovane e bella molto ». Le donne del sonetto sono vive tutt'e due, ed una è attempatella, o non ha grande bellezza.

St. II.

Dolesi l'una, con parole, molto,
e 'n su la man si posa
come succisa rosa:
il nudo braccio, di dolor colonna,
sente l'oraggio, che cade dal volto;
l'altra man tiene ascosa
la faccia lagrimosa;
discinta e scalza, e sol di sè par donna.

— « Il modo come viene ritratto l' atteggiamento esteriore di costei, non è di quelli che smentiscono la bravura del poeta sebbene ci si mostri in questo un primissimo saggio della sua arte figurativa ». Così il Lajolo, e non mi pare che sia un complimento; ma, certo, è questa una delle prime volte, se non proprio la prima, che il poeta si prova a ritrarre una data persona in un dato atteggiamento, e, facendolo, mostra l'unghia del leone. Dalla prima stanza sapevamo solo, vagamente, genericamente, che la donna è bellissima: l'imagine della *rosa succisa* e quella del *nudo braccio, colonna di dolore*, mettono particolari reali, precisi, suggestivi nell'indeterminatezza. *Su la man si posa Come succisa rosa* implica l'idea di compostezza e di grazia femminile, serbata anche nel colmo dell' afflizione; molto diversamente, nella valletta del Purgatorio, il suocero del *mal di Francia*

ha fatto alla guancia,
della sua palma, sospirando, letto.

Succisa: primi a introdurre nella nostra lingua questo latinismo furono, secondo il Carducci, Dante e Andrea Lancia nel secolo XIV. No: li aveva preceduti Buonagiunta, lo spregiato Buonagiunta da Lucca *(Novellamente):*

che 'l core da lo petto
par che mi sia diviso
com'albore succiso....

Sol di sè par donna: il Carducci interpretò: « Solo per quello che ella è, e perciò per il suo portamento e la figura, sebbene spoglia d'ogni ornamento signorile, ella appariva signora e donna ». Per il modo come Dante la descrive, discinta, scalza, con la gonna rotta, povera a panni e a cintura, intenderei: Pare non possegga se non sè medesima, altro non le sia rimasto. Forse questo verso tornò alla memoria di Giovanni Boccaccio, che conosceva bene il canzoniere di Dante, quando scrisse di sè a Zanobi da Strada: « Nihil ultra me mihi fortuna noverca reliquit ».

Come Amor, prima, per la rotta gonna
la vide in parte, che il tacere è bello,
egli, pietoso e fello,
di lei e del dolor fece dimanda.
« Oh di pochi vivanda »,
rispose in voce con sospiri mista,
« nostra natura qui a te ci manda:
io, che son la più trista,

son suora a la tua madre, e son Drittura;
povera, vedi, a panni ed a cintura ».

Il Lajolo pretende: « Amore che di sua natura dovrebb' essere virtuoso, rivela il suo carattere umano *allo spettacolo delle intime bellezze intravedute* »; si mostrò per un istante « oblioso » del pudore e della verecondia. Il Santi si lasciò andare più giù per la china pericolosa, e fantasticò di poter tradurre *fello* con *malizioso*, « che è forse l' unico vocabolo adatto; infatti Amore, per quella malizietta con la quale di solito s'immagina, quasi sorride nel vedere alcune parti della donna, rimaste nude a causa delle vesti lacere e sdrucite ». — « Ahi, malestrui e malnati » — potrebbe ripetere Dante — che dissertate prolissamente di onestà e di cortesia, eppure supponete in me così ottuso il senso della convenienza e del decoro, da sciupare miserabilmente la solennità della scena, rappresentando il *possente signore* del mio cuore nell'atto di commettere una birichinata! Per il Carducci, « *fello* ha significato di *mestizia* », che è esatto sino a un certo punto. Rammentiamo il falcone, che

discende lasso onde si mosse snello,
per cento rote, e da lungi si pone
dal suo maestro, disdegnoso e *fello*;

e, un'altra volta, ritorna su « crucciato e rotto ». Tra i vari significati del vocabolo, il solo, che qui si adatti, è appunto quello di *crucciato*. Racconta il *Tristano* riccardiano che, da certi comandi insoliti, misteriosi, minacciosi del re Marco, « lo scudiere cognosce bene che

suo signore ee fello ». Canta messer Prinzivalle Doria che, se il tempo si guasta e viene la pioggia,

> Io pellegrino ca sicuro andava
> per l'allegrezza de lo giorno bello,
> diventa fello, pieno di pesanza.

E il Notaro Giacomo assicura

> che lo leone este di tale usato,
> che quand'è airato più fellonamente,
> per cosa l'omo face, si ricrede.

— *Oh di pochi vivanda!* esclama Dirittura; e il Lajolo chiosa: « I pochi de' quali la virtù è vivanda, sono i sognatori del Veltro, il quale non ciberà ecc. ». Ma come c'entra? Vivanda di pochi è Amore, al quale Dirittura risponde.

Nell'ultimo verso, badiamo prima di tutto e soprattutto alla mesta semplicità, con cui si esprime *Dirittura*. Quel *vedi* naturalissimo, che, spezzando la frase, richiama su le povere vesti di lei l'attenzione di Amore, all'immaginazione nostra presenta la figura di lei in movimento; non solo ella parla, ma accompagna le parole con gli atti, con i gesti. — *Povera a cintura:* non basta, a questo proposito, citare il passo del *Paradiso:*

> non cintura
> che fosse, a veder, più della persona,

come ha fatto il Santi, bisogna intendere il valore del

riscontro. La cintura era parte importante degli ornamenti femminili.

Cintura fa vesta
parere più onesta,

aveva sentenziato Garzo; ma le donne non si contentavano dell' effetto estetico: volevan portare cinture o scheggiali di gran prezzo, intessute d'argento e d'oro, tempestate di gemme e di perle. Nel frammentino di ricordi domestici del 1235-6, trovato dal Parodi, è segnato che *uno iscaciale d'ariento* costò trentasei fiorini, e un altro sessantacinque.

St. III.

Poi che fatta si fu palese e conta
doglia e vergogna prese
lo mio signore.

Non è necessario supporre che la cagione della *doglia* di Amore sia diversa da quella della sua *vergogna*. Credo non si vergogni « del non averla subito riconosciuta come sua prossima consanguinea » (Carducci); tanto meno di aver lanciato « quello sguardo malizioso e ardito » alle parti del bel corpo della nobile donna, che le vesti lacere lasciavano scoperte (Santi). La colpa di Amore è quella, di cui egli si accusa — il non aver adoperato i suoi dardi in modo da impedire che le *germane*, presenti e assenti, « fossero a tutti in ira ed in non cale », andassero per il mondo « mendicando ».— *Palese e conta:* curiosa la postilla del Giuliani: « Se io odo il vero, per Dante queste due voci suonano tutt' uno; nè per fermo saprei dire quando e come

l'avesse mai accoppiate siffattamente ». Ma *palese* va riferito alla donna, che manifesta chi ella sia; *conta* ad Amore, che l'ascolta e ravvisa; c'è differenza quasi da causa ad effetto. Un passo analogo si legge nel *Convito*, I, 13: « Così è palese, e per me conosciuto, esso (il volgare) essere stato a me grandissimo benefattore ».

E questa, ch'era di pianger sì pronta.
tosto che lui intese,
più nel dolor s'accese,
dicendo: « Or non ti duol degli occhi miei? »

Dal Fraticelli in poi, i commentatori hanno rivolto l'acume a dichiarare l'ultimo verso, che, in verità, era, per sè, chiaro abbastanza. Certamente, « sempre lo senso litterale dee andare innanzi »; ma, poi, non c'era altro da osservare? Il poeta, che ha dato corpo e figura umana alla Dirittura, ora le dà l' anima, anima di donna, di madre amorosa, che, de' dolori e delle sventure delle sue creature, si affligge più che de' suoi. Alla domanda di Amore risponde con una domanda, rimprovero indiretto, ma rapido, impetuoso, cruccioso, come le sgorga dal cuore nell' « accumularsi di duol con duolo ». Il Lajolo ha ricordato, qui, il dolore che preme il cuore di Ugolino, « già pur pensando pria che ne favelli »; non ha badato alle differenze. Ugolino espone, la donna interroga in tono concitato; Ugolino parla del *cuore*, la donna, ed è un tratto squisitamente femminile, degli *occhi*, che hanno già versato tante lagrime. Poi, sopra quell' onda di amarezza, lampeggia l'affetto materno, quando ella accenna alla *treccia bionda*, con la quale s'asciuga il pianto la misera

figliuola; lampeggia la compiacenza e l'orgoglio, quando chiama la figliuola *questo mio bel portato.*

Di fonte nasce Nilo picciol fiume: sembra reminiscenza d'un passo di Lucano, X, 296:

> Arcanum natura caput non prodidit ulli,
> nec licuit populis parvum te, Nile, videre.

Sopra la vergin onda: per intendere a pieno il valore dell'epiteto, si legga una descrizione di Ovidio, *Metamorfosi*, III, 407-10:

> Fons erat illimis, nitidis argenteus undis,
> quem neque pastores, neque pastae monte capellae
> contigerant, aliudve pecus; quem nulla volucris
> nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus.

E forse non è da trascurare che, intorno alla fontana, nella quale si specchiò Narciso,

> gramen erat . . . . , ...
> silvaque, sole locum passura tepescere nullo.

Portato: prima di Dante, lo trovo in una lauda cortonese:

> Elisabeth à 'ngravidato,
> qual sei meisi fe' 'l portato.

St. IV.—Amore, come persona vera, si commove al racconto: sospirando a più riprese, tarda a replicare; ha *molli* gli occhi, che *prima furon folli*, non furono

savi 1), perchè non riconobbero nella donna una sua *germana*. — Disputano i commentatori se questo sia o no il dio fanciullo degli antichi, se porti i tradizionali due dardi, o abbia ricevuto dal poeta *armi* simboliche, come a dire l' effetto del bene e lo sdegno del male (Tommaseo, Serafini, Carducci), ovvero « gl' incentivi per cui *Amore in atto è desto*, i due ordini di piacenze, esteriori e interiori » (Lajolo, dimenticando, o non sapendo che uno de' dardi, quello di piombo, impediva *le piacenze*, fugava l' amore). Solo il De Sanctis, e si capisce, notò che « la risposta di Amore alle sorelle esuli è *sublime* ».

Quell' *alto Signore*, quello stesso, al quale Dante dice altrove :

tu cacci la viltate altrui del core,
nè ira contra te fa lunga prova :
da te convien che ciascun ben si muova,
per lo qual si travaglia il mondo tutto ;
senza te, è distrutto
quanto avemo in potenza di ben fare ;

---

1) Cfr. *Par.* V, 11 :

E fe' piangere di sè e i folli e i savi,

e *Inf.* II, 35-36, — Il Carducci, opportunamente al solito, quanto al riscontro : « Da giovane il poeta anche ebbe che dire cogli occhi suoi perchè una volta in Bologna tutti occupati della Garisenda non riconobbero una lla donna.

Non mi porieno già mai far emenda
del lor gran fallo gli occhi miei sed elli
non s'accecasser, poi la Garisenda
torre miraro con li sguardi felli,
e non conobber quella, mal lor prenda !
ch' è la maggior de la qual si favelli ».

Ma davvero una donna ? E dove mai se ne favellava ? E il poeta

ha avuto il torto di non usare il dardo d' oro per far sì che gli uomini amassero Dirittura e le altre virtù; quello di piombo, perchè odiassero i vizi. Infatti, afferma poco dopo:

> e pur troverem gente
> che *questo dardo* farà star lucente.

Primo il Carducci, se non erro, pensò che « forse il poeta ebbe in mente quel delle *Metamorfosi:*

> Eque sagittifera promsit duo tela pharetra
> diversorum operum: fugat hoc, facit illud Amorem:
> quod facit, auratum est, et cuspide fulget acuta:
> quod fugat, obtusum est, et habet sub arundine plumbum.

Conviene, però, non dimenticare che la nuova poesia volgare aveva, prima di Dante, attinto alla fonte latina. Fu famosa la canzone in cui Guiraut di Calanso descrisse Amore, le sue armi e il suo palagio dalle cinque porte e dalle quattro scale:

> e pois trai demanes
> sajetas d' aur ab son arc estezat,
> pois lans' un dart de plom gent afilat.

La fornì di lungo commento un altro Guiraut, il Riquier, un anno dopo la nascita di Dante. Nel *Roman*

---

giovane avrebbe detto: *ch' è la maggior* ecc. di una donna, che non fosse stata Beatrice? *Quella*, io credo, è una *torre*, come la Garisenda; la torre degli Asinelli, la più alta, a quel tempo, in Italia. E il sonetto, per me, è giocoso.

d' Eneas di B. di Sainte-More, la regina Amata descrive Amore alla figliuola:

.,.. tient dos dars en sa main destre,...
li uns des dars est d' or en som,
ki fait amer, l' altres de plom
ki fait haïr....

A' primordi della scuola così detta siciliana, l'Abate di Tivoli mosse rimprovero ad Amore:

tu m' hai feruto
de lo dardo de l' auro, ond' ho gran male....

e preghiera:

di quello de lo piombo fa altretale
a quella per cui questo m' è avenuto.

L' amico di Dante, Cino da Pistoia, rispondendo a Gerardo da Reggio, che gli aveva scritto di un tale percosso dalla *saetta d' oro*, cominciò:

Amor che vene armato a doppio dardo,
del più levato monte che sia 'l mondo,
e de l' auro ferio 'l nostro Gherardo,,
e 'l bel soggetto del piombo ritondo.... 1)

---

1) Cfr. Boccaccio, *Filocolo*, III: « A lui veder pareva.... un gran signore coronato di corona d' oro.... e parevagli che questi tenesse nella destra due saette, l' una d' oro, e questa era acutissima, e l' altra gli pareva di piombo, senza alcuna punta ».

La commozione di Amore si manifesta nel disordine apparente del suo discorso. Comincia, ed è naturale, rivolgendo alle donne un' esortazione energica:

Drizzate i colli!

E immediatamente, senza transizione, mostra, presenta loro le sue armi. Afferma, sì, che quelle armi egli volle, ma di passaggio, ma tacendo del rimorso, che lo punge, di averle lasciate inoperose a guastarsi, per correr di lancio all' effetto della sua trascuranza:

ecco l' armi, ch' io volli;
per non usar, le vedete turbate,

Altro salto, o piuttosto ravvicinamento improvviso, come si soglion fare quando si è fortemente commossi:

Larghezza e Temperanza, e l' altre nate
del nostro sangue, mendicando vanno.

Del nostro sangue.... L'effusione dell'affetto, procede sin qui con foga, veloce; d'un tratto è rotta, spezzata, quasi per dar a malincuore passaggio alla triste verità: *mendicando vanno*, — in una serie di suoni lenti, malinconici. Da questo punto, Amore, superato il turbamento, prosegue con logica serrata; ma, esponendo la ragione del conforto, distinguendo sè e le germane dalla moltitudine de' mortali, affermando la sua fiducia nel futuro migliore, trova espressioni vigorose, imagini di conio raro, alle quali accresce efficacia la colloca-

zione in posizione di rima; ripete forte quelle parole, che segnano quella differenza, anzi quell' antitesi:

però, se questo è danno,
pianganlo gli occhi e dolgasi la bocca
degli uomini, a cui tocca,
che sono a' *raggi di cotal ciel giunti;*
non *noi*, che semo dell' *eterna rocca* —
chè, se *noi* siamo or *punti*,
noi pur saremo, e *pur* troverem gente,
che questo dardo *farà star lucente.*

Nel canzoniere di Dante, è un sonetto, che può essere considerato come il germe, o il primo abbozzo di questa canzone. Il poeta, volgendosi piangendo al suo *signore*, ad Amore, lo supplica di *pagare* come merita, con la mano destra, chi uccide la Giustizia e getta nel cuore de' fedeli di lui tanto gelo di paura, *che ciascun tace;* lo esorta a ridar vita alla morta virtù:

ma tu, fuoco d' amor, lume del cielo,
questa virtù, che nuda e fredda giace,
levala su vestita del tuo velo;
chè, senza lei, non è qui in terra pace.

St. V. — *Ed io....* Subitamente Amore e le sue donne spariscono; s'avanza su la scena, e l'empie tutta, maestoso e fiero, Dante. L'effetto della sua apparizione è tanto più grande, quanto meno essa era aspettata. E mentre ci pare che egli s'indugi a mandar, con voce vibrante di commozione e di ammirazione, un saluto agli scomparsi, a riassumer quasi le impressioni che la loro presenza e il loro colloquio han lasciate in lui;

ecco, improvviso, alto, sonante, il verso

l' esilio che m' è dato onor mi tegno;

verso lapidario, degno d' essere scolpito su la tomba di Ravenna. Dileguate le ultime speranze di « riposare l'animo stanco nel dolcissimo seno di Firenze », cessato per sempre il tempo degl'intenerimenti e delle invocazioni affettuose, l'esule immeritevole non si rammarica più dell' ingiusta condanna; se ne gloria animosamente, se ne fa un piedistallo. Prova col fatto, col suo esempio, la verità della sua sentenza: « Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore »; egli è degno di quegli *alti dispersi*, de' quali ha ascoltato e riferito il *parlar divino*. Troppo a lungo la pena « di esilio e di povertà » l' ha fatto apparire, « forse più vile che il vero non vuole »; ora, basta. Essa, la pena, comunque altri pensi, è il suo vanto, il suo orgoglio, perchè

cader co' buoni è pur di lode degno.

Onor, *lode:* con quanta gagliardia prorompono dal fondo del suo cuore! Ognuno spicca, ha risalto nel proprio verso; collocati allo stesso posto ne' due endecasillabi, si corrispondono come due voci amiche. Anche a *vuol pur* corrisponde *è pur;* ma opponendosi e protestando.

Sopravviene nuova e grande cagione di maraviglia. Nell'istante stesso, in cui manifesta eloquentemente la tempra adamantina del suo carattere, il poeta magnanimo svela la piaga del suo cuore. La lontananza e lo sdegno della donna amata gli pesano, lo fan soffrire più della perdita della patria, dell'odio feroce de' suoi

nemici. Non sarà eroico — ma gli eroi veri erano impassibili, freddi, sordi alle lusinghe della bellezza femminile? — non sarà eroico, ma è profondamente umano. « Amor terribilis et impetuosus me tenuit.... et ne contra se amplius anima rebellaret, liberum meum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat » !

La rivelazione improvvisa e dolorosa dell' amore, che lo tormenta, non affievolisce punto l'impressione, che avevamo provata udendolo così nobilmente attribuirsi ad onore l'esilio, a lode l' esser caduto tra i buoni. Sul volto infiammato dall'espressione dell'alterezza, spunta il sorriso del disdegno:

Lieve mi conterei ciò che m' è grave.

Poi, tutta l'anima s'abbandona al tiranno feroce, alla passione, che la domina e tormenta.

Che il mondo versi i bianchi fiori in persi: il Lajolo traduce: « che il mondo sia così fatto che i *bianchi* fiori, i buoni, abbiano a trovarsi fra i *persi* o malvagi ». Ma perchè ha voluto far sua — non indicando la fonte — l'interpretazione del Giuliani? Perchè l' ha preferita a quella esattissima del Carducci? *Versi* vuol ben dire cambii, muti, converta. Occorrono prove? *Giobbe*, XXX, 31: « Versa est in luctum cithara mea »; Arrigo da Settimello, I, 25: « nunc mea versa est in luctum cithara ». Altrove, Dante usa *tornare*:

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto.

E il Petrarca usa *rivolgere*:

E la cetera mia rivolta in pianto.

Lieve mi conteria : Cino, *S' io smagato :*

.,,. di morir nello stato ov'io sono
mi conterei in gran pregio ed in laude.

Commiato. — D'un tratto — bisogna ripeterlo ancora una volta — d'un tratto, il tono si rialza. Il poeta non si duole più ; non s' incolpa , non si scusa più ; comanda. *Non ponga, bastin, niega* sono tre vigorosi imperativi.

Canzone, ai panni tuoi non ponga uom mano
per veder quel, che bella donna chiude ;
bastin le parti nude :
lo dolce pome a tutta gente niega,
per cui ciascun man piega.

Bella donna è la canzone stessa, che, secondo il suo solito, egli personifica. « La bellezza è nell'ornamento delle parole, la bontà nella sentenza » (*Conv*, II, 13) ; pure , se si eccettua l'enigmatica allusione alla figliuola e alla nipote di *Dirittura*, le quali, del resto, ognuno capisce che sono virtù — di veramente nascosto non v'è se non *il bel segno degli occhi suoi* , la donna, ch'egli ama. Lo stesso Amore parla chiaro, fuor d'allegoria.

A tutta gente la canzone deve negar *lo dolce pome ;* il poeta glielo impone di tutta forza. Dunque, non fa un'eccezione alla regola ne' versi, che seguono :

Ma s'elli avvien che tu alcun mai truovi
amico di virtù, ed e' ti priega,

fatti di color nuovi,
poi li ti mostra.

Mostrati a lui non vuol dire che essa debba aprire o, peggio, deporre i panni, per concedergli *lo dolce pome;* infatti, non di questo deve ispirare il desiderio, mostrandosi, ma solo de' fiori, che l'adornano:

e 'l fior, ch'è bel di fuori,
fa disiar ne gli amorosi cuori.

È sperabile che « vero frutto verrà dopo il fiore »; ma, per ora, essa può soltanto imitare una sua sorella maggiore, e, se non dire esplicitamente, lasciar intendere:

ponete mente almen com'io son bella.

Fatti di color nuovi, poi gli ti mostra, per il Lajolo, significa: « Mentre ora sei di colore oscuro o in abito dolente.... gli ti mostra *(all'amico di virtù)* con lieto volto.... ». Ha di nuovo attinto al commento del Giuliani, di nuovo senza citarlo, forse perchè il Giuliani non aveva citato il Fraticelli, il quale, a quel che vedo, primo propose questa parafrasi del testo. Ma non può la canzone, da sè, mutarsi l'abito e il colore, comporre volto a letizia; una volta messi in carta e divulgati, i suoi cento versi, restano fissati, permangono immutati e immutabili, se l'autore non riprende la penna per modificarli, o rifarli addirittura di pianta. Perciò ritengo non si debba prendere in senso strettamente letterale l'ingiunzione del poeta, al modo stesso che

non si attribuisce senso letterale all'ingiunzione analoga, con cui accommiata la canzone *Io sento sì:*

> Se cavalier t'invita, o ti ritiene,
> innanzi che nel suo piacer ti metta,
> spia se far lo puoi della tua setta;
> e se non puote, tosto l'abbandona.

Raffigurata la canzone come una donna, egli le conferisce « senso e ragione », moti, atteggiamenti, condotta, contegno di donna.

I precursori "della Divina Commedia„ [1]

Signore e Signori,

Il soggetto della *Divina Commedia*, considerato letteralmente, è lo stato delle anime dopo la morte; — considerato allegoricamente, è l' uomo in quanto, meritando o demeritando, riceve premi o castighi dalla giustizia divina. Questo soggetto è svolto in una narrazione poetica. Il fine, che l' autore si propose, fu quello di rimuovere i viventi in questa vita dallo stato di miseria, e condurli alla felicità.

Dante — diciamolo subito — non ebbe bisogno di fermarsi in piazza a udire da un giullare la descrizione del Paradiso o dell' Inferno, nè di posar gli occhi e fermar l'attenzione sopra un mosaico di cattedrale, per trovar il soggetto all' improvviso e come per caso. Cristiano, anzi cattolico sincero, lo portava dentro di sè dall' infanzia. La beatitudine eterna e la perdizione eterna, Dio e Satana, gli angeli e i diavoli, i beati e

---

1) Lettura fatta nella sala di Dante in Orsanmichele il 6 aprile 1905. V. *Lectura Dantis. Le opere minori di Dante Alighieri*; Firenze, Sansoni, MCMVI.

i dannati, erano concetti e imagini familiarissimi, così a lui, come a tutti i credenti; stavano—e stanno—in fondo alla coscienza di tutti. Ma, sopra quel fondo, le cure quotidiane, gli interessi, le passioni, le tante vicende della vita, versavano l'indifferenza, accumulavano la dimenticanza. L'occhio della grande moltitudine « mirava pure a terra ». La società era ridivenuta materialista come un secolo prima, anzi peggio, perchè, se non altro, un secolo prima, le eresie pullulanti e dilaganti esprimevano tendenze e bisogni spirituali: si voleva la riforma della Chiesa e della società, ma si cominciava dal riformare sè stessi. Chi pensava più alla povertà, eccettuati que' pochissimi, che scontavano. nelle carceri e su i roghi, la colpa di essere rimasti fedeli a Francesco d'Assisi? Chi sentiva più l'ardore della carità? Chi invocava la pace—eccettuati gli umili, i sofferenti, gli oppressi, privi di volontà, privi di forze—nella terra delle guerre incessanti tra comune e comune, tra partito e partito nello stesso comune, tra famiglia e famiglia nello stesso partito? E chi pensava alla morte e alla dannazione dell'anima, o quando? L'usuraio, l'assassino, il barattiere si ricorda che c'è un Dio solo quando giunge alla soglia dell'eternità: solo allora impone agli eredi di restituire il *mal tolto*: o del *mal tolto* fa larghi donativi ai monasteri e alle chiese. Gli anni dei commovimenti religiosi generali e profondi — gli anni dell'*alleluia* e de' flagellanti — quando le spade cadevan di mano alle schiere pronte a battaglia, e gli odi ereditari cessavano in abbracci fraterni, erano passati da gran tempo. Se, di mezzo a quella società, a quella vita, sorge un poema profondamente, sinceramente religioso e morale, ciò non

tanto accade per conformità di credenze, quanto per contrasto di sentimenti. Quello, che tutti credono, anche Dante crede; ma negli altri è materia fredda, meccanicamente ricevuta, inerte; in lui è sorgente perenne di luce e di ardore, che può parere talvolta offuscata o raffreddata, ma non si spegne mai.

Fatto raro, e, forse, non abbastanza considerato, questo: che i concetti e le imagini, che aveva imparati dal labbro materno, gli si riaffacciavano spesso, anche quando Amore signoreggiò l'anima sua. Allora udiva Dio, nel cielo, dire ai suoi diletti: sofferissero in pace che Beatrice stesse ancora per poco in terra

là, ov' è alcun, che perder lei s' attende,
e che dirà, nell' inferno, ai malnati: —
Io vidi la speranza de' beati.

Vedeva gli angeli accompagnare al cielo l' anima di Beatrice:

ed una nuvoletta avean davante,
dopo la qual, cantavan tutti: Osanna!

E quando « quella gentilissima » fu chiamata « a gloriare sotto l'insegna della reina benedetta Maria », il sospiro, che usciva dal cuore di lui, saliva a mirarla, lucente del nuovo splendore, nel Paradiso.

Più tardi, voltosi allo studio della filosofia morale e della teologia, lungamente meditò intorno ai destini dell'uomo e alla vita futura, e ne scrisse nel *Convito*. A cominciare il *Convito* l' aveva « misericordevolmente mosso » il nobile desiderio di ministrare il pane della scienza ai miseri, da cura familiare o civile impediti, o da pigrizia. Scienza morale soprattutto, perchè il

Convito, come la *Commedia* e prima di essa, intendeva principalmente non alla speculazione, ma all' azione, facendo non *più dotti* i *miseri*, ma più buoni; incitandoli e dirigendoli all'esercizio della virtù, all' amore, alla concordia, alla felicità.

Dante non compì il *Convito*. Doveva essere una lunga serie di trattati, — ossia, doveva « menare gli uomini alla virtù, mostrando loro le ragioni del bene ». Venne tempo, che Dante conobbe la scarsa efficacia del mezzo adoperato. Perchè il mondo corrotto, i malnati d'Italia, specialmente gli scelleratissimi Fiorentini, mutassero strada, tornassero all'esercizio delle virtù, ci voleva altro che ragionamenti! — « Cotali sermoni sono utili a provocare e muovere gli uomini, che sono di buona natura, e amano la bontà naturalmente; ma quelli, che non sono nati alla bontà, *conviene che vi sieno menati per pena e per paura* » 1). Questo gli aveva insegnato Aristotile, questo conobbe vero nei giorni del disinganno e dell'amarezza. E mutò, non il fine, ma il mezzo — e, al sillogismo severo e freddo sostituì la narrazione poetica, la rappresentazione fantastica de' viziosi puniti e de' virtuosi premiati. La moltitudine non sa concepire il godimento e il dolore spirituale; perciò « era necessario renderli manifesti figuratamente, servendosi di gioie e di dolori *corporali*, affinchè gli uomini si movessero maggiormente a desiderarli o a temerli » 2).

---

1) *Ethica Nicom.*, X, 9. Riferisco il passo dall'antica versione italiana pubblicata testè dal MARCHESI, *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina Medievale;* Messina, Trimarchi, 1904.

2) Cfr. S. TOMMASO, *Summa theol.*, III *p. suppl.*, XCVII, 5: « Quidam philosophi ut Avicenna resurrectionem non credentes,

Il mezzo nuovo era più adatto, anzi il solo veramente adatto a lui, che era un poeta, non un filosofo. È ben probabile che egli acquistasse intera la coscienza delle vere attitudini e vere forze sue proprio quando gli fu manifesta l'insufficienza dell'opera, pur con tanto ardore e così vive speranze intrapresa. Giovanni Bunyan, chiuso nella prigione di Bedford, componeva un trattato, e stava paragonando la vita del cristiano ad un pellegrinaggio, quando, nel paragone tradizionale e trito, scoprì proprietà e relazioni, di cui nessuno s'era accorto, e «una folla d'imagini popolò la sua mente», — e, posto da un canto il trattato, cominciò il *Viaggio del Pellegrino*, una delle più pure gemme della letteratura inglese e di tutta la letteratura cristiana. Io credo che a Dante dovette accadere qualche cosa di simile, quando ricordo le ultime malinconiche pagine del *Convito*, piene del pensiero della morte e dell'eternità, dove già appariscono il *cammino* e la *selva erronea* di questa vita, e si leva maestosa la figura di Catone simbolo di Dio, e i cittadini del cielo si fanno incontro alla nobile anima, che va a raggiungerli.

Non basta, dunque, concedere, che il soggetto fosse nella coscienza di tutti. Si deve aggiungere che, nella coscienza di Dante, aveva vita ed energia *singolare*;

---

solius animae post mortem poenam esse crediderunt.... Unde sicut omnia quae de delectatione animarum post mortem dicuntur.... ita etiam quidquid de earum afflictione dicitur, quod corporalem punitionem sonare videatur, per similitudinem debet intelligi.... Spiritualis enim delectatio et tristitia, cum sint ignotae multitudini, oportet quod per delectationes et tristitias corporales figuraliter manifestentur, ut homines magis moveantur ad desiderium, vel timorem.»

che fervida fede, altissimi ideali, profondi studi, e lo stesso tentativo del *Convito*, non solo avevano preparato il poeta, ma lo condussero e quasi lo costrinsero a trattarlo. *Quando?* Non sappiamo ancora con certezza; ma in quali condizioni di animo, ben possiamo intendere, se dagli effetti risaliamo alla causa.

***

Si suol definire la *Commedia:* una visione in forma allegorica. A dire il vero, visione *non è*, perchè Dante imaginò di visitare il mondo di là desto e con gli occhi aperti. Della seconda parte della definizione, egli non sarebbe soddisfatto. Per lui l' allegoria era sostanza, non forma; era uno degli aspetti o, meglio, uno de' caratteri del soggetto. Quale de' due gli balenasse prima alla mente, non dobbiamo ora indagare. Ora importa considerare che, a' concepimenti allegorici e alla interpretazione delle allegorie, egli s'era abituato assai presto, perchè, come si suol dire, l'ambiente intellettuale del tempo suo ne era saturo. Non risaliremo il corso dei secoli per rintracciare l' allegoria letteraria o poetica nell'eredità, che il Medio Evo ricevette dal Mondo Antico, dalla cultura greco-romana, e l' interpretazione allegorica della Bibbia tra le dottrine, che l'Europa cristiana importò dall' Oriente. Basti ricordare che questa maniera d'interpretazione non si restrinse alla Bibbia; — si allargò alla letteratura classica, alla mitologia, alla storia, alle favole, ai tre regni della Natura. Per citare qualche esempio, l'unicorno — del quale si favoleggiava che non potesse esser preso da' cacciatori, se non quando posava il capo enorme nel grembo di una vergine — simboleggiava Gesù nato

da una vergine; ed anche il verme, perchè nato dalla terra senza seme, simboleggiava il Redentore. Il diamante fu simbolo dell'eternità, il cristallo dall'ostinazione, e la rana, che gracchia nelle paludi, de' filosofi — oggi si direbbe dei conferenzieri — che fanno prolissi discorsi, ovvero dei poeti, che, immersi nel fango della lussuria, sogliono cantare i turpi fatti degli antenati 1). Dire una cosa e intenderne un'altra sarebbe oggi grave macchia di persona per bene, difetto imperdonabile di scrittore: — in que' secoli grossi fu il maggior problema, che l'arte dovesse risolvere. Le personificazioni di concetti filosofici e di astrazioni parvero il frutto più perfetto e più squisito della poesia. Portavano scritto in fronte il loro nome, o si affrettavano a declinarlo, come gli eroi greci nella parodia di Offembach: — *Io sono il bollente Achille! Noi siamo i due Aiaci!* — Per lo più si presentavano in vesti femminili; ma di donna non avevano che la gonnella. Passarono dalla poesia latina alla francese, e vi rimasero anche dopo il Duecento, anche dopo il *Romanzo della Rosa*, che è tutto un viavai di tali nebulose apparizioni. Esseri incorporei, non hanno lingua, ma cicalano e sdottoreggiano a tutto spiano. Nel *Romanzo della Rosa* la Ragione ha il coraggio, una volta, di spifferare non meno di *tremila* versi! Rimati a due a due, procedono l'un dinanzi e l'altro dopo

come i frati minor vanno per via,

uniformi, monotoni, ma serrati, imperterriti, implaca-

---

1) Cfr. A. DE INSULIS, *Distinctiones dict. theol.*, e ONORIO D'AUTUN, *Elucidarium*, nella *Patrol.* del Migne.

bili, all'ammaestramento del malcapitato lettore: non è merito loro se questi non cade sfinito, vinto dalla noia e dalla stanchezza.

Dante contrasse l' abitudine e il gusto dell'allegoria nella prima giovinezza. Il suo primo sonetto fu una piccola allegoria, della quale « lo verace giudicio non fu veduto allora da alcuno ». Nessuno lo capì, ed egli se ne tenne. Dopo la morte di Beatrice, uno de' libri, in cui cercò « alcun conforto », fu la *Consolazione della Filosofia*, dove la Filosofia era figurata come una donna maestosa e formosa — salvo che, di tanto in tanto, spingeva il capo sino a toccare il cielo; magnificamente vestita — sennonchè la veste era strappata in più luoghi. Nel *Convito* si adoperò, si sforzò a far credere che non s' era lasciato prendere da amore per una donna gentile, come egli stesso aveva raccontato nella *Vita Nuova*; non di una donna in carne ed ossa, egli si era innamorato dopo la morte di Beatrice, ma della Filosofia. E torturò il testo di due canzoni amorose per farlo parere fittizio, e spremere da esso questo « verace senso ». Il *Convito* contiene, inoltre, la teoria dell'allegoria, e non poche interpretazioni allegoriche. Marzia, che torna a Catone dopo la morte del secondo marito, rappresenta l'anima, che torna a Dio; le tre Marie al sepolcro di Gesù possono significare le tre scuole filosofiche degli Epicurei, degli Stoici e de' Peripatetici; Orfeo nel poema di Ovidio, Enea nel poema di Virgilio sono figure a doppio senso. Nella bella canzone — illustrata testè dal Carducci 1) —

---

1) *La canzone di Dante delle « tre donne »*, nella *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1904, ed ora nelle *Op. di G. Carducci*, XVI.

« composta ai primissimi tempi dell' esilio, quando, fresca e tutta sanguinante nel sentimento la convinzione di aver voluto il bene della patria e la giustizia, il poeta non aveva perduto la speranza che ciò non dovesse o non potesse apparire anche a taluno della parte avversa », tre donne gli vengono intorno al cuore, e una gli parla. Come le personificazioni della letteratura anteriore, ella si presenta da sè: « Io sono *Drittura* », dice; ma agli atti, ai movimenti, al linguaggio mesto e dignitoso, la credereste una regina bella e infelice.

E 'n su la man si posa
come succisa rosa: —
il nudo braccio, di dolor colonna,
sente l'oraggio, che cade dal volto: —
l'altra man tien ascosa
la faccia lagrimosa;
discinta e scalza, e sol di sè par donna.

Si sente già non lontana la composizione del poema, nel quale, mutando metodo, egli non si servirà più di personificazioni; ma ad, incarnare i suoi alti concetti, adoprerà persone, che vissero in terra, e serbano ancora, nell'altra vita, non solo i caratteri umani generici, ma ognuna il carattere proprio, qual egli seppe che era stato, o suppose che dovess' essere stato. Il loro significato allegorico si rivela non in quanto parlino di sè, ma in ciò, che dicono e operano rispetto a lui, per lui. Beatrice non accenna mai che cosa ella rappresenti; tant' è vero che i critici non s'accordano ancora, e chi vuole che sia la Teologia, chi la Rivelazione, chi la Chiesa Cattolica. Ma quando, nel Pa-

radiso terrestre, dall'alto del carro, « regalmente negli atti proterva », rinfaccia all'amante infedele l'abbandono e la dimenticanza, ella non è altro che donna offesa e sdegnata, e pur sempre amante. Virgilio rappresenta la Ragione; ma ha una personalità morale così ricca e varia, che quasi non sappiamo più figurarci il Virgilio vero della storia, l'autore dell'*Eneide*, se non sotto l'aspetto, che Dante ha dato al suo « dottore ». E bisogna provare ben forte la brama dell'« arido vero » per osar di domandare 1) — chi sei tu? — a Matelda, alla divina Matelda dagli occhi lucenti, alta e ridente in mezzo ai fiori, che canta come donna innamorata, e si muove con tanta grazia femminile, gentilezza e benignità. Ma la novità più straordinaria, generatrice di effetti stupendi, è che percorre i tre mondi non l'uomo allegorico, l'uomo simbolo — il quale, meritando, perviene al premio, alla visione di Dio — ma egli, il poeta, con tutta la sua vita interiore, reale — fede e cultura, memorie lontane e disinganni recenti, dolori e speranze, amori e odi — il maggior personaggio poetico tra tante e tali creazioni della sua fantasia. È un laico, uno studioso di filosofia, un cittadino di Firenze, un uomo politico — onde la singolarità di un poema profondamente religioso, che non raccomanda pratiche di devozione; sinceramente cattolico, ma antipapale; che dipinge con i più leggiadri e fini colori la vita contemplativa, ma spinge e sprona alla vita attiva.

---

1) Parlo de' lettori in genere, non de' dantisti e de' commentatori, che, ricercando il significato del simbolo, fanno il dover loro.

Per l'uso dell' allegoria, non si può dire, dunque, che Dante avesse avuto precursori, o si deve risalire indietro, che so io? sino a Sant' Ilario, che primo in Occidente interpretò le allegorie della Bibbia 1), e sino a Prudenzio 2), che primo introdusse allegoria e personificazioni nella poesia cristiana, Ciò, che è entrato nel patrimonio comune della cultura, appartiene a tutti e a ciascuno. Non chiamiamo precursori di Dante Aristotile, Tolomeo, Dionisio, quantunque la morale del primo, i nove cieli mobili del secondo e la gerarchia celeste del terzo si ritrovino nella *Commedia*.

***

Nondimeno, s' è asserito che, come Galileo al Newton, uno scrittore del secolo XII, Alano de Insulis,

mostrò primo la via del firmamento 3)

a Dante con un suo poema allegorico—un lungo poema di circa 9000 esametri in nove libri, bizzarramente intitolato l' *Anticlaudiano* 4). L' asserzione merita un po' di esame.

---

1) V. Ebert, *Hist. générale de la Littér. du Moyen Age en Occident*, 1, pp. 159 segg.

2) V. Ebert., I, 302, e Peusch, *Prudence;* Paris, Hachette, 1888.

3) Bossard, *Alani de Insulis « Anticlaudianus » cum « Divina » Dantis Alighieri « Comoedia » collatus;* Andegavi, Lachèse et Dolbeau, 1885, p. 107: « Pro certo et rato habuimus Alighiero praemonstrasse tum hanc viam, qua pergit, tum illud, quod depinxit, *Empyroeum* ».

4) « Dicitur autem liber iste *Anticlaudianus* ratione materiae, quia materia huius libri contraria est principio materiae Claudiani.

Un giorno Natura chiama a consiglio le Virtù sue sorelle e propone che si faccia l'uomo *nuovo,* il quale stia col corpo quaggiù e con l'animo in cielo, umano in terra e divino negli astri — sia, insomma, degna opera delle loro mani. L' assemblea delibera di mandar al cielo Prudenza, a impetrare l' approvazione e il favore di Dio. Ma come salire lassù? Ci vuole un carro. Detto fatto, le sette Arti liberali preparano le varie parti del carro, che Concordia mette insieme. Cinque cavalli lo tireranno, e Ragione lo guiderà. Preso commiato dalle sorelle, Prudenza e Ragione salgono felicemente alla sfera della luna, poi a quella del sole, poi a quella di Venere e, via via, alle altre. Le accompagna la musica delle sfere. Ma, oltre il cielo stellato, non posson andare i cavalli—che rappresentano, l'avrete già indovinato, i cinque sensi; — e Prudenza non sa come regolarsi, quando sopraggiunge Teologia. È necessario — ella dice — lasciare il carro e quattro cavalli; salga Prudenza sul secondo cavallo, e prosegua il cammino. Figurarsi le cose belle, che l' ambasciatrice vide nell' Empireo! Riso senza dolore, sereno senza nuvole, delizie senza difetto, voluttà senza fine, pace priva d'odio, riposo ignaro di fatica, luce sempre lucente, oriente senza occidente, mattina senza sera.... Colà le schiere degli angeli, colà i beati, cinti il capo

---

Cum enim in principio sui libri Claudianus intraducat vitia ad pervertendum Rufinum, in principio hujus operis introducuntur virtutes, ad formandum hominem beatum. » *Summarium ex antiquo codice* premesso al poema nel vol. CCX della *Patrologia latina* del Migne, Alani de Insulis *doctoris universalis Opera Omnia.*

di aureola o di corona d'alloro, splendenti di diverso splendore secondo i meriti, ma godenti tutti dello stesso gaudio; colà Maria Vergine, che, col proprio decoro, supera tutti gli altri cittadini della città eterna. Abbagliata, stupefatta, Prudenza cade in profondo letargo. Fede, pregata da Teologia, accorre, presta le sue cure all'addormentata, le apre la bocca, le fa ingoiare un cordiale, la sveglia; poi le dà uno specchio, nel quale possa vedere le maraviglie del cielo senza danno degli occhi. Condotta alla presenza di Dio, Prudenza lo prega di permettere che l' uomo nuovo si faccia. Dio risponde cortesemente, ma con la necessaria dignità e lentezza, in quarantatre esametri. Il modello dell' anima perfetta è preparato da Intelletto. Dio forma l' anima e la consegna all' ambasciatrice, che se ne torna tutta contenta in terra. Allora Natura forma il corpo, e Concordia, aiutata da Musica e da Aritmetica, lo congiunge con l' anima.

Il poema non finisce qui; ma del racconto, che segue, di un'aspra battaglia tra le Virtù e i Vizi, non ci occuperemo.

Come ognun vede, l'autore parte da concetti opposti a quelli di Dante. Base dell'edifizio religioso e morale del poeta nostro è la libertà dell' arbitrio. Solo per essa l' uomo ha « cagion di meritare »; se egli non fosse libero di fare il male, quale merito sarebbe il suo? L' uomo perfetto imaginato da Alano è, *a priori*, impeccabile; se tale fosse stato Adamo, egli e Dante e noi tutti passeremmo ora lieti giorni tra le delizie dell' Eden. Nella *Divina Commedia* si riflette la storia dell' umanità secondo il domma cristiano; l'uomo *nuovo* di Alano non può avere storia, e mi maraviglio forte

che i Vizi commettano la sciocchezza di muovergli guerra senza speranza alcuna di vittoria.

L' *Anticlaudiano* è un puro gioco dell'immaginazione, privo di serietà. Alano non inventò l' Empireo, gli angeli, i beati, Maria; nè li inventò Dante: tutt'e due li trovarono nella credenza comune. La musica delle sfere, prima che nell'*Anticlaudiano*, risuonò in un libro di Cicerone, che Dante conobbe. Dante non salì al cielo in carro—benchè non ignorasse che un carro vi aveva portato il profeta Elia — nè a cavallo. Anche sapeva che « andovvi lo Vas d' elezione », e credeva che da lui, da S. Paolo, avesse appresa Dionisio la disposizione degli ordini angelici,

> chè, chi il vide quassù gliel discoperse,
> con altro assai del ver di questi giri.

Dirò di più: a lui non era ignoto il cammino prima assai che imaginasse di percorrerlo trasumanato, in compagnia di Beatrice. Quante volte l'aveva percorso il suo sospiro, il suo *pensiero*, tirato su da intelligenza nuova,

> Oltre la spera, che più larga gira,

a mirare la sua Beatrice beata! Che resta? Resta il passaggio da uno ad un altro cielo 1). Ma i cieli di Alano sono deserti e inospitali; Prudenza si ferma ad alcuni di essi per semplice curiosità. Dante trova ogni

---

1) Asserisce il Bossard che più d' una volta Dante sviene e poi torna in sè « aqua salutaris renovatus, » proprio come accade a Prudenza; che Beatrice « implorat Mathildam » proprio come Teologia implora l'aiuto di Fede. Ognun vede quanto ciò sia esatto.

cielo popolato di spiriti; ogni fermata è una perfezione nuova, che egli acquista. Di cielo in cielo egli *deve* ascendere, perchè nell'Inferno è disceso di cerchio in cerchio, e nel Purgatorio è salito di cornice in cornice; se facesse altrimenti, romperebbe la regolarità e l'armonia del poema.

Farò ancora un'osservazione. Dante non occultava le sue fonti: se nel poema—e s'intende—non le indica direttamente come nelle altre sue opere, pare che si compiaccia di mettere il lettore su la via di trovarle. *Ma leggi Ezechiel!... Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio! Dionisio li nomò e distinse com'io!* Alano non è mai citato nelle opere minori di Dante—neanche S. Tommaso lo cita nella *Somma;*—tra tanti dottori del Paradiso dantesco, il « dottore universale » non ha un posticino.

***

La letteratura francese dei secoli XII e XIII conta parecchi poemetti allegorici, ne' quali non una personificazione, ma un uomo sogna di visitar l'altro mondo. Diamo un'occhiata al più antico, che fu più volte imitato. È meno lungo dell'*Anticlaudiano*, meno grave, più divertente.

Il trovero Raoul d'Houdan. condotto da Grazia alla casa di Amore, dopo un pasto succulento e largamente inaffiato, riceve la visita di Disciplina, di Obbedienza, di Gemito, di Penitenza e di Sospiro. Per loro consiglio, s'avvia alla casa di Contrizione. Assalito da Tentazione, è liberato da Speranza; più oltre, ha il piacere d'incontrar Fede. Dopo aver mangiato e dormito da

Contrizione, riprende il cammino: giunto alla casa di Confessione, vi trova Soddisfazione e Perseveranza, la quale gli offre di condurlo da Penitenza. Mangiano, bevono, si riposano, poi partono; ma, al passaggio di una gran valle,

(la grant valée est cist mondes),

il povero Raoul non vede più la sua guida. Ed ecco di nuovo Tentazione, con una banda di malandrini— Vanagloria, Orgoglio, Invidia, Odio, Avarizia, Ira, Fornicazione e Disperazione; ma, per fortuna, lo soccorrono Obbedienza, Carità, Temperanza e Castità, guidate da Speranza. Penitenza lo accoglie cortesemente e gli mostra una scala di otto gradini, la scala di Giacobbe, per la quale deve salire; ma prima lo lascia mangiare quanto gli piace e bere in proporzione. La precauzione non è inutile, perchè, con altri, deve fargli compagnia.... Digiuno. Al sommo della scala è ricevuto da Desiderio, il quale, per una pianura grande e bella, lo mena al Paradiso. Là vede Dio, la Vergine, gli Angeli, monache e beghine, monaci e canonici, cavalieri e borghesi e « gente minuta ». Qualcuno, che lo ravvisa, gli chiede notizia degli amici rimasti in questo basso mondo. E Dio gli parla:—Bravo, Raoul! Hai fatto bene. Ti perdono. Non peccar più: torna al mondo, e digli da parte mia che pensi ai casi suoi, che si corregga. Quando salirai di nuovo qui, ti darò questa corona d'oro gemmata.—A questo punto, Raoul si sveglia e si mette a dire, « senza il velo » dell'allegoria « la verità del Paradiso » — giorno perpetuo senza notte, verità senza bugia, ricchezza senza po-

vertà, gioia senza dolore, sicurezza senza paura, dolce riposo senza fatica, e così via. L'Inferno, invece, non ha riva nè fondo, è pieno di fumo e di fuoco, di grida e di fiamme, di tormenti e di diavoli. Infine, Raoul descrive il giudizio universale, e conchiude raccomandando ai Cristiani di condursi in modo da meritare di esser chiamati alla destra di Gesù. Se desiderate sapere quali vivande egli mangiasse con tanto appetito, dirò: singhiozzi, sospiri, lamenti, gemiti; di solito vi bevve sopra lagrime — non in fiaschi, ma scorrenti calde calde giù per le gote 1).

Mi domanderete: è una parodia? — No, e il difetto maggiore sta appunto nella serietà delle intenzioni e del tono. Il viagggiatore è l'autore stesso; ma non ha niente di simbolico, ed ha così poco di reale, che pare una personificazione anche lui. Dante — giacchè dobbiamo pur fare un po' di confronto — volle essere il protagonista del suo poema per molte ragioni. Accennerò qui a due sole: questa invenzione gli permetteva di compiere il voto antico—dire di Beatrice « quello, che mai non fu detto d' alcuna » — e giustificare la parte, che stava per assumere, di maestro, di censore e di profeta. Aveva errato, aveva peccato, e lo confessava; ma s'era pentito, s'era purificato, s'era fatto degno di bandire al mondo disviato gli altissimi veri. Che Raoul compia il viaggio, o resti alla prima osteria, vale proprio lo stesso. Il concetto, che per meritare

---

1) V. *La voie de Paradis* nel III vol. delle *Oeuvres complètes de Ruteboeuf*, par A. Jubinal; Paris, Delahaye, pp. 195 segg. Cfr. Langlois, *Origines et sources du Roman de la Rose*, Paris, Thorin, 1891, pp. 66-67.

il Paradiso, l'uomo debba pentirsi, confessarsi, e menar vita virtuosa, non è di Raoul nè di Dante; è della Chiesa. La valle del mondo è imagine antica per lo meno quanto i *Salmi di Davide:* « in valle lacrimarum ».

***

Siamo discesi alle forme rudimentali dell' arte. Ma non solo qualunque tentativo, perfino ogni intenzione d'arte si cercherebbe inutilmente ne' racconti non allegorici, ai quali, da sessant'anni e più, si suol attribuire l'onore di aver aperta la via a Dante, o per lo meno, ammannita la materia della *Divina Commedia;* in « quel ciclo di leggende, di sogni, di apparizioni, di viaggi al mondo invisibile, nel quale comparivano tutte le scene della dannazione e della beatitudine ». Esso ciclo precedette la *Divina Commedia;* dunque—si è conchiuso—Dante lo conobbe; dunque Dante se ne valse. « *Certamente* » fu sentenziato—« doveva egli metter l' ordine e la luce in quel caos; ma bisognava che il caos esistesse prima di lui » 1) come esisteva prima che Dio facesse il mondo. La frase ebbe fortuna, quantunque, a dirla qui tra noi, non molto ortodossa: *Deus creavit*, Dio trasse il mondo *dal nulla.* E da sessant' anni si notomizza, si minuzza, si stritola il grande e forte organismo del poema, maraviglia di ordine, di armonia, di equilibrio, per trovarvi, o piut-

1) Ozanam, *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle;* Paris, Lecoffre, 1845, p. 335. Cfr. D' Ancona, *I precursori di Dante;* Firenze, Sansoni, 1874, p. 108: « Anche il Creatore, per trarne il mondo, ebbe bisogno del caos; e le leggende dei visionarj sono appunto la materia onde fu composto il poema. »

tosto per cacciarvi dentro.... il caos,

> rozza mole indistinta, ove nè traccia
> pur di quello apparia, ch' indi formosse;
> inerte peso e discordante seme
> di tutte cose accumulate insieme 1)!

Intendiamoci. Tutti sappiamo che Dante tolse liberamente idee, sentenze, notizie, scene, similitudini, imagini dalla Bibbia, da filosofi e da poeti dell' antichità, da trattati del Medio Evo, da liriche provenzali e italiane. Le acque di questi rivi e rivoletti si discernono senza troppa difficoltà nel fiume ampio e maestoso della poesia dantesca; qualche volta il poeta stesso ne indica la provenienza. Ma, per affermare che il fiume ha le principali sue scaturigini nel « ciclo delle visioni » si sono, prima di tutto, trascurate le fonti più certe e più dirette, e gli si è dovuto, poi, scavare con l'imaginazione un letto sotterraneo, invisibile nel primo tratto del suo corso. Non pare credibile la serietà, con cui un critico straniero, di solito cauto e temperato, ritenne di avere scoperto occulti legami tra Dante e scrittori, che Dante, forse e senza forse, non sentì mai nominare. Un poeta del quarto secolo accenna in quattro versi alle pene dell' Inferno—piombo liquefatto, fosse di bitume, vermi perpetui—e, in meno di quattro, ai profumi de' fiori, alla rugiada d' ambrosia del Paradiso: ebbene, questa pittura—la chiama *pittura*—ha singolare importanza rispetto alla *Divina Com-*

---

1) Ovidio, *Metam.*, I, 7-9, traduzione del Goracci. Per la più recente bibliografia degli studi intorno alle visioni, cfr. Zingarelli, *Dante;* Milano, Vallardi, 734.

media 1). Come se Dante non avesse mai letto il Vecchio Testamento! Un vescovo del quinto secolo assicura che l' Inferno è tutto pieno di lagrime, di terrore, di dolore, e non vi si sentono se non gemiti: questo passo ci fa veramente pensare a Dante 2). Come se Dante non avesse mai aperto il Vangelo di Matteo! Un monaco del nono secolo è condotto a visitare l' altro mondo dal suo angelo custode: ecco proprio la guida *(ductor)* di Dante. Come se Enea non fosse stato guidato dalla Sibilla! Un altro monaco trasporta questa visione in duri versi latini: ebbene, qui comincia il genere, che toccherà l' apogeo nella *Divina Commedia* 3). Come se il VI libro dell' *Eneide* non raccontasse un viaggio all' Inferno e all' Eliso in versi latini stupendi!

---

1) Ebert, I, p. 297, I vv. di Prudenzio, *Hamart.*, 824 segg.' son questi:

> Praescius inde Pater, liventia tartara plumbo
> incendit liquido, piceasque bitumine fossas
> infernalis aquae furvo suffodit Averno,
> et Phlegethonteo sub gurgite sanxit edaces
> perpetuis scelerum poenis inolescere vermis,

(tutti sanno che, nell' Inferno di Dante, non v' è piombo liquido); e questi altri:

> Illic purpureo latus exporrecta cubili
> floribus aeternis spirantes libat odores,
> ambrosiumque bibit roseo de stramine rorem.

2) Ivi, 440 n.

3) II, p. 168, Vettino vede una montagna alta sino al cielo, e la guida gli dice che, in cima alla montagna, un abate, morto dieci anni prima, è esposto al furore della tempesta e del vento (*hac arte tenetur*). L'Ebert naturalmente cita questa « montagna

Ammessa l'opinione che le visioni avessero formato un particolar « genere letterario », non poteva mancare la scoperta dell'evoluzione del genere: e dove non s' è ficcata l'evoluzione? Non nego: da racconti brevi brevi, da cenni descrittivi magri magri, si passò, nel secolo XII, a narrazioni più ampie, a descrizioni un poco più copiose; ma fu accrescimento di quantità, non miglioramento di qualità, aggiunzione meccanica dal di fuori, non svolgimento organico e progressivo, non graduale elaborazione. Anche nelle visioni più lunghe le pene sono inflitte a casaccio; il Purgatorio si confonde con l'Inferno e le anime vi patiscono i tormenti più feroci, il Paradiso terrestre è abitato, contiguo o prossimo all' Inferno.

Dante, si dice, mise l' ordine in questo caos: e non è esatto, perchè egli trovò la partizione dell' altro mondo bell' e fatta nella *Somma Teologica*. San Tommaso, con la solita sua precisione e lucidità, aveva distinto i ricettacoli delle anime—Limbo, Inferno, Purgatorio, Paradiso 1).—San Tommaso aveva ragionevolmente escluso il Paradiso terrestre dal numero dei ricettacoli, perchè « appartiene piuttosto allo stato del

---

del Purgatorio » tra i particolari, che, secondo lui, il poema di W. Strabo ha comuni con la *Divina Commedia;* ma egli stesso dice che essa non è se non una parte del Purgatorio veduto da Vettino. E la pianura dell' Eden dov' è? Tutta una montagna, e tanto alta, per un' anima sola! « O più acqua o meno ponte » disse l' inglese, che vide il grandissimo ponte sul piccolissimo Sebeto.

1) *Summa theol.*, III *p. suppl.*, LXIX, 7: - Receptacula animarum distinguuntur secundum diversos status earum.... (Anima) post mortem vel est in statu recipiendi finale proemium, vel est

viatore 1), e Dante lo escluse. San Tommaso credeva che il Paradiso terrestre stesse sopra una montagna altissima, nelle parti di Oriente, separata dalle dimore degli uomini per impedimenti di monti, *di mari* o di deserti 2). Occorreva altro perchè Dante lo collocasse sopra una montagna altissima, in mezzo alla solitudine dell' Oceano? Ma Dante fece quello, che nessuno 3), nemmeno San Tommaso, aveva pensato; trasse le anime purganti fuori delle caliginose profondità della terra. le liberò della presenza e del tormento de' diavoli, le dispose su le cornici della montagna dell' Eden, a

---

in statu, quo impeditur ab illo. Si autem est in statu recipiendi finalem retributionem, hoc est dupliciter: vel quantum ad bonum, et sic est paradisus: vel quantum ad malum, et sic ratione actualis culpae est infernus; ratione autem originalis est limbus puerorum. Si vero est in statu quo impeditur a finali retributione consequenda, vel hoc est propter defectum personae; et sic est purgatorium, in quo detinentur animae, ne statim proemium consequantur, propter peccata quae commiserunt: vel propter defectum naturae; et sic est limbus Patrum, in quo detinebantur Patres a consecutione gloriae propter reatum humanae naturae, qui nondum poterat expiari. Cfr. ivi, 5, « Probabile est quod idem locus, vel quasi continuus sit infernus et limbus; ita tamen quod quaedam superior pars inferni limbus Patrum dicatur. » E 6: « quantum ad situm, probabiliter creditur utrorumque locus (del limbo de' bambini e del limbo de' Padri) idem fuisse; nisi quod limbus Patrum erat in superiori loco, quam limbus puerorum. »

1) *Suppl.* LXIX, 7.

2) I, CII, 1.

3) Cfr. p. 290, n, 3. Non credo che Dante avesse letto il *Liber revelationum* di S. Matilde di Hackeborn. Per le differenze tra il Purgatorio e il Paradiso terrestre di Dante e quelli di S. Matilde, si veda un articolo del Porena, *Bullett. della Soc. Dantesca Italiana,* VIII, p. 225 segg.

soffrir pene quasi tutte assai più miti e più degne delle infernali, all' aria libera, alla luce del sole, tra l' azzurro infinito del mare perpetuamente placido, e l'azzurro infinito del cielo perpetuamente sereno.

Dell'Inferno, Virgilio gli forniva, per così dire, l'abbozzo architettonico—le porte, un gran fiume, che le anime passano dentro una barca, il luogo, in cui stanno i bambini, il luogo de' suicidi, la campagna del pianto, dove sono quelli, che « amore dipartì di nostra vita », il luogo degli eroi; infine, da un lato le mura di Dite circondate da un fiume e difese da torri, sotto cui passa la via, che mena ai Campi Elisi, dall' altro il Tartaro con i maggiori colpevoli, e, in fondo, i Titani. Abbozzo grandioso—ma tracciato con linee indeterminate, incerte: qualche volta nemmeno linee, ma un nome o un motto, che — sia detto con la riverenza dovuta a Virgilio — fanno pensare alle tabelle raccomandate a pali di legno ne' quartieri in costruzione delle città moderne, che indicano vie, piazze, edifizi di là da venire. Dante non solo mutò la disposizione di alcune parti, aggiunse alcune altre, dette maggiore unità all' insieme; ma all' insieme e alle parti conferì esistenza concreta, solidità e rilievo. Benchè avvolto nelle tenebre, niente più limpido e meglio visibile del suo Inferno. Delle colpe più gravi, Virgilio dà il nudo elenco. Non mi domandar delle pene del Tartaro, dice la Sibilla: non potrei tutte contarle, se avessi cento lingue e cento bocche e voce di ferro! Dante non solo le conta, ma le dipinge, le rappresenta. Alcuni volgono un gran sasso, dice un mezzo verso di Virgilio: Dante mette sotto i nostri occhi i prodighi e gli avari, che voltano pesi per forza di poppa, e si per-

cuotono, e si rinfacciano i peccati, e tornano indietro

da ogni mano all' opposito punto.

Virgilio gli offriva Caronte, Cerbero, Minosse, Flegias, vecchie forme, disadatte all' Inferno cristiano: Dante vi gettò dentro nuova materia, e nuovo spirito v'infuse. Entrato in gara col maestro, alle figure statuarie di lui, sostituisce le sue, che con quelle non han di comune se non qualche atteggiamento o gesto o frase, piene di vita quantunque sieno nel regno dei morti. Che più? Costringe lui, Virgilio, a prendere il posto della Sibilla e, con audacia inaspettata, al posto dell' eroe, che la Provvidenza predestinò padre dell' « alma Roma e del suo impero », mette sè stesso, Dante Alighieri 1)

Or se l'invettiva o l' imaginazione sua giunse, da sè, a così ardite concezioni, a così felici mutamenti e rinnovamenti, quale improvvisa fiacchezza, quale inesplicabile ottusità l' obbligò a ricorrere alle visioni del

---

1) Probabilmente a quest' « audacia » gli aprì l' adito l' interpretazione allegorica dell' *Eneide*, secondo la quale « il quarto e il quinto e 'l sesto libro » figurava la gioventù. Poco dopo questo cenno dell'allegoria virgiliana, nel IV, 26 del *Convito*, Dante esclama: « Quanto *spronare* fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello inferno a cercare dell' anima del suo Padre Anchise contro a tanti pericoli ecc.! » Per Fulgenzio, la discesa di Enea all'Inferno rappresenta l'uomo, che intraprende il viaggio della filosofica investigazione e conosce i mali della vita umana e la vita futura. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo;* Livorno, Vigo, 1872, I, p. 148. Mi pare degno di nota il fatto che le allusioni a Enea e alla sua discesa all' Inferno precedono di poche pagine quelle, nelle quali ho rilevato concetti e imagini e figure, che poi si ritrovano nel poema.

Medio Evo perchè gli facessero l'elemosina di una o di un'altra pena?

***

Le visioni, ripeto, assegnano le pene senz'alcun criterio. Dante, che ebbe criteri fissi — anzi rigidi — e chiarissimi, quando volle applicarli alle varie specie di peccatori, dovè prima determinare la natura e la gravità di ogni peccato, poi assegnargli la pena meglio corrispondente. Supporre il procedimento inverso — supporre che da questa o quella notizia di pena infernale fosse menato a cercare il peccato, a cui applicarla — non s' accorda con quel, che sappiamo, dell' ingegno suo, ferreamente educato dalla Scolastica a dedurre da un principio prestabilito le conseguenze. Ora, se in più d'una visione leggiamo che certi peccatori sono immersi nel fuoco — o nel ghiaccio, o nell'acqua bollente — quali sino alla fronte, quali sino al petto, quali sino alle ginocchia o ai piedi; prima di conchiudere che di lì tolse Dante l' idea di disporre tiranni e predoni e guastatori sul fondo inclinato della riviera del sangue, riflettiamo che la diversa gravità della stessa pena, nell'Inferno e nel Purgatorio di Dante, è legge generale, conforme agl' insegnamenti di Gregorio Magno e di Tommaso di Aquino. « Uno è, veramente, il fuoco della geenna, dicono essi; ma non crucia ad un modo tutti i peccatori: ogni peccatore sente tanta pena, quanta la sua colpa richiede: così, in terra, molti stanno sotto lo stesso sole, ma non tutti sentono l'ardore del sole egualmente » 1).

---

1) *Dialogi Beati* Gregorii, IV, 43; cfr. *Summa theol.*, III *p. suppl.*, XCVII, 5.

L'inventiva umana — si suol affermare — è, per sè stessa, naturalmente povera. Certi tipi, o situazioni, o intrecci di casi, si ripetono di secolo in secolo, di paese in paese, di letteratura in letteratura. — Vero, sinchè l'imaginazione lavora su i materiali, che la tradizione orale o scritta le fornisce; ma non più vero quando si fa guidare e sostenere dall'osservazione diretta della natura o dell'uomo. Al principio del secolo passato, fu scritta una *Storia della Finzione*, che catalogò gran parte delle novelle e de' romanzi composti dai tempi di Aristotile a quelli di Walter Scott. Vorrei vedere come se la caverebbe chi tentasse un'opera simile per i soli grandi romanzieri del sec. XIX, cominciando da Walter Scott appunto — per que' romanzieri, che, più o meno, hanno professato il principio del Manzoni: « s'attacher à considérer *dans la realité* la manière d' agir des hommes » 1). Dante ebbe larga, limpida, esatta la visione del reale; ed ebbe in sommo grado la potenza così di riprodurre la realtà, come di dar corpo e vita a quel, che non fu mai veduto da occhi umani, e non accadde mai.

E poi, Signore e Signori, non vi è mente di così scarsa levatura, la quale, penetrando nell'intimo di un tema, scomponendolo a parte a parte, studiandolo con attenzione e con amore, non ne tragga assai più che dapprima non si aspettasse. Ho accennato a Giovanni Bunyan; ricorderò anche W. Goethe, che ebbe l' idea del *Faust* da un rozzo dramma per burattini. « L' idea di quel dramma da burattini — racconta egli stesso — risuonava e ronzava in me su tutt' i toni: portavo

1) *Epistolario* di A. Manzoni; Milano, Carrara, I, p. 242.

con me quest'argomento dovunque andavo; e, nelle ore di solitudine, esso era la mia delizia ». Quel che ne cavasse, non occorre che io dica. Or che dovremo pensare di Dante, quando, nel pieno rigoglio della virilità, condannato all'inazione, si chiude nel suo pensiero, e tutto l'ardor suo privo di sfogo, tutte le straordinarie energie native rivolge al poema, unica cura, unica occupazione, unico fine, oramai, della sua vita?

Non vi sono due visioni, che si somiglino in tutto; ognuna ha qualche particolare suo proprio: ciò significa che ogni narratore di visioni *imaginò qualche cosa*. E volete che Dante non fosse buono a far lo stesso? Come! Un fraticello dell' Irlanda o un novizio della Campania può foggiarsi un Inferno e un Paradiso conforme all'angusto orizzonte del suo convento, alla sua celletta di quattro passi, al suo piccolo cervello, e non potrà Dante Alighieri — toscano, fiorentino del Trecento, discepolo di Aristotile e di Virgilio, una delle tre o quattro fantasie *sovrane* del mondo — non potrà innalzare il suo maraviglioso edifizio, se non chieda al fraticello e al novizio il regalo di qualche ciottolo?

Le analogie, le somiglianze, diciam pure le « identità » rintracciate per entro parecchie visioni, e messe insieme, fanno un certo effetto; ma se fossero esaminate una per una, *tenendo nel debito conto le differenze* — cosa, che non si suol fare! — e non dimenticando nè le fonti comuni, alle quali Dante e gli autori di visioni attinsero 1) nè — che più importa — i criterî

---

1) Una ricerca intorno alle « fonti comuni » — l'*Eneide* e la Bibbia — condurrebbe, credo, a risultati inattesi assai curiosi. Ecco un esempio. Nella *Visione di S. Paolo,* l'anima del peccatore legge

morali di Dante, produrrebbero tutt' altra impressione. Non vi rincresca di udire qualche prova di ciò, che affermo. Perchè mi pare opportuno addurre due o tre esempi, li sceglierò nel *Purgatorio di S. Patrizio*, la sola visione, credo, che si trovi riferita in un' opera scritta da un italiano prima di Dante 1) — la *Leggenda d'oro* di Iacopo da Varaggio.

Andando per il Purgatorio di S. Patrizio, il cavaliere Owen vide in un campo « uomini e femmine, piccoli e grandi, vecchi e giovani », che « giacevano

---

la sua carta, nella quale sono scritti i suoi peccati, e giudica sè stessa. Questa *carta*, secondo il D'Ovidio (*Studii sulla Divina Commedia* p. 350) « è proprio il volume in cui del Ciotto di Gerusalemme si vedrà, come degli altri, segnata in cifre la bontà e il suo contrario ». Il mio illustre collega nota, inoltre: « il volume è pur nell'Alberico, in fine del gentilissimo e dantesco episodio del cap. XVIII ». Or, il volume, in cui si vedrà, al Ciotto e agli altri, segnata ecc., sarà aperto e letto nel giudizio universale,

> quando si partiranno i due collegi,
> l'uno in eterno ricco, e l'altro inope;

dunque Dante non dalla *Visione di Paolo*, non da quella di Alberico trasse l'idea, ma dall'*Apocalisse* XXI, 12: « Et libri aperti sunt: et alius liber apertus est, qui est vitae: et judicati sunt mortui ex his, quae scripta erant in libris secundum opera ipsorum. » Intorno al libro della Vita e alle cancellature e aggiunzioni, che vi si posson fare — che è il concetto dell'episodio del cap. XVIII dell'Alberico — scrisse non brevemente S. Tommaso, *Summa theol.*, I, 24.

1) Mi pare probabile che dalla *Legenda aurea*, e non da altre fonti più o meno lontane, Dante apprendesse « la gran vittoria » di Gregorio Magno e il dialogo tra la vedovella e Traiano (*Purg.*, X, 73 segg.), il miracolo di S. Nicola (ivi, XX, 31-33), le notizie della biografia di S. Domenico (*Par.*, XII, 58 segg.).

tutti in terra ignudi.... avendo confitti i piedi e le mani in terra con aguti tutti ardenti di fuoco ». Non sono *proprio così* crocifissi, nella bolgia degl' ipocriti, Caifas e gli altri del concilio,

che fu per li Giudei mala sementa?

Tralascio che proprio così il padre di Federico II fece configgere in terra parecchi pugliesi e siciliani 1), e domando: Caifas e gli altri non furono quelli, che fecero crocifiggere Gesù?

Così si osserva in lor lo contrapasso!

Nel Purgatorio di S. Patrizio un vento grandissimo e tempestoso *arrappa* peccatori e diavoli da una montagna, e li getta in un fiume d'acqua freddissima; poi viene un altro vento forte e furioso, li leva dall'acqua e li rigetta in altra parte della montagna. Non è questa la pena de' lussuriosi? Tralascio che Semiramis, Achille e le altre « donne » e gli altri « cavalieri » non sono condannati a prendere contro voglia il bagno freddo; tralascio che, in quella specie di purgatorio terrestre, di cui parla Virgilio, alcune anime sono *abbandonate ai venti* 2), e osservo: — i lussuriosi sottomisero la ragione al talento, ossia a quella forza « posta nell'appetito, che *rapisce* l'uomo qua e là ». La definizione è di Cicerone; e Dante aggiunse nel *Convito*: l'appetito « mai altro non fa che cacciare e fuggire 3). Nella

---

1) V. Toeche, *De Henrico VI* ecc. Berolini, MCCCLX, p. 60 n. Da Ottone di S. Biagio.

2) *Aen.*, VI, 740: *aliae panduntur inanes Suspensae ad ventos.*

3) *De officiis*, I, 28; *Conv.*, IV, 26.

bufera infernale, « che mai non resta », il poeta dette forma oggettiva e materiale alla cagione e alla condizione soggettiva della colpa.

Quando, nel Purgatorio di S. Patrizio, le anime sono cadute nel fiume, i diavoli percuotono o attuffano continuamente « qualunque si sforzasse d' uscire dalle dette acque, o che non vi fusse bene attuffato ». Lo stesso fanno i diavoli di Dante ai barattieri, nelle Malebolge; ma se non lo facessero, mostrerebbero a chiare note di non sapere l'abbiccì del loro mestiere. E, se non m'inganno, il poeta ci lascia intendere che questo particolare gli fu suggerito da uno di que' fatti comunissimi, ai quali nessuno bada, ma che egli sapeva osservare e rilevare:

non altrimenti i cuochi, a' lor vassalli,
fanno attuffare in mezzo alla caldaia
la carne, con gli uncin, perchè non galli.

***

Ma — si può obiettare — le visioni erano numerosissime, divulgatissime, popolarissime: è impossibile che Dante non le conoscesse e che, perciò, anche senza volerlo, qualche cosa non ne prendesse e adoperasse.

L'asserzione è stata spesso ripetuta, ma non è mai stata seriamente dimostrata. Quanto al numero, scartate quelle, che non fanno al caso nostro, non è poi così grande, come si suppone. Uno studioso tedesco 1), che ha voluto contare le visioni *edificanti*, non è ar-

1) Fritzsche, *Die latinischen Visionen des Mittelalters bis zur Mitte des 12 Jahrhunderts; Roman. Forschungen,* II, 2, III, 2.

rivato alla quarantina. Pensate un po': dal sec. III al XII, in circa mille anni, mezza Europa ne produce in media *quattro* appena ogni secolo. L'Italia, a rigor di termini, entra nel conto per due sole. Le cifre, ha detto un francese, *ont leur éloquence*. Non tutte queste visioni edificanti raccontano *viaggi* all' altro mondo. Delle più vaste e, nel secolo XIX, più celebrate — le *Visioni di S. Paolo, di Tundalo, di Alberigo*, del *Purgatorio di S. Patrizio* — solo quest'ultima è riferita in un libro scritto in Italia; ma essa e tutte le altre non sono ricordate, che io sappia, da nessuno altro scrittore italiano anteriore a Dante. Le allusioni a Orlando e a Oliviero, a Tristano e a Isotta, quelle sì, che sono innumerevoli, così nelle rime e prose volgari del Duecento, come nelle opere latine: chi si è mai imbattuto in un' allusione al nobil uomo Tundalo o al cavalier Owen? Nemmeno ne' versi composti da religiosi o da persone devote, perchè fossero recitati al popolo; nemmeno nelle prediche di fra Giordano contemporaneo di Dante, nemmeno nello *Specchio di Penitenza* del Passavanti, che è pieno di racconti di miracoli e di apparizioni 1). Che popolarità è questa? I manoscritti! E quale prova danno della *popolarità* i manoscritti? Di qual tempo sono? Quanti di essi furono scritti in Italia? D'altra parte, non vorremo già figurarci Dante come uno studioso de' tempi nostri, che prima di accingersi a un lavoro, s' informa della *bibliografia* dell'argomento e, con le tasche piene di quaderni e di

---

1) Fra i commentatori più antichi, solo Iacopo di Dante accenna vagamente alla visione di S. Paolo.

taccuini, va « esplorando le biblioteche ». Non ci mancherebbe altro!

Infine, càpitano, per dirla alla francese, les « recontres fortuites ». Anche qui valga un esempio. Tutti sanno la bella similitudine:

Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello,
che, di subito, chiede ove s'arresta,
usciron quei di sotto al ponticello.

Apro l'*Odissea* e vi leggo che Ulisse si avvicina alla casa di Eumeo travestito da mendico:

Videro Ulisse i latratori cani,
e a lui con grida corsero: ma egli
s'assise accorto, e il baston pose a terra.

La similitudine di Dante par proprio che riassuma questa scena; eppure, è certo che Dante non conobbe l'*Odissea!*

La critica francese osservò ne' drammi di Victor Hugo circostanze, frammenti di dialoghi, scene intere, di cui il Corneille e il Racine avrebbero potuto rivendicare la paternità; nondimeno, concluse: si tratta di *rencontres fortuites.* Di tanta temperanza di giudizio non ha, certamente, seguito l'esempio quell' erudito francese, che, in quest'ultimi anni, ha ripetutamente bandito ai quattro venti di aver trovato *la base* della *Divina Commedia* — ve la do in cento a indovinare — nella leggenda dell' ascensione di Maometto al Paradiso 1).

---

1) Blochet, *Études sur l' histoire religieuse de l'Iran* nella *Revue de l'hist. des Religions,* XXXIII e XL; *Les sources orientales de la Divine Comédie;* Paris, Maisonneuve, 1901.

Sarebbe davvero un fatto di poema degnissimo e di storia che il maggior poema cristiano dovesse l'esistenza al drago, che ruppe il benedetto vaso della Chiesa! La leggenda narra che il profeta, condotto dall'angelo Gabriele 1), salì a Dio passando per i sette cieli, dove avevano lor sedi Gesù, Davide, Giuseppe, Mosè con numerosi compagni. Dopo che Dio gli ebbe parlato, Gabriele gli disse: — « Apri i tuoi occhi e guarda ». — Guardò in basso, e vide il mondo « simile ad un anello nel deserto », guardò in alto, e vide il trono di Dio splendente come il sole. Poi visitò a volo di uccello il Paradiso e l'Inferno. Tornato in terra, raccontò, come Dio gli aveva ordinato, quello che aveva veduto 2).

Anche Dante guarda dal cielo stellato la terra, « l'aiuola, che ci fa tanto feroci »; ma essa non gli appare tanto piccola che non possa egli discernere i colli e le foci, il varco di Gade e il Lido dell'Asia.

---

1) In questo viaggio, che Maometto fa a cavallo, vede — su la terra, a quanto pare — punite molte specie di peccatori: bastonati di santa ragione i negligenti, prima assorbiti e poi rigettati da un mare di fuoco i ricchi, che non fecero bene a nessuno, nutriti di carne fradicia i seminatori di discordie nelle famiglie, ingozzati di scintille di ferro incandescente i dissipatori delle proprie sostanze, prima privati delle labbra e della lingua, poi costretti a mangiarli, i falsi ministri di Dio, scorticati e bollati su la lingua con punte di ferro arroventate i poeti maldicenti, gonfi e caduti nelle sozzure gli adulteri, crocifissi e battuti con verghe di ferro i giudici e i falsi testimoni, sospesi per la lingua i calunniatori, circondati e morsicati da serpenti i figliuoli cattivi, trascinati fra cespugli spinosi quelli, che usarono misure false e ingannarono i loro simili.

2) Non mi fermo a questo comando. Basti cfr. l'*Apocalisse*.

A ogni modo, prese l'idea e parecchi particolari di questo breve episodio dal libro già ricordato di Cicerone, dal *Sogno di Scipione*. Non s' intende a che giovi, nella leggenda orientale, l'ascensione di cielo in cielo e la vista delle anime, che vi dimorano. Dante non può farne a meno, per le ragioni già dette. Qui aggiungo che troppa varietà mancherebbe all'ultima cantica, se egli salisse difilato dal Paradiso terrestre alla sede de' beati. Come inverisimile e quanto fastidiosa sarebbe la rassegna delle schiere di spiriti, se ogni schiera stesse immobile al suo posto nel Paradiso celeste! Infine, pervenne mai la leggenda « alle rive dell'Arno? » Il dotto Francese non ne dubita; ma non ne può dare alcuna prova positiva. Egli ragiona così: Dante conobbe le narrazioni occidentali di altri viaggi al mondo di là; ma queste narrazioni derivano dalla leggenda orientale; dunque essa è la fonte prima della *Divina Commedia*. Ma non è, sinora, dimostrato che Dante avesse notizie delle narrazioni occidentali 1); nè che queste derivino dalla leggenda maomettana.

***

Signore e Signori, le mie opinioni vi parranno, forse, troppo assolute, troppo recise. Ma se anche ammet-

---

1) Ecco un bello scherzo del caso. Il Blochet, nel volumetto, si ferma lungamente a tentar di dimostrare le attinenze, che ha, secondo lui, con le opinioni comuni e con la cultura geografica dei Mussulmani, la leggenda del *Viaggio di S. Brandano* — « inventata » in Irlanda nel primo terzo del sec. XII — la quale « suivant toutes les probabilités » fu nota a Dante e « n'a pas été sans influer sur le plan de la *Divine Comédie*. » Or nel vol. XL della

tessi che qualche cosa — assai piccola cosa! — Dante potè dedurre dalle visioni, non potrei rassegnarmi a chiamare precursori di lui gli autori di quelle. A nessuno mai, che io sappia, è saltato in capo di considerare come precursore di Benvenuto Cellini l' artefice dei piatti e delle scodelle e de' tondi di stagno, che il maraviglioso artista fece gettare nella fornace, dentro cui bolliva il metallo del *Perseo*. Precursore del Goethe non fu chi scrisse il canavaccio, dal quale il poeta ebbe l'idea e la trama stessa del *Faust*: precursore fu Cristoforo Marlowe, che primo intuì qual magnifico dramma si potesse trarre dall'umile leggenda popolare, e primo intravide il senso riposto della leggenda. Questi sono i lampi, che accendono fari perenni nel cielo dell'arte: queste le intuizioni, che diventano, più tardi, capolavori. Ma c'è un *Faust* inglese prima del *Faust* tedesco; non c' è una *Divina Commedia* latina o francese o irlandese prima della nostra *Divina Commedia*. Nessun inventore di allegorie, nessun descrittore di viaggi oltremondani, prima di Dante, nemmeno Virgilio, s'accorse del tesoro di poesia e di arte, che nascondeva in sè il tema del passaggio di un vivo per i regni della morta gente — non solo incontri inaspettati e riconoscimenti improvvisi e spettacoli orribili

---

Revue, subito dopo la seconda parte del suo articolo su l'ascensione di Maometto, si legge che la vecchia saga irlandese del *Viaggio di Bran*, della quale il *Viaggio di S. Brandano* rappresenta una forma parallela (cfr. *Revue*, XXXIV, p. 102), ricevè «la forma letteraria, sotto la quale è venuta fino a noi», nel VII secolo. Essa esisteva, dunque, in Irlanda, prima della nascita e forse «ricevè la forma letteraria» prima della morte di Maometto, (632 d. C.)!

o belli; ma ricordi mesti e cari, rimpianti vani, brame impotenti, presagi angosciosi, la vita presente trasportata corporalmente nell'altro mondo, l'altro mondo incatenato spiritualmente alla terra. Solo ne aveva avuto l'intuizione l'autore dell'*Odissea*, cioè di un poema, che Dante non lesse mai.

Ben vi fu, prima di Dante, qualche italiano, il quale inconsciamente si avventurò a imaginare scene infernali, atteggiando la materia tradizionale a modo tutto suo. Perchè, prima ancora che le visioni di Alberico, di Tundalo, di Owen sbucassero dai chiostri solitari, un italiano, un toscano ardì di trasportare Cerbero, il classico Cerbero, nell'Inferno cristiano, e dargli senno e parola; si provò a dipingere non pure la ferocia tremenda, ma anche la malizia profonda e l'ironia atroce degli spiriti infernali 1). E nessun narratore

1) I Pisani e Raimondo del Balzo hanno fatto strage de' Saraceni delle Baleari, le anime de' quali scendono all'Inferno. Cerbero portinaio stupisce e latra, non senza sgomento del re delle ombre. — Perchè gridi, o Cerbero? Finiscila, o piuttosto dimmi chi sono costoro, che vengono al mio regno in tanti. — O padre tenebroso, molti vengono e più ne verranno; fa preparar le catene. — Il Signor dell'Averno freme e grida e la sua voce scende sino al fondo, ed empie di spavento le anime. Intanto, Maometto conduce all'Inferno l'anima del re delle Baleari, che Eaco e Radamanto prendono in mezzo e presentano al Signore. Questi attizza il fuoco e invita tutti a pranzo. Gl'invitati seggono non molto comodamente su pietre infiammate. La prima portata è di serpenti, su i quali si beve sangue di dragoni misto di fiele. Poi vengono in tavola rospi arrostiti, e si bevono veleni di diversa qualità (lernei e nessei). Dopo ciò, l'anfitrione vuole che si mostri il suo regno al nuovo venuto, e lo si meni a bere le acque tantalee, perchè, certo, il pranzo deve avergli messo sete. Saltano in piedi gli altri, afferrano il saraceno, lo trascinano per il Tar-

di visioni seppe ritrarre diavoli *in azione*, irrequieti vivaci, pronti di lingua e di artigli, come Giacomino da Verona 1).

A rigor di termini, nemmeno questi sono precursori di Dante; ma i loro tentativi sono segni di una disposizione naturale dell'ingegno italiano, e sono effetti di condizioni storiche particolarissime. Quella avrà la più compiuta incarnazione, queste avranno la più eloquente espressione nel poema sacro. L' ingegno italiano è essenzialmente plastico: rifugge dalle nebbie, ama la pienezza delle forme e la precisione de' contorni; i fantasmi indistinti non la appagano, vuole cose e persone concrete. Alla fine del Duecento, era

---

taro, gli fan bere acque ghiacciate; poi lo gettano nelle fiamme. Lo sciagurato corre di nuovo al fiume, ma le acque fuggono dalle sue labbra:

tunc margine ripe
ut lapis immotus prorsus stupefactus aderet.
Deglutit miserum variarum forma ferarum,
sicque ferum regem tenebrosus discipat Orcus.

Di questa scena e di tutto il poema, che la contiene, (*Rerum in Maiorica Pisanorum* in MURATORI, *Rerum Italic. Scriptores*, VI) toccai in una lezione universitaria dell'anno scolastico 1903-4. V. ora *Liber Maiolichinus de gestis illustribus* a cura di C. CALISSE; Roma, 1904, vv. 2937 segg. L'egr. editore non ha veduto (cfr. p. 23, n. 3) che Paimondo, il *Balcius heros*,

cui solitos Arelas impendere certat honores
atque secus Rhodanum castris repetitur et
arvis dives,

è un provenzale, un *des Baux*.

1) V. MUSSAFIA, *Mon. antichi di dialetti italici*, *Sitzungbericht des K. Akad. der Wissench.*, Vienna, 1864.

giunto a tal grado di maturità, da potersi sottrarre all'incubo della tradizione religiosa, e *dominarli lui* come soggetti di speculazione filosofica e come materia di arte. Quando si afferma che Dante credeva alla realtà dell'altro mondo, si afferma una verità indiscutibile; ma la realtà, la quale egli credeva, non era quella temuta o sperata dal volgo. Aveva troppo bene studiato filosofia aristotelica e teologia tomistica per ignorare che il fuoco, che è corpo, non può nuocere all' anima, che è spirito 1). Per il fine suo, e per le ragioni dell'arte, seguì l'opinione volgare, e fece benissimo; ma ben sapeva egli di avere *assoluta* libertà di foggiare i luoghi della pena, della purgazione e della beatitudine, e di disporvi e muovervi dentro i dannati, i purganti, i beati, a suo talento.

Certamente la *Divina Commedia* è proprio frutto del carattere e della mente di Dante. Ma quel carattere — « ora impetuoso come l'uragano, che sradica le querce, ora dolce come il zeffiro, che carezza leggermente le violette » 2) — s'era formato, prima, nella pace degli studi e nell' esercizio della poesia; poi, nell'attività febbrile e tra le tempeste della vita politica fiorentina. E, in quella mente, avevano impresso solchi profondi la nobiltà e la purezza della morale di Aristotile, il vi-

---

1) V. *Summa theologica, III p. supplementum,* LXX, 3. S. Tommaso esamina lungamente la questione, e conchiude: « Ignis ex sua natura habet quod spiritus incorporeus ei *conjungi possit ut loco locatum:* sed inquantum est instrumentum divinae justitiae, habet ut ipsum *quodammodo retineat alligatum:* et in hoc veraciter ignis iste est spiritui nocivus, et sic anima ignem ut cibi nocivum *videns*, ab igne cruciatur».

2) Tale il carattere di Lutero secondo E. Heine, nell'*Allemagne*.

gore analitico e il rigore logico di Tommaso d'Aquino, i concetti politici di Federico II, il senso squisito della misura e l'efficacia scultoria di Virgilio, l'idealismo de' poeti d'amore, l'impetuosità rude de' cantori della rettitudine. Perciò Dante *non ha* precursori: perciò, non al tenebroso Medio Evo europeo appartiene la *Divina Commedia;* ma alla nuova, complessa, varia, luminosa civiltà italiana, e a questa « bellissima e nobilissima figlia di Roma, Fiorenza! »

Il canto VII dell' "Inferno" [1]

Il canto sesto si è chiuso con un annunzio improvviso — annunzio vago e, appunto perciò, più pauroso:

> Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

Ed ecco, al voltar della pagina, senza alcuna transizione di racconto o di spiegazione, la voce stessa, la voce chioccia di Pluto, percuoterci sgradevolmente l'orecchio:

> Pape Satan! pape Satan, aleppe!

Strani suoni! quasi incomprensibili parole!

Voi — spero — non vi aspettate, Signore e Signori, che io mi fermi a discutere quale possa essere il loro più probabile significato. Lasciamo queste dispute a coloro, a cui pare Dante non abbia fatto niente meglio che preparare sciarade agli ozi de' posteri letterati, e, che, per usar la frase di Benvenuto Cellini, « gli fanno dir cose che lui non pensò mai ». Peccato

---

1) Lettura fatta a Roma nella Casa di Dante.

che l' arguta osservazione del simpatico Benvenuto serva di corollario all' interpretazione proposta da lui, secondo la quale il dio greco-latino Pluto avrebbe avuto l'abitudine di esprimersi in lingua francese!

Non indugeremo: un' altra voce, e ben diversa, ci chiama. « Quel savio gentil, che tutto seppe » — Virgilio — ha intuito che l' aspetto e le parole del gran nemico spaventano Dante, onde si affretta a rincorarlo:

Non noccia
La tua paura, chè poder ch'egli abbia,
Non ci torrà lo scender questa roccia.

L'esortazione pronta e calorosa, con l'energia della doppia negazione — *non ti noccia; non ci torrà* — con l'accenno sdegnoso — « quale che sia la sua potenza » — deve sgombrar lo sgomento dall' animo del discepolo, infondergli coraggio e fiducia. Compiuto rapidamente l'uffizio di guida accorta e amorevole, sùbito, con maggior forza, Virgilio si volge a Pluto. Grande è il nemico; eppure Virgilio gli grida, come a uno scolaretto: *Taci!* E lo vilipende chiamandolo *maledetto lupo;* e quasi lo deride:

Consuma dentro te con la tua rabbia!

Come cresce nella nostra immaginazione Virgilio! Come si erge maestoso e fiero di fronte all' immane mostruosità di Pluto, che si immiserisce ed abbassa! Egli ha acchetato Caronte, ha fatto tacere Minosse, enunciando conciso e secco:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole....

Ma altro tono assume qui:

Non è sanza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell'alto, là, dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Pare non faccia se non ripetere la solita formola, il solito scongiuro; ma l' intonazione è aggressiva e sarcastica. Il ricordo della vittoria dell' arcangelo, della sconfitta dei ribelli, che, precipitando dall'alto dei cieli, aprirono nel seno della terra la voragine infernale, e vi restarono confinati in eterno, è un colpo diretto e gagliardo, di effetto immediato maraviglioso:

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poi che l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Grande scena, scolpita ne' suoi tratti essenziali: un' impressione di paura, un pronto e persuasivo incoraggiamento, un' apostrofe veemente, una caduta. Cade l'ostacolo, che pareva, a prima vista, insormontabile; precipita a terra, di schianto, il *gran nemico;* e i poeti passano, « e più di lui non si ragiona ».

Non, forse, abbiamo fatto dire a Dante quello, « che lui non pensò mai? No. L'abbiamo riletto con un po' d'attenzione. Si può ripetere del suo poema ciò, che egli cantò di una donna bellissima:

Io non la vidi tante volte ancora,
ch' io non trovassi in lei nuove bellezze.

Più si legge, e meglio si comprende, e più si ammira. Ma altro è aver innanzi, sia pure per la centesima

volta, una bella persona vivente, che si muove, guarda, parla, sorride; altro è tener spiegate tra le mani le fredde pagine d' un libro. E poi, questo libro stupendo, che ci fu posto in mano quando eravamo ancora incapaci di percepire la profonda umanità della sua poesia, la sublime maestria della sua arte; quando maestri e commenti trattenevano la nostra attenzione alle figure, ai tropi, agli arcaismi, alle licenze poetiche, alle diverse interpretazioni di uno stesso verso, e sinanche di una stessa parola; — noi, spesso, lo leggiamo freddi e distratti. « Il più divin s' invola ». Se vogliamo provare la sincerità, la freschezza, la vivacità, l' incanto delle prime schiette impressioni, facciamo un piccolo sforzo; osserviamo, riflettiamo, soprattutto lasciamo che la nostra immaginazione si metta in moto, e ci si riveleranno bellezze prima inavvertite, come, di sotto a uno strato di polvere o a una crosta d' intonaco, vediamo talora tornar alla luce i superbi disegni e i vividi colori di un antico dipinto.

Qui, per esempio, è da notare che, Pluto, noi non riusciamo a figurarcelo, come ci figurammo Caronte dagli occhi di bragia e dalle gote lanose, o Minosse, che orribilmente ringhia, e attorce la lunga coda. *Fiera crudele, maledetto lupo, gran nemico* sono accenni indeterminati. *Enfiata labbia* suggerisce, sì, l' imagine di un gran faccione, ma vagamente. Ma ecco le vele gonfiate dal vento e l'albero della nave portar in questa indeterminatezza qualche cosa di enorme, di gigantesco, e invogliarci a collocare quel faccione gonfio, quel testone, su membra proporzionate ad esso. È un momento. — Non appena comparse, le immagini mutano; l'albero che si levava alto e diritto, si spezza, le am-

pie vele gonfiate caggiono avvolte. Più enorme era apparsa un istante quella massa, più gigantesca quella statura, e più la sua caduta stupisce, e consola e rallegra.

***

La presenza di Pluto, dio delle ricchezze, all'entrata del quarto cerchio, già ci ha fatto intendere che qui dentro vedremo puniti coloro, che, nel mondo, non fecero buon uso delle ricchezze. Un'esclamazione angosciosa del poeta:

> Ahi, giustizia di Dio, tante chi stipa
> nuove travaglie e pene, quante io viddi,
> e perchè nostra colpa sì ne scipa?

già ci prepara ad assistere a spettacolo desolante. Un paragone efficace:

> Come fa l'onda, là, sovra Cariddi,
> che s' infrange con quella in cui s' intoppa,
> così convien che, qui, la gente riddi,

ci presenta di queste *nuove travaglie e pene* la prima confusa visione, confusa e raccapricciante, come di una mischia immensa, orribile. Segue la realtà chiara, precisa, lugubre. Non due correnti di acque marine, ma due infinite processioni di dannati da una parte e dall'altra del cerchio; non il fragore delle onde, ma grandi urli, che il patimento strappa a petti, che furono di uomini; non un ballo, ma un faticoso, affannoso, incessante voltar di pesi per « forza di poppa ». E poi, ancora più distintamente: — questi sciagurati, quando s' incontrano a mezzo il cerchio, si percuotono con i

loro pesi, e, dopo essersi percossi, si voltano a spinger indietro, su i propri passi, quei pesi; e le loro grida sono aspre domande, e le loro domande sono amarissimi rimbrotti. — *Perchè tieni?* gridano gli uni. — *Perchè burli?* gridano gli altri. — Il poeta, da ciò che vede, intuisce ciò, che non può vedere: quando le due file innumerevoli giungono alla metà opposta del cerchio, tornano a percuotersi allo stesso modo, s' interrogano e si rimbrottano allo stesso modo, poi saltano indietro, ognuna su i propri passi. Così incessantemente, senza alcuna interruzione, senz'alcuna posa.

Gli antichi avevano inflitto a Sisifo il supplizio di trasportare un blocco di roccia, su, su, alla cima di un monte, dalla quale, appena toccata, esso precipitava di nuovo al basso. Ma Sisifo era *uno*, e non pativa nè percosse, nè dileggi nella sua sconsolata solitudine. Nell' Inferno dell' *Eneide*, Virgilio aveva posto dannati, che « volgevano grandi sassi », — fuggevole cenno in sole quattro parole. Qui son due lunghissime tratte di gente, e alla pena dello sforzo e della stanchezza si aggiunge quella delle percosse e delle ingiurie scambievoli.

Qui vid' io gente, più che altrove, troppa.
e d' una parte e d' altra, con grand' urli,
voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e, poscia, pur lì
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: « Perchè tieni? » e: « Perchè burli? »
Così tornavan per lo cerchio tetro,
da ogni mano, all' opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quando era giunto,
per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.

Se Dante si ricordò di Sisifo e de' dannati dell' Inferno di Virgilio, mutò i pochi segni di un abbozzo in quadro vastissimo, o meglio, da due o tre note di un motivo, cavò tutta una grandiosa sinfonia.

Per lasciare al maestro la cura d' istruirlo, Dante deve fingere di non capire, di non indovinare quali peccatori sieno puniti a questo modo. Noi, che leggiamo a mano a mano, sapendo chi sia Pluto, posto all'entrata del cerchio, udendo gridare dagli uni: — *Perchè tieni?* dagli altri: — *Perchè burli?* abbiamo la facile soddisfazione d' intender di primo acchito che, qui, sono puniti insieme prodighi ed avari. Ma noi conosciamo la vita del poeta, conosciamo le sue opere anteriori alla *Commedia*, e, perciò, possiamo anche ravvisare qui, nella loro ultima, poetica espressione, in forma concreta, sentimenti germinati e radicati nell' animo suo sin dagli anni della giovinezza, concetti lungamente meditati ed elaborati.

***

Ricordiamo. Morta Beatrice, « perduto il primo diletto della sua anima », egli cercò e trovò consolazione e conforto in due libretti — il trattatello di Boezio e un dialogo di Cicerone. L'impressione di quelle letture fu profonda; l' efficacia durevole. Esse gli provarono, non senza calore di eloquenza, che il bene supremo non consiste nelle ricchezze, nella buona salute, nella potenza, negli onori, nelle voluttà — beni incerti, caduchi, i primi, animalesco l' ultimo — ma *nella virtù;* che i beni di questa terra non possono dare all'uomo la felicità vera, la quale si trova unicamente nell'essere

perfettissimo, che ha fatto il mondo, e lo regge con la sua previdenza e con la sua provvidenza. Invogliato da tali letture allo studio della filosofia, specialmente della filosofia morale, frequentò le scuole de' religiosi e le dispute de' filósofanti. Dominava nelle scuole Aristotile, le cui dottrine Alberto di Colonia e Tommaso d' Aquino avevano saputo conciliare con gl' insegnamenti della Chiesa. E Dante dalla « divina sentenza » di Aristotile apprese che undici virtù « fanno l' uomo felice nella sua operazione ». Ognuna sta nel mezzo, a egual distanza da due vizi a lei nemici, « uno in troppo, e un altro in poco », uno nell'eccesso, l' altro nel difetto. Terza nella serie. dopo la Fortezza e la Temperanza, la Liberalità o Larghezza, « moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali », egualmente lontana dall'avarizia e dalla prodigalità.

Quando il giovine studioso, lasciati i libri, entrò nella vita con la mente piena di così nobili precetti, e si guardò intorno, vide superbia, invidia, ed avarizia aver acceso tutti i cuori, vide la gente nuova e i subiti guadagni aver generato orgoglio e dismisura. Il contrasto tra i suoi ideali e la realtà era troppo aperto e stridente: si sentì offeso nelle convinzioni più care, nelle aspirazioni più alte, e, sin da quel tempo, cominciò a far sentire la sua voce ammonitrice nelle canzoni morali. Allora negò che la nobiltà, la quale è perfezione, possa esser data dalle ricchezze, le quali sono vili e imperfette, perchè, comunque possedute, non recano pace, anzi la tolgono;

non posson quïetar, ma dan più cura.

Allora frustò a sangue coloro, che, « per gittar via loro avere », credevano di trovar posto ed essere onorati tra i buoni: s'ingannavano, *il tenere* sarebbe stato cosa savia.

> Divorar cibo ed a lussuria intendere,
> ornarsi come vendere
> si volesse al mercato de' non saggi

non è vera larghezza, ma *fallo*. E più aspramente flagellò gli avari, che passano la vita « a correre seguitando avere », ad aumentar continuamente le loro ricchezze vagheggiandole infinite. A che ragunare con dismisura, distringere con dismisura, se pur si deve morire?

> Ecco giunti a colei, che ne pareggia,
> Dimmi: che hai tu fatto,
> cieco avaro disfatto?
> Rispondimi, se puoi, altro che nulla....
> chè da sera e da mane
> hai radunato e stretto ad ambe mano,
> ciò, che sì tosto ti si fa lontano.

Erano i primi lampi di que' santi sdegni, che fiammeggiano e sfolgorano nel poema.

E Dante ebbe allora un'ispirazione felice. C' è qualcuno che non sappia l'apostrofe di Giacomo Leopardi:

> Donne, da voi, non poco
> la patria aspetta?

E l' esortazione così vigorosa, così fervida:

> O spose
> o verginette, a voi,

chi de' perigli è schivo, e quei, che indegno
è della patria, e che sue brame e suoi
volgari affetti in basso loco pose,
odio mova e disdegno;
se nel femmineo core,
d' uomini ardea, non di fanciulle, amore?

Ebbene, forse, pochi sanno che, cinque secoli prima, alle donne si rivolse anche Dante, per esortarle a non concedere la loro bellezza e il loro amore agli avari,

chè non de' creder quella,
cui par bene esser bella,
esser amata da questi cotali.

Coprite la vostra bellezza, rinunziatevi piuttosto che amare codesta gente vile!

Vennero gli anni—lunghi anni — dell' esilio e della povertà. « Peregrino, quasi mendicando » per quasi tutte le terre d' Italia, egli provò quanto costa quello che si chiede con preghiere, assai più spesso che non la pronta liberalità del donare senza che il dono sia domandato. Scrivendo il *Convito*, a più riprese trattò delle ricchezze, « false traditrici, piene di tutti i difetti », che conducono l' umana volontà in vizio d'avarizia; e più a lungo ne avrebbe discorso, se avesse condotto l' opera a compimento. Trattò anche della falsa liberalità. Trovatori e giullari provenzali avevano introdotto e diffuso in Italia, sin dalla fine del secolo XII, l' ideale cavalleresco da essi foggiato: essi, che vivevano dell'ospitalità e della munificenza delle corti, avevano posto la larghezza al primo luogo tra le virtù del cavaliere. Avvenne che, per poter *donare*, per poter

esercitare—come dicevano—« il più bel mestiere, che sia », si commettevano le peggiori ribalderie. Qualche potente signore si fece addirittura ladrone alla strada, e a chi gliene mosse rimprovero, rispose: « È vero, più volte mi son presa la roba altrui, ma non l' ho fatto per accumulare tesori, bensì per desiderio di donare ». Tale pervertimento dell' amabile virtù della Liberalità, strappò a Dante una delle più fiere invettive del *Convito*. « Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quelle corredate conviti, donate cavalli ed arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici, e credetevi Larghezza fare. E che è questo altro fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? » —

La dottrina di Aristotile, i sentimenti balenati nelle canzoni morali, i pensieri esposti nel *Convito*, assumono—come dicevo—espressione concreta, forma artistica in questo canto. Da un lato coloro, che, per *mal tenere*, dall' altro coloro, che, per *mal dare* si allontanarono dalla virtù della liberalità, che è mezzo tra i due estremi, vengono a incontrarsi « con sì aspre lingue », a cozzarsi nel mezzo del cerchio tetro. L' un peccato è nemico all' altro in terra; l' uno è castigo all' altro nell' Inferno. Quassù, e questi, e quelli, non fecero *nullo spendio* con misura; smisurata fatica, smisurato affanno li punisce laggiù. Vivi, non ebbero mai requie—gli uni avidamente accumulando, gli altri pazzamente sprecando; — morti, non avranno requie in eterno.

***

Insieme con il frutto poetico, se così posso dire, di profondi sentimenti e di antiche meditazioni, ci si presenta una novità, sia rispetto ai canti precedenti, sia rispetto agli scritti anteriori di Dante. La verità è nella domanda, che egli rivolge a Virgilio col fare più semplice del mondo, come chi rimane attonito innanzi a cosa o fatto inatteso e, per lui, inesplicabile.

— Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fur cherci
questi chercuti alla sinistra nostra.

La novità è nella risposta del maestro:

Questi fur cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio.

È nell'adorabile ingenuità della replica:

Maestro, tra questi cotali
dovrei io ben riconoscere alcuni,
che furo immondi di cotesti mali.

Per me, che credo il libro della *Monarchia* posteriore all' *Inferno*, questa è la prima volta che Dante apertamente e direttamente rilevi e condanni la corruzione della Chiesa, Molti, anche uomini di santa vita, e religiosi e prelati l'avevano deplorata; a molti essa aveva offerto occasione e materia di satire sanguinose e di in-

vettive violente: nessuna voce suonò potente nell' accusa e nella condanna quanto la sua. Ma qui è soltanto « un picciol cenno », quasi il sommesso brontolio, che precorre lo scoppio del tuono ancora lontano.

Appagata la curiosità del discepolo, Virgilio — la Ragione, che, dall'osservazione de' fatti singoli, si leva a considerazioni sintetiche, a riflessioni di ordine generale, ad ammaestramenti per la vita pratica — ammonisce:

> Or puoi, figliuol, veder la *corta* buffa
> de' ben, che son commessi alla Fortuna,
> per che l' umana gente si rabbuffa.
> Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
> o che già fu, di queste anime stanche,
> non poterebbe farne posar una.

Ritraendo l' avidità insaziabile degli avari, la loro sete di ricchezze inestinguibile, Boezio aveva detto:— « Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della larghezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere ». Questa traduzione, un pò abbreviata, è di Dante, nel *Convito*. Qui egli taglia via tutte le frange inutili—l'arena del mare, le stelle del cielo splendenti di notte, l' Abbondanza e il suo corno,—ritiene solo il concetto, lo trasporta dall' infinita bramosia de' viventi a significare l' infinita durata della pena de' morti, e lo incastona in un' antitesi efficacissima. Da un lato un monte di oro immensurabile, dall' altro un' anima, una sola: ebbene, tutto quell' oro non varrebbe a comperar la quiete, il riposo di quell'anima, sola. L'antitesi ha rilievo nella disposizione: di contro a *tutto l' oro*, così vigoroso

al principio del terzetto, si pianta, alla fine, con singolare gagliardia, *una!*

È superfluo mostrare con quanta naturalezza si svolge il dialogo; come, per dirla dantescamente, l'un pensier dall'altro scoppii; come da una risposta spunti un'altra domanda. Un' altra volta il discepolo si rappresenta ignorante e desideroso d' istruirsi. Virgilio ha alluso alla Fortuna; ed egli, subito, garbatamente insinuante:

Maestro, or mi di' anche,
questa Fortuna, di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

Par di vedere il maestro tentennare il capo e lanciare all'interrogante uno sguardo e un sorriso di compassione.—Ma come! Non lo sai? Non lo sapete? Ora te lo dirò io.

O creature sciocche!
quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

Particolari come questi fanno sì che Virgilio e Dante ci appariscano non simboli astratti, ma compiute e vere persone viventi. D' un tratto, Virgilio cambia tono, e, come si addice alla gravità e dignità della sentenza, che vuole esporre, comincia solennemente:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli....

Ma io credo che del discorso, che Virgilio si accinge a fare, si potrà giudicare più esattamente tra poco.

A meglio comprendere l'eccellenza dell'arte dantesca giova confrontare l'opera del poeta con i materiali, di cui egli si servì, ai quali una critica troppo indulgente da un lato, troppo schizzinosa e irriverente dall'altro, ha conferito il pomposo titolo di fonti della *Divina Commedia*. A questo punto è più che altrove necessario un po' di confronto, perchè si è asserito autorevolmente che, in questo breve episodio, Dante abbia imitato, anzi copiato Boezio; e si sa che, infatti, egli lesse e studiò « quello non conosciuto da molti » libro di Boezio, e parecchi passi ne riferì nel *Convito*, uno dei quali ho citato poco fa. Vediamo, dunque.

La Fortuna, dice Boezio, « non ode gl'infelici, non cura i pianti, e deride i gemiti che ella stessa, crudele, ha strappati: così si trastulla, così fa prova delle sue forze. » A lui, la Filosofia, che è discesa a consolarlo, dice:—« Tu tenti di trattenere l'impeto della sua ruota volubile? Ma.... se ella comincia a fermarsi, cessa di essere Fortuna. Questi sono sempre i suoi costumi, questa la sua natura. Anzi, rispetto a te, nella sua mutabilità ha serbato la sua costanza. » E la Filosofia suppone che la Fortuna stessa parli così: — « Questa è la nostra forza, questo gioco continuo giochiamo. Noi volgiamo la ruota in volubile giro; godiamo di mutare le cose infime con le altissime, e le altissime con le infime. »

Osserviamo, prima di tutto, che Boezio non fece se non radunare concetti e imagini tradizionali, di cui moralisti e poeti dell'antichità avevan fatto uso ed abuso. Basta aprire Orazio od Ovidio, Cicerone o Seneca, per trovarvi la Fortuna cieca, volubile, capricciosa, crudele, perpetuamente in moto su la sua ruota,

solo nella sua mutabilità costante, lieta di esaltare gli umili e di abbassare i potenti.

Ma è questa la Fortuna di Dante? Nel primo istante della creazione, insegna Virgilio—e, così dicendo, fornisce al discepolo la prima sommaria nozione della struttura dell' Universo — Dio creò le sostanze separate da materia, le Intelligenze — « le quali la volgare gente chiama angeli — » e affidò loro l' uffizio di muovere i sette cieli. Uno di questi movitori è la Fortuna, che soprintende a' beni della terra, e li distribuisce. Non è insana, non cieca, non capricciosa, perchè, nell'apparente disordine delle sue operazioni, segue un criterio certo,—

permutare a tempo li ben vani,
di gente in gente, e d' uno in altro sangue.

Contrario a ragione, contrario a giustizia sarebbe che i beni mondani appartenessero sempre alle stesse persone. Il suo giudizio rimane occulto agli uomini, perchè non possano contrastare a lei; ma ella non è ingiusta, non dà, nè toglie a suo capriccio. L' azione sua è velocissima per necessità, così presto e in tanta folla si succedono quelli, a cui deve provvedere.

Le sue permutazion non hanno triegue,
necessità la fa esser veloce,
sì tosto vien chi vicenda consegue.

Non gode de' mali de' miseri mortali, non li deride, non contende con essi quando la maledicono, non rimprovera quelli, che pure le dovrebbero gratitudine; e

ciò non perchè possa e non voglia, ma perchè non *può volere;* e *non può* per la sua natura di creatura celeste.

Tale essendo, ella gode la beatitudine perfetta, che *esclude* ogni male e ogni dolore.

> Ma ella s'è beata, e ciò non ode,
> con l'altre prime creature, lieta
> volve sua spera, e beata si gode.

Insomma, la Fortuna di Dante è la fedele, impassibile, serena esecutrice della volontà di Dio (nella *Monarchia* egli la chiama addirittura « Provvidenza divina »). Certamente Boezio, in altra parte della sua opera, ammise che al Fato, come lo chiamò, fosse affidata l' esecuzione delle cose disposte dalla Provvidenza per mezzo di spiriti divini, o della virtù angelica, della natura, delle stelle e sinanche del demonio. Ma Dante restrinse l'azione della Fortuna ai beni mondani; e della figurazione di essa, tradizionale e volgare, non ritenne nemmeno la ruota; perchè non è la ruota quella *spera*, che ella volge. Ideale spera, sarebbe vano tentar di aggiungerla a quella de' nove cieli; come sarebbe temerario cercare il posto di questa ideale concezione, tutta propria del nostro poeta, nei nove Ordini della celesta gerarchia.

***

Dopo Boezio, parecchi altri discorsero della Fortuna; tra gli altri, *due*, che Dante potè conoscere; anzi, a parere di alcuni studiosi, effettivamente conobbe.

Non tolse da essi qualche pennellata di colore, qualche linea, quando compose questo episodio? Vediamo; il cammino non sarà lungo, e sarà divertente.

Alano di Lilla, un teologo, che, per la vasta e varia dottrina, meritò il titolo di *Dottore universale*, in un lungo poema latino, descrisse la casa e la persona della Fortuna.

In mezzo al mare è una rupe, che non sta mai ferma; ora tutta coperta dalle acque, ora scoperta; un momento tutta rivestita di fiori all' alitare di zefiro, il momento dopo arida e brulla al soffio di Borea. C'è un bosco di alberi strani, che nessun botanico ha mai veduti: i giganti delle nostre foreste, lì, restano nani; le nostre piante nane, lì, spingono le cime superbe a toccare le nuvole. Rovi e spine dappertutto. Di rado vi si sente l' usignuolo o l' allodola; spesso il barbagianni. Alle rive di due fiumi, si addensa grande moltitudine. Le acque dell' uno, dolcissime, scorrono con soave mormorio; quelle dell'altro, sulfuree, tenebrose, amare, precipitano con impeto e, per sotterranei meati penetrano nel primo, lo turbano e corrompono. La casa, pericolante, quasi sempre percossa dalla rabbia de' venti, sta parte su la rupe, in alto, parte giù, nella valle. La Fortuna, che, qualche rara volta, vi abita, ha il capo coperto, davanti, di lunghe chiome, calvo di dietro; un occhio sereno e lusinghiero, l'altro piangente a lagrime dirotte; una metà della faccia colorita e viva, l'altra metà pallida e morta. Cammina traballando, a sghimbescio; quando va innanzi, indietreggia; quando procede veloce, si muove lentamente. Ora è vestita bene, ora male. Volge incessantemente la ruota, un po' con una mano, un po' con l' altra.

Così, in una interminabile sequela di antitesi, il dottore universale condanna la Fortuna a portar essa per la prima la pena dell' esser suo; a provare in sè, prima che negli uomini, gli effetti della sua duplice contraddittoria natura. In così larga cornice — mare, rupe, bosco, fiumi — in quella vasta casa, egli non ha saputo metter altro che una personificazione grottesca, o, meglio, un groviglio di contrapposti, un cumulo di epiteti cozzanti. Ma la sostanza astratta non è punto mutata. La Fortuna continua ad essere, come prima— per gli antichi e per Boezio — incostante, incerta, volubile, ambigua, mansueta e feroce, povera e ricca, e via di questo passo.

L'autore della seconda parte del famosissimo *Roman de la Rose,* Giovanni di Meung, si sbizzarrì a tradurre, parafrasare, allungare in un buon migliaio di versi francesi il latino di Alano. Per conto proprio, fantasticò che, quando vuole essere onorata, la Fortuna se ne va alla parte alta della casa, e si veste da regina, indossando una grande veste con lo strascico, intessuta di seta e di lana di vari colori. Allora si gonfia d'orgoglio; ma tanto va rotando per la casa, che giunge alla parte bassa. Allora si getta per terra, si strappa la bella veste, e piange a calde lagrime. Non contento, Giovanni la cavò fuori della casa, e la mise a fare la *tavernaia* — proprio così — cioè a distribuire i liquidi, che attinge a due botti, a tutti i viventi; a chi più, a chi meno; a questo qualche goccia, a quello un bicchiere, al terzo un fiasco, al quarto un barile intero.

Ora, che hanno di comune queste informi caricature con la Fortuna di Dante? Meglio ispirato, un suo concittadino, vissuto un secolo prima, imaginò di

avere con la Fortuna un violento diverbio. Egli le getta in faccia i soliti epiteti oltraggiosi, ella gli risponde come si merita. Di tanto in tanto, di mezzo agl'improperi e alle contumelie, spunta qualche tratto felice che non parrebbe ignoto a Dante: « Oh in quante tenebre sono avvolti i ciechi occhi delle menti umane. A me, che sono Dea, di cui nessuna più possente.... a me sola non sarà lecito proseguire l'arte mia?... O genere umano, come aspramente mordi e laceri le azioni mie.... Io, generale dispensatrice delle cose, non curo le tue ingiurie e le tue minacce, ma da me stessa mi glorifico nel mio seggio. » Ma, in complesso, ella pare una trecca del mercato che, postesi le mani su i fianchi, abbia sciolto lo scilinguagnolo.

La Fortuna di Dante non è una personificazione. Egli non la descrive: tutto compreso di rispetto per la ministra del Creatore, espone vigorosamente ma succintamente come suole, quale sia l'uffizio di lei, e come lo adempia. Con quanta solennità, cominciando, ci ha dato, con l'idea, l'impressione della divinità di lei:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli, e diè lor chi conduce
sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
distribuendo egualmente la luce.
Similemente, agli splendor mondani,
ordinò general ministra, e duce.

Con quanta nobiltà di espressione, riconduce e ricongiunge la fine del discorso al principio:

Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
con l' altre prime creature, lieta
volve sua spera, e beata si gode!

Ahimè! La voce stessa, che ci ha trasportati in alto, alla serenità, alla letizia delle sfere celesti, ci richiama alla durissima realtà dell' Inferno.

Traversato il cerchio, superato l' orlo,—*l'altra riva*— i due poeti trovano una fonte, che, versando acqua nerastra, forma un ruscello. Seguendo il corso di esso, discendono a piè delle *maligne piagge*, che sono come la parete dell'Inferno. Lì il triste ruscello fa una palude, il cui nome — Stige — suona tristezza. E triste è lo spettacolo nuovo, che si apre innanzi agli occhi intenti di Dante. Dentro il pantano melmoso, genti fangose si percuotono; ma non come quelle del cerchio precedente, spingendo pesi per forza di poppa, nè con le mani sole. Tutte le membra loro sono strumenti di offesa; più rabbiosamente, più ferinamente la bocca.

> Questi si percotean non pur con mano
> ma con la testa, col petto e co' piedi,
> troncandosi coi denti a brano a brano.

Questa volta Virgilio non aspetta di essere interrogato:

> — Figlio, or vedi
> l' anime di color, cui vinse l' ira.

La loro punizione, oltre a stare immersi nell'acqua e nel fango, che li impacciano e li insozzano, è continuar a fare, dopo la morte, eternamente quello stesso, che fecero in terra; abbandonarsi ad impeti subitanei di furore, e patirne le conseguenze.

Ma si può peccare per ira in più modi. Alcuni, che essa spinge prontamente alla vendetta, prontamente

si sfogano; altri la tengono chiusa dentro di sè, la covano a lungo, e solo a poco a poco, col lento trascorrere del tempo, si placano; altri, in cui l'ira permane diuturna, non si placano mai prima d'essersi vendicati. Queste distinzioni aveva apprese Dante dai suoi maestri, Aristotile e S. Tommaso; perciò egli pone altra gente nel fondo della palude, fitta nel limo. Sono i peccatori più gravi.

Nelle torbide acque dello Stige, si son voluti allogare altri peccati, de' quali non si trova traccia in nessun altro cerchio dell' Inferno — la superbia e l'accidia. Si è detto:—Quando Dante traverserà la palude nella barca di Flegias, gli si farà innanzi Filippo Argenti, che fu al mondo « persona orgogliosa ». Dunque, anche i superbi son qui dentro! I confitti nel limo confessano che, mentre vissero, portarono dentro « accidioso fummo. » Dunque, gli accidiosi qui stanno!—Sono illusioni. Filippo Argenti fu orgoglioso, ma il principale suo peccato, quello, per cui nuota nel fango, fu l'ira; e ne dà saggio evidente. Il metaforico *fummo*, che questi peccatori portaron dentro, fu proprio quello dell'ira, che ottenebra la ragione; diventerà fumo vero, denso ed aspro per punire gl'irosi nel Purgatorio. Se nell'Inferno di Dante non troviamo le sedi speciali della Superbia, dell'Accidia, e nemmeno dell'Invidia, come le troviamo nel Purgatorio, non ce ne dobbiamo maravigliare. Il Purgatorio, secondo Dante, fu preparato per i Cristiani; nessuno vi entrò prima della risurrezione di Cristo; perciò l'ordinamento di esso è conforme alla dottrina della Chiesa; perciò contiene solo sette cornici corrispondenti ai sette peccati mortali. L'Inferno era popolato, e come! — prima del Cristianesimo, da ogni sorta di pec-

catori, qualunque fosse la loro religione; perciò l'ordinamento di esso è conforme alla filosofia di Aristotile. Come trovar nell'Inferno gli accidiosi, se l'accidia, in quanto importa dolore del bene spirituale, è un peccato essenzialmente cristiano?

***

Il poeta, che, nel cerchio precedente, ha provato una certa commozione, ha avuto *il cor quasi compunto*, giunto alla riva della palude, pare che chiuda il cuore freddamente ad ogni palpito di pietà. Sta tutto *inteso a mirare*, tiene gli occhi *volti a chi del fango ingozza;* ma che cosa pensi, che senta, non dice. Parlano — e come eloquenti!—il luogo e le scene, che egli ritrae. Virgilio accenna vagamente:

> Or discendiamo omai a *maggior pieta.*

Maggiore che nel cerchio, che lasciano? Acuisce l'attesa nostra penosa il paesaggio: dappertutto una sola tinta scura, cupa. Grige le piagge, per cui vanno giù, bige le onde del ruscello, che li guida, bigia — s'intende,— la palude. Si prova un senso di oppressione, al quale aggiunge fastidio, ripugnanza, la vista delle genti fangose, che sconciamente si assalgono e azzuffano in quel pantano. Quando poi apprendiamo che innumerevoli altri stanno sommersi sotto l'acqua, confitti nel limo;—che sono i loro sospiri, che salgono a formar le bolle, delle quali è tutta punteggiata la vasta superficie dello Stige

> e fanno pullular quest' acqua al fummo,
> come l'occhio ti dice u' che s'aggira;

ci si stringe il cuore. Atroce supplizio! Le acque li coprono, senza affogarli, facendo patir loro l'angoscia della soffocazione rinnovata ad ogni istante.

Invano tentano di esprimere lo strazio del tormento, perchè acqua e fango respingono le parole a gorgogliare nella strozza.

Tristi fummo
nell'aer dolce, che del sol s' allegra,
portando dentro accidioso fummo.
Or ci attristiam nella belletta negra.

Tristi tra le bellezze e le gioie del creato, — tristi di quella tristezza persistente, chiusa, plumbea, che rode dentro, ingombra l'anima, offusca la ragione, inceppa l'azione; si attristano ora, com' è giusto, del tormento eterno — fisico e morale. *Fisico:* l' immobilità nella belletta, sotto il peso dell' acqua fangosa, che penetra dentro per la bocca e per le narici — *morale*, le punture acerbissime del pentimento tardo, de' rimpianti vani. O tempo felice, quando liberamente i polmoni si dilatavano alla dolcezza dell'aria; quando gli occhi si beavano della vista del sole! — È giusto, ma ispira infinita pietà.

***

Al canto, che abbiamo esaminato, manca la principale attrattiva di tanti altri; per esempio, de' due, che lo precedono — un' ombra, un personaggio, che narri la sua storia tragica o predica al poeta il futuro, o in altro modo attiri la nostra attenzione, c' ispiri compas-

sione o ribrezzo. Manca la più alta manifestazione dell'arte dantesca. Il poeta severo ha disdegnato di conferire l'immortalità a un avaro o ad un prodigo:

> la sconoscente vita, che i fe' sozzi,
> ad ogni conoscenza or li fa bruni,

ha riserbato al canto seguente il suo incontro con un iracondo. In compenso, *questo* ha grande varietà. Dopo la scena vivacissima del principio, ci presenta, in due quadri vasti e animati, le pene di tre diversi peccati. Tra l' una e l' altra pittura vigorosa, ma dolorosa, ci tira in alto, alla regione serena delle idee, alla luminosità dei cieli, l' intermezzo della Fortuna.

Inoltre, il canto ha una particolare importanza, perchè vi fanno la prima apparizione spunti o motivi, di cui si vedranno dopo gli svolgimenti. Vi si cominciano a comprendere alcune delle leggi, che regolano la costruzione de' tre mondi — i peccati contrari puniti insieme, la stessa pena diversamente graduata secondo la gravità maggiore o minore della stessa colpa. Vi si ha come l' intuizione dell'ordine e del moto dell' universo dantesco; vi prende la prima volta, il poeta, l' atteggiamento di giudice severo della decadenza della Chiesa. Qui comincia Virgilio a smettere il contegno di guida rigida, a mostrarsi affettuoso come padre al discepolo, che gli è stato affidato; e qui il discepolo comincia a manifestare l'animo suo con libertà e con franchezza.

Pregio non ultimo, questo canto è il primo che inviti a considerare e permetta di osservare come il pensiero e il sentimento intimo del poeta si rifletta, si

concreti, acquisti forme plastiche nell' opera sua. Importante e attraentissima materia di studio! Dante, il poeta sommo, che fu anche un dotto, un pensatore, dalla sua vastissima dottrina, dalle sue lunghe e severe meditazioni trasse l'ossatura stessa, l'organesimo del suo grande edifizio poetico, e lo spirito, che vi aleggia dentro. Dopo la dilettazione estetica prodotta dall'arte sua maravigliosa, non conosco niente più istruttivo e più seducente che penetrare nel segreto della sua mente, e vedervi spuntare, svolgersi, variamente atteggiarsi quelle concezioni, alle quali da ultimo la sua potente fantasia comunica il calore, il movimento, il colore, l'espressione della verità, della realtà, della vita.

I Campioni " nudi e unti „

Dirò breve e schietto perchè mi sembri che l'interpretazione dei vv. 22-25 del XVI dell'*Inferno*, proposta e difesa del Davidshon (*Bullettino della Società dantesca italiana*, VII, 39, IX, 185), non sia da accettare.

Il ragionamento dell' illustre storico è, in somma, questo: « la parola *campioni* ebbe nel Dugento e nel Trecento un senso ben determinato, e si riferì non a pallida tradizione del passato, ma a condizioni della vita del tempo, servendo a designare chi lottava per denari nel duello giudiziario »: i documenti fiorentini e sangimignanesi, gli statuti di Siena, di san Gimignano, di Firenze, attestano che, per tutto il Duecento, e « anche in pieno Trecento, la pugna giudiziaria era tenuta in molta considerazione »: dunque il verso di Dante

qual sogliono i campion far nudi ed unti;

« dev' essere riferito a una scena assai familiare ai contemporanei del Poeta, a una sua impressione della vita vissuta ».

Francamente, io penso, e, col rispetto dovuto al dotto tedesco, dico che la dimostrazione da lui data

del significato esatto della parola *campione*, pecca, da un lato, di superfluità, da un altro lato, di incompiutezza. È chiaro: egli è partito dal presupposto che in Italia quel significato fosse ignoto; che, in particolar modo—e di ciò non possiamo essergli grati davvero—fosse ignoto agli studiosi di Dante. Ora, la verità è che, tra noi, anche gli scolaretti di ginnasio, i quali abbiano letto i primi capitoli del *Marco Visconti*, sanno a menadito chi fossero e perchè e come combattessero *nello steccato i campioni*. D' altra parte, gli studiosi di Dante, grazie a Dio, una certa familiarità col *Glossario* del Du Cange l'hanno, e conoscono pure due de' più insigni documenti della legislazione e del costume del secolo XIII, le *Costituzioni* 1) e il *Registro* 2) di Federico II, in cui molte ed esatte notizie de' duelli giudiziari e de' *campioni* essi potettero leggere assai prima che, alle mani del Davidshon, capitassero le carte di San Gimignano.

Dante sapeva benissimo il significato proprio, usuale, della parola *campioni;* dunque, adoperandola, non volle,

---

1) *Costitutiones,* II, tit. 33-40 nella *Hist. diplom.,* IV. Federico restrinse a pochi casi il duello o monomachia, « quae non tam vera probatio quam quedam divinatio dici potest ». Dalle *Costituzioni* tolgo alcuni passi: « Nullus campio si devictus fuerit denuo pro aliquo admittatur nisi pro se.... Statuimus preterea ut amodo campiones habeant clavas equales, non spinosas, nec cum aguzonibus, nec habentes cornua, nec ex parte fustis ad modum unguis... Campiones amodo, postquam circulum pugnatorium fuerint prout est moris ingressi, corporalia subeant sacramenta quod etc.... Pugilibus etiam inhibemus quod se non debeant invicem affidare quod manibus vel dentibus et modis quibuslibet poterunt alter alterum non offendat, immo unus ad confusionem alterius ex toto posse conetur.... Si is pro quo pugnat accusatus extiterit, cum si

non potè alludere se non a chi lottava per denari nel duello giudiziario del tempo suo? Tralascio che Dante e i suoi contemporanei usaron la parola anche in senso metaforico, ed osservo che le notizie raccolte dal Davidshon, e quelle, che già si avevano dalle *Costituzioni* di Federico e dal Du Cange, non convengono punto alla descrizione, che il Poeta fa de' *campioni*. *Sogliono*, dice Dante, secondo il Davidshon, o meglio, per le ragioni che seguiranno, *soleano* i campioni *nudi ed unti*, avvisando *lor presa* e lor vantaggio prima, ecc. girar l'uno intorno all'altro, ecc.—*Lor presa* vuol bene alludere a lotta d' uomini disarmati. I campioni del Medio Evo ci appaiono, invece, nelle carte sangimignanesi, nelle citazioni del Du Cange e nelle *Costituzioni*, non solo *vestiti pannis pugnae*, e, per conseguenza,

---

pugnè succumbat mori debeat.... campio similiter periculum mortis incurrat.... Qui etatis annum sexagesimum tetigerunt et qui nondum XXV annorum curriculum impleverunt, per se pugnare minime teneantur, sed possint ad defensionem suam, non cum alios impetunt, subjicere campiones ».

2) WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saec. XIII*, 836 (*Registrum*, F. II, 1239). Federico ordina al Giustiziere di Abruzzo: « Beatricem viduam ad pugnam faciendam admittas et camphionem bonum et competentem sibi invenias, quod iura ipsius vidue tueatur, et de proventibus curie nostre, qui sunt per manus tuas, de iusticiaratu videlicet, mercedem competentem exolvas ». Da un altro ordine dell'imperatore (863) apprendiamo anche i nomi de' *campioni della curia*. « Fr. etc. ad A. de Cicala etc. Cum contingat interdum in iusticiaratu Aprucii.... de morte absconsa, quo casu pugna locum habet, a viduis et pupillis pugnas inguadiari ne etc. fidelitati tue etc. quatenus ad requisicionem S. de Anglone etc. Johanni de Adenulfo et magistro Tadeo, comphicionibus (*sic*) curie nostre, qui feuda tenent a nobis, des firmiter in mandatis ut, cum casus inciderit, viduis et pupillis assistant ».

nè nudi, nè unti; ma armati. Lapo Gianni, l'amico di Dante, sdegnato contro Amore, gli gridò:

Come campion ti sfido a mazza e scudo!

Confessò il Davidshon che non gli era dato « dimostrare che i campioni, in Toscana o altrove, pugnavano nudi ed unti »; ma se la cavò asserendo: « il verso di Dante in sè stesso ne pare una testimonianza irrefutabile »; prendendo, cioè, per una prova, precisamente *quod erat demonstrandum*. Quando, poi, l'Arias pose il dito sul vero nodo della questione, egli ricorse alla testimonianza di Iacopo della Lana, il quale scrisse che, nelle questioni di poco affare, i campioni giudiziari « faceano la pugna dentro lo steccato, nudi, e brancolavansi pure alle braccia », e, usavano, quando doveano fare questa battaglia nudi, d'ungersi con olio, acciò che le mani del suo avversario smucciassero e nol potessero abbrancare ». Or, chi conosce un poco le abitudini del buon Iacopo, non avrà esitato un istante a veder qui, non già una notizia storica preziosa, una vera testimonianza, bensì la semplice parafrasi del verso dantesco. Ma v'ha di meglio. Un altro scrittore del Trecento, anch' esso bene informato del « significato della parola *campioni* », non parla della pugna de' campioni come di memoria tradizionale, di cosa de' tempi passati; la descrive, la rappresenta come costumanza, che dura ancora; descrive, rappresenta i campioni *vestiti ed armati;* d' uno di essi, uomo « di poco affare », fa la caricatura, con tratti e colori, da' quali veramente traspira l'impressione di cose vedute, o, come piace al Davidshon, di « vita vissuta ».

Perchè meglio s' intenda e valuti l' importanza del mio testimonio, *uno da Siena,* premetto ch'egli parafrasò liberamente una favola di Gualtiero l' Anglico, nel cui rozzo latino non trovava se non questa traccia: un contadino si offre a difendere in duello il suo vecchio padrone accusato da un cavaliere — *me stimulat pietas pro te pugnare duello*, — e al cavaliere dà tale colpo della sua clava—*absque mora clavae verbere crura ferit*—da stenderlo a terra. *Pugiles* dice Gualtiero; il nostro autore traduce speditamente *campioni.* — *Est eques*, reca il testo, e la parafrasi: « uno cavalliere, che stava nella corte del Re a *combattere per la ragione siccome campione* ». Ed ecco la descrizione del contadino, scritto per « campione del vecchio castaldo », una macchietta degna del Callot: « Il Bifolco con grossa mazza e uno farsetto bene a otto suoli, pezza sopra a pezza, affitto di sudore, e una cervelliera e uno iscudo tutto pieno di fummo e di filiggine, che pareva de' lavoratori dello inferno, tanto era bianco e morbido a vedere; e aveva allo scudo, per guigge, funicelle, e la sua cervelliera era piena di stoppa intorno intorno, con uno paio di calzari a manichi unti, e cinto di vitalbe intorno intorno, e ammajato il capo d' una rama, che pareva pure il diavolo a vedere ». E segue il racconto, rappresentando il duello « in ogni particolare ».

Non voglio a questa citazione attribuire troppo maggior peso di quello, che ha; ma pare a me che essa valga per lo meno quanto quella del Della Lana, perchè ci mostra in qual modo un uomo del Trecento, non fuorviato dalla inesatta interpretazione di un verso di Dante, si figurasse il combattimento in campo

chiuso tra « un campione di poco affare » e un cavaliere. Ma posso, inoltre, e con sicurezza, affermare: i campioni del Duecento, se mai combatterono seminudi e addirittura nudi—che resta sempre da dimostrare—*non si ungevano d' olio ;* perciò Dante non pensò punto ad essi. Questa sicurezza me la dà, nientemeno, san Tommaso d'Aquino, il quale (*Somma*, III, 66), delle unzioni de' *pugiles* parla come di uso cessato da un gran pezzo: « Primo baptizandus inungitur oleo sancto et in pectore, et in scapulis, *quasi athleta Dei* ut Ambros. dicit in lib. I, *de Sacram.*, SICUT PUGILES INUNGI CONSUEVERUNT ». Come questo *consueverunt* spiega e conferma bene il dantesco *solean !* E si noti: san Tommaso, in altro luogo della sua opera (II-II, 95, 8), accenna ai duelli e ai duellanti del suo tempo: « et eadem ratio videtur esse de lege duellorum, nisi quod plus accedit ad communem rationem sortium, in quantum *expectatur ibi miraculosum effectum ;* nisi forte *quando pugiles sunt valde impares* virtute, vel arte ». Quando, dunque, il sommo Dottore scrisse *consueverunt*, sapeva bene quel, che scriveva.

E come è vero che le minuzie, le curiosità dell'erudizione fanno perder di vista i grandi fatti e le stesse leggi storiche! Tra i particolari de' duelli sangimignanesi il Davidshon ha dimenticato che il Medio Evo riferì all' Antichità le istituzioni, i costumi, i riti, le usanze medioevali. Altro che san Gimignano e i litiganti e i duellanti di san Gimignano! Le mura di Babilonia furono da quelle « corpulentissime fantasie » guernite di bertesche, Anfiarao divenne vescovo e lesse i salmi, Ismene meditò di chiudersi in un convento, Caio Gracco fu eletto capitano del popolo, i

comizi romani si adunarono nell'*aringheria*, Cesare e Pompeo comandarono e parlarono a conti e a marchesi e a baroni, e la regina Balisea andò a messa nella canonica di Fiesole. Da questo generale e, sto per dire, sistematico travestimento dell'antichità classica, non sempre si astenne lo stesso Dante: chiamò Teseo duca di Atene, Pisistrato sire di Atene, i parenti di Virgilio Lombardi, i Galli assalitori del Campidoglio Franceschi; qual maraviglia che chiamasse *campioni* i lottatori delle antiche palestre? E in qual altro modo, con quale altro vocabolo volgare del tempo suo avrebbe potuto chiamarli? Avverte bene l'*Anonimo fiorentino:* « chiamali l'Auttore a modo taliano! » 1) E Isidoro 2) e, forse, Uguccione, non gli avevano già offerto l'esempio di chiamare *campiones* i gladiatori? O doveva parere a lui più ardito e più strano chiamar *campioni* i lottatori antichi, che non *barone* san Pietro, *barone* san Giacomo, e *santo atleta* san Domenico?

---

1) Trovo una bella conferma di ciò, che qui dicevo, nella traduzione, che Taddeo d'Alderotto e Brunetto Latini procurarono, il primo in italiano, il secondo in francese, di questo passo del compendio latino dell'*Etica a Nicomaco*: « Quemadmodum periti *agonistae* atque robusti coronantur quidem et accipiunt palmam apud actum agonis et victoriae. » Maestro Taddeo tradusse con una perifrasi: « È somigliante di quello, che sta nel travito a combattere ecc. *Nel travito*, nello steccato, *in circulo rotundo*. Ma ser Brunetto con quella parola, la parola, che poi Dante avrebbe usata: « Si com li sages *champions* et fors qui se combat ecc. » Cfr. Marchesi, l'*Etica Nicomachea nella tradizione latina Medievale;* Messina, Trimarchi, 1904, p. 121.

2) Isidori, *Liber Glossarum*, nella *Patrologia*, LXXXIII, 453: « *Campiones, gladiatores, pugnatores* ».

Non si tratta di « pallida tradizione del passato ». Nell' *Eneide*. che seppe tutta quanta, che gli fu tante volte modello e guida, Dante aveva veduto i Troiani lottar nudi ed unti d' olio :

exercent patrias oleo labente palestras ;

nella *Farsaglia* « di quello gran poeta Lucano », aveva veduto Ercole, gettata via la pelle del leone, ungersi tutto prima di stender le braccia e le mani al gran corpo di Anteo :

. . . . perfudit membra liquore
hospes, Olympiacae servato more palestrae.

Non fredda reminiscenza di erudito, questa; anzi, nella *Monarchia*, esempio d'uno de' due modi, per i quali si fa manifesto il giudizio divino : *primus istorum modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Anthei, cuius Lucanus meminit in quarto Pharsaliae.*

Conchiudendo, a me pare che non debba entrare nei commenti della *Commedia* l'interpetrazione sostenuta dal Davidshon, e vi debba, invece, rimanere quella da lui combattuta.

Di un libro inglese su Michele Scoto [1]

J. G. Lockhart, nella biografia di Walter Scott, riferisce dagli appunti di un signor Cheney che, trovandosi il grande romanziere a Roma, e desinando in casa di Lady Coventry, ebbe a confessare di conoscere poco Dante, troppo oscuro e difficile per lui. « Aggiungeva sòrridendo:—È cosa umiliante che Dante abbia creduto che niuno fosse degno di esser mandato all'Inferno tranne che i suoi Italiani, mentre gli altri popoli, ognuno per conto suo, avevano nelle loro famiglie furfanti della stessa risma, i cui misfatti furon lasciati passare impuniti ». Allora il signor Cheney saltò a dire che *egli*, lo Scott, aveva meno di ogni altro il diritto di lamentarsi, perchè il suo proprio antenato Michele Scott era condannato a un terribile castigo nel ventesimo canto dell' *Inferno*. L'attenzione del romanziere fu fermata da questa osservazione, e il suo interlocutore citò i versi:

> Quell' altro, che nei fianchi è così poco,
> Michele Scotto fu, che veramente
> delle magiche frode seppe il giuoco.

---

1) Dal *Bullettino* della Società Dantesca.

« Egli parve se ne compiacesse, e, più di una volta durante la serata, fece allusione a questo argomento ».

Ho ragione di credere che quest'aneddoto faccia il paio con quello della visita di sir Walter al Manzoni, che anche recentemente ho veduto citato come autentico, mentre, sin dal 1885, io dimostrai che è falso di pianta. O il signor Cheney lavorò di fantasia, o non capì ciò, che lo Scott disse, o non se ne ricordò esattamente. Lo Scott conosceva così bene i versi di Dante, che li aveva riferiti, discorrendo di Michele nelle note al suo *Canto dell'ultimo menestrello*.—Chiunque abbia letto quel poemetto, non avrà, certo, dimenticato la fantastica paurosa scena, che si svolge nella badia di Melrose, quando William Delorene, accompagnato da un monaco, scoperchia la tomba di Michele per toglierne il libro magico onnipossente; e intanto il monaco gli racconta d' aver conosciuto il maraviglioso mago, che, quando alzava la sua verga magica, faceva suonare tutte le campane della cattedrale di Salamanca. « Egli m'insegnò un poco della sua scienza, ed io potrei dirti, o guerriero, le parole, che spezzarono in tre le colline di Eildon e imbrigliarono la Tweed con un freno di pietre ». A questi versi sir Walter appose tre lunghe note, cominciando così:

Sir Michele Scott di Balwearie fiorì nel secolo XIII, e fu uno degli ambasciatori mandati per condurre la fanciulla di Norvegia in Scozia alla morte di Alessandro III.... Era uomo di grande dottrina, acquistata principalmente in paesi stranieri. Scrisse un commento di Aristotile, stampato a Venezia nel 1496, e parecchi trattati di filosofia naturale, da' quali pare che si dedicò agli astrusi studi di astrologia giudiziaria, alchimia, fisiognomia e chiromanzia. Perciò dai suoi contem-

poranei fu creduto un valentissimo mago. Dampster ci fa sapere che ricordava d'aver udito, nella sua giovinezza, che i libri magici di Michele Scott esistevano ancora, ma non potevano essere aperti senza pericolo, perchè vi erano invocati gli spiriti maligni. Lesey parla di lui come di uomo *singulari philosophiae, astronomiae ac medicinae laude prestan; et qui dicebatur penitissimos magiae recessus indagasse.* Anche Dante ne parla come di un mago rinomato: *Quell' altro* ecc. Un personaggio di cui parlano così i biografi, gli storici, ed i poeti non perde cosa alcuna della sua rinomanza nella tradizione. Per tale maniera la memoria di sir Michele Scott vive in molte leggende. Nel sud della Scozia, ogni opera che ha costato grandi fatiche e rimonta ad una remota antichità, è attribuita al potere del *vecchio Michele*, di sir William Wallace o del diavolo 1). Varie sono le tradizioni relative al luogo della sua sepoltura; alcuni la vogliono a Home Coltrame nel Cumberland, altri alla Badia di Melrose; ma tutti dicono concordemente che i suoi libri di magia furono sepolti nella sua tomba, o conservati nel convento dove morì.

In queste poche righe, un secolo fa, Walter Scott aveva segnato la traccia, e quasi dato il sommario del grosso volume del Wood Brown, 2) che tratta della vita, delle opere e della leggenda del « filosofo ».

Era proprio scozzese di nascita, Michele? Questo è il primo problema che il W. B. crede necessario porsi e risolvere; giacchè l' antiquario Leland, l' opera del

---

1) Il passo da *Lesey* a *diavolo* manca nell' edizione Tauchnitz, che ho innanzi; il Toynbee, nel *Dante Dictionary*, ne ha omesso una parte, da *Lesey* a *tradizione*. Io l'ho tolto dalla traduzione del poemetto, stampata a Napoli nel 1841 da G. Nobile.

2) J. Wood Brown, *An Enquiry into the life and Legend of Michael Scot;* Edinburg, David Douglas.

quale fu pubblicata nel 1549, dice aver appreso da buona fonte che era nativo del territorio di Durham—un bel tratto a mezzogiorno del vallo di Adriano. Ma la diocesi di Durham era molto vasta, e si estendeva su molta parte delle frontiere scozzesi (*Scottish Borders*) a sud-ovest; quindi Michele non era necessariamente inglese, pur essendo nato in quella diocesi.—L' argomento pare a me, e parrà a più d' uno, abbastanza stiracchiato, tanto più che l' A., a sostegno di esso, ne reca un altro, che nessuno, forse, si aspetterebbe; la testimonianza dell' *Anonimo fiorentino:* « Fue questo Michele della provincia di Scozia ». In queste parole egli riesce a scorgere indicata « quella parte delle basse terre scozzesi adiacente alla diocesi di Durham e, in un certo senso, la sua *provincia* (della diocesi), perchè sottoposta alla sua influenza, precisamente come la Provenza, l' analoga parte della Francia, ebbe il nome dalla somigliante relazione che ebbe con Roma »!

Si comincia male; il nostro biografo sembra disposto a ceder troppo facilmente agl' impulsi della sua imaginazione. E non tardiamo molto a trovar confermata questa prima sfavorevole impressione. Dopo aver fatto studiare Michele a Roxbourgh, dov'era una scuola di grammatica *in certo modo* famosa, e ad Oxford, lo manda—sempre con l' imaginazione, *in fancy*—all' Università di Parigi, dove gli fa prendere con sommo onore una laurea dottorale, ed acquistare anche il titolo di *Maestro*, « dal quale invariabilmente è preceduto il suo nome »—poi all' Università di Bologna, e, infine, alla corte di Federico II. Tutti sanno che, veramente, Federico protesse e stipendiò lo Scoto; ma nessuno sapeva ciò che il W. B. asserisce, cioè che, essendo

fanciullo ancora, a Palermo, lo avesse avuto tra i suoi precettori. Anche questa volta, la fonte, a cui attinge il biografo, è l' *Anonimo*, il quale scrisse: « Questo Michele Scoto fu grande nigromante, et fu maestro dello imperatore Federico II », Ma il W. B. non ignora che lo stesso commentatore, nella stessa pagina, dichiara il senso del vocabolo *maestro:* « Però che questa arte magica si può in due modi usare, *e nell'uno modo et nell'altro fue Michele gran maestro* ». Se i suoi sguardi si fossero posati su la pagina seguente, vi avrebbe letto: « *Guido Bonatti*; fu da Forlì, *maestro* del conte Guido da Montefeltro ». Non si sa che il Bonatti avesse mai tenuto cattedra; certo, quando stette con Guido, questi non era più in età da sedere su i banchi delle scuole, e aveva altro da fare che stillarsi il cervello su i libri. Con un po' più d' attenzione, le *Cento Novelle Antiche*, delle quali il W. B. cita per ben due volte quella, che conta « come tre *maestri di nigromantia* vennero alla corte dello imperatore Federigo », lo avrebbero, forse, messo su la buona via d'intendere che il titolo di *maestro,* che si soleva dare agli astrologi, non implicava che essi esercitassero uffizio didattico. Lo stesso Michele, nella *Jnterpretacio et Instruccio pro discipulis seu amatoribus artis magice,* pubblicata in appendice a questo volume, chiama *magister* il mago o negromante, chiunque esso sia, al quale insegna fare il circolo e le altre operazioni magiche. Anche i medici eran chiamati *maestri,* e il W. B. ci apprende che Michele scrisse di medicina, e la esercitò.

A provare la presenza dell'astrologo nella corte di Palermo tra il 1200 e il 1213, il suo biografo può

citare le parole finali di un'altra *istruzione* d'arte magica, copiata « da un libro antichissimo » in un manoscritto laurenziano del secolo XV: — « Explicit nicromantiae experimentum illustrissimi doctoris Domini magistri Michaelis Scoti, qui summus inter alios nominatur Magister, qui fuit Scotus, et servus praeclarissimo Domino suo Domino Philipo Regis Ceciliae coronato, quod destinavit sibi dum esset aegrotus Cordubae ». Or bisogna vedere e ammirare quante cose il W. B. abbia scoperto nelle sole due ultime righe. Quel Filippo, detto *coronatus* dalla corona o tonsura del suo capo, era certamente un chierico, un *Philippus clericus*. Nel 1200 — « quando il re, allora fanciullo di cinque anni, viveva sotto la tutela della madre vedova regina Costanza.... » morta fin dal 1198— redigeva i diplomi reali *Philippus de Salerno notarius et scriba*, il cui nome si trova, « come pare, per l' ultima volta, nel 1213 ». Un libro su le orine, composto nel 1212, fu riveduto dal maestro *Filippo di Tripoli* e del maestro Gerardo di Cremona, per ordine del re di Spagna. Nessuno meglio di un Filippo di Salerno era adatto alla revisione d' un trattato di medicina; e perchè egli, per alcuni anni dopo il 1213, non comparisce in funzione di notaio, noi possiamo supporre che allora fosse passato al servizio del re di Spagna. « Questa congettura concorda anche con la menzione di Cordova nel manoscritto di Firenze, e con altre peculiarità che esso mostra, come la grafia del nome *Philippus* simile a *Felipe*, e il modo come è ripetuto il titolo *Dominus*, proprio come il *Don* può essere alla maniera spagnuola ». *Recipe et fac bolum:* « insomma ci son tutte le ragioni per conchiudere che Filippo d

Salerno e Filippo di Tripoli furono una stessa persona ». E dove questa persona potè stringere amichevoli relazioni con Michele Scoto, se non in Sicilia, a Palermo, tra il 1200 e il 1213? — Ma come va che, negli atti ufficiali, scritti di suo pugno, Filippo *di Tripoli* si chiama sempre *di Salerno?* Nè soltanto in quelli, che il W. B. ha veduti nel primo volume della *Hist. diplomatica Frederici II*, ma anche in quelli, che non ha veduti nel volume secondo 1), e che appartengono all'anno *1221?* Come va che si chiama sempre *notarius*, e mai *clericus* o, meglio, *coronatus?* E poteva esser notaio della curia un ecclesiastico, straniero per giunta? E perchè Dante, che non era spagnuolo, scrivendo a Cane della Scala, che non rappresentò mai l'autorità imperiale a Cordova o a Valenza, scrisse: *Magnifico atque victorioso Domino, Domino Cani Grandi de Scala?* E, infine, come potè rivedere il libro delle orine, insieme con Filippo di Tripoli o di Salerno, nel 1212, Maestro Gerardo da Cremona, che era morto e sepolto la bellezza di ventincinque anni prima, nel *millecentottantasette?*

Era, dunque, un castello di carta l'edificio innalzato alla brava dal novello biografo? Non so se esattamente egli abbia decifrato l' *explicit* del manoscritto laurenziano, o se l'amanuense avesse creduto di leggere nel libro antichissimo, che esemplava, *Philipo Regis Siciliae coronato* dove era *Frederico Regi Siciliae*; comunque

---

1) Maggio e dicembre 1221. Il primo de' privilegi da lui redatti è la concessione di un terreno in *Caput Album* all' abate Gioachino di Flora, perchè vi possa edificare un convento (marzo 1200).

sia, è chiaro che Maestro Filippo da Tripoli, traduttore del *Secretus Secretorum*, non andava confuso con l'umile notaio Filippo di Salerno. Perciò, il tentativo di respingere la data della nascita di Michele Scoto dall'anno 1190 circa—comunemente accettato—al 1175, per dargli modo di avere, verso il 1200, età conveniente a un precettore del re di Sicilia, è fallito. Perciò dobbiamo, non senza rincrescimento, respingere l'ipotesi geniale che, anticipando un' usanza di sei secoli dopo, Michele avesse dedicato al discepolo il suo primo trattato nel 1209, in occasione delle auspicate nozze di lui con Costanza d' Aragona.

Anche l'astrologo, secondo il biografo, fu *clericus*, anzi monaco e, come tale, da Onorio III designato, nel 1223, alla sedia arcivescovile di Cashel in Irlanda, che rifiutò perchè non conosceva il linguaggio del paese, e, quattro anni dopo, da Gregorio IX, a quella, nientemeno, di Canterbury. Che uomo, quel Michele, che uomo! E quanto mal conosciuto! Sarebbe stato arcivescovo, e poi, perchè no? cardinale, papa; — ma l'amore della scienza e la passione per gli studi gli consigliarono di preferire la penna leggera del traduttore al pesante bacolo pastorale. — C'è poco da ridere, mi potrebbe rispondere il W. B., carta canta; io pubblico la lettera, con la quale papa Onorio, nell'ottavo anno del suo pontificato, invita l'arcivescovo di Canterbury a conferire nella sua diocesi un beneficio al maestro Michele Scoto, che tra gli altri letterati si segnala per l'eccellenza della sua dottrina, ed è degno di cose anche maggiori. « Evidentemente Onorio nutriva per Michele la più profonda stima, e sarebbe difficile trovare un altro M. Scotus, che con altrettanta

probabilità potesse essere preferito da lui nello stesso anno ». Osservo che, se *Scoto* significa semplicemente scozzese, e indica la nazione o la patria, sarebbe più difficile dimostrare che, in un paese di circa ottantamila chilometri quadrati di superficie, nel primo trentennio del secolo XIII, ad un'unica persona fosse stato imposto il nome *Michele* al sacro fonte. Ne' registri dello Scacchiere è rimasta notizia di un pagamento fatto, nel 1265, a Michele Scot; questi — avverte il W. B. — non può essere il nostro, che allora da lungo tempo giaceva nella tomba. Sia pure; ma se il nostro nacque non verso il 1175, bensì verso il 1190, avrebbe avuto soli settantacinque anni nel 1265; per un certo tempo, dunque, almeno due persone dello stesso nome e cognome potettero respirare « le vitali aure del giorno » tra le falde de' Grampiani e quelle de' Cheviot. E perchè non *tre?* Rispetto a' grandi encomi di papa Onorio, basta aprire i suoi registri per vederne eguali, ed anche maggiori, profusi a persone, le quali non hanno lasciato alcuna traccia di sè nella storia, quando bisognava raccomandare, o addirittura imporre che, ad esse, i vescovi o i capitoli conferissero canonicati, benefici, prebende. Ora è un chierico Raimondo, « qui comparanda incomparabili scientiae margarita, quae domum Domini decorat, labores multos subiit et expensas » — ora un Guglielmo de Murato, che « talento scientiae, titulo generis et morum fulget venustate » — ora un maestro Guglielmo, la cui ammissione onorerà meno lui che la chiesa, per la quale è proposto — ora un maestro Americo, che ha quasi consumato tutto il suo, lavorando per anni « in agro scolastico » per acquistare « praetiosam scientiae margaritam ». Di que-

ste e di simili enfatiche lodi devon esser piene le innumerevoli lettere di raccomandazione, che Onorio scrisse per provvedere i suoi cappellani e segretari, o, più spesso, i nipoti de' suoi cardinali, di appannaggi e di rendite.

È noto che l'imperatore Federico, avendo fatto tradurre in latino parecchie opere arabe e greche, ne mandò le traduzioni, in dono, alle Università di Bologna e di Parigi, con una nobilissima lettera. Uno dei traduttori fu lo Scoto. Il W. B., sempre propenso a dare una tinta romanzesca al suo racconto, si è domandato: Quale persona più adatta dello stesso Michele a portare il prezioso dono? E, caricatolo di un fardello di manoscritti, « che pareva il Geta quando portava i libri di Anfitrione », lo ha fatto andare dalle Puglie a Bologna, a Parigi, a Oxford, assicurandogli dappertutto, per il carattere *ufficiale* della sua missione, *a cordial and distinguished reception*, le più oneste e liete accoglienze.

V'è ragione di credere che i suoi viaggi non terminarono quando egli fu pervenuto a Parigi. La tradizione dice che egli attraversò il Canale (la Manica) e visitò tanto l' Inghilterra quanto la Scozia, dove la sua dottrina medica era altamente stimata. Infatti, a uno scrittore inglese noi dobbiamo la notizia di questo viaggio compiuto da Michele Scot. Qui le parole di Ruggero Bacone hanno importanza capitale, perchè non solo c'informano de' viaggi dello Scot, ma ci mostrano di qual genere fossero le opere che egli portava con sè facendo quel giro, e l'entusiasmo col quale que' libri furono ricevuti, « Al tempo di Michele Scot » — egli dice — « il quale, intorno al 1230, fece la sua apparizione con certi libri di Aristotile e commenti di dotti uomini concernenti la

fisica e la matematica, la filosofia di Aristotile acquistò celebrità nelle scuole latine ». Al tempo, di cui parla, Bacone, nato nel 1214, poteva essere probabilmente ad Oxford per proseguirvi i suoi studi. Non è necessario insistere su la conferma che questo reca alla tradizione della visita dello Scot all'Inghilterra. Noi possiamo ritenere come quasi certo che Oxford fu una delle Università dove egli apparve e fu il benvenuto.

Coma si vede, il W. B. prende alla lettera le parole di Bacone: — « Tempore Michaelis Scoti, qui annis 1230 transactis, apparuit, deferens librorum Aristotelis partes aliquas etc., magnificata est Aristotelis philosophia apud Latinos ». *Apparuit*: dunque, andò in persona, con i propri piedi, a Bologna, a Parigi, a Oxford; — *deferens:* dunque, li consegnò con le proprie mani ai magnifici rettori delle tre università. È curioso, però, che un traduttore così rispettoso della lettera del testo, quando si è trovato innanzi ad *apud Latinos*, abbia sentito il bisogno di tradurre liberamente *in the Latin Schools.* Non sarà stato perchè gl' Inglesi non posson esser compresi tra i *Latinos?* — Disgraziatamente, *proprio allora*, lo Scot morì, « quando era al culmine della sua fama e della sua influenza, e probabilmente mentre si trovava ancora nel settentrione ». Proprio allora, cioè *verso il 1230*. Or, perchè la *Interpretacio* è datata *da Praga in Boemia*, *il 12 febbraio 1255?*

Due lunghi capitoli del libro trattano della *leggenda di Michele Scoto.* Sostiene l' autore che il terreno, dov'essa germogliò e si svolse, era stato « preparato dalle strette relazioni di lui col suo padrone, l' imperatore Federico II »; la cattiva fama del padrone, come

bestemmiatore, autore del libro *De tribus impostoribus*, adoratore di Belzebù e di Astarotte, e via dicendo, si riflettè « sul suo servitore ». È l'opinione del Renan, — dal quale, senza citarlo, sono qui trascritti finanche i versi del ritmo su la vittoria di Parma, e il rinvio ad « Alberto Beham *Regist epist.* » È l' opinione del Graf, del quale, senza citarlo 1), è qui saccheggiato lo studio *La leggenda d'un filosofo.* Io mi permetto di dissentire da così autorevoli scrittori, per la semplice considerazione che furono tenuti per maghi Apuleio, Silvestro II, Alberto Magno, e sinanche Francesco Petrarca — tutte brave persone, che non ebbero opportunità di conoscere l'imperatore Federico nemmeno di vista. Era o non era astrologo Michele Scoto? Non scrisse di alchimia e di magia? Non gli furono attribuite profezie, che ebbero diffusione immensa? Non registrano a gara i cronisti 2) le sue predizioni, quando pare ad essi che si sieno verificate? Tutti credevano alla magia e all'astrologia; lo stesso Dante, che getta maghi e indovini nelle Malebolge, credeva, dentro certi limiti, all'influenza dei cieli e degli astri. Perciò non c'è bisogno di attribuire cagioni profonde e recondite piuttosto alla leggenda dello Scoto che alle tante analoghe. — E non è necessario, per intendere

---

1) È citata « l'interessante opera del Graf, *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo* » una sola volta, a proposito della leggenda di Artù nell'Etna.

2) Non è esatto che Salimbene « non solo ci dà accuratamente l'originale latino » delle profezie dello Scoto, « ma anche *una traduzione italiana* ». Forse il W. B. l' ha confuso col Villani, che di esse traduce alcuni brevi passi.

la condanna di Dante, supporre non solo che egli avesse sentito sdegno contro colui, « che aveva degradato la sacra arte del bardo, asservendola ai fini di un ciarlatano »; ma che avesse adottato la distinzione « ben nota agli Arabi » tra « l'arte magica reale e l'illusione ». Quasi che il sommo poeta avesse mai creduto all'arte magica *reale!*

" Sopra Campo Picen „

Alfredo Bassermann ha facilmente dimostrato che « il molto discusso e dovunque ricercato Campo Piceno » del XXIV dell'*Inferno* « non è un luogo che esista sulla terra » 1); o, meglio, « è il territorio della stessa città di Pistoia » 2); ma questa dimostrazione l'ha tirato prima ad incolpare Dante e il Villani d'uno sbaglio, del quale sono innocenti, poi ad una interpretazione del vaticinio di Vanni Fucci, che,dallo stesso testo del vaticinio, è apertamente contraddetta.

Il Bassermann asserisce: « Il Villani ha erroneamente desunto tal nome (Campo Piceno) da Sallustio; alla stessa guisa del Villani, anche Dante ha frainteso il suo Sallustio ». Questo non è esatto. Chiunque fosse stato primo a commettere lo sbaglio, e comunque lo avesse commesso, l'opinione che Pistoia fosse sorta in un luogo chiamato Campo Piceno, era vecchia di al-

---

1) *Orme di Dante in Italia*, trad. italiana del GORRA; Bologna, Zanichelli, 1902, p. 155.

2) P. 167. La prima negazione non è, dunque, esattissima. C'è, su la terra, un luogo, al quale Dante ed altri dettero, sia pure erroneamente, il nome di Campo Piceno.

meno un secolo, al tempo, in cui scrissero Dante Alighieri e Giovanni Villani.

Raccontò Sanzanome che, nel 1228, un esercito fiorentino, disceso da Montefiore al piano, si accinse ad assediare Pistoia, e nel consiglio, in cui l' assedio fu deliberato, un certo nobile uomo disse, tra le altre cose: « Eccoci giunti alla città piena di gente bellicosa, la cui demenza è tanto cresciuta, generando sterile audacia, che senza dubbio dovremo con essa combattere. Uopo è, dunque, seguir le vestigia dei padri; giova rammentare che, *in queste parti, nel Campo Piceno,* al tempo del nobile Catilina, essi ottennero vittoria » 1). E il compilatore del *Liber de origine civitatis*, ne' primi decenni del secolo XIII, raccontò: « Nel Campo Piceno... Catilina e i suoi quasi tutti furono morti, pochi eccettuati... Da quelli, che scamparono alla battaglia, nella quale il detto Catilina fu ucciso, fu fatta nel Campo Piceno la città di Pistoia *(detta così)* perchè allora ivi fu grande pestilenza oltre misura » 2). Strana cosa! Il Bassermann non ignora

---

1) *Gesta Florentinorum,* ne' *Documenti di Storia Italiana* ecc., VI, 147.

2) Mi servo dell'edizioncina dell'Alvisi (Parma, 1895), 295 sgg., 430 sgg.: « Et adjuncti sunt simul [Antonius et Catellina] in campo Piceno, et ibi inter se acriter pugnaverunt, ita quod Catellina et sui, quasi omnes mortui sunt, paucis remanentibus.... Ex ipsis vero, qui evaserunt de prelio, in quo mortuus fuit dictus Catellina, in campo Piceno, facta est civitas Pistorii, quia tunc ibi fuit magna pestilentia ultra modum ». Cfr. 1155 sgg. E la *Cronaca* malespiniana: « E andaronsene colà, dove oggi si chiama Pistoia... e quivi (Catellina) fue sconfitto... E alquanti camparono e *ritornaronvi* e feciono una città, alla quale puosono nome Pistoia, per la grandissima mortalità e pistolenzia, la quale ivi era stata ».

il *De origine civitatis*, anzi lo cita nelle note 1), ma lo cita unicamente per dire che « il campo Piceno come luogo della disfatta di Catilina, si trova, del resto, già nelle cronache fiorentine più antiche ». E non vi si trova anche come luogo, nel quale fu edificata Pistoia?

Predice Vanni Fucci:

> e, con tempesta impetuosa ed agra,
> sopra Campo Picen fia combattuto.

Posto in sodo che *Campo Piceno* e Pistoia sono una cosa, il Bassermann s'è messo a cercare un fatto avvenuto « nel territorio della stessa città di Pistoia », ed ha trovato che Dante, « intende senz'altro l'assedio » del 1305-6, per il quale Fiorentini e Lucchesi ebbero Pistoia, e « del cui esito Vanni Fucci poteva realmente — e di esso solo a ragione—vaticinare: « sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto ».

Ma Dante dice: *sopra Campo Picen.* Or, *sopra*, nell'italiano di Dante e nell'italiano che noi parliamo ancora, quando è riferito a luoghi, non significa solo medesimezza; ma anche, spesso, vicinanza, e, più specialmente, vicinanza di un luogo più alto ad uno più basso. Quando nella *Commedia* leggiamo che l' « Alpe

---

1) P. 617. Già lo ZINGARELLI (*Rass.* II, 168) aveva osservato « che lo sbaglio non è di Dante, e tanto meno del Villani; era una tradizione generalmente accettata in Firenze, perchè anche le più antiche cronache dicono allo stesso modo, come si può vedere nel *De origine Civitatis* »; e già il ROSSI (*Bull. d. Soc. Dant.*, V, 45) aveva rilevato che « in una delle redazioni del *De origine* è detto senz'ambagi *nel campo Piceno* ove oggi è Pistoia ». Ma il Bassermann, di queste giuste osservazioni, non ha tenuto conto.

serra Lamagna *sopra* Tiralli », o che l' Acquacheta « rimbomba *sopra* San Benedetto dell'Alpe »; nessuno di noi si sogna d'intendere che Tiralli, il Tirolo, sia coperto ed oppresso dalle immense moli alpine, da cui Lamagna è serrata, nè che la cascatella dell' Acquacheta precipiti su gli embrici e si dilaghi tra le viuzze del villaggio di San Benedetto. La cascatella dista circa quattro miglia dal villaggio, e questo — c' insegna il Bassermann — giace nella valle; e rimbomba l'Acquacheta perchè « scende da un' altezza considerevole ». La « gran villa *sopra* il bel fiume d'Arno » non si reggeva a galla a fior d'acqua; nè stava tutta costretta tra i due capi del ponte eretto da Rubaconte di Mandello « la ben guidata *sopra* Rubaconte ». E quando il Carducci canta:

> - , . e tu che i boschi abbatti
> sovra Spoleto verdi,

nessun di noi s' imagina, che, ai tempi di Annibale, le case di Spoleto fossero sparse in mezzo ai boschi.

Sopra Campo Picen può, dunque, significare: presso a Pistoia, in un luogo elevato non lontano da Pistoia. Mi tornano, in buon punto, a memoria due passi di Pietro Cantinelli, contemporaneo di Dante, che scriveva un latino assai simile al volgare: « quoddam burgum castri Civitelle, quod est *supra* Forlivium per quindecim milliaria — castrum nomine Monteveclum, quod extaret extra *supra* Forlivium in montanis » 1). Nè

---

1) *Chronicon*, da me pubblicato nella ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*, pp. 25, 92.

altro significato può avere *sopra* in bocca a Vanni Fucci. Giacchè, se il ladro dice quello, che dice, perchè a Dante ne debba dolere, non intende, certo, di alludere all'assedio del 1305-6, alla « commovente caduta » di Pistoia, alla « catastrofe », che avverrà soltanto di là a sei anni, nell'aprile del 1306, quando, da più di due anni, Dante si sarà separato dalla compagnia de' Bianchi « malvagia e scempia » e « si avrà fatto parte per sè stesso ». Vanni Fucci conosceva il futuro; ed era troppo maligno per darsi il vano gusto di vaticinare, perchè Dante se ne dolesse, un disastro de' Bianchi, del quale Dante, a suo tempo, alzando le spalle, avrebbe potuto dire: — Tanto peggio per loro; non mi fa nè caldo, nè freddo.

Ma il ladro, che ha cominciato annunziando:

> Tragge Marte vapor di Val di Magra,

soggiunge:

> ond'ei *repente* spezzerà la nebbia,
> sì che ogni Bianco ne sarà feruto.

Se v'è cosa chiara a prima vista nella breve allegoria, di cui si serve il ladro, è questa: che il fatto, coperto dal leggero velo allegorico, avverrà d'un tratto, improvvisamente, e con impeto. Ma se v'è cosa certa, così per me come per il Bassermann, è questa: che l'assedio di Pistoia, nel 1305-6, fu regolare, metodico, lungo, monotono. Parli egli, il valente uomo.

Dapprima vengono compiuti intorno alla città lavori di maggiore importanza, nei quali piccoli villaggi, chiostri, chiese,

fattorie servono come nucleo alle fortificazioni; e questi forti sono poi nuovamente insieme uniti con fossi, steccati e bertesconi 'acciocchè nessuna persona ne potesse uscire che non fosse presa o morta'. Di battaglie combattute prima che questo attorniamento fosse compiuto nulla si narra: delle posteriori vien riferito quanto segue: 'Molte volte quelli dentro venivano fuori a cavallo e a piè, e percotevano al campo, molte belle battaglie facevano insieme. Ma quelli dell' oste erano tanti e sì poderosi, che ogni volta per forza li mettevano dentro e andavano con loro infine alle porte, e più volte uccisono e presono li huomini in su ponti levatoi'.

E così l' assedio si protrasse senz' altri incidenti solo con sempre crescente esacerbazione e inumanità reciproca, durante tutto l'inverno, fino a che, nell'aprile del 1306 la fame, come già prima Serravalle, sottomette Pistoia, e l'ultimo baluardo dei Bianchi va perduto 1).

Niente di *repente*; niente, a cui convenga quell'energico *spezzerà*. Ma chi *spezzerà?* Non Marte, come fu creduto e si crede. Marte, perchè si sarebbe preso l'incomodo di trarre dalla Val di Magra il *vapor* — così minaccioso, nel primo verso, per il solo troncamento della finale, e più minaccioso ancora, nel secondo, a parere di alcuni interpreti, perchè s'avanza *involuto di torbidi nuvoli* — perchè l'avrebbe tratto di lì, se poi doveva lasciarlo inoperoso o, peggio, buttarlo da un canto, gridandogli o lasciandogli capire: fatt' in là, buono a nulla, che questa me la vedo io? *Ei* spezzerà la nebbia, il *vapor*, che Marte trarrà di Val di Magra. So bene che può parere per lo meno grottesco, a noi, un vapore spezzatore di nebbie; ma non pareva punto

1) *Orme*, p. 156.

strano, e lo proverò, a Dante e ai contemporanei di Dante.

Il poeta, lo sanno tutti, chiamò *vapore* Moroello Malaspina. « Nella guerra che in seguito » — dopo la cacciata dei Bianchi da Firenze — « le città di Firenze e Lucca impresero contro la sola città rimasta ancor Bianca, Pistoia, sta il Marchese Moroello Malaspina, potente in armi e signore della valle di Magra, alla testa dei Lucchesi. « Questo, non senza un po' di enfasi marziale. scrive il Bassermann. Ma come *sta?* Bisogna leggere con la dovuta attenzione i libri, ai quali si chiede « la risoluzione positiva della quistione ». Nell'assedio di Pistoia, nella « commovente caduta di tutta la città », nella « catastrofe » del 1306, Moroello ebbe una parte secondaria. Era, sì, alla testa dei Lucchesi; ma li comandava « in sott'ordine ». Il Bassermann è caduto in gravissimo errore, qnando ha creduto e asserito che Moroello « dopo la rinunzia di Roberto (di Napoli) *assume il comando supremo* » (1) degli eserciti collegati, de' Lucchesi e de' Fiorentini. Oh! E donde l'ha cavata? Non dal suo e nostro « più importante mallevadore »; non dalle *Istorie Pistolesi*, le quali ci attestano, invece:

lo Duca (Roberto) si partio dell' oste, e andonne a Vignone al Papa, e lascioe nel campo lo Maliscalco suo con la maggior parte della sua gente, *e fue fatto* (lo Maliscalco) *per li Fiorentini e Lucchesi capitano generale di tutto l'oste, e M. Moroello*, marchese *Malaspina, fue fatto capitano delli Lucchesi, e M. Bino d'Agobbio fue fatto capitano dell'oste de' Fiorentini* ».

---

(1) *Orme*, p, 162.

E, quasi ciò non bastasse, quasi prevedendo che tanti secoli dopo, si vorrà prendere una cantonata, il buon Anonimo si fa premura di aggiungere: « *Il Maliscalco del Duca era capitano generale sopra tutti li altri capitani*, e cominciò a stringere molto la città ecc. ecc. » 1). Più chiaro di così non so come avrebbe potuto essere il nostro « mallevadore ». In altre parole, nell'assedio del 1305-6, il nobilissimo marchese Moroello Malaspina, il *vapore*, il fulmine di Val di Magra, ricevette ed eseguì gli ordini di don Diego della Ratta, il catalano avaro e truffatore, che pagava di monete false i mariti compiacenti alle sue voglie, come sa chiunque abbia letto il *Decameron* 2). Moroello divenne capitano generale della Taglia guelfa a cose fatte, *dopo la resa di Pistoia*. La sua elezione « si fa in Prato il 30 marzo; ma la presentazione della nomina all'eletto... la quale segue il dì 13, e la sua accettazione, de' 16 (aprile), si fanno l'una e l'altra nella chiesa di S. Jacopo *della espugnata città* ». 3) nella chiesa, da cui Vanni Fucci aveva portato via i « belli arredi ».

Facilmente sicuro e lieto di aver colto nel segno, il Bassermann — seguendo, del resto, l'esempio de' commentatori antichi e moderni — non fermò l'atten-

---

1) *Istorie Pistolesi*, p. 63.

2) Giorn. VI, nov. 3.

3) Del Lungo, *Dino Compagni* ecc., II, 317, n. 22. Pistoia aprì le porte il 10 o l' 11 aprile. [Giova aggiungere che Moroello ebbe l'uffizio di capitano generale per sei mesi *a cominciare dal 1.º maggio* 1306, « pro tempore sex mensium initiandorum in Kalendis Maij proxime venturi. » Capitoli del Comune di Firenze, reg. n. 44, cc. 262-63].

zione al *repente*, non si curò del *sopra*, e non cercò nemmeno il senso letterale della breve allegoria dantesca, senza del quale, insegna il *Convivio* « irrazionale sarebbe procedere a dimostrare l'ascosa verità ». Dante fa che Vanni Fucci predìca un fatto storico, servendosi del linguaggio, col quale la scienza del tempo suo ritraeva e tentava spiegarsi un fenomeno naturale. Marte — il mitologico dio, ovvero il pianeta, di cui « li savi » seppero che « era signore della guerra e della battaglia, e andava seminando quando in uno luogo e quando in un altro, secondo la potenza sua » — *tragge di Val di Magra* vapore « igneo », quello che « fu chiamato da alquanti folgore ». Ma quand'è che « di questo vapore igneo avvengouo grandi accidenti »? Quand'è che il fulmine produce gli effetti suoi? Consultiamo l'opera del « savio », di cui son venuto citando alcune righe, la *Composizione del mondo*, di Ristoro di Arezzo, compiuta nel 1282, nell'anno, che precedette il secondo incontro di Dante con Beatrice.

Stando su nell'aere vapori acquei e vapori aerei e terrestri, per la contrarietà, ch'è in loro, *combatte insieme l'uno coll'altro;* e se 'l vapore acqueo moltiplica nell'aire e truova entro per esso delli vapori ignei, (questi) si raccolgono insieme; imperciò che ogni simile trae volentieri al suo simile, ed anco per forza del vapore acqueo, ch'è *moltiplicato d'attorno a questo igneo* dell'aere; e *lo vapore acqueo, moltiplicandosi d'attorno a questo, combatte con esso,* e costrignelo insieme per forza, sì che questo non può patire in quello luogo, *rompe lo vapore acqueo* dal lato più debole, e corre entro per esso; e infiammandosi e facendo fuoco e fuggendo, va facendo romore entro per lo valore acqueo, come lo ferro infiammato, che va facendo rumore entro per l'acqua; ed allora udimo quello ru-

more, lo quale noi chiamiamo tuono, e vedemo la fiamma, la quale noi chiamiamo baleno » 1).

Illuminati da Ristoro, possiamo subito vedere quanto sia erronea la lezione *ch'è*, e quanto si sien dilungati dal vero gl'interpreti, i quali, ne' *torbidi nuvoli*, hanno voluto ravvisare i soldati turbolenti di Moroello, i Neri capitanati da Moroello, la cometa del settembre 1301, la cometa e la croce vermiglia apparsa in cielo la sera del 2 novembre 1301, e che so altro. Bisogna leggere e intendere: *che*, il qual vapore, *fie*, sarà, *involuto*, circondato, avviluppato, *e, con tempesta impetuosa ed agra, combattuto, da torbidi nuvoli, sopra Campo Piceno*, sopra Pistoia; *ond' ei*, esso vapore, *repente*, d' un tratto, *spezzerà la nebbia* i torbidi nuvoli, che lo avranno circondato e combattuto, *sì che ogni Bianco ne sarà ferito*. Determinato il senso esatto della *lettera*, non è punto difficile trovare il fatto, al quale si adatta a capello. Basta riaprire le *Istorie Pistolesi* all' anno 1302.

I Lucchesi... e i Fiorentini... andarono al castello di Serravalle, e quivi si accamparono... e puosono intorno al castello tre grandi campi. I Fiorentini puosono lo loro campo nel piano, a piè della strada, che viene da Pistoia, presso al castello. I Lucchesi puosono il loro campo in sul poggio di sopra dallo Spidaletto, e un altro ne puosono quelli di Valdinievole dalla via della Castellina... E quando gli campi furono tutti posti ed acconci, *il marchese Moroello Malaspina gli fece tutti afforzare, e fece fare* trabucchi e manganelle, e *feceli*

---

1) *Della composizione del mondo*, ediz. Daelli, VII, 2. Poco più sotto Ristoro scrive: « E già vedemmo quello vapore igneo percuotere lo scrigno e *spezzare* ».

rizzare intorno al castello e trabuccare di dì, di notte... E così stette l' oste presso a tre mesi.

La roba dentro si venia consumando, e 'l castello era sì assediato ed afforzato d' intorno di genti e di steccati, che nulla vettovaglia vi si potea mettere dentro. Quelli dentro, vedendosi mancare la vettovaglia, pensarono di mandare a Pistoia a significare lo stato loro... Quando i Pistolesi vidono quelle lettere, subito raunarono gente da cavallo e da piedi, e feciono fornimento per metterlo nel castello, e mandarono a dire a quelli dentro che si confortassero, e fossero prodi e gagliardi, perchè sarebbono forniti lo tale dì... Quando li Pistolesi ebbeno fatto l'apparecchiamento, al dì nomato cavalcarono celatamente da due parti del castello. La grossa gente de' cavalieri e de' pedoni per la strada diritta del piano, per rompere il campo di quelli di Valdinievole, per mettere quindi la scorta (nella città); e la mattina molto per tempo i Pistolesi, secondo l' ordine dato con quelli di Serravalle dentro, fecero le schiere, e cavalcarono verso il castello.

Come quelli del campo vidono le schiere de' Pistolesi venire verso il campo, *subito diedono nella campana, e nelle trombe e trombette e stormenti. Il campo fue tutto armato, e ciascuno fu agli steccati ed alle parate de' campi,* acciocchè i Pistolesi non potessero entrare ne' campi, nè fornire il castello. Quando quelli del castello vidono i Pistolesi allato al campo di sopra, uscirono fuori del castello da 400 pedoni, con lanterne e fiaccole accese per ardere lo campo. Vanne da Bareglia, che era capitano di certi cavalieri, ed era alla guardia degli steccati del campo, ch' era presso al castello, *vedendo quelli dentro venire verso di lui, incontanente fece abbattere grande parte dello steccato, ed abbattutolo, uscìo loro addosso*, e quivi fue una battaglia molto dura. Al fine, quelli dentro non poterono risistere alla forza de' cavalieri, e *diedono loro le reni; ed i cavalieri gli vennono percotendo,* e rimisonli nel castello, e rimasene morti di quelli dentro, in sul campo, 25, e subito furono spogliati ignudi, e molti ne furono presi. Come i Pistolesi, che erano

venuti dal lato di sopra, vidono quelli di Serravalle sconfitti e morti, incominciarono a partirsi. *Quelli del campo*, vedendo ch'ei si partivano, *abbatterono gli steccati, e percossono* loro addosso, e misonli in isconfitta.... I cavalieri e l'altra gente grossa, che era venuta per lo piano, vedendo così sconfitta la gente loro, *si partirono a rotta* e tornarono a Pistoia. Quelli del campo de' Fiorentini non si partirono, e stettono continui armati alla guardia del campo loro.

Quando la sconfitta fue data, e partiti i Pistolesi... vedendosi quelli dentro così abbandonati da' Pistolesi, ed essendo sconfitti e morti, e venuto loro meno la vettovaglia, pensarono volere campare le persone, e ordinarono di volere parlare col *marchese Moroello Malaspina*, CAPITANO GENERALE DELL' OSTE...» 1).

Ecco dove e quando Moroello tenne il « comando supremo » ; ecco dove, quando e come il *vapore* fu *involuto e impetuosamente e agramente combattuto;* e dove e quando *repente spezzò la nebbia*, con inestimabile danno e dolore di tutt' i Bianchi. Non v' è nessuno, m'imagino, che, avendo ben chiare innanzi alla mente le parole di Vanni Fucci, legga queste pagine delle *Istorie Pistolesi* e non riconosca, e non senta, via via, alle seconde corrispondere, punto per punto, le prime, quasi come un sommario di mano maestra al suo testo. Nessun Italiano, s' intende. Per conto suo, il Bassermann, forse perchè aveva già fermato in mente di riferire agli avvenimenti del 1306 la predizione di Vanni Fucci, è stato capace di riassumere il racconto dell' Anonimo, in modo da sottrargli la più gran parte della rapidità e della vivacità, così :

---

1) *Istorie Pistolesi,* pp. 33-38.

« Il Marchese Malaspina fa fortificare gli alloggiamenti, appresta le macchine da guerra, e tutta la fortezza circonda con palizzate e parapetti...

Quando agli assediati le provvigioni vengono meno, i Pistoiesi fanno il tentativo di soccorrerli. Il grosso delle loro forze muove dalla via diritta che nella pianura conduce al campo dei Fiorentini, e perciò direttamente da Pistoia a Serravalle; una porzione si dirige al di sopra di Castellina contro il campo di quelli di Val di Nievole, girando in tal guisa gli assediati *(sic)* attraverso i monti a nord. Contemporaneamente all'assalto, ecco una sortita del presidio, il quale vuole dar fuoco alla palizzata. Ma gli assedianti abbattono essi stessi gli steccati e ricacciano il presidio entro la fortezza. Alla stessa guisa essi muovono contro le schiere pistoiesi, che avevano girato dalla parte di Castellina, dopo di che anche il grosso delle forze pistoiesi poste sulla via maestra, fa ritorno » 1).

Si capisce che un riassunto così scarno e languido non risvegli il ricordo dei versi di Dante. Quel « marchese Malaspina » non si sa chi sia, nè si vede per qual ragione si prenda proprio egli la briga di dirigere le operazioni dell'assedio. Invece, « Moroello Malaspina » sarà dal Bassermann promosso capitan generale, nel 1305, non appena partito il duca di Calabria.

Giunto qui, mi pare quasi superfluo avvertire che Serravalle sorge in altura a quattro miglia da Pistoia (cinque chilometri di ferrovia). « Briev'è il cammino », dice Antonio Pucci, e il Bassermann lo ha coscienziosamente percorso; ma non ha riflettuto che stava *sopra* Campo Piceno, quando, « dalla ventosa torre di

1) *Orme,* p. 160.

Serravalle », vedeva « la maledetta Pistoia placidamente *giacere* nella ben culta pianura, entro la corona delle amene propaggini degli Appennini » 1).

---

1) La gratitudine verso i precursori non è, in generale, il forte di chi, venuto dopo, fa più e meglio di loro. Il Bassermann cita cinque o sei volte l'Ampère, ma non in questo capitolo, che pure offre singolari somiglianze col terzo capitoletto del *Viaggio Dantesco,* le quali somiglianze non si posson, forse, attribuire tutte all' identità dell' argomento. V. per esempio il breve commento dell' Ampère alla « violenta imprecazione » di Dante contro Pistoia, e quello del Bassermann alla « truce apostrofe », — l' osservazione, comune a' due scrittori, intorno ai nomi delle fazioni Bianca e Nera e all' influenza delle lotte pistoiesi su la vita di Dante, — l'osservazione, comune anch'essa, intorno alla mancanza d'una qualsiasi menzione di Cino nella *Commedia.* Ma l'Ampère dimostrò inesatta « un'asserzione del Ciampi troppo spesso ripetuta », cioè « che il marmo bianco e il marmo nero, che vediamo alternato in molti monumenti di Pistoia, accenni ai nomi di questi due partiti politici... Una costruzione del tutto simile trovasi in monumenti anteriori alla denominazione di Bianchi e Neri. Per non citarne che un solo esempio, è notabilissima questa singolarità nel Duomo di Pisa, dell'undecimo secolo ». Ora, si può dire con sicurezza intera che il Bassermann non accetti l' asserzione « troppo ripetuta », e già dall'Ampère confutata, quando scrive: « Il duomo e il Battistero colle loro marmoree incrostature di striscie (*sic*) nere e bianche, *ricordano in modo curioso* i nefasti nomi di Neri e Bianchi »? E poi: « Sono esse *quasi un simbolo* dell'acuta scissura che funestò tutta la vita pubblica dell'infelice città »?.. Non saprei; ma se, davvero, egli non l'accetta tal quale, ad occhi chiusi, un po' di merito, mi pare, spetta all'Ampère.

A proposito di Bonifazio VIII [1]

Nell' ultimo, recente suo viaggio in Italia, Enrico Cochin — nome familiare e caro agli studiosi di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, della storia dell'arte nostra — volle visitare il luogo, dove un « delitto inaudito » fu commesso il 7 settembre 1303 — Anagni. — Frutto di questa visita è una buona metà del volume, che ha testè pubblicato 2), nuovo titolo aggiunto a' molti e pregevolissimi, che lo raccomandano alla gratitudine ed all' affetto degl' Italiani. Non dispiacerà, certo, sentir esporre garbatamente da lui stesso in quali disposizioni di spirito, e con quali intendimenti, egli fosse salito su la collina « dal profilo di dorso enorme » 3), dove sorse l'antica città degli Ernici, « che sembra pietrificata nella sua antichità ».

---

1) Dalla *Rassegna critica della letteratura italiana*, XVI, 1911.

2) *Jubilés d'Italie;* Paris, Plon, 1911. Contiene, *Anagni e i Papi della Campagna, Il giubileo di Francesco Petrarca, A San Giovanni Valdarno* (*Le feste di Masaccio*), *Un giubileo milanese* (*F. Novati*).

3) « Silio Italico, miglior pittore del solito, paragona la collina di Anagni al profilo d' un dorso enorme: l'imagine è buona, e

Vedere i luoghi degli avvenimenti della storia è una tentazione, alla quale lo storico di rado resiste; essa gli procura spesso de' disinganni. Spesso egli trova a pena, direbbe Hugo, un muro, dietro al quale qualche cosa accadde. Non c'è da temer disinganni da Anagni, nè dalla contrada che la circonda.

Le piccole città della Toscana, dell'Umbria o del Settentrione dell' antico stato romano sono molto visitate; quelle a mezzogiorno di Roma sono trascurate. Esse non hanno la grazia austera e ridente delle prime, ma altre attrattive. Non parlo delle città dei monti Albani; tutti le conoscono o credono di conoscerle. Ma più lontano, in un cerchio che si potrebbe press' a poco tracciare da Subiaco al mare, comprendente i monti Albani e i Lepini sino a Terracina, quante città e quanti villaggi non s'incontrerebbero, dove è rimasta l'imagine del passato pittoresco e singolare? Sono talora delle reliquie perfettamente intatte del medio evo, come il castello di Sermoneta, a picco su le paludi Pontine, il cui padrone ospitale serba, ancora oggi, come titolo di proprietà, una bolla di Bonifazio VIII suo antenato, — de' ruderi, come la graziosa ruina di Ninfa, crollante e sostenuta dalla vegetazione verde nel mezzo del suo laghetto dormente d'acqua limpida. Spesso sono ricordi di età molto più remote. Parecchie delle piccole città fortificate hanno serbato l'aspetto stesso che dovettero avere al tempo, in cui vi si fortificavano i Volsci, gli Ernici e gli Equi, anche prima de' tempi di Roma, quali noi le vediamo. Dietro l'enorme riparo delle mura ciclopiche, le quali ancora le cingono, oggi come allora esse rinchiudono vecchie casette di pietra grigia o rosea. La sera, sotto le loro alte porte, oggi come allora, rientrano dal pascolo gli armenti, con grande

---

Dante la riterrà nelle sue descrizioni d' Appennino ». — Dante, come pare sicuro, non conobbe le *Puniche;* del resto, se ebbe bisogno di toglier l'imagine da un poeta antico, la trovava in Lucano, II 428, e proprio in un passo, che, senza dubbio, altrove, ebbe presente. Cfr. *Purg.* XIV 31 segg. e *De Vulg. Eloq.* I 10.

frastuono di campanelle e di belati, rientrano i pastori e i contadini. Le porte si chiudono; la città dorme, chiusa da' massi che la circondano da tremila anni. Così io ho veduto Anagni, Segni, Norma, Ferentino. Io aspiro ad aumentare la mia collezione di questi piccoli centri di umanità secolare.

La storia, là, è vivente, e quale storia! Per un destino singolare, tutto ciò che si è fatto intorno a Roma ha ritenuto nella memoria degli uomini una figura grandiosa. È una contrada nella quale rivalità di borgate sono diventate le avventure dell'umanità, nella quale l'ultimo borghese, soldato, signore, si è trasformato in personaggio di epopea con Tito Livio, di tragedia con Dante.

Un passato immenso si leva, quello del Papato, il passato insomma di tutta la nostra civiltà. Non ve n'è alcuno più doloroso per noi e, oso dire, meglio presente della storia dei papi nel medio evo. Or questa stòria, attraversa i cupi secoli della lotta, si svolgeva non tanto in Roma stessa quanto nelle piccole città del paese romano, fortezze, rifugi continui de' pontefici. Anagni occupa il primo posto tra queste fortezze e questi rifugi. Prima che vedesse la catastrofe del dramma e per essa acquistasse una lugubre celebrità, ne aveva veduto, ad uno ad uno, tutti gli atti, l'abbassamento, la resistenza, la vittoria, il nuovo abbassamento, nel corso de' secoli decimosecondo e decimoterzo. Tutto, sino all' attentato finale, ebbe per sfondo del quadro Anagni, la sua collina scoscesa, le sue mura di massi pesanti, l'orizzonte che l' incorona di rocce acute.

Giunto lassù, contempla l'orizzonte, percorre la città, visita lungamente e osserva attentamente il duomo; ricordi della antichità remotissima e del Medio Evo gli si affollano alla memoria, si mescolano, si fondono con le impressioni fresche e vive delle cose e delle

persone vedute, in un insieme variato ed armonico gradevolissimo.

Sul muro della cattedrale, sopra una mensola, posa la statua di Bonifazio VIII. Al Cochin è parsa uno de' più patetici monumenti, che si possano vedere. « Il papa dell'attentato vi è in maestà, tale quale apparve innanzi a' suoi carnefici, in pianeta e *pallium*, la tiara alla fronte, le chiavi in mano. Egli si china in avanti, solenne, ieratico, ma vivente, e fissa diritti gli occhi bianchi e rigidi su quella valle, onde montarono i suoi nemici, su quella porta che loro aprì il tradimento. La sua mano benedice e perdona ». Ai piedi di quella statua, su la terrazza di Anagni, il simpatico scrittore trova il posto adatto per meditare « su l'anima e su i destini di Bonifazio VIII ». Seguiamo con rispetto, benchè con piena indipendenza di criteri e di giudizi, il corso de' suoi pensieri.

*
* *

In una relazione mandata da Anagni al re Giacomo d'Aragona il 14 settembre 1301, si legge: « Papa non curat nisi de tribus, et circa hoc totalis sua versatur intentio, ut diu vivat et ut adquirat pecuniam, tercium ut suos ditet, magnificet et exaltet. De aliqua autem spriritualitate non curat ». Si aggiungeva la violenza del carattere; ed ecco, secondo il Cochin, a che cosa si riducono tutte le accuse, di cui Bonifazio fu fatto segno. Egli non nega che il papa avesse questi difetti; ma procura di attenuarli con indulgenza, che, mi scusi, a me pare qualche volta eccessiva.

Lascerei da parte anche io la prima accusa, che nessuno, oggi, ripeterebbe, se non avesse offerto al Cochin l'occasione di scrivere un interessante capitoletto intorno ad Arnaldo da Villanova, il medico e teologo catalano, al quale imprecavano *aliqui cardinales*, perchè, se egli non l'avesse curato, *iam papa fuisset sepultus*. Il Cochin vi racconta che Arnaldo fabbricò una specie di talismano, « un suggello d'oro, che portava su la faccia e sul rovescio alcuni caratteri ebraici e un motto latino tolto dai salmi. L'effigie era quella d'un leone. Il suggello non poteva esser battuto se non in un giorno di luglio designato dagli astri, quello in cui il sole entra nel segno del leone. Il papa aspettava con impazienza ad Anagni, e quando il giorno dopo quello già detto, vide il suo filosofo cavalcare alla sua volta attraverso la valle, seppe che la misteriosa operazione era compiuta. Il suggello d' oro con l' impronta del leone, cucito in una specie di mutande 1), fu legato al corpo del malato. Così la sua guarigione fu assicurata. Egli non soffrì mai più. Il fatto è attestato da parecchi testimoni, con grande loro dispetto ». Non soltanto con dispetto: « cardinales valde mirati fuerant, tum de magistro qui se talibus immiscebat, et de papa, quomodo poterat talia publicare vel etiam sustinere ». E, siamo schietti, non avevano tutti i torti. Questo aneddoto porge dichiarazione e conferma a certi oscuri versi dell' epistola terza di Iacopone da Todi a Bonifazio:

Pensavi per augurio *la vita perlongare;*
anno, dì, nè ora, omo non pò sperare...

1) « *Quoddam bracale* ». Il papa soffriva di mal di pietra.

Alla seconda accusa, il Cochin volentieri darebbe di frego; pure, deve riconoscere che « Bonifazio VIII si sforzò di stabilire la sua famiglia solidissimamente in feudi vantaggiosi e in piazze forti. Suo nipote Pietro, che era chiamato il *Marchese*, divenne presto uno dei più grandi e più ricchi signori d' Italia; il papa gli fece acquistare parecchi feudi de' Conti (più o meno all'amichevole) e altri de' Colonna per forza ». Non è tutto, a dire il vero. Gli aveva ottenuto la contea di Caserta; volle fargli acquistare anche Gaeta; ricostruì, ingrandì e fortificò per lui il *palazzo delle milizie*, « pulcrum opus et gloriosum », e maggiori vantaggi intendeva procurargli 1), Al pronipote Roffredo fece sposare Margherita vedova di Guido di Montfort, erede dei vastissimi possedimenti degli Aldobrandeschi; poi, sciolse il matrimonio per ammogliarlo con la figliuola ed erede del conte di Fondi 2), e, de' possedimenti degli Aldobrandeschi, violentemente occupati, creò signore l'altro pronipote, Benedetto.

Attesta un contemporaneo:

Hic papa Bonifatius satis carnalis circa suos fuit, nam eos in tantum ampliavit divitiis et possessionibus, ut maioribus de

---

1) « Multum, ut dicitur, est turbatus dominus papa, quantum ad ea, que de domo suo credebat ordinare, propter ea, que fecit et dixit rex Francie. Nam alias, ut cardinales dicebant nobis, mirabilia vidissemus. Et illa mirabilia cotidie atendebamus. (Dicebant) publice diversa, et specialiter quod nepotem volebat facere patricium Urbis, et alii quod volebat facere regem Tuscie, alii, quod regem Romanorum. Et multa nobilissima paramenta facta sunt et fiunt per dictum dominum marchionem ». FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, p. IL.

2) « Et sic habuit comitatum illum, quem diu desideravit ». FINKE, *Acta Aragonensia*, I, 71.

Urbe et de Campania quasi equales faceret... Hic etiam reparavit palatium militiarum in Urbe magnis sumptibus, turrim excelsam ibi costruendo, quam dimisit filio patris sui, quem fecerat comitem Casertanum. Alios etiam multos de parentela sua fecit milites et possessionibus et auro et argento multum ditavit, in tantum quod adhuc vestigia restant 1).

Adhuc, verso il 1320. Osserva il Cochin che la politica dei papi della Campagna romana aveva per condizione il possesso certo delle città forti della Campagna, e « difensori più sicuri che essi potesseso dare a quelle città erano i membri della loro famiglia ». Ma Caserta, Gaeta, Santa Fiora sono fuori della Campagna; ma, dopo la morte di Bonifazio, le città e i feudi restavano ai suoi parenti, non ricadevano alla Chiesa.

A proporito dell'accusa di « avarizia », o, meglio, di avidità nell' acquisto di ricchezze, il Cochin condanna l'abuso della fiscalità, rileva il bisogno, che ebbero i papi, « de se créer un trésor de guerre »; dubita che Bonifazio avesse accumulato un tesoro immenso, come fu detto; ricorda ironicamente che i re e i signori, i quali più si lamentavano delle esigenze fiscali, men-

---

1) Pertz, *M, G. H.* XXIV, *Martini continuatio Brabantina.* Questa notizia sembra sfuggita al Finke, il quale suppone che il marchese avesse il diritto di dimorare nella fortezza. Le parole *Pulcrum opus* ecc. furono pronunziate dal Cardinale Gerardo di Parma, in una visita, che fece al marchese, il quale rispose: « Ita, domine, sed non est perfectum adhuc nec possumus ita perficere, quia valde sumptuosum est ». E allora il cardinale gli donò tutt'i suoi possedimenti di Viterbo, che valevano da 12000 fiorini, perchè « aliud facere non poterat »; era costretto a far così... *Aus d. T. B.*, p. LIV.

dicavano ad ogni momento dalla Santa Sede dispense di nozze e permessi di divorzi, « sorgenti di oro e di potenza per essi ». Tutto questo sarà vero, ed è esposto con garbo; ma non ribatte l'accusa specifica, la quale da molte parti si leva alta, irrefutabile. Tolgo da documenti, che il Finke ha tratti dall'archivio d'Aragona: « Non per altro il papa esagerava la difficoltà dell'affare, se non per estorcere da essi maggior quantità di danaro, giacchè questo metodo usa con tutti quelli, da cui spera aver danaro.—Temo che faccia per danaro tutto ciò, che piacerà alla regina (di Castiglia).—Troppo avido si mostra d'acquistar danaro ». Se si vuole un fatto determinato e provato, ricorderò i 30,000 fiorini, che il Comune di Firenze doveva pagare a Giovanni di Châlons per mandarlo via, e consegnò nelle mani di Bonifazio, il quale pensò bene di tenerli per sè, « dando al fratello di Giovanni il vescovado di Liegi ». Può darsi che sia un po' di « esagerazione » in ciò, che un testimone riferisce del tesoro accumulato da lui, e saccheggiato dai « banditi » dopo l'attentato; « nondimeno—scrive lo stesso Cochin—è chiaro che il tesoro era ben fornito ». Non lo calunniava, dunque, Iacopone, quando gli rimproverava :

Se alcuno vescovello può niente pagare,
mettegli lo flagello che lo vogli degradare;
poi lo mandi al camorlengo che se degia acordare,
et tanto porria dare che 'l lasserai redire.
Quando nella contrata t' aiace alcun castello,
n' estante metti scretio entra frate et fratello;
a l' un getti el brazo en collo, a l' altro mostre 'l coltello,
se non assente al tuo appello, menaccel de ferire.
. . . . . .

O pessima avaritia, sede enduplicata,
bever tanta pecunia, non esser satiata!
non ce pensavi, misero, a cui l'ài congregata;
chè tal la t'à robbata che non te era en pensiere.

Il Cochin non crede che « il capo della Chiesa, un vecchio, un dottore, si compiacesse ogni giorno, innanzi al primo venuto, di profferire enormi bestemmie »; ma non tace che, subitaneo e violento com' era, se andava in collera, il vecchio capo della Chiesa, il dottore non usava il linguaggio più castigato, nemmeno quando scriveva; non poteva tenersi dal lanciare talora frasi veramente brutali e di forma plebea, « ciò che i contemporanei chiamano le sue *diavolerie* ». Teniamo pure conto degli usi, o « della moda » del tempo ancora rozzo, non educato alle buone maniere; teniamo pure conto delle circostanze difficili, tra le quali Bonifazio dovette dibattersi — non di rado per colpa sua; — ma riconosciamo che il suo carattere, naturalmente collerico e impetuoso, peggiorò, non conobbe più misura dopo l'ascensione all'alto seggio. Era ancora cardinale nel 1290, quando, alla presenza di tutti i prelati e di tutto il clero di Parigi, proclamò la scempiaggine di tutt' i maestri parigini, non sapienti, a giudizio suo, anzi più stolti degli stolti. « Creditis vos apud nos magnam reputari gloriam et commendacionem. Immo nos judicamus fatuitatem et fumum. Deberetis disputare de questionibus utilibus, sed nunc assumitis vobis fabulosa et frivola. Est enim questio vestra fatua, quam stultus fatue proponit vel quam magister fatue assumit vel determinat! » Ben forte doveva essere in quei maestri il sentimento dell'obbedienza e del rispetto al

superiore, se si presero la rimenata in santa pace, e, *inclinatis capitibus*, senza risponder parola, se ne tornarono alle loro case. Divenuto pontefice, « vituperava tutti, e di ognuno diceva male ». Una volta la flotta del re d'Aragona aveva catturata una barca del castello di Astura; ma, saputo che quel castello apparteneva al marchese nipote, subito la lasciò andare: udito questo, egli esclamò: — « Ci dispiace molto che l'abbiano liberata; a noi piacerebbe che avessero incendiato e devastato Astura, Terracina, Gaeta e gli altri luoghi della *Marittima* della Chiesa; così avrei potuto trovare miglior pretesto di procedere contro quel re ed i suoi! » Una seconda volta, si lasciò scappare che si sarebbe accordato piuttosto col diavolo che con Giacomo d'Aragona; una terza, profferì contro di lui « verba fellita et virulenta ». Discorsi degni di un sommo pontefice! Nominò vescovo di Orvieto un maestro di suo nipote Francesco, dicendogli: « Abbiamo avuto buone informazioni di te, quantunque tu abbia un brutto nome (*vocabatur Totot*) ». Non volle confermare uno, che era stato eletto patriarca di Costantinopoli, vituperandolo in pubblico concistoro, e dicendogli: « Tu non hai faccia da patriarca ». In un altro concistoro, agli Agostiniani, che si lamentavano di essere maltrattati dal vescovo di Ancona, rispose: « Molti uomini ribaldi e vili entrano negli ordini. Non belle cose abbiamo udite di quel vostro priore, e sinora non sappiamo che abbia fatto alcuna correzione, ma bene mangia e beve e divora. E tu, Francesco. disse al nipote, scrivi a quel vescovo, e digli che li corregga bene ». Il priore dei Domenicani e il guardiano de' Francescani di Milano, in pubblico concistoro, furono da lui *verbaliter vitupe-*

rati. Essendogli stato riferito correr voce che avrebbe creato de' nuovi cardinali, disse: Ci pare piuttosto tempo di deporne alcuni che di crearne altri ». Chiamava falsi e infedeli tutti i Catalani e gli Aragonesi, e, ne' pubblici concistori, li diffamava. Però, quando Carlo II gli espresse l'intenzione di rimandar in Ispagna i Catalani, sia per non aver briga col re di Francia, sia perchè suo figlio Roberto li amava troppo, rispose: « Tu vuoi tornare a far la guerra come prima, a difenderti con gli agli. E chi farà la guerra senza i Catalani? Già vuoi tornare agli agli, come prima ». Allo stesso re, quando non gli voleva cedere Gaeta, gridò che « non era un uomo, anzi un vilissimo ribaldo, e che se egli non lo avesse sostenuto, la terra lo avrebbe inghiottito. E il re disse al papa che questi lo vituperava sempre e senza ragione; che aveva sopportato pazientemente e al di là delle sue forze, ma oramai non ne poteva più; che veniva a lui con quanta umiltà poteva, ed egli sempre lo riceveva con quanta superbia poteva. — E se bene considerate, padre, i vostri hanno abbastanza, ed ho dato loro abbastanza. Allora il papa, adirato, disse: — Non sai tu che ti potrei togliere il regno? — E l'altro: — Non so. E si separarono *valde male* » 1).

Comunque si vogliano spiegare e scusare questo linguaggio e questi modi, è fuor di dubbio che Bonifazio abusava, come si suol dire, della sua condizione, e non si curava affatto della dignità del « sommo uffizio ». Giustamente, dunque, Iacopone gli rinfacciava:

---

1) Dalle due opere del FINKE.

O lengua macellaia a dicer villania,
remproverar vergogne con grande blasfemia;
nè emperador nè rege, chi vol altri se sia,
da te non se partia senza crudel ferire.

Ora, se tante volte i documenti e i fatti dimostrano che il rimatore di Todi era bene informato, possiamo prestargli fede intera anche quando — parecchi anni prima del processo di Avignone — condanna in Bonifazio il peccato della bestemmia:

Lucifero novello a sedere en papato,
lengua de blasfemia che 'l mondo ài venenato.
. . . . . .
Poneste la tua lengua contra la relione,
a dicer la blasfemia senza nulla cagione;
et Dio sì t' à somerso en tanta confusione,
che on om ne fa canzone tuo nome a maledire.

Senza nulla cagione; ovvero per cagioni futili, come portava quella sua, che un contemporaneo definì « perversa natura ».

Uomo senza scrupoli, per asservire la religione ai suoi fini mondani, alla soddisfazione de' suoi formidabili appetiti e della sua immensa vanità, non ebbe ritegno di mescolare il nome di Dio alle men lodevoli macchinazioni. Incoraggiando Giacomo d' Aragona a richiamare dalla Sicilia que' sudditi, che parteggiavano per Federico e per i Siciliani, gli scrisse: « Hec enim in te, fili carissime, incrementa salutis augebunt!..... Per hec regale solium apud Deum et eandem ecclesiam matrem tuam prosperabitur felicibus incrementis ». Dio aveva toccato il cuore de' Fiorentini, quando ave-

vano scacciato Giano della Bella. L' autorità, che gli veniva da Dio, era stata offesa da Lapo Saltarelli, quando aveva svelato la trama, che si ordiva nella curia a' danni di Firenze. Perchè vicario di Dio, pretese di aver il diritto « d'intromettersi nei processi e nelle sentenze del comune ». A onore di Dio, domandò che Alberto d' Absburgo gli cedesse la Toscana, o, per usare le proprie sue parole, gli consentisse *spontaneamente* di revocarla *ad ius et proprietatem Ecclesie;* e questa domanda precedette di due soli giorni la dichiarazione ch' egli non intendeva punto « civitatis ipsius iurisdictionem tollere et diminuere libertatem », anzi le voleva accrescere 1). La stessa dichiarazione ripetè solennemente, in pubblico concistoro, quando affidò a Carlo di Valois l' incarico, che tutti sanno, accusando di mendacio i Fiorentini, fatti accorti o informati delle sue intenzioni: « licet dicant falsi Florentini, quod ego volo occupare iura Tucie et eorum; certe mentiuntur, quia de iuribus Tucie non me intromitto! » Che più? Contro i Colonnesi bandì la crociata, « e ciascun suo nemico era cristiano »; e si videro donne semplici e vecchi timorati versare il loro obolo come per una causa giusta, per un' impresa santa 2). Così pervertiva le coscienze il vicario di Cristo! Come credere che un tale uomo, un tale papa, avesse avuto seriamente, sinceramente la *volontà* di procurare la riforma della Chiesa, la pace nella Cristianità, la crociata contro gl' infedeli? Che solo per

---

1) Cfr. i documenti pubblicati da G. Levi nell'*Arch. della Soc. romana di storia patria,* V, 1882.

2) Del Lungo, *Dino,* II, 131.

purificare la Chiesa, e poi, resala per ciò stesso più potente, imporre la pace al mondo, avesse osato dirsi « padrone de' feudi, degli stati e delle corone », e comportarsi da padrone?

***

Bonifazio fu eletto papa, non senza il concorso dei Colonna, il 24 dicembre 1294, undici giorni dopo la rinunzia di Celestino; i Colonna furono da lui scomunicati e condannati il 10 maggio 1297. Molto prima che scoppiasse la guerra « presso a Laterano », prima del maggio 1297, gli ammiratori di Celestino e i Fraticelli lo considerarono come un intruso 1), e già nella primavera del 1295 il cardinale Simone di Beaulieu raccontava in Francia che il santo vecchio era stato spinto al « gran rifiuto » dal suo predecessore, il quale l'aveva spaventato a suon di tromba nelle tenebre della notte 2). Dall'esposizione del Cochin parrebbe, invece, che, tanto la tesi dell'illegittimità di Bonifazio, quanto la « leggenda » de' mezzi da lui operati per « torre a inganno la bella donna », fossero state foggiate e diffuse primamente dai Colonna. Il Finke vede ne' racconti del cardinal di Beaulieu la prima sicura allusione alla comparsa della « leggenda ». Risale a quegli anni tempestosi la narrazione particolareggiata, che un fiorentino confidò ad una cronachetta 3). Mette

---

1) Tocco, *Studii francescani*; Napoli, Perrella, 1909, 277 segg.

2) Finke *Aus d. Tag. B. VIII,* 65 n.

3) Sotto l'anno 1293 racconta che il re di Castiglia vinse tre re saraceni, e mandò « 42 nobili maggiori baroni prigioni alla Chiesa di Roma, *e io li vidi* ».

conto di riferirla, sia perchè sembra ignota al Finke ed anche a qualche scrittore nostro, sia perchè vi si trova la parola, che poi Dante userà, *inganno*. Avverto che le note cronologiche del breve papato di Celestino (3 luglio-13 dic. 1924) con cui comincia, sono esattissime; forse l' indicazione del luogo di nascita non è stata letta bene dal trascrittore moderno.

Celestino quinto figliuolo di Giacopo nato di Parma [*Isernia*], santo romito, chiamato Piero di Morrona, facto papa del mese di giugno [*sic*], sedette papa mesi v e die viij, e vachò la kiesa mesi trenta [*s' intenda, dalla morte di Niccolò IV*]. Questi, essendo buono religioso e di santa vita, elli fu ingannato sottilmente da papa Bonifazio per questa maniera: che llo decto Papa [*Bonifazio*) per suo trattato e per molta moneta che spese al patrizio [?], rinchiudevasi la notte nella camera del Papa, ed aveva una tronba lunga, e parlava nella tronba sopra il letto del Papa e diceva: — Io sono l' angelo che tti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grorioso, che ttue immantenente debi rinunziare al papato e ritorna' ad essere romito. — E così fece iij notti continue; tanto ch'elli credette alla boce d'inganto, e rinunziò il papatico del mese di dicembre, e con animo diliberato, co li suo frati cardinali, dispose sè medesimo, ed elesse papa uno cardinale d'Anangna ch'avea nome messer Benedetto Gatani, e suo nome papale Bonifazio ottavo. E si disse che questo Papa fece sacretamente pilglare papa Celestino che rinunciò, e fecello istrangolare, e altri dissero che llo fece morire in prigione, aciò che non perdesse il papatico; ma di sua morte non si legge alcuna cosa, o quello che di lui si fosse. Elli fue sinpricissimo e sancto. In vita fece miracoli di molte cose. Elli cavalcava l'asino, e vilmente vestia, e similglante vivea. E si disse ch'elli morio in prigione nella roccha di Formone, presso a Alangna a x milgla, a di xvij di maggio per fattura

di papa Bonifazio. E per questa opera tutta la cristianitade si ne dolea: onde molti cherichi, e perchè diceano ch' elli non potea esser Papa di ragione, si lli facea prendere, mettere in prigione e tali uccidere. Elli fece frate Gilio di Roma, maestro dell'ordine di romitani a chu' era data molta fede, arcivescovo di Borgi in Berri, acciò che no llo infamasse, per cagione ch'era maestro di dicreti e dicretali; e messer Rinieri Ghiberti 1) di Firenze, gran maestro, fece mettere nella malta, forte prigione nel lago di Bolsena 2).

Parecchi contemporanei videro acutamente che una necessità ineluttabile costrinse Bonifazio ad assicurarsi della persona di Pietro da Morrone; questa necessità mette ora in rilievo il Cochin, ma lealmente riconosce che il Papa, « e questo sembra certo, mise qualche eccesso nelle misure rigorose »; che « la prigione di Fumone, gli ultimi giorni d'una vita venerabile, cir-

---

1) Forse quel *magister Rainerius medicus*, che fu priore di Firenze nel 1292? Cfr. *Le consulte* ecc., II 214.

2) *Cronica fiorentina*, attribuita a B. Latini, in VILLARI, *I primi secoli della storia di Firenze;* Firenze, Sansoni, 1893. Cessa al 1297; ma, nella notizia del pontificato di Bonifazio VIII, reca: « sedette papa anni viij, mesi viiij, die xviij ». Anche questo è esatto; Bonifazio fu eletto il 24 dicembre 1294, e morì l' 11 ottobre 1303. E sono esattissime le date della incoronazione di Giacomo d'Aragona in Roma (3 aprile 1297), e del famoso furto, che fa il principio palese dell' ostilità de' Colonna contro Bonifazio: — « In queste die iij di maggio Istefano della Colona rubò il tesoro di papa Bonifazio quando venia d'Alangna ». Anche merita attenzione l'accenno a Egidio Colonna, che, nel 1297, scrisse il trattato *De renuntiatione papae* per commissione di Bonifazio. Il nostro cronista raccolse la voce che l' arcivescovato di Bourges fosse stato il compenso concesso dal papa al suo difensore, molti anni prima del cronista tedesco citato dal FINKE, *Aus d. T. B. VIII*, 71.

condati di riguardi che i documenti mostrano troppo chiaramente essere stati insufficienti la morte di san Celestino 1), tutte queste son cose infinitamente tristi ». Ben detto; ma non sono alquanto improprie le espressioni *qualche eccesso* e *circondata da riguardi?* Una riflessione qui nasce spontanea: Bonifazio, il quale, sfidando lo scandalo e la impopolarità, fece prendere, chiudere e trattar duramente nella paurosa rocca di Fumone lo sventurato, « il venerabile vecchio »; quel Bonifazio, per il quale qualunque mezzo era buono, purchè gli servisse efficacemente a raggiungere il suo intento; quel Bonifazio, di cui ora conosciamo meglio il carattere e i modi; lo giudicheremo noi davvero incapace di aver imaginato una sottile astuzia di sicuro effetto per sgomberarsi la via al papato? Incapace di essere ricorso al consiglio di Guido da Montefeltro per debellare, per schiacciare gli aborriti Colonnesi?

Il Cochin, toccando della contesa tra Bonifazio e Filippo il Bello, afferma schiettamente che, a parer suo, nessun francese, mai, possa interamente condannare il re di Francia, *quoique on pense d' ailleurs de ses procédés.* E si possono interamente condannare i Colonnesi, spogliate, delle loro dignità e de' loro beni, costretti ad errare di paese in paese perseguitati dall' odio implacabile del loro nemico, scomunicati sino alla quarta generazione? Mi sarebbe piaciuto che l'eminente scrittore, sempre equanime, sereno e pio, avesse

---

1) Segue la data: « 2 maggio 1296 », che non è esatta. Altre piccole inesattezze ho notato qua e là; ma *non ego paucis offendar maculis.*

avuto almeno una parola indulgente per essi. « Noi — soggiunge — non possiamo ricordare senza qualche fremito, se abbiamo sensibile la fibra, che il supremo arbitrato pontificio poteva riconoscere all'imperatore il possesso della Borgogna, e quello della Guascogna al re d'Inghilterra ». Ottimamente; senonchè, subito dopo, gli pare « evidente che il conflitto era tra una forza morale e una forza brutale ». O non era piuttosto lo Stato laico, che si affermava di fronte alle pretese e alle usurpazioni del potere ecclesiastico?

Nel rapido racconto del « complotto » 1), dell' « attentato », e della liberazione, e nelle numerose considerazioni, che l'accompagnano, il Cochin spiega tutta

---

1) Non ci fanno, ed è giusto, la più bella figura « i signori *Biche* e *Mouche* » — Albizzo e Musciatto Franzesi. Dubito, però, che meritino di essere qualificati « signori feudali di antica razza ». Solo da pochi anni avevano acquistato il castello di Staggia, dove ricevettero il Nogaret e gli altri congiurati. — Il nome di messer Musciatto, « di ricchissimo e gran mercatante cavaliere divenuto » (*Decameron*, I, 1), mi richiama alla memoria una questioncella dantesca agitata alcuni anni or sono. È noto che D. Luigi Randi (*Il marito e i figliuoli di Beatrice Portinari*, lettera al prof. Isidoro Del Lungo; estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*, anno IV, num. 37-38) credette di scoprire il marito di Beatrice in un messer Simone di Giuliano de' Bardi, vissuto sino al 1313, e padre di ben quattro figliuoli, il primo de' quali chiamato *Musciattino*: « così — diceva egli — la bella Portinari non sarà la *steril Beatrice* del divulgato settenario carducciano, ma da ora in poi anch'essa si avrà il dolce nome di madre ». Ma, in un processo del novembre 1302, riassunto dal Davidsohn (*Forschungen v. Gesch. v. Florenz*, III, n. 428) depone come testimone *Musciattinus condam dom. Simonis de Bardis* e dichiara di essere *filius sororis carnalis domini Musciatti de Franzesibus*, — non già di Beatrice Portinari, la quale, così, e sino a prova contraria, torna ad essere sterile.

la sua abilità di narratore ingegnoso ed efficace, e lascia trapelare un delicato senso di commozione, che gli fa molto onore. Naturalmente, cita e commenta i celebri versi di Dante; ma, su l'esattezza del commento, ho da fare qualche riserva. Egli si domanda: « Perchè l'attentato di Anagni, non appena commesso, sparse dappertutto orrore, e occupa un posto a parte nella memoria de' popoli? » E di ciò assegna questa « prima ragione, che l'aggressore era il re di Francia, colui, che un poco più tardi doveva esser chiamato il Cristianissimo, colui, che tutta la Cristianità s'era abituata a considerare come il difensore naturale e provvidenziale della Chiesa. Si era crudelmente abituati a' misfatti commessi dal selvaggio popolo di Roma, o dai brutali signori dei paesi romani, e più ancora alle violenze ordinate dall'imperatore tedesco. Questo non faceva maraviglia a nessuno. Ma il re di Francia!..... » È una supposizione, della quale sarebbe molto difficile trovar le prove. Abbiamo, anzi, indizi di ben diverse impressioni. Il Villani — che non so perchè il Cochin giudichi « nemico » di Bonifazio — osserva che Dio *lo punì* perchè era stato « più mondano che non richiedea alla sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio ». E il Compagni: « Della sua morte molti ne furono contenti e allegri, perchè crudelmente reggeva, e accendeva guerre, disfacendo molta gente e raunando assai tesoro: e spezialmente se ne rallegrorono i Bianchi e Ghibellini, perchè era loro cordiale nemico ». Direi, piuttosto, che l'orrore, suscitato nell'animo de' fedeli dalla notizia dell'enorme violenza patita dal Sommo Pontefice, fu tanto più grande, quanto più inaudita, quanto meno aspettata

la notizia si diffuse. Chi si ricordava più del macabro giudizio di Formoso, o della prigione di Pasquale II? E vi si aggiunse lo stupore della fragorosa caduta di lui, Bonifazio, « da tanta altezza in così basso loco ». Quanto più minacciosa aveva fatto tuonare nel mondo la sua voce, quanto più forte aveva calcato il piede sul capo di re, di principi, di reggitori di città, tanto più dovette maravigliare e sbigottire l'aggressione di Anagni. *Celsae graviore casu decidunt turres!* Premesso ciò, vediamo quanto si allontani dal testo l' interpretazione del passo di Dante:

> Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso....

proposta dal Cochin come segue: « Ancora una volta Dante, con la sua precisione geniale, ha posto il dito sul fatto e su la causa. Il male che, secondo lui (*à ses yeux*), fa parere men cattivo tutto il male del mondo, è questo: il fiordaliso, che entra in Anagni ». E prima, entrando in materia, egli aveva scritto: « Il 7 settembre 1303 fu commesso un delitto tale, che Dante lo giudicò più orribile di tutti i delitti puniti nel suo *Inferno*, di tutt'i i delitti che si potessero prevedere nel più lontano futuro. Prima de' versi che tutti conoscono su l'attentato di Anagni, nel ventesimo canto del *Purgatorio*, egli scrive questa terribile dichiarazione; a paragone di quel male, tutto il male del passato e tutto quello del futuro devono parere minori ». Ma no! Dante, nel ventesimo del *Purgatorio*, lascia parlare Ugo Capeto, lo stipite, da cui discesero i Filippi e i Luigi di Francia, il quale, dopo aver enumerato parec-

chie rapine e ribalderie e vergogne de' suoi discendenti, con amarissima ironia afferma: perchè paia minore tutto il male, che sinora ha commesso e commetterà dopo il *sangue mio*, si renderà colpevole della cattura e della passione di Bonifazio. Il male del *sangue suo*, della *mala pianta*, « che la terra cristiana tutta aduggia », non quello di tutto il mondo; *i delitti dei Capetingi*, non tutti quelli puniti nell'*Inferno*, nè quelli, che turberanno e insaguineranno la terra nel corso de' secoli. Se nell'accenno al *fiordaliso* è rincrescimento, chi lo prova è Ugo Capeto, non Dante.

« Dante — continua il Cochin — rileva ancora un secondo particolare, che fa apparire così grande l'attentato nella storia: la grandezza della vittima. Innanzi a quel papa oltraggiato, egli dimentica i suoi odi, nati da' suoi dolori; si direbbe che non si rammenti di aver predetto a Bonifazio l'inferno nel libro delle sue ire. Ora si prosterna innanzi a lui ». Badiamo bene: Dante non si prosterna innanzi a lui come innanzi ad Adriano V; nè ha dimenticato punto « i suoi rancori », le sue ire; tanto è vero che, nel *Paradiso*, nel cielo empireo, porrà su la soave bocca della sua Beatrice la tremenda profezia:

> ei [*Clemente V*] sarà detruso
> là, dove Simon mago è per suo merto,
> e farà *quel d'Alagna* andar più giuso.

E poi, Dante si affligge dell' umiliazione e de' patimenti sofferti dal vicario di Cristo, non di quelli inflitti a Benedetto Gaetani. Grande la vittima e degna di reverenza, se in lei si considera soltanto il capo

della Chiesa, colui, che portò « le somme chiavi »; ma non il papa simoniaco e nepotista, non il principe de' nuovi Farisei, non colui, che aveva usurpato il loco di S. Pietro, procurato la rovina di parte Bianca e l'esilio di esso il poeta. Confesso la verità, io non giurerei punto che Dante non fosse uno di que' Bianchi e Ghibellini, che della triste fine di lui « si rallegrorono ».

Il Cochin attribuisce al papa il proponimento di riformare la Chiesa, e giudica invenzione de' malevoli, che lo circondavano, la calunnia che non si curasse affatto della religione, della *spiritualità*. Pure, a storici autorevoli come il Wenck e il Davidsohn, « quasi non pare più possibile, per chi vuol essere imparziale, di negare che Bonifazio, nonostante qualche atto di devozione, *professava veramente idee antireligiose* » — negava l' immortalità dell'anima e l'altra vita; credeva che il mondo non avesse avuto principio e non dovesse aver fine; teneva Cristo in conto di un uomo savio sì ed eloquente, ma ipocrita 1). Il Cochin che non mostra di conoscere questi gravi giudizi, vede una prova luminosa della *spiritualità* di Bonifazio « nell'atto col quale, già rumoreggiando l'uragano », essendo già cominciata la contesa con Filippo il Bello, « egli volle ricondurre la pace » — vale a dire la canonizzazione di Luigi IX (agosto 1297). Ma non fu anche quello un atto politico, col quale, anzichè fare il primo tentativo di accomodamento, egli, per usar le parole di uno storico francese, *suggellò la riconciliazione?* A ogni

1) Davidsohn, recens. di due scritti del Wenck nel *Bullett. d. Soc. dantesca,* XIII, 1906.

modo, il pensiero di canonizzare il nonno del re di Francia non l'ebbe egli pel primo, lo aveva avuto Martino IV sin dal 1281 1).

Nelle grandi bolle, che Bonifazio « scriveva di suo pugno », il Cochin riconosce un carattere letterario e filosofico: « il latino curiale non ha mai avvolto d'un ritmo più maestoso le più alte massime religiose », la più alta *spiritualità*. Però le belle massime fanno a cozzo con i fatti. Una volta scrive ai Fiorentini che al romano pontefice, al vicario di Dio, può ricorrere chiunque sia oppresso « ut defendatur et a suis oppressionibus relevetur ». Ma quanti anni erano passati da che, sotto pena di scomunica, aveva impedito agli stessi Fiorentini di richiamare l'onesto e pio Gian della Bella, ingiustamente bandito e privato de' suoi beni? Quel maestoso latino, con le alte massime religiose, ammanta anche i più audaci sofismi. Si veda nella bolla contro i Colonna come tenta giustificarsi di involgere nella stessa condanna Stefano, che gli aveva rapito — e tre giorni dopo restituito — il tesoro, e i cardinali Pietro e Giacomo, che non ci avevano colpa. E non era un enorme sofisma quello, col quale, a più riprese, volle dimostrare al mondo di possedere la facoltà di concedere e togliere regni ed imperi? Si può addurre a sua scusa che non fu il solo, nè il pri-

---

1) Cfr. Salimbene: « Et in MCCLXXXIIII anno magister Rolandus Taberna..... quem papa Martinus misit in Franciam ut scriberet miracula sancti Lodoyci Regis Franciae, quia volebat ipsum canonizare et cathalogo sanctorum ascribere, dixit mihi in civitate regina, ubi habitabam, quando pro hoc opere redibat de Francia, quod LXXIII miracula habebat, cum ydoneis et sufficientibus testibus approbata, et diligenter conscripta ».

mo a servirsene; ma nessuno, prima, s' era arrischiato a « confondere in sè due reggimenti » con quella ostentazione, con quella teatralità, che a lui piacque. Era in buona fede? Era proprio convinto di essere insieme il capo della religione e il sovrano de' sovrani? O il possesso e l'esercizio dell'autorità pontificale gli aveva oscurata la vista tanto da impedirgli la percezione della realtà? Pareva una fandonia, inventata da calunniatori, il racconto, tramandatoci da Francesco Pipino e da Ferreto de' Ferreti, del modo come ricevette gli ambasciatori del re de' Romani Alberto d'Austria — « in solio armatus cinctus ensem et caput diadematum ». e, « superbis oris hiatibus », gridando: « Ego sum imperator! Ego sum Caesar! » Ma ecco dagli archivi di Aragona venir fuori il documento 1), la prova, con abbondanza di particolari strabilianti, della verità di quella messa in iscena, in quella o in altra occasione, importa poco.

Ora, domando se non sia tanto probabile da potersi tenere per certo, che un uomo di coscienza così elastica e così abile sofista, un uomo di volontà *urgens et inordinata*, che non conosceva ostacoli, non ammetteva discussioni, avvezzo a spiattellare senza discrezione tutto quanto gli passava pel capo, giunto a questo eccesso d' infatuamento, avesse detto a Guido di Montefeltro:

Tuo cuor non sospetti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Prenestino a terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare!....

---

1) L'ho tradotto recensendo gli *Acta Aragonensia* per il *Bullettino della Società dantesca;* v. dietro p. 188.

2) *Acta Aragonensia,* I 68.

Il Canto XXX dell'“ Inferno „ [1]

Il canto trentesimo dell' *Inferno* — ad eccezione di due o tre versi — è tutto chiarissimo; perciò non è necessario che io ve ne faccia il commento a passo a passo. Mi pare più opportuno — e men faticoso per voi — presentarvi prima la materia del canto, e poi — se mi permettete l' espressione ambiziosa — guidarvi, come potrò, a osservare e considerare in qual modo il Poeta l'abbia elaborata e atteggiata.

Una parte di quella, che chiamo materia del canto, è letteraria; proviene, cioè, dalle letture e dagli studî del Poeta, e propriamente da tre libri, che egli conosceva assai bene ed ebbe familiarissimi fra tutti: la Bibbia, le *Metamorfosi* di Ovidio, l'*Eneide* di Virgilio.

Dalla Bibbia tolse uno de' personaggi, uno de' più noti — la moglie di Putifarre. Non è chi non sappia che il buon Giuseppe fu gettato in prigione, perchè accusato da lei di aver voluto e tentato ciò, che egli aveva onestamente ricusato di fare. Su la scena non fa che apparire e sparire; il Poeta pensò che di lei

---

1) Lettura fatta alla *Società Dante Alighieri* di Napoli.

fosse « meglio il tacer che il ragionare onesto » ; e noi lo imiteremo.

Dal *Genesi* passiamo alle lamentazioni di Geremia, care, così nel Medio Evo come nei tempi moderni, agli sventurati, agli afflitti ; carissime a Dante sin dalla prima giovinezza. Egli stesso ci racconta che, volendo nascondere il suo amore per Beatrice — con artifizio non nuovo — finse di amare un' altra « gentil donna di molto piacevole aspetto » ; « pensò di fare, di quella gentil donna, schermo della veritade ». L'artifizio gli riuscì tanto bene che, quando la gentil donna partì dalla città per andare in paese molto lontano, a lui convenne parlare della partenza di lei « alquanto dolorosamente ». Compose allora un sonetto, chiamando i fedeli d' Amore con le parole di Geremia profeta :

O voi, che, per la via d'amor, passate,
attendete, e guardate
s'egli è dolore alcun, quant' è 'l mio, grave.

Facciamo un altro salto, dalle lamentazioni di Geremia al Vangelo. San Luca riferisce, come sapete, la parabola del ricco epulone. Il ricco vestiva di porpora e bisso e faceva ogni giorno sontuosi conviti. — Alla sua porta giaceva Lazzaro pieno di piaghe, e desiderava satollarsi dei minuzzoli, che cadevano dalla mensa di lui, e niuno gliene dava. Morirono tutt' e due : il ricco andò all'Inferno, e, una volta, alzando gli occhi, vide da lungi Lazzaro, in cielo, nel seno di Abramo. « Padre Abramo — esclamò — manda Lazzaro, che intinga la punta del suo dito nell' acqua per rinfrescare

la mia lingua, imperocchè io son tormentato in questa fiamma! » Nessuno ignora la spietata, ma giusta risposta del padre Abramo.

Il poema d' Ovidio, « l' Ovidio maggiore », offrì a Dante un altro de' personaggi, che passano sul fondo della bolgia: Mirra, colpevole di colpa tanto inumana, così orribile, che, al solo pensarla, si rizzano i capelli. *Glissons, n'appuyons pas....* Meglio — oh, molto meglio — fermarsi agli effetti — comunque tristi — della insania di Atamante, della frenesia di Ecuba!

Giove aveva fatto una delle sue, e Bacco, vispo e giocondo, era già nato dalla bella tebana Semele. Ardeva di rabbia Giunone, e, vedendo un giorno la sorella e il cognato della rivale aborrita — Ino e Atamante — che, poveretti, se ne vivevano in pace, corse difilata all'Inferno, e affidò a una delle furie l'incarico di vendicarla. Atamante impazzì. E (dice Ovidio) « incontenente, furibondo in mezzo alla sala, grida: — Su, compagni, tendete le vostre reti in queste selve; qui ho veduto testè una leonessa con due figli, — e, forsennato, segue le orme della moglie come di una fiera, e dal seno della madre strappa Learco — che rideva e tendeva le piccole braccia... — e due e tre volte lo ruota per aria a guisa di fionda, e, ferocemente, spezza le tenere membra a un duro sasso ». Fugge urlando, con i capelli scarmigliati, la sventurata Ino, pazza di dolore; fugge per la campagna, col piccolo Melicerta fra le braccia, e, arrampicatasi in cima a uno scoglio, si precipita nel mare.

Più triste, più commovente il caso di Ecuba, l' annosa moglie di Priamo, la veneranda regina di Troia. Aveva veduto i suoi figliuoli, gli eroi valorosi e belli

Ettore, Troilo, Paride, cadere, ad uno, ad uno sotto il ferro dei Greci, e il superbo Ilio bruciato, e Priamo morto — e il dolore non l'aveva uccisa. Sperava che la bellissima figliuola Polissena — cagione sì della morte di Achille, ma cagione innocente — le sarebbe stata risparmiata; non credeva che i nemici si sarebber macchiati del sangue di una giovinetta; e Polissena fu sacrificata all'ombra implacata di Achille. Le restava solo, ultima speranza, il piccolo Polidoro, affidato alla custodia del re di Tracia. Ed ecco, mentre l' infelicissima va al mare ad attinger acqua per lavare il corpo sanguinoso della figliuola, lì, sul lido del mare, vede il cadavere di Polidoro. Alte gride misero le donne, che l'accompagnavano; ella rimase muta e immobile come un sasso duro. Guardava il volto del fanciullo, guardava le piaghe. Infine, il furore la invase; corse a guisa di leonessa, a cui sia stato rapito il suo leoncino, corse in cerca del re, gli si avventò e, con le dita, gli strappò gli occhi. I Traci la inseguirono con frecce e con sassi; ella addentava i sassi: tentò di parlare, ma, invece di parole, le uscì di bocca un latrato.

Ultima pennellata, che Dante prese per questo canto dalla inesauribile tavolozza di Ovidio, il ricordo di Narciso — del giovinetto orgoglioso e crudele, che chinandosi a bere su l'orlo di una fontana, vide il suo vòlto leggiadro riflesso dall' acqua come da specchio terso, e se ne invaghì, e ne languì miseramente, sin che non giacque su l'erba cadavere.

La greca Mirra scellerata corre rabbiosa tra le biche de' dannati; sta inchiodato al suo posto uno de' più famosi *falsatori*, il greco Sinone, quegli, che indusse i

Troiani ad accettare il dono infausto del cavallo. Si lasciò prendere dai soldati di Troia; disse d'esser fuggito dal campo greco, dove gli era apparecchiata la morte; pregò, supplicò, commosse tutti a pietà. Priamo lo fece slegare, lo confortò: — Chiunque tu sia — gli disse benignamente — dimentica i Greci; sarai dei nostri. Ma di' il vero, a me, che t'interrogo. Perchè costruirono questo immenso cavallo? — Invocando a testimoni le cose più sacre, Sinone promise di dire il vero, poi che ormai si teneva sciolto da ogni dovere verso la patria. — Questo cavallo è offerto a Pallade per ammenda del Palladio rapito. I Troiani, ingannati dall'arte dello « spergiuro » — dice Virgilio — gli credettero. Quando la notte fu calata, Sinone aprì il cavallo, dal quale scesero i guerrieri, che v'erano nascosti, agl'incendi e alla strage.

***

L'osservaziene diretta del poeta — il quale, come felicemente disse Franco Sacchetti, *tutto vedeva* — i casi della sua vita, i suoi ricordi personali forniscono materia e ispirazioni alla più gran parte del canto, ch'è pure la più varia e più bella.

Uno di questi ricordi risale all'adolescenza di Dante. Aveva egli sedici anni, quando si sparse per Firenze — assai piccola città, allora — la notizia che, in una casa alla quale s'era appreso il fuoco, s'erano trovati « fiorini d'oro falsi in quantità ». I Fiorentini erano gelosi, e con ragione, del loro bel fiorino « coniato d'oro rosso », la « buona moneta d'oro fine di ventiquattro carati », che portava da un lato il giglio, dall'altro

l'imagine del patrono della città, san Giovanni Battista. Una cronaca contemporanea raccolse la notizia: « e dicesi che li faceva fare uno de' conti di Romena, e funne preso un lor spenditore, il quale, per un che confessò, fu arso ». Al supplizio, non raro in que' tempi, potè assistere Dante, che, nel *Purgatorio*, innanzi alla fiamma dell'ultima cornice ricorda

umani corpi già veduti accesi.

Egli potè allora veder condurre al rogo il « monetiere », che si chiamava maestro Adamo; e seppe, allora, o più tardi, che non uno solo de' quattro conti di Romena, ma tre, e forse tutt' e quattro, avevan fatto coniare i fiorini, « che avevan tre carati di mondiglia » (rame o altro metallo vile). A noi—sia detto tra parentesi—è mancato finora il modo di controllare l'esattezza dell'accusa; ma può essere opportuno ricordare che i conti di Romena navigavano in cattive acque. Il primo di essi, Guido, morendo verso il 1291, lasciò grossi debiti insoddisfatti: uno de' creditori domandò al Comune « rappresaglia contro i magnifici signori Aghinolfo e Alessandro conti di Romena, come eredi del fratello, perchè avea prestato 557 fiorini, et egli avea promesso, sotto pena di altrettanti, che gli illustri signori Ildebrandino (quarto fratello) ed Alessandro confesserebbero detto debito, e fra certo tempo lo pagherebbono, e non lo feciono ». Aghinolfo e Alessandro fecero come sento dire che fanno, ora, i discendenti di que' prodi cavalieri francesi e inglesi, che andarono coperti di ferro alle crociate. Questi vanno in America a ridorare il blasone, sposando le figlie dei

miliardari; ed essi andarono in Romagna a sposare due ricchissime ereditiere. Ma quando Ildebrandino, che era vescovo, fu nominato rettore della Romagna, ebbero la sfortuna d' impigliarsi nelle contese delle fazioni romagnole, con gravissimo loro danno; basti dire che Aghinolfo fu preso prigioniero, e dovè pagare per suo riscatto tremila fiorini.

Altro ricordo degli anni anteriori all'esilio è quello della frode commessa da Gianni Schicchi de' Cavalcanti. Era, non sappiamo bene se già morto o presso a morire Buoso Donati, che, con inganni e ruberie, si era fatto un bel patrimonio, case, torri, terre, armenti, mulini. Venuto il momento di acconciarsi dell' anima, come allora si diceva, fece o avrebbe fatto, come solevano i prepotenti usurpatori delle altrui sostanze e gli usurai, i quali credevano di comperarsi il perdono divino largheggiando in lasciti agli ospedali, alle chiese, ai conventi. Questo non garbava al figliuolo di Buoso, Taddeo, il quale non era disposto a lasciarsi, così, privare della roba « del mal acquisto ». Taddeo ricorse allo Schicchi, al « signor Gianni Schicchi » — siamo, come vedete, tra furfanti *in guanti gialli* — e gli promise una mula o una cavalla—proprio quella, che era « la donna della torma », che guidava le altre, — se l' avesse tirato dall' imbarazzo. E Gianni, dice Dante, si camuffò, si truccò come fosse stato il vecchio Buoso, e fece il testamento secondo piaceva all' erede. Una circostanza curiosa è questa: Gianni Schicchi non solo *testò* come fosse stato Buoso in persona, dicendo sommariamente le sue ultime volontà, innanzi ai testimoni e al notaro; ma *dètte norma al testamento*, forse vigilando l'esatta redazione di esso, forse dettandolo. Do-

vette essere una scena simile, in qualche modo, a quella del testamento di Basso della Penna. Questo capo ameno, abbandonato da tutti i suoi in tempo di pèste, « fece scrivere al notaio: che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessero ogni anno, il dì di san Iacopo di luglio, dare un paniere... di pere mézze alle mosche, in certo luogo per lui deputato. E dicendo il notaio:— Basso, tu motteggi sempremai; disse Basso:—Scrivete come io dico... E perchè voi siate certo che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete che, se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli... Finalmente al notaio convenne così scrivere per questa volta ».

Una conferma indiretta dell'aneddoto—del quale in Firenze si dovetter fare le grasse risate — io la trovo nel testamento di Taddeo, il quale, giunta la sua volta di fare i conti con Dio, dispose che fossero *eseguiti* « tutt'i legati già fatti e lasciati dal signor Buoso suo padre »; ma, da uomo esperto di certe gherminelle, volle che il proprio figliuolo fosse presente e promettesse, innanzi ai confessori, di rispettare la volontà paterna. Gianni Schicchi si mise a un brutto rischio: il caso della sostituzione di persona—del « sottoporre sè in luogo d'altri per alcuno contratto o vero lasso » (lascito)—era contemplato dagli statuti e punito severamente: una grossa multa e, in caso di mancato pagamento nel termine di un mese, il taglio della mano diritta e l'esilio perpetuo. Ma, se in terra si sottrasse alla condanna del giudice del malefizio, non sfuggì alla sentenza inappellabile di Dante.

***

Dante, che *tutto vedeva* e tutto notava nella sua memoria, chi sa quante volte aveva udito due persone, in rissa, rinfacciar l' una all' altra difetti del corpo, delitti e vergogne. Ma egli era facile allo sdegno, e i casi della vita lo condussero, due volte almeno, a scambiar con qualcuno ingiurie sanguinose. Parrà strano a chi si figura Dante sempre onestamente composto nel suo lucco, sempre assorto in pensieri gravi; ma è così. Una volta, da giovine, ebbe che dire con Forese Donati, e quante se ne dissero! Cominciò Dante, non sappiamo perchè. — Sei uno spiantato; tua moglie si muore di freddo, e tu non hai di che comperarle un coltrone di lunghezza sufficiente.—Sì, è vero, in casa mia si muore di freddo; ma l' altra mattina, essendo uscito di buon' ora per buscarmi qualche cosa, sai chi incontrai? tuo padre, tuo padre morto, carico di funi annodate. « Scioglimi! » mi disse; e io non potetti veder come.—Un nodo lo faranno alla tua gola i petti delle starne, goloso! Che se non te la svigni, carico di debiti come sei, ti bisognerà guardare il sole a scacchi.—O senti chi parla di miseria: uno che campa di elemosine, e che finirà allo spedale. — E Dante, stizzito, prorompe: bastardo! ladro!

Bicci novel, figliuol di non so cui,
se non ne domandassi a monna Tessa,
giù per la gola, tanta roba ha messa,
che, a forza, gli conven tôrre l'altrui,
E già la gente si guarda da lui,
chi ha borsa a lato, là dov' e' s' appressa,

dicendo : — Questi, che ha la faccia fessa,
è piuvico ladron negli atti sui.
E tal giace, per lui, nel letto tristo,
per téma non sia preso allo 'mbolare,
che gli apparten quanto Giuseppe a Cristo.

— Va là, risponde Forese, va là, vigliacco,

che qual carica te, ben, di bastone,
colui hai per fratello e per amico.

Un'altra contesa ebbe Dante, dopo l'esilio, con quel matto di Cecco Angiolieri da Siena. Dante gli aveva dato, come pare, dello scroccone e del buffone. E l'altro:

Dante Alighier, s' io son buon begolardo,
tu me ne tien ben la lancia alle reni ;
s' io pranzo con altrui, e tu vi ceni,
s' io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo.
. . . . . .
S' io son sboccato, e tu poco t' affreni,
s' io son fatto romano, e tu lombardo.
. . . . . .
E se di tal materia vuoi dir piue,
rispondi, Dante, ch' io t'avrò a mattare,
ch' io sono il pungiglione, e tu sei il bue.

Rincresce veder Dante in « simiglianti piati » : ma giova, di tanto in tanto, ricordare che anch' egli fu uomo, e uomo di passioni violente ; e giova oggi considerare che, quando volle rappresentare una rissa, non ebbe bisogno di cercar molto lontano il modello.

***

Romena, dove maestro Adamo falsò il fiorino d'oro, è nel Casentino. Questa pittoresca parte della Toscana, a chi la guarda su la carta, si presenta come un pentagono, con uno degli angoli a settentrione. Lì, a settentrione, si leva gigante la Falterona, dove l' Appennino è così « pregno »

che in pochi lochi passa oltre quel segno.

Dalla Falterona partono due catene, una, a sud-ovest sino a Vallombrosa, dove, dirò con Giovanni Milton,

sotto gli alti
archi de' boschi opachi....
s' ammassano, e ricoprono i soggetti
rivi, in autunno, le cadute foglie;

dove, a mezzo il secolo XIII, fu abate Tesauro di Beccheria,

di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Di là, volge a sud-est e forma il Pratomagno, alto, maestoso, lungo, su le larghe basi a sproni. Dall'altro lato della Falterona, si spicca parallela al Pratomagno, verso sud-est, la Giogana, « il gran Giogo » di Dante, sotto la quale, ma all'altezza di oltre millecento metri, è l' *ermo*, l' eremo dei Camaldoli. Colà, or sono otto secoli, fuggendo le tristizie del mondo, riparò da Ravenna nella solitudine un sant' uomo, Romualdo: il

nobile Maldolo gli donò il campo, dove sorse il convento, e « memoria dell' opra anco non langue » dovunque sieno Camaldoli e Camaldolesi 1). Un buon tratto più giù, questa catena si dirige al sud, e manda nel Casentino un « monte simile a un enorme cetaceo ». Ma non è un monte, come pare da lontano: è un « ammasso disordinato di enormi macigni, che sembrano piovuti dal cielo ». Ci vorrebbe la magica penna di Walter Scott a descriverli; e veramente, quando ho, non è molto, riletto nella *Dama del Lago* questa descrizione:—« un sentiero serpeggia attorno a molte rupi di forma piramidale, le cui sommità, solcate dalla folgore s'innalzano alle nubi; molti massi isolati sono simili alla torre ambiziosa, che l' orgoglio umano innalzò nella pianura di Senara; alcune rupi son tagliate a guisa di cupole e di merli, le altre, di forme più fantastiche, ricordano le pagode e le moschee dell' architettura orientale... da quelle alture sporgenti si spiegano sui precipizi le ghirlande verdi del biancospino... e il dolce alito della sera fa ondulare il vario fogliame di mille serpeggianti arboscelli » — ho detto tra me: ecco la Verna! Colà,

nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,

si ritrasse a ragionare da solo a solo con il Signore « altissimo, onnipotente e buono » Francesco d'Assisi; e colà patì la passione stessa del Cristo,

---

1) Per questa parte della lettura mi ha molto giovato la buona *Guida del Casentino* del Beni.

prese l' ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

L' ultimo lato, e più breve, del pentagono, lascia tra le rupi scoscese un solo angusto passaggio all'Arno, che, sgorgando dalla Falterona a milletrecento metri, percorre quasi in linea retta tutto il Casentino, e, da sinistra e da destra, riceve le acque di una rete fittissima, intricata, di torrenti, di fossi, di borri, di rii— principale fra tutti l'Archian rubesto,

che sopra l' Ermo nasce in Appennino.

Nel suo « povero corso » per il Casentino, l' Arno passa a Stia, borgo ridente, dove, qualunque opinione possa avere dell' uomo, un napoletano non può non ricordare che nacque Bernardo Tanucci—poi a Pratovecchio, in un piano tra altissimi colli, — poi a un paesello, il cui nome non ha bisogno di illustrazioni filologiche, Porciano. Sono anche oggi rinomati i prosciutti del Casentino affumicati; ma non fu davvero necessario che Dante andasse nel Casentino, a Porciano, per osservar l'impeto e l'andatura grottesca, a balzelloni e a sghimbescio, con che « il porco dal porcil si schiude ». In Firenze e in tutte le città d'Italia era punito il cavaliere, che, cavalcando, tenesse le gambe larghe; ma i porci di Sant'Antonio vagavano liberamente, entravano nelle case e nelle camere, e ingrassavano. Poco dopo Pratovecchio, a destra dell' Arno, sopra un poggio erto, sorgeva il castello di Romena, del quale restano tre torri mezzo diroccate.

Le macerie hanno coperto la fontana, la *fonte Branda*, che versava le acque limpide e fresche presso al castello.

Anche a destra dell' Arno è Poppi, dove resta in piedi e si ammira il superbo castello, simile al palazzo vecchio di Firenze, salvo che non gli s'innalza sul tetto la torre, ma gli sta davanti, alta e massiccia. Sotto Poppi, dall' altra parte del fiume, si apre la pianura di Certomondo o di Campaldino, famosa per la sconfitta, che i Guelfi di Firenze inflissero agli Aretini e ai Ghibellini fuorusciti; e si stende, da un lato, sino al villaggio di Agna, dove forse nacque maestro Adamo; dall'altro, alla foce dell'Archiano nell'Arno, dove uno de' capi degli Aretini, Buonconte da Montefeltro

fuggendo a piedi e sanguinando il piano

cadde morto.

Dante, giovine a ventiquattro anni, fu a quella battaglia, adempiendo il suo dovere di cittadino, e se, da principio, ebbe « temenza molta », ebbe « alla fine grandissima allegrezza ». La giornata—agli 11 di giugno—era stata afosa; « l'aria era coperta di nugoli, la polvere grandissima ». Alla sera, tutta la gran valle, dal Pratomagno al gran Giogo, si coprì di nebbia;

la pioggia cadde, ed a' fossati venne,
di lei, ciò che la terra non sofferse
E come a' rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real, tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

Ventidue anni dopo, non più giovine, esule, povero, tornò Dante nel Casentino. Andando un giorno per

le coste della Falterona, gli capitò di dover amaramente meditare su l' iniquità della fortuna, « perchè vide il luogo, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno staio di santelene (monetine) d' argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'avevano aspettato ». Fu a Poppi, come io credo, ospite del conte di Battifolle — cugino de' conti di Romena — e qualche volta prestò i suoi servigi alla contessa, scrivendo per lei lettere latine alla moglie di Arrigo VII. La contessa—dicono—era Gherardesca, figliuola del conte Ugolino. A Pratovecchio dimorava talora la moglie di Guido Selvatico, la figliuola di Buonconte da Montefeltro, il vinto di Campaldino. Si racconta che un giorno le due nobili signore « andando a sollazzo, e giungendo in quel luogo a Certomondo, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse:—O madonna, guardate quanto è bello questo grano e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini; son certa che il terreno sente ancòra di quella grassezza. Quella di Buonconte subito rispose:—Ben è bello, ma... noi potremo prima morire *di fame*... che fosse da mangiare... Ora che diremo—si domanda il buon narratore, dello ingegno della malizia femminina? » E nel castello di Romena, tra le nuore di Aghinolfo, era la figlia di Paolo Malatesta, che amore aveva condotto, con la cognata, *ad una* morte; e solo venti anni prima, nel cupo vallone di Ghiaggiolo, a poca distanza da Poppi, Federico Novello aveva invano « sporte le mani » ai suoi feroci cugini.

Quanti ricordi danteschi! Quante ispirazioni all'autore della *Commedia*, nel Casentino! Nè voglio trascurare che, in cima alla magnifica scala del palagio di

Poppi, la cariatide di un guerriero scolpito in pietra fa ancora « del non ver vera rancura nascere a chi la vede ». come quando salì Dante, e scese, per quella scala.

E partendo dal Casentino, dopo esservi rimasto parecchi mesi, Dante portava con sè una di quelle ferite, che non si rimarginano tanto presto. Perchè, non appena vi fu giunto, vi conobbe una giovinetta bellissima, e se ne innamorò perdutamente. Era di primavera,

> il dolce tempo, che riscalda i colli,
> e che gli fa tornar di bianco in verde,
> perchè li copre di fioretti e d' erba,

ed egli vedeva la vaga creatura, con una ghirlanda in testa, su i bei capelli biondi e crespi,

> gire alla danza vie me' ch' altra donna,

danzando per i piani e per i colli ameni. L'amò perdutamente, sino al punto da desiderare l' estremo squallore della miseria,

> sol per vedere de' suoi panni l'ombra;

sino al punto da bramare e invocare la morte. Invano tentò di strappare l'imagine bella e rea dal suo cuore io, confessava dolente,

> io non posso fuggir ch'ella non vegna
> nell' imagine mia;

e invece di allontanarsi, d' evitar d' incontrarla, la cercava ansioso e timororo insieme, dappertutto. Qual-

che volta si figurava, con amara voluttà, di aver tra le mani quella « scherana micidiale e latra », per farne strazio, lungo, dalla mattina alla sera, feroce:

Se io avessi le bionde trecce prese,
che fatte son, per me, scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza,
con esse passerei vespro e le squille;
e non sarei pietoso, nè cortese,
anzi farei come orso quando scherza;
e se Amor me ne sferza,
io mi vendicherei di più di mille; —
e i suoi begli occhi, ond'escon le faville,
che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
guarderei presso e fiso,
per vendicar lo fuggir, che mi face...

O povero cuore umano! Quale sarà la vendetta? Ecco:

guarderei presso e fiso,
per vendicar lo fuggir, che mi face,
e, poi, le renderei, con Amor, pace.

Passò la bella stagione, venne l'inverno: i colli si ricoprirono di neve; la terra pareva di smalto; il sentiero, ch'egli soleva prendere, era mutato in ruscello, *in rivo;* le sorgenti fumavano di mezzo al ghiaccio, nell'aria rigida:

versan le vene le fumifere acque.

Tutto mutato di fuori, niente mutato dentro: la sua passione non era scemata, e non era punto più pietosa la donna, fredda e insensibile come pietra.

***

Ma è tempo di vedere come tutta questa materia — passata nella fantasia del Poeta dai libri, dalle vicende della vita, dalle impressioni dell' adolescenza, della giovinezza, dell' età matura, da osservazioni dirette, da riflessioni — come siasi trasformata in poesia e in arte.

Il canto precedente finisce con le parole di Capocchio: questo, s'apre con una specie di parentesi, che, per non breve tempo, ci tien sospesi. Di tali parentesi Dante si serve di tanto in tanto per far riposare il lettore e rinfrescargli la curiosità: egli indovinò e abilmente usò quella cura del risparmio dell' energia, nella quale un moderno filosofo ha creduto di scoprire la suprema legge dello stile e dell' arte. D' un tratto ci trasporta ai tempi remotissimi, in Grecia, a Troia, e ci narra l' insania di Atamante, le furie di Ecuba, prendendo da Ovidio quello solo, che fa al caso suo, aggiungendo, modificando, imprimendo su tutto la propria impronta. A Ovidio, come notò il Leopardi, bisogna una pagina per farci vedere quello, che Dante ci fa vedere in una terzina.

Ma a che mira il Poeta? Dove ci vuol condurre? — Che Atamante! Che Ecuba! Nessun paragone tra le furie di Tebe e di Troia e quelle delle due ombre, che egli vide venir di corsa, per la bolgia, mordendo a destra e a sinistra. Una, con le zanne, afferrò Capocchio alla nuca, e, tirandolo con sè nell'impeto della corsa, gli fece grattar il ventre allo spazzo della bolgia. Ricordate il tristo lavoro, che Capocchio faceva con

le unghie, per la gran rabbia del pizzicore: pare che l'ombra rabbiosa abbia pensato — Ora ti farò grattare io come si conviene!... Griffolino, tutto tremante dalla paura, dice: Quegli è Gianni Schicchi; e poi: Quell'altra è Mirra scellerata; e ridice brevemente le loro colpe, e le biasima e condanna. Anch'egli è un malvagio; ma quelle colpe sono tali da ispirare maraviglia ed orrore persino a un malvagio.

Dante segue con l'occhio i due rabbiosi, poi lo ferma a guardare qualche cosa di strano e di ributtante — un ventre enorme, un capo piccino al confronto con la ventraia. Se non avesse avuto le gambe, quel dannato, con quel capo piccolo e quel ventre gonfio, sarebbe stato in tutto simile a un liuto.

Ed ecco, da quel corpaccio, che la *grave idropisia* ha deformato, da quelle labbra, che il patimento intollerabile costringe ad apertura sforzata, sconcia, penosa a vedere — salire ai Poeti, fermi su l'*ultima riva* di Malebolge, in tono alto, desolato, straziante, parole d'invito e di preghiera — le parole di Geremia, le parole della *Vita Nuova*. Ma non esse sole. Que' due, ai quali il dannato si volge invitando e pregando, stanno *senz' alcuna pena* nel *mondo gramo*, nel mondo delle pene eterne terribili, nell' Inferno. È maggiore in lui lo stupore o l'invidia? O la vista di que' due senz'alcuna pena, mentre egli giace nella *miseria*, aumenta in lui la pietà per sè stesso?

Tutte queste impressioni prova, tutti questi sentimenti insieme. E gli pare strano che altri non soffra dove egli soffre — *e non so, io, perchè!* Ma appunto perchè essi non soffrono, sente che dovranno aver compassione di lui, e li invita, e quasi comanda:

guardate, attendete alla miseria di maestro Adamo. Non pensa che il suo nome può essere ignoto ai due viandanti; chi è fortemente eccitato non fa certe riflessioni, anzi crede che tutti debbano affliggersi, se egli è afflitto, piangere con lui, come lui, se egli piange. Il fatto generalissimo notato al principio del Poema:

> e qual è quei, che, volentieri acquista,
> e giunge il tempo, che perder lo face,
> che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;

la sentenza di Francesca:

> .... nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria,

diventano sentimento personale, profondo, caldissimo in maestro Adamo. Nell'imaginazione commossa, egli si rivede *vivo* nel dolce mondo, quando *ebbe assai di quel, che volle;* — ma è un lampo, che dà risalto, illuminandolo, all'orrore della sua condizione presente. La voce sua, che vibra forte alla visione rapidissima del passato lieto,

> io ebbi, vivo, assai di quel, che volli,

al confronto di quel passato con la realtà terribile, si abbassa, s'interrompe: — *ed ora...* — si fa gemito: — *lasso!* — finisce lacrimosa nell'espressione della brama infinita, che non sarà mai soddisfatta, di un sollievo infinitamente piccolo: un *gocciol d'acqua,* uno solo! Questo amaro ravvicinamento del passato al pre-

sente, e l'impeto appassionato mancano alla preghiera del ricco Epulone.

Brama un solo gocciol d'acqua, maestro Adamo, e non lo può ottenere, e, intanto, crudelissimo martirio senza tregua, l'imaginazione gli rappresenta le acque limpide e fresche del suo bel Casentino — *li ruscelletti,* ai quali sogliono più facilmente accostarsi le labbra assetate, non i torrenti o i fiumi — la lieta e amena compagnia di acque e di fronde, i ruscelletti dolcemente scendenti all'Arno dalle colline verdi — la freddezza de' *canali,* che ristora, l'umidità, che solleva al solo guardarli; tutto ciò, che allegra gli occhi e conforta il cuore dell' assetato, prima ancòra che si disseti. Care imagini e tormentose, ora le contempla rapito e, quasi direi, le vezzeggia. La sua voce carezza *li ruscelletti*, fa spiccare *i verdi colli*, fa tinnire quel dolce nome *Casentin...* segue lentamente e amorosamente la discesa e il mormorio delle acque, che *discendon giuso in Arno* — finisce come in un sospiro affannoso: *sempre!*

Sempre mi stanno innanzi!....

Io, diceva Dante innamorato, « non posso fuggire che ella non vegna nell'imagine mia ». Ma questo imaginare, in maestro Adamo, è incessante, eterno, parte della pena eterna! Un religioso di molto merito, contemporaneo di Dante, osservò appunto: — « i peccatori, nell'Inferno, saranno afflitti per la memoria — la memoria li tormenterà sempre, perocchè memoria non è altro se non avere la cosa presente; e però, sempre ricordandosi ed avendo innanzi alla memoria

il bene, che ebbono, ed ora si truovano così caluchi, *questa* memoria gli affliggerà sommamente ».

Dopo il ricordo de' canali *freddi e molli*, sùbito dopo, efficacissimo è, nel contrasto, l'effetto del ricordo: maggiore, molto maggiore arsura mi dà l'imagine loro, *vie più m'asciuga*, che non la malattia, per che la pelle s'attacca alle ossa del mio vòlto spolpate:

che 'l male, ond' io, nel vólto, mi discarno.

Fermiamoci ancòra un istante, signore e signori, e cerchiamo di penetrare un po' più addentro al segreto dell'arte maravigliosa di Dante. Certo le imagini, che maestro Adamo, con tanto ardor di passione, rivede incessantemente, e incessantemente contempla con tragica mestizia, con inconsolabile rimpianto—sono quelle, che Dante ritenne delle sue dimore nel Casentino. Ma quale rilievo, e come nuovo, esse acquistano, poi che il Poeta le ha, direi, staccate dalla sua memoria e infisse, lietamente affascinanti e spietatamente ingannatrici, nella memoria del dannato! E che è il supplizio di Tantalo, al paragone? L'antichità pose Tantalo a patir fame e sete nell'Inferno, sotto un albero, dentro un fiume: veri i pomi, ai quali Tantalo tendeva la mano, vere le acque, alle quali accostava le labbra, invano.

E tra veri fiumi erano i Pompeiani descritti da Lucano:

ai sitibondi
le pene addoppia dell' iniqua accusa
il vedersi, non giù su i caldi liti
di Mereo, nè colà 've sotto al cancro

menar gl' ignudi Garamanti il solco,
ma tra 'l rapido Ibero e la stagnante
Sicori; e quell'aver dinanzi agli occhi
l'obbietto del desio, nell' infelice
egro guerrier fa più la voglia acuta,
e in più gran sete arde tra' fiumi il campo.

Ma i ruscelletti, che *stanno sempre innanzi* a maestro Adamo, sono illusione; gli occhi, con che li contempla, sono gli occhi dell'imaginazione. Resta la causa fisica, la malattia, la sete; il tormento è tutto interno nell' anima. Così spiritualizzato, divenuto l' idea fissa, alla quale tutte le energie tendono e si appuntano; — le esalta, le fa vibrare, ne trae suoni inaspettati, delicati e dolci. Il dannato, il ribaldo, il falsario, quando parla del suo Casentino e de' ruscelletti, che lo irrigano, è poeta; come poeta è ogni uomo sinceramente e profondamente commosso.

Dante, nella sublime inconsapevolezza del genio, ha scritto in questo canto una pagina maravigliosa di psicologia — non analizzando a freddo, ma rappresentando — ed è giunto di lancio dove più si affaticò di giungere l'arte al principio del secolo XIX, che « volle — come osservò F. De Sanctis — mostrare negli individui anche più colpevoli qualche lato, per il quale essi potessero destare interesse. Non ci è uomo, nel quale sia affatto cancellata la natura umana; rimane sempre in fondo al cuore qualche buon sentimento, che si rivela subitamente in certe situazioni della vita con maraviglia dello stesso colpevole. Il romantico disseppellisce questi sentimenti, te li pone in rilievo, e ti mostra ammirabile e sublime colui che poco innanzi giudicavi abbietto e depravato ». Quello, che i

romantici si proposero, Dante intuì e fece: maestro Adamo precede di cinque secoli Triboulet e Quasimodo.

Ma altre maraviglie ci aspettano. Maestro Adamo non è fuggevole apparizione; è un carattere complesso, che, dopo la prima sua faccia, ci mostrerà una seconda e una terza. Dopo l'espressione veemente della brama, che lo strugge, dopo la pittura vivissima della sua pena, più interna che esterna, più spirituale che fisica; come colpito dalle sue stesse parole, si ferma a meditare su la ragione e sul modo di essa. Pare che *per la prima volta* gli si riveli l'arcano del suo tanto patire, e l'atrocità del castigo, e la inesorabile severità di chi gliel'infligge. Non basta l'idropisia, che gli gonfia il ventre e rende gravi tutte le membra; non basta la sete ardente, che mai non s'estingue; *la rigida giustizia* gli accresce a mille doppi i patimenti, presentandogli l'imagine de' ruscelli del Casentino, del luogo dove egli peccò. S'inganna egli: non la divina giustizia, la sua memoria è il suo carnefice. Ma non s'inganna Dante attribuendo, a un tal uomo, tale opinione. « E, come l'un pensier dall'altro scoppia », così dal ricordo generico, indeterminato — *il luogo ov' io peccai* — rampollano le circostanze determinate, il castello in cui peccò — *Romena* — e il peccato, la falsificazione del fiorino, e la pena, che la giustizia degli uomini gl' inflisse:

perch' io il corpo suso, arso, lasciai.

Parole piuttosto singhiozzate che pronunziate, tra le quali, percossa dall' accento dopo un altro accento,

arso vien fuori come spinto a forza, ritraendo con lo stento e l' asprezza del suono l' impressione del fatto orribile, indimenticabile. E, con le memorie del castello, dell' opera malvagia, della morte patita, dalle più intime fibre dell' esser suo sprizza irrefrenabile la passione della vendetta, che fa tacere ogni altro bisogno, che scaccia ogni altro pensiero. Pur di vedere, nella bolgia maledetta, puniti com'egli è punito, coloro, che al peccato lo indussero — solo per godere, per saziarsi di tale vista, egli — quello stesso, che, poco prima, diceva affannosamente di bramare *una* goccia d'acqua — l'idropico bruciato dalla febbre, che non da poche ore, ma da ben venti anni è martoriato dalla sete — rifiuterebbe, sdegnerebbe il suo maggior conforto, la felicità somma; non cambierebbe la vista di una di quelle *anime triste* per la copiosa e freschissima fonte Branda di Romena. Oh soddisfazione incomparabile, poterla vedere, l'anima trista, nella stessa sua bolgia, immobile, deformata dal male, angosciata, languente!

Maestro Adamo sa che l' anima di Guido da Romena è già lì dentro; l'ha saputo dalle ombre arrabbiate, che corrono per la bolgia — se si può prestar fede intera a falsatori — ma la dolcezza di questa certezza dura appena un istante. Sottentra l'accoramento e l'accasciamento: *che mi val?* Che mi giova che essa sia già dentro, se non posso muovermi, se non posso andare a saziarmi della vista di lei, *se ho le membra legate?*.

Qui l' espressione della vendetta e dell' odio è così efficace, così eloquente, che il miserabile falsario ci si trasfigura dinanzi, e ci par di vederlo balzare — quantunque abbia le membra legate; — balzare a guisa di

fiera in traccia della preda agognata. Quanti mai secoli impiegherebbe a percorrere la bolgia, che volge *undici miglia* in giro, e non è larga meno di *un mezzo miglio*, s' egli fosse ancòra di tanto solo leggiero da poter *andare un'oncia* — un pollice, un paio di centimetri — *in cento anni?* Ma tanto smisurata passione lo possiede, che animosamente, avidamente affronterebbe la durata smisurata della ricerca. Sa, enumera le enormi difficoltà dell'impresa: *andare a pena un'oncia in cent' anni*, cercare *tra gente sconcia*, vincendo nausea e ribrezzo, spiando le tracce delle prime fattezze ne' vòlti contraffatti, ad uno ad uno; cercare in uno spazio così vasto: — le determina, le valuta esattamente; ma, data la possibilità, che cosa sarebbero esse di fronte all'ardore e alla risolutezza sua? *Io sarei messo già per lo sentiero.* Come forte, e di quali gesti accompagnato, questo grido, questo urlo di fiera scatenata!

Io! Maestro Adamo è, forse, il dannato, che fa più frequente uso di questo pronome, undici volte in trentatre versi. Ha cominciato dicendo il suo titolo di maestro. Mostra di avere di sè un concetto non basso; perciò sente più acuto il cruccio della sua miseria e il rammarico di essere tra *siffatta famiglia.* — *Io*, dice, *per loro*, per i conti di Romena, sono qui, — e conferma e dichiara con forza: *ei*, essi, *m'indussero a battere i fiorini*, che avevano tre carati di lega. *Io:* di fronte ai nobili signori conti palatini in Toscana, malvagi e abbietti istigatori del delitto, si leva e si pianta minaccioso il vassallo, il falsario, e strappa dal loro viso la maschera. *Per lor... ei m' indussero:* le parole hanno il tono aspro del rinfaccio, e il calore della ri-

velazione d' un segreto, della cui verità, chi ascolta, dev' esser convinto.

***

Pensi di sè maestro Adamo quel che gli pare; accusi i conti di Romena a sua posta: Dante, il quale ha parlato a Griffolino e a Capocchio con umanità, e trova una parola pietosa — *tapini* — per i vicini di lui, non si dà per inteso del non breve discorso. Non appena rimpianti, lamenti, propositi di vendetta, accuse, invettive sono cessati, cambia argomento. Non lo giudica degno di compassione, o non gli crede. Si può prestar fede a un falsario? E domanda: — Chi sono i due tapini, alla tua destra, che fumano come man bagnata d'inverno? È uno di quei paragoni che Dante sa togliere da fatti ed oggetti comunissimi, e che hanno tanto maggiore vivezza e novità, quanto meno suole la nostra attenzione fermarvisi. Questo *fuman* accompagnato da un'imagine così familiare ed espressiva, spiega perchè Dante guardi *li due* con un senso di commiserazione.

Maestro Adamo, che ha non basso concetto di sè, come ho notato, che è ancòra tutto caldo del suo sfogo iroso, sconcertato e punto dalla glaciale indifferenza con cui Dante l'ha accolto, affetta disdegno per quei miseri suoi compagni. — Li trovai qui — dice con ostentata indifferenza — e, da allora, non si mossero mai più. Non pensa che così è tolto loro quel po' di conforto, che il malato si figura di procurarsi col *dar volta;* e, con maligna compiacenza, aggiunge un'osservazione non necessaria: *e non credo* che si muovano, che dieno

volta *in sempiterno*. Or non è lui quello, che confessava, e si doleva, di non poter *andare un'oncia* nemmeno in cento anni? Una è *la falsa che accusò* Giuseppe, l'altro è *il falso Sinone* greco. — *La falsa, il falso:* or non era un falsatore anch'egli? *Gittan tanto leppo*, dice, e pare che torca il muso a quella « puzza di arso unto, come quando lo foco appiglia alla pentola o alla padella ».

L'allusione era stata maligna: *il falso greco... da Troia*. E il greco, senza dir bàdati, scaraventa un pugno su la gran pancia gonfia e tesa di maestro Adamo; e, a quella gran percossa, la pancia *suonò... come fosse un tamburo*. Ed ecco prontamente punita l'aria, che maestro Adamo si dava; ecco dove va a finire il disprezzo, che affettava. *Suonò* la pancia, e l'accento e la pausa, nel verso, e il paragone: *come fosse un tamburo*, che aggiunge al fatto, al suono, l'effetto, la risonanza, provocano il sorriso. L'impressione di comicità, che noi proviamo, è tutta a danno di maestro Adamo; sin dal principio della rissa, egli ha la peggio, e noi pensiamo: Ben gli sta! Dove se n'è andata la poesia de' ricordi? Dove l'eloquenza dell'accusa e della discolpa? Vedetelo, quando meno ci pensava, costretto a mostrarsi qual è veramente, caduto « dal sublime al ridicolo ».

Non parve men duro il braccio di maestro Adamo; ma il vòlto percosso da lui, *non suonò* come la sua pancia. Egli si consola dell'offesa e del danno, e si vanta della pronta risposta, pugno contro pugno; ma non si accorge che presta il fianco all'avversario, il quale, nello stesso vanto di lui, coglie a volo l'occasione e la materia di sarcasmi pungentissimi, e gli

rinfaccia i fatti e le circostanze, di cui più gli deve spiacere il ricordo. — *Il braccio, non l'avevi così presto quando andavi al foco,* al rogo, perchè eri legato; presto, così, e più ancòra, l'avevi quando falsificavi il fiorino! — E dice con studiata lentezza, perchè le punte dei suoi sarcasmi penetrino dentro più lente, a produrre maggior dolore.

Colpito in pieno, maestro Adamo non può negare o nascondere la ferita; ma sùbito ritorce l'arma. — *Tu di' ver di questo... ma.* E due volte ripete acremente *ver, ver:* — tu non fosti così veridico testimonio quando a Troia ti chiesero di dire il vero!

Più focoso, più irruente, Sinone non si contenta di pareggiare le partite. — *S'io dissi il falso, e tu falsasti il conio,* questo va per quello; ma qual paragone tra te e me? Tra *un* solo fallo mio, e i tuoi, innumerevoli? — E ripiglia, e ripresenta in forma ben più esplicita l'ingiuria del *quando coniavi.* Pronunzia con enfasi *per un fallo;* con enfasi, *per più che alcun altro demonio.*

Per un fallo! ha asserito Sinone, e maestro Adamo, che a quel fallo aveva alluso con un giro di parole, ora glielo spiattella in faccia. Per un fallo! Ma quale, e di che sorta! E l'accusa di falsità, che prima aveva esposta in due versi, rinchiude in una parola, che pare uno schiaffo: *spergiuro!* — Tutti lo sanno, dice; anzi, empiendosi la bocca: *tutt'il mondo,* a tua vergogna.

Come se un dannato di quella specie potesse provare di tali sentimenti! Infatti, Sinone non si cura di tormenti morali, desidera che l'avversario senta più gravi i mali fisici — la *sete,* per cui gli *crepa* la lingua, e l'*acqua marcia,* imputridita, che gli gonfia il ventre

in modo da chiudergli la vista a guisa di siepe. Come si compiace di quel *crepa*... di quel *marcia*... di quel *t' assiepa!*... *Siati reo* aveva detto l'altro; ed egli, botta e risposta: *a te sia rea la sete.*

Il monetiere non ha l'ingiuria così forte e penetrante come il greco: cerca i paragoni, s'indugia alle distinzioni e alle differenze, e se trova un'espressione energica — *così si squarcia la bocca tua per suo mal* — ne scema l'energia nei confronti — *tu... io... tu...* — e se gli viene un'imagine trivialmente efficace — *leccar* — le accoda la reminiscenza mitologica di Narciso, in un giro di frase alquanto lungo e stentato.

Insomma, dal principio alla fine della rissa, Maestro Adamo ha la peggio, perchè Dante lo rappresenta, se non superiore a Sinone, desideroso di non porsi addirittura allo stesso livello; non digiuno affatto di cultura; di modi e di linguaggio non così triviali come quelli di Sinone.

* * *

Questa rissa, cominciata come le altre sogliono finire, con i pugni, durerebbe ancòra chi sa quanto a parole, con molto gusto di Dante, che sta tutto fisso ad ascoltare, se Virgilio non lo strappasse da quella non lodevole contemplazione. *Or pur mira!* comincia il Maestro, e il tono annunzia già una ramanzina; e, in tutto il rimprovero rapido e veemente, Virgilio adopera monosillabi e parole di due sillabe:

or pur mira
che per poco è che teco non mi risso.

A questo linguaggio adirato, Dante si volge tutto vergognoso di tanta vergogna, che ancòra, a ripensarci, ne sente la vampa, perchè il ricordo della vergogna è tra i più vivi e penosi alle anime delicate. Il rossore, l' espressione del viso, il silenzio lo scusavano; ma non potendo, per la confusione, parlare, non credeva di scusarsi: così si fece simile a chi, sognando il proprio danno, brama che sia sogno quello, che, infatti, è sogno. Non accade molto spesso; ma pure accade. Le ripetizioni, gl' incisi, il calore del racconto ritraggono al vivo la confusione e la mortificazione del povero Dante. Virgilio vede la sproporzione tra il fallo e il castigo, e lo conforta e rincora. — Se mai ti capita di trovarti a simile rissa, *a simigliante piato*, fa conto ch' *io* ti sia accanto. — E termina con un ammonimento solenne, solennemente pronunziato, uno di quegli ammonimenti danteschi, che si stampano nella memoria, incancellabili; per i quali la *Divina Commedia*, oltre ad essere il « divino Poema », è anche il codice della più pura moralità e della più alta cortesia:

chè, voler ciò udire, è bassa voglia.

Federico Novello [1]

I commentatori più antichi della *Divina Commedia* scarse, e, come mostrerò, non tutte esatte notizie ci conservarono di quel Federico Novello, che Dante vide nell' Antipurgatorio « pregare con le mani sporte ». Iacopo della Lana e l' autore dell' *Ottimo Commento* seppero soltanto che egli « fu figliuolo del conte Guido Novello de' conti Guidi; lo quale fu morto da Fornaiolo de' Bostoli d'Arezzo ». Invece di *Fornaiolo*, l'autore dell' *Ottimo* scrisse *Fumaiolo*, e mise, così, nell' imbarazzo Benvenuto da Imola, che non seppe, tra le due forme del nome, sceglier la buona. Benvenuto aggiunse di suo: che Federico, fu un giovine nobile valoroso, e che l' uccisore fu figliuolo del signor Alberto dei Bostoli. Meglio informato volle parere l'Anonimo Fiorentino: secondo lui, Federico e quegli, « che annegò correndo in caccia », morirono nella guerra, che « quel da Pietramala, al tempo ch'eglino tenevano Bibbiena », ebbero « colla famiglia de' Bostoli d' Arezzo ». Federico « era in questa guerra detta di sopra in aiuto a quel da Pietramala: et un dì presso a Bibbiena, es-

1) Dalla *Medusa*: Firenze, 18 maggio 1904.

sendo assalito da' Bostoli egli et sua Brigata, uno dall' altra parte gli diè d' una lancia, et così morì in quella zuffa ». L'Ammirato, autore di una *Storia dei Conti Guidi*, che ancora si può consultare utilmente, disse avvenuta la morte di Federico nel 1291; ma il maggior numero de' commentatori moderni, tratti in inganno dall'Anonimo, l'assegnarono al 1289: è questa la data, che Paget Toynbee, con un « si dice », ha accolta nel *Dizionario* dantesco.

***

Tutt'altro mi aspettavo che trovar la dichiarazione di questo piccolo enigma nelle ammuffite carte della cronaca faentina di Pietro Cantinelli; non me l'aspettavo, perchè nella stampa di essa, che il camaldolese Mittarelli procurò, non mi era mai capitato sott'occhio il nome di Federico. Ma il Mittarelli non ci ha colpa: pubblicò la cronaca sopra una cattiva copia, e il codice originale, peggio « dilavato e graffiato » del famoso autografo dell'anonimo manzoniano, celava il racconto della morte del « nobile giovine » in una pagina quasi illeggibile. Di tutto il passo, queste sole smozzature apparvero nell'edizione del Mittarelli:

Item die XXVIII predicti mensis septembris et anno predicto (1291) D. comes... ejus. filius... predicto castro et fortilicia... Argoglosii dicto die properavit... accepit ibi.

Con un po' di buona volontà, e con molta pazienza, io sono riuscito a leggere molto di più, e a supplire parole e parti di parole irrimediabilmente perdute, così:

Item, die XXVII mensis septembris predicti, dominus comes (Federicus Novellus) filius nobilis viri domini comitis Guidonis (Novelli), equitavit in Casintinam, et, ponens eius (exercitum) supra quoddam castrum Stie, fortilicias supra portam (inforciavit; postea) venit (ad Gl) auçolum. Et accidit quod in castro Popii, (quod erat ibi) prope, essent comes Guido (Silvaticus) filius condam comitis Rogerii et comes Tancredus filius comitis Guidonis de Mutilliana, et, dum audivissent predicta nova, statim (equitaverunt) cum gente sua (contra comitem) Federicum (predictum, et) ipsum (viriliter) insultaverunt (et sconfixe) runt: et ipse comes Federicus fuit mortuus.

Avverto che *inforciavit*, *equitaverunt*, *viriliter*, *sconfixerunt* sono forme solite nell' umile linguaggio del buon Cantinelli.

Ecco, dunque, dove e quando Federico Novello morì. *Glauçolum* ora si chiama *Raggiolo*, a circa otto chilometri da Poppi, a cinque da Fronzole: « tuttora », mi informano cortesi corrispondenti aretini, « vi si vedono gli avanzi dell' antico castello ».

***

La « cavalcata » di Federico nel Casentino, che doveva finire così tragicamente, fu tentativo di riacquistare ciò, che egli e suo padre avevano perduto l'anno avanti. Guido Novello, tutti lo sanno, era ghibellino e nemico del comune guelfo di Firenze, il quale aveva vecchi conti da aggiustare con lui. Quando, nel giugno del 1290, l'esercito fiorentino tolse l'assedio, che aveva posto ad Arezzo, « tornando, feciono la via del Casentino, guastando le terre del conte Guido Novello, et disfecionsi la rocca e il palagio di Poppi, ch'erano

forti e meravigliosi, et Castello Santangelo, et *Giazuolo* et Cetica et Montaguto di Val d'Arno » (VILLANI, VII, 139). I profitti diretti di quella spedizione toccarono, come pare, ai parenti di Guido, i quali allora parteggiavano per i Guelfi.

Una *consulta* del 22 settembre 1291 chiarisce e conferma il racconto del Cantinelli.

Die XXII mensis septembris.

In Consilio quam plurium Sapientum... proposuit Potestas: quid videtur Consilio providere super hiis que pro parte Comitis de Batifolle et aliorum Comitum petuntur, super auxilio dando eisdem contra filios comitis Guidonis Novelli, reponentium castrum de Glauzullo:

Auditis litteris hoc missis per ipsos Comites... placuit omnibus quod L milites soldati mictantur in subsidium domini Comitis de Battifolle...

In quel tempo, « Fumaiuolus domini Alberti de Bostolis » era, con la sua *masnada,* agli stipendi del comune di Firenze (GHERARDI, II, 200, 209); e sembra che a lui fosse toccato l'incarico di condurre i cinquanta cavalieri, in aiuto del conte di Battifolle, nel Casentino.

Federico, morendo, lasciò un figlioletto, Guido, la cui tutela fu assunta dallo zio, Manfredi di Guido Novello.

* * *

L'importanza della cronaca del Cantinelli non è, forse, conosciuta quanto meriterebbe. Basti accennare che, per l'ultimo trentennio del secolo XIII, Bologna

e la Romagna non hanno un'altra cronaca propria altrettanto ampia, abbondante, ordinata ed esatta. Salimbene, non romagnolo, ma che in Romagna dimorò lungamente, si ferma al 1287: Ricobaldo e Francesco Pipino, nella trama larghissima, che si proposero di tessere, troppo trascurarono gli avvenimenti, che sotto gli stessi occhi loro si svolsero, o de' quali più pronte e fresche notizie potettero avere: uomini di studio e religiosi, rimasero estranei alle contese delle parti e a' maneggi politici, lontani dalle zuffe, che insanguinavano le vie delle città, e dalle guerre combattute in campo aperto. Il *Chronicon bononiense* è poco più di un catalogo di nomi; gli *Annales Caesenates* sono compilazione del secolo XIV inoltrato; gli *Annales Forolivienses*, compilazione del secolo XV, dal 1275 al 1306 sono la cronaca stessa del Cantinelli; due sole colonne dell'edizione muratoriana contengono le note di cinquant'anni del così detto *Spicilegium Ravennatis Ecclesiae*. La prevalenza de' Guelfi in Bologna e in Romagna dopo la morte di Federico II; la vigorosa reazione ghibellina nel decennio 1273-1283; la resistenza, così di Guelfi come di Ghibellini, al rinnovato dominio pontificio; l'assidua vicenda di trionfi e di disfatte delle fazioni in ciascuna città, ora padrone del comune, ora bandite e raminghe; il tramutarsi dei signorotti, discesi da' castelli feudali delle colline e delle montagne alle città, di vinti sospettati e vigilati, in capi di parte, in magistrati e, finalmente, in tiranni; le sanguinose origini de' principati de' Polentani, de' Malatesta, degli Ordelaffi, de' Manfredi — un quadro immenso, vario, solo apparentemente disordinato e confuso, — mancherebbe alla Storia italiana, se

non ne avesse tracciato le linee, disegnato i gruppi, abbozzato le figure, apparecchiato i colori Pietro Cantinelli.

Singolar pregio della cronaca è il grande aiuto, che porge all'illustrazione storica della *Divina Commedia*, all'illustrazione, vorrei dire, più autentica; perchè essa fu scritta negli anni della giovinezza di Dante, mentre vivevano gli uomini, e accadevano gli avvenimenti, che poi Dante avrebbe nominati o rappresentati, e ricordati. I personaggi danteschi sono qui una folla: conte Orso, frate Alberico, Ugolino de' Fantolini, Ranieri e Fulciero da Calboli, Lizio da Valbona, Guido é Alessandro e Aghinolfo e Ildebrandino da Romena, Tebaldello de' Zambrasi, Guido Bonatti, « il Mastin vecchio e il nuovo da Verucchio », Giovanni *Ciotto*, Montagna de' Parcitadi, Bonifazio « che pasturò col rocco molte genti », i conti di Cunio, di Bagnacavallo, di Castrocaro, forse il « figliastro » di Obizzo da Esti, messer Marchese, Maghinardo da Susinana, Guido da Montefeltro. Qui vediamo Maghinardo « mutar parte dalla state al verno »; qui troviamo le ragioni dell'ammirazione, che il poeta sentì per il « nobilissimo » Guido, prima che pensasse a chiuderlo nell'involucro della fiamma infernale, per punirlo del consiglio frodolento dato a Bonifazio VIII. Qui incontriamo altri, di cui Dante fece menzione nelle opere minori: Tommaso da Faenza, Ugolino Buzzola, Fabrizio de' Lambertazzi, Galasso da Montefeltro. Qui apprendiamo come Tebaldello aprisse Faenza « mentre si dormìa »; come Forlì sostenesse la « lunga prova », e facesse « de' Franceschi sanguinoso mucchio »; perchè, e dove e quando frate Alberico si meritasse di cadere, vivo

ancora, nella *Tplomea;* perchè Ugolino de' Fantolini potess' essere tristamente sicuro di non aver discendenti degeneri; come la guerra, che, per ben venticinque anni, aveva devastato la Romagna, fosse brevemente interrotta dalla gran pace del 1299, e Dante, nell' aprile del 1300, potesse attestare, dall' alto del ponticello delle Malebolge:

> Romagna tua non è, e non fu mai,
> senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
> ma palese nessuna or ven lasciai.

E qui, dopo sei secoli, ha trovato l' illustrazione meno inesatta e meno incompiuta il cenno pietoso, che tramandò ai posteri il nome e la memoria di Federico Novello.

Il canto XXVI del Purgatorio [1]

Dante è già salito, e, con lui, siamo pervenuti anche noi alla settima cornice del Purgatorio, all' « ultima tortura ». Anche noi portiamo incancellabili nella memoria le diverse, le tante impressioni dei luoghi percorsi, dei tormenti veduti, degl'incontri fatti — la più gran parte del Purgatorio e tutto l' Inferno. Come lui, così noi, a volta a volta, abbiamo provato paura, pietà, sdegno, orrore, stupore, rincrescimento, tenerezza; guardando, ascoltando Virgilio e, poco fa, Stazio, abbiamo raccolto un tesoro di dottrina.

Ed egli sa che altre, non meno profonde emozioni ci aspettano; perchè, tra poco, egli, vivo corpo, dovrà traversare la fiamma; giungerà alla divina foresta, il cui suolo, dopo Adamo, nessun piede umano calpestò; incontrerà Matelda leggiadrissima; assisterà allo spettacolo stupendo d' una processione di beati; sentirà lo schianto della separazione da Virgilio, guida amorosa e cara; sazierà la decenne sete nella vista di Beatrice. Egli non conosce le leggi del « risparmio del-

---

1) Lettura fatta in Orsanmichele il 15 gennaio 1900.

l'energia mentale » e dell' « economia della sensibilità » — saranno formulate cinque secoli più tardi — ma, nella sublime spontaneità del genio, le intuisce, le sente, e le osserva: perciò questo canto, che chiamerei di sosta e di riposo, tra il Purgatorio e il Paradiso terrestre, tra un' esposizione dottrinale severa e la narrazione d' una prova dolorosa, interpone serene e care memorie di studi, impressioni, criteri, giudizi di poesia e di arte.

Il canto non sta tutto da sè; riprende il racconto cominciato, e lo continua. Sappiamo già: — la cornice è tutta una fiamma; il vento, che spira dai fianchi del monte, costringe la fiamma a ripiegarsi, a lasciare un sentiero lungo l'orlo della cornice. Ma non a questa sola cornice, a questa sola fiamma, alludeva Virgilio quando promise, a piè del colle: « Vedrai color, che son contenti nel foco »: — la pena del Purgatorio « purga i resti del peccato, e, per ciò, al Purgatorio » intero « si attribuisce la sola pena del fuoco, perchè proprio del fuoco è purgare e consumare ». — Sappiamo già: l'angustia del sentiero è tale, che il poeta, ad ogni momento, teme o di scottarsi, o di precipitare nel vuoto. Virgilio lo incoraggia, via via, e consiglia. Vanno spiriti nella stessa direzione, per entro la fiamma. — Mentre Dante avanzava guardingo e lento, e guardava gli spiriti, questi hanno cantato, tre volte, l' inno, che invoca l'aiuto divino contro le tentazioni della carne. Hanno gridato alto le parole, con cui Maria, pur nello stupore e nello sgomento dell'annunzio maraviglioso, attestò la sua purità; poi, la punizione di una ninfa, indegna di rimanere con Diana; infine, nomi di donne e mariti,

che fur casti
come virtute e matrimonio imponne,

« Gli spiriti, che andavano » — aveva detto il poeta ; — *molte ombre*, dice ora, che andavano, e, più volte, *gente*, *la gente*, *una gente*. Non distingue, non comparte questi spiriti in parecchie schiere; e farà venir loro incontro *un'altra sola gente*, la quale d'*una sola* forma del peccato sconta la pena, s'incolpa e si vergogna. Dunque, anche la prima d'*un solo peccato* soffre il castigo, e si rimprovera. Il peccato è pudicamente denominato dal giovinetto, che trasse il nome, non dalla trasformazione mostruosa, a cui le voglie sfrenate di una ninfa, lui riluttante, lo condannarono; bensì dai suoi genitori Hermes ed Afrodite, di entrambi i quali le stesse sue bellissime fattezze lo manifestavano figliuolo :

cuius erat facies in qua materque paterque
cognosci possent : nomen quoque traxit ab illis. 1)

Sono, dunque, spiriti di uomini e di donne, che vanno insieme, come, nella bufera infernale, donne e cavalieri ; Elena, Didone, Francesca, e Achille, Tristano, Paolo. *Seguir l'appetito* non vuole altro significare che « sottomettere la ragione al talento ». « Non seguimmo umana legge », altro non può significare che « non facemmo uso della ragione ». E per ciò furono simili a bestie ; giacchè, spiega Dante nel *Convito*, « quegli che si parte dall'uso della ragione, è *morto uomo*, *ed*

1) Ovidio, *Metam.* IV, 290-293.

è rimaso bestia ». Simboleggia questo degradamento, non definisce il peccato, il nome e il caso *sopraggridato* della madre del Minotauro.

Infatti, voglio ammettere che Dante sapesse cose, che il tacere sarebbe stato bello, del primo de' due poeti, de' quali pose le anime nella prima schiera, di Guido Guinizelli bolognese. Dante fu a Bologna alcuni anni dopo la morte di Guido: di quel passaggio, attestato dal sonetto, nel quale si rappresentò tutto assorto a guardare la Garisenda, e di posteriori soggiorni, conservò non pochi ricordi — l'aspetto a punto della torre,

> sotto il chinato, quando un nuvol vada
> sopr'essa sì, che ella incontro penda,

l'uso frequentissimo del *sipa* per sì « tra Sàvena e Reno », le Salse, le diversità del dialetto dal Borgo S. Felice alla Strada Maggiore, la « sconcia novella » della Ghisolabella, forse la conoscenza di Pier da Medicina, fors'anche il catalogo de' vizi del diavolo, « tra i quali udì Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna ». Passi, dunque, per Guido; ma dell'altro poeta, Arnaldo Daniel, uno straniero, un perigordino, Dante non ebbe notizie più esatte, nè più abbondanti di quelle, che sono giunte a noi. Sua, come nostra fonte, l'antica brevissima biografia, la quale, non solo tace affatto di colpe non confessabili, ma narra che di *una sola* donna quel trovatore fu innamorato, e senza frutto, perchè « non fu creduto che ella gli facesse mai piacere in diritto d'amore ». Che Arnaldo fosse stato avvolto nei lacci della concupiscenza, così da meritare le fiamme del Purgatorio, Dante non apprese dalla

biografia; ma arguì da' versi, che quegli compose, infiammato da veemente passione sensuale per una donna, o, se si vuole, per più di una donna. Insomma — checchè abbia fantasticato l'imaginazione corrotta di certi commentatori — se non si fossero pentiti prima di morire, gli spiriti di questa schiera sarebbero andati a patire la bufera, « che mai non resta » nel secondo cerchio dell' Inferno. Furono uomini e donne puniti qui per non essere stati casti, in terra,

come virtute e matrimonio imponne.

Prosegue il racconto, svolgendo una trama breve. Gli spiriti si accorgono che uno dei tre viandanti, l'ultimo, « non par corpo fittizio », non pare ombra; bramano sapere se egli viva ancora, e come ciò possa essere. Uno di essi lo interroga, gli altri ascoltano attenti: egli li soddisfa cortesemente; poi domanda chi sieno essi, e, da quello, che gli ha rivolto la parola, riceve risposta. Trama non solo breve, ma a noi non ignota. Or, la situazione non essendo nuova, il poeta studiosamente scruta e rileva quel tanto, che le è proprio; adopera ingegno ed arte a narrare in modo insolito incidenti soliti, a descrivere in modo non comune particolari comuni. E, prima di tutto, nota l'ora: lo feriva « in su l' omero destro il sole », il quale, calando all'occidente, mutava con i suoi raggi il colore del cielo, di cilestro in bianco. Erano le quattro pomeridiane e poco più. Non si tratta di semplice, inutile scrupolo di esattezza; da questa circostanza segue che, quando egli, passando, si trova tra il sole e la fiamma, la sua ombra fa parere più rovente la

fiamma, a che pongon mente le anime. « Fatto ovvio » — fu avvertito — « che una fiamma comparisca più splendente all'ombra che alla luce » ; ma, nel viaggio del poeta, capita qui per la prima volta ; per la prima volta lo vedono gli spiriti, che, da anni e da secoli, purgavano la loro colpa andando pel « cammino acceso ». A quella vista, son presi di maraviglia, parlano di lui tra loro, gli si accostano, lo interrogano. Il colloquio. preveduto, aspettato, ha principio, in maniera originale, da occasione, anzi, per usar la parola di Dante, da *cagione* impreveduta, inaspettata.

Lo spirito, che parla per tutti, non sa a chi parli, nè se parli ad un vivo. Nell'incertezza, si appiglia al partito di designarlo dal posto, che tiene *agli altri dopo*, dietro a Virgilio e a Stazio ; ma, forse, dubitando che la singolarissima designazione possa parere, se non un'offesa, un rimprovero, le manda avanti una supposizione, adatta non solo ad attenuarla, ma a conferirle bel garbo :

> O tu, che vai — non per esser più tardo,
> ma, forse, reverente — agli altri dopo...

Lo spirito ha indovinato giusto ; ma, prima d'ora, questa osservazione non era venuta alla mente del lettore ; il poeta aveva detto soltanto :

> Elli givan dinanzi, ed io soletto
> diretro, ed ascoltavo i lor sermoni...

Quando lo spirito soggiunge :

> Rispondi a me, che, in sete ed in fuoco, ardo,

par di sentire un' altra volta Guido da Montefeltro:

> Vedi che non incresce a me, ed ardo!

Ma questo spirito, per esprimere con la maggiore efficacia ed evidenza il suo desiderio, pareggia l'ardore interno, *la sete* del desiderio, all'ardore del fuoco, che lo punisce: doppio ardore, doppio tormento. Come lui, così desiderano, e soffrono desiderando, gli spiriti compagni. Quella parola *sete*, che gli è venuta spontanea, gli suggerisce l'imagine degli abitanti delle regioni torride, desiderosi di dissetarsi all'*acqua fredda*. Maestro Adamo, nella bolgia dei falsatori, ha sempre innanzi agli occhi

> li ruscelletti, che, da' verdi colli
> del Casentin, discendon giuso in Arno,
> facendo i lor canali e freddi e molli.

Il ricordo continuo di quelle acque fresche e limpide era un martirio più doloroso del male, che lo *discarnava;* martirio nell'imaginazione la vista lieta, il mormorio dolce, la sensazione della freschezza. Qui la sete è senza strazio perchè metaforica, e l' anima — anima di uomo colto — può cercare e trovare, per associazione d' idee, un termine di paragone tra le sue reminiscenze erudite:

> chè tutti questi n' hanno maggior sete
> che, d' acqua fresca, Indo od Etïopo.

Alle falde del monte, una mandra di spiriti stupisce a vedere « rotta la luce in terra » dal corpo di Dante;

più su, altre genti, quando s'accorgono ch'egli « non dà loco, per lo *suo* corpo, al trapassar dei raggi », mutano il canto in un *oh!* « lungo e roco »; e Virgilio, accortosi della cagione dello stupore, dichiara il fatto senz' aspettare domanda. Qui l' anima chiede la spiegazione:

> Dinne, com' è che fai, di te, parete
> al sol?

Fai, di te, parete: la singolarità e l'efficacia dell'imagine manifestano quanto grande sia stata la maraviglia, quanto ardente sia la curiosità degli spiriti. Ora intendiamo quelle parole, che hanno fuorviato molti commentatori: *e pure a tanto indizio.* Benchè fosse stato così piccolo l' indizio, nondimeno gli spiriti non avevan più posto mente ad altro, ed ora uno di essi paragona ad una parete, che intercetti la luce, il corpo di Dante!

Quante volte, in quanti modi, il poeta ha dovuto rispondere: — Io vivo ancora, io non sono morto,

> io son col corpo, che ho sempre avuto!

Ecco modo nuovo:

> Non son rimase acerbe, nè mature,
> le membra mie, di là: ma son qui meco,
> col sangue suo e con le sue giunture.

« Io non sono puro spirito come voi; le mie membra sono con me ». E, dopo, raccoglie il concetto in una sola parola: *il mortal.* Quante volte ha detto, o fatto

dire da Virgilio, la ragione del suo viaggio! Ma non aveva mai detto, o fatto dire:

quincì su vo, per non esser più cieco.

Quante volte ha nominato, o indicato per mezzo di perifrasi, il cielo empireo, la sede dei beati! Qui la perifrasi quasi s' allarga a descrizione, una di quelle concise descrizioni, di cui Dante è maestro insuperabile, e pare che anche il verso ascenda e si allarghi:

il ciel . . . ,
ch' è pìen d' amore, e più ampio si spazia.

E quante volte gli è capitato di esprimere, per mezzo di similitudini, lo stupore delle ombre, lo stupore suo! Ecco ancora una similitudine, ammirabile, certo, per la novità — novità, s'intende, a chi guarda pur con l'occhio, che non vede — ma più ammirabile per la finezza dell'osservazione e la vivezza della rappresentazione, ottenuta con poche e sobrie pennellate:

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e, rimirando, ammuta,
quando rozzo e selvatico s' inurba.

Oppresso di stupore, si turba; guarda attonito, e torna a guardare, tutto occhi, muto, a bocca aperta. È colto dal vero; ed ebbe ragione Benvenuto di supporre che il poeta avesse veduto « quest' atto » in patria, « in Firenze... piena di eccelsi palazzi, di uomini civili, di bellissime sirene ». Non per fare confronti, che qui non hanno luogo; ma perchè giova all'educazione del

gusto vedere come diversamente i grandi artisti intendano e riproducano lo stesso vero, osservandolo da diversi lati o in diverse condizioni, ricorderò un altro montanaro, quello dei *Promessi sposi:* « s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro, e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia, a cui ha già messi gli occhi addosso... ». Altra cura stringe e morde costui, men rozzo e selvatico del montanaro dantesco.

***

Venivo a punto, in questo canto, enumerando esempi della ricchezza e della varietà, che l' arte di Dante consegue, dipingendo gli stessi oggetti e spettacoli, rappresentando le stesse scene, esprimendo od esponendo gli stessi sentimenti e pensieri, perchè sa e può guardarli da diversi lati, osservarli sotto diversa luce, collocarli in diverse condizioni. Rarissime volte egli ripete certe formole indispensabili, come quelle, di cui Virgilio si serve per quetar le lanose gote di Caronte e costringere al silenzio Minosse; come le perifrasi, che servono a indicare Beatrice, delle quali una è qui:

donna è di sopra, che n' acquista grazia.

D' ordinario, muta, trasforma, rinnova e innova. La similitudine delle gru ci si presenta ora per la terza volta; ma non è più quella. Nel quinto canto dell'*In-*

ferno, le ombre dei peccatori carnali sono paragonate alle gru, perchè vengono « traendo guai » e in fila, come le gru « van cantando lor lai », e

facendo in aer, di sè, lunga riga,

Vanno lentamente, le gru, vanno malinconicamente, e anche il verso, col suo suono, dà l'impressione della lentezza e della malinconia. Nel XXIV canto del *Purgatorio*, i golosi raffrettano il passo simili alle gru, le quali

alcuna volta, in aer, fanno schiera,
poi volan più in fretta, e vanno in filo.

Sembrano davvero, come diceva ser Brunetto, una squadra ordinata di cavalieri, che abbian dato di sproni. Qui il poeta non toglie il termine di paragone dalle varie abitudini delle gru; anzi imagina un caso ignoto, io credo, ai naturalisti:

come gru, ch'alle montagne Rife
volasser parte, e parte in vêr l'arene...

Come volasser: supposizioue d'un fatto non avvenuto mai, resa meno facile dall'erudita allusione ai monti Rifei, e da quell'*arene*, che, così nudo e solo, non si intende bene alla prima. Il poeta sente la difficoltà, in cui ha impaniato il lettore, e, subito, gli porge l'uncino, dichiarando:

queste del giel, quelle del sole, schife,

e soggiungendo:

l' una gente sen va, l'altra sen viene.

Onde accade che, per usare il linguaggio della scuola, il paragonato dia luce al termine di paragone. — Le gru sono descritte *schife*, alcune del gelo de' monti Rifei, altre del sole dell'Affrica, perchè Dante suole rappresentar gli animali quasi dotati d' intelligenza umana. Ricordate le colombe « chiamate dal desio », « portate dal volere »; ricordate i colombi « adunati alla pastura, queti, senza mostrar l' usato orgoglio ». Ma perchè andar lontano? Ponete mente, qui, alla similitudine delle formiche:

Così, per entro loro schiera bruna,
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a espiar lor via e lor fortuna,..

Citano, a questo luogo, Virgilio; ma Virgilio, in ben sei esametri, descrive minuziosamente il frettoloso e vario affaccendarsi delle formiche intente a depredare un mucchio di grano. 1) Citano Ovidio; ma Ovidio fermò l' attenzione alla forza e alla pertinacia degli

---

1) *Aen.* IV, 402-407:

Ac velut ingentem formicae farris acervum
cum populant hiemis memores tectoque reponunt:
it nigrum campis agmen praedamque per herbas
convectant calle angusto, pars grandia tradunt
obnixae frumenta umeris, pars agmina cogunt
castigantque moras, opere omnis semita fervet.

Forse, qui, « s' ammusa l' una con l' altra? »

animaletti, che, così piccini, trasportano pesl gravi su per la rugosa corteccia della quercia. 1) Dante nota e rileva un particolare caratteristico, l' *ammusarsi*, l'accostarsi, quasi a muso a muso, dell'una all' altra, e intuisce dell' *ammusarsi* una cagione razionale,

forse a espiar lor via e lor fortuna;

e l' accenna, pur dubitando, in un verso stupendo vibrante della vaga suggestività della malinconia. Forse chiedono l' una all' altra la via; forse chiedono quale sarà la sorte loro, simili chi sa? a poveri esuli, che vadano per le parti quasi tutte d' Italia, « peregrini, quasi mendicando, mostrando, contro a loro voglia, la piaga della fortuna... », e invano desiderino « riposare l' animo stanco » nel « dolcissimo seno » della patria. Le menti meditative, gli animi malinconici, sogliono in un atomo intuire l' universo.

Lodo io tutto? No: forse, più che in altri, in questo canto si può, con la riverenza dovuta al sommo poeta, osservare come, talvolta, lo studio di mutare, la cura di non ripetersi, lo inducano allo sforzo nell'insolito, lo tirino all'esagerazione nel nuovo. Dice l'anima, che discorre con Dante;

Beato te, che, delle nostre marche,
per viver meglio, esperienza imbarche.

---

1) *Metam.* VII, 624-627,

Hic nos frugilegas aspeximus agmine longo
grande onus exiguo formicas ore gerentes,
rugosoque suum servantes cortice callem.

Forse, qui, gl' industriosi insetti si fermano qualche volta « a espiar lor via e lor fortuna? »

Su l'ultima cornice, presso al confine del Purgatorio, *nostre marche* non fa tanta maraviglia, quanta ne fa « questa mortal marca » detto della terra, nel canto diciannovesimo; ma riesce pur sempre un po' strano. *Imbarche* chiude magnificamente il terzetto, con una imagine improvvisa, con un suono gagliardo; ma *imbarcar esperienza* lascia l'impressione di troppo ardito traslato. Vero è: Guido Guinizelli aveva scritto:

O caro padre meo, di vostra laude,
non bisogna ch'alcun uomo s' embarche.

Ed è anche vero che nessuna parola pare troppo ardita a Dante, se valga a presentare con evidenza il suo pensiero. Espressione analoga a questa, nell' *Inferno*, è « quel, che fidanza non imborsa ». Anche nell'*Inferno*, Niccolò III, capovolto con mezza la persona in uno de' fori della terza bolgia, confessa amaramente:

... su l'avere, e, qui, me misi in borsa.

Colei,

che s' imbestiò nelle imbestiate schegge,

è un verso, il quale con la sola asprezza sua,—se non vi fosse, efficace per sè, efficacissima per la ripetizione, colpo su colpo, l' imagine dell'imbestiamento, — sfogherebbe il disdegno, il dispetto, il disprezzo. Nel secondo cerchio infernale, Virgilio, severa, ma serena guida, può, dire come di cosa, che non lo tocchi:

i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

Su l'ultima cornice del Purgatorio, quegli, che parla, è un peccatore; uno, il quale, in terra, sentì vergogna e rimorso, si pentì prima di morire, *prima che allo stremo*, e, dopo morto, da parecchi anni, patisce la pena del suo peccato con la coscienza di averla meritata. Che, nel giudicare il peccato, si sdegni, nel condannarlo, adoperi le parole più roventi; paragoni sè e gli altri peccatori alle bestie, e, sul concetto della degradazione umana a bestialità, torni, si fermi, insista; è conveniente e bello. Ma non fu tirannia di rima, alla quale nemmeno Dante potè sempre sottrarsi, che volle usato *schegge* a significare il simulacro, dal quale fu tratto in inganno il « torello? »

> Quali, nella tristizia di Licurgo,
> si fêr due figli a riveder la madre;
> tal mi fec' io; ma non a tanto insurgo.

Non è similitudine troppo letteraria e indeterminata? Per capirla, bisogna aver letto la *Tebaide;* bisogna sapere che, mentre Isifile conduceva i Greci assetati alla fonte Langia, un serpente uccise il bambino di Licurgo affidato alle cure di lei; che Licurgo voleva farla morire, e i duci dei Greci tentavano di impedirglielo; bisogna soprattutto ricordare che Toante ed Euneo si lanciarono tra i contendenti ad abbracciare, piangendo, la madre, 1) *Non a tanto insurge* Dante;

---

1) *Theb.* V, 720-22.

> per tela manusque
> inruerant, matremque avidis complexibus ambo
> diripiunt flentes alternaque pectora mutant.

La perifrasi dantesca, « quella che mostrò Langia », ricorda un verso degli *Argumenta antiqua* della *Tebaide:*

> Hypsipyle monstrat lymphas Langiae perennes.

non osa, benchè viva brama ne senta, gettarsi nella fiamma ad abbracciare Guido Guinizelli. Stazio accompagnava Dante; Stazio aveva alluso nella cornice precedente a « quella, che mostrò Langia », ad Isifile. Fors'anche—al fatto complesso della creazione poetica partecipano tante e così diverse cagioni!—fors'anche, dopo il paragone tratto dalle umili formiche, al poeta sembra conveniente un paragone tratto da persone e casi dell'epopea greca. Tutto ciò aiuta a comprendere perchè Dante pensasse a questa similitudine, in questo luogo; ma non le guadagna posto tra le più limpide e perspicue. Audace metafora

il chiostro,
nel quale è Cristo abate del collegio,

non dirò che rivolga la nostra mente al Seicento, all'Achillini e al Preti; ma, certo, ferma a sè l'attenzione prima che alla augusta maestà del Redentore.

Non ho bisogno di scusare queste poche rispettose osservazioni. In pagine solenni, Dante dimostrò, e in tutte le sue opere, con l' esempio, provò che la riverenza deve essere posposta alla verità — o a quella che verità è creduta. Lo vedete in questo canto non risparmiare al fondatore dell' Impero un'ingiuria, forse sbocciata negli ozi delle guarnigioni, e maturata alla fiamma dell' odio di avversari imbelli. Pure, Dante penetrò nel segreto di quella grandezza, e sinceramente l' ammirò.

Con imagini, locuzioni, parole nuovamente coniate, come *ti scaltro*, *inurba*, *ammusa*—ritroviamo e imagini, e locuzioni e parole note, familiari anche per l' uso,

ehe già il poeta ne ha fatto; ma rivolte ad altro significato. La rete simbolica — che piglia in terra le anime, ha detto Virgilio a Stazio — tolta dalle mani di Dio, è posta in quelle della Morte:

come se tu non fossi ancora
di Morte entrato dentro dalla rete.

Lo stremo della vita, soppresso il complemento, si accorcia e condensa: *allo stremo*. *Scerno* passa, dal valore di distinguere, a quello di mostrare a dito; *scarco*, *scemo*, *bigio* indicano stati dell'anima: *scarco di stupore*, *scemo di volere*, « vestigio, che Lete non può torre nè *far bigio* ». Tali trapassi di significati e « accorte giunture » 1) sono, ognuno lo sa, propri dello stile di Dante; nè appariscono primamente in questo canto costrutti e frasi, che bisogni rileggere e meditare, chi voglia intenderli esattamente. Ma da versi come:

Farotti ben di me 'l volere scemo;
già mi purgo,
per ben dolermi prima ch' allo stremo;

acquistano risalto altri innumerevoli, che rispecchiano immediatamente il concetto, chiarissimi, limpidi, precisi, gagliardi.

Il verso — oh le maraviglie del verso di Dante, trasmutabile per tutte guise! — il verso, snello e rapido, seconda la letizia e la prontezza degli spiriti, che, in-

(1) Orazio, *De arte poetica*, 47-48:

Dixeris egregie, notum si callida verbum
reddiderit iunctura novum.

contrandosi, si baciano e passan oltre senza fermarsi:

baciarsi una con una,
senza ristar, contente a breve festa;

si rallenta allo sforzo del grido alto e lungo:

sopraggridar ciascuna s' affatica;

s'innalza vigoroso e sonante nell'affermazione, solenne nella lode, a dire dello stupore,

lo qual, negli alti cor, tosto s' attuta;

si abbassa, arrochisce nella mesta considerazione degli effetti della colpa:

ed aiutan l'arsura vergognando;

rifiuta e scusa con garbo, e quasi aggiunge alle parole la vista d'un moto della persona:

tempo non è da dire, e non saprei.

Ilare, ride e canta al ricordo di letture gradite ed ammirate:

rime d' amore usar dolci e leggiadre;

grave, assicura l'adempimento della promessa:

con l' affermar, che fa credere altrui;

carezzevole nell'invitar cortese:

al suo nome il mio desire
apparecchiava grazïoso loco;

par che rifletta ad un tempo il fatto veduto e l'impressione di chi lo vede, quando sparisce Guido veloce

come, per l'acqua, pesce andando al fondo,

e quando, più rapido, si parte Arnaldo:

poi s'ascose nel foco, che gli affina.

***

Dante ci aveva fatto assistere all'incontro, al primo affettuoso colloquio di due poeti dell'antichità; uno dei quali si professò debitore all'altro della fede, che lo salvò, dell'arte, che gli meritò il nome, « che più dura e più onora »:

per te poeta fui, per te cristiano.

Ora, ci fa assistere all'incontro e al colloquio di due poeti moderni. Credo non sia un mero caso; credo che egli ebbe chiaro e deliberato il proponimento di ripetere, con gli adattamenti opportuni, la scena, a lode e conforto dell'arte nuova, ancora tanto giovine. Ma Stazio, nell'impeto della commozione, può chinarsi ad abbracciare i piedi di Virgilio, dimenticando che tutti e due sono ombre vane,

trattando l'ombre come cosa salda;

non può Dante dimenticare di aver con sè le sue membra, e deve frenarsi, deve tenersi contento al guardare, per timore del fuoco:

nè, per lo fuoco, in là, più m'appressai.

La commozione di Stazio, che è morto, dura poco; la commozione di Dante, che è vivo, e serba ancora tutta la vivacità e freschezza dei sentimenti, dura molto di più:

> E, senza udire o dir, pensoso andai,
> lunga fiata rimirando lui.

Pensoso! Quante memorie della prima giovinezza e dell'età più matura! Allorchè, diciottenne a pena, vide « per sè medesimo l'arte del dire parole per rima », certo cercò e studiò amorosamente i modelli lasciati dall'illustre bolognese. Come gli sarebbe piaciuto sottoporre al giudizio di lui quel primo sonetto, mandato « a tutti li fedeli d'Amore », al quale pur « fue risposto da molti e di diverse sentenze »! Qual fedele di Amore più degno del « saggio », che aveva ringiovanito la dottrina di Amore, riportandola alle origini? Qual giudice più autorevole del « nobile uomo », che aveva, con l'esempio, mostrato come si potesse cantar d'Amore in forma limpida, armoniosa, svelta, originale? Ahimè, le ossa del « padre » della nuova poesia giacevano inonorate in terra d'esilio! Ora, soltanto ora, Dante vede le sembianze, che tanto desiderò, invano, di vedere, e le rimira *lunga fiata*, e le *riguarda*. Stazio morto non può rimeritare i benefizî ricevuti da Virgilio, se non tributandogli lode e riconoscenza; ma Dante vive; ma Dante tornerà in terra; e Dante

> tutto *si offerse* pronto al suo servigio,
> con l'affermar, che fa credere altrui.

Virgilio sapeva già l'affezione di Stazio per lui « dal-

l'ora che... discese nel Limbo dell'Inferno Giovenale »; da quell'ora, la sua benevolenza per Stazio « fu quale più strinse alcun di non vista persona »; e può attestarla serenamente, placidamente. Guido non sapeva dell' affetto e dell' ammirazione di Dante; perciò, all' udire, al vedere che quello sconosciuto lo ha tanto « caro », si sente prender tutto da gratitudine; gratitudine viva così da superare la maraviglia e il compiacimento; e non tarda a manifestarla, « con l'affermar, che fa credere altrui »:

Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
che Lete nol può torre, nè far bigio.

Virgilio era da molti secoli avvezzo allo splendore della gloria; Guido era morto da non molti anni, *non vecchio*, forse senz'aver mai sperato che la fama delle sue non molte rime gli sopravvivesse; morto, mentre Guittone d'Arezzo, pur essendosi dato alla poesia morale e politica, teneva ancora il campo. Perciò Virgilio tace; ma Guido interroga e chiede peritoso, incerto della risposta:

Ma... se le tue parole, or, ver giuraro,
dimmi: che è cagion per che dimostri,
nel dire e nel guardar, d'avermi caro?

E Dante, subito:

Li dolci detti vostri;

ma deve aver pensato: — Dunque non sa chi è lui?

Non sa egli stesso i pregi delle sue rime? — Questo deve aver pensato, perchè prosegue, veemente e reciso nell'affermazione:

che, quanto durerà l' uso moderno
faranno cari ancora i loro inchiostri.

Non è merito mio l' *avervi caro;* è la dolcezza delle vostre poesie, che renderà care le pagine, in cui sono scritte, sino a quando durerà « il bel volgare nostro ». Disse Beatrice che la fama di Virgilio « durerà, quanto il mondo, lontana »; afferma Dante Alighieri, con chiara e sicura visione del futuro, che i detti del Guinizelli saranno cari sino a quando durerà la nuova lingua d'Italia. Ha asserito Stazio che « più di mille » furono illuminati dalla divina fiamma dell'*Eneide;* in Guido Guinizelli, Dante rispetta ed ama

il padre
suo e degli altri *suoi* miglior, che mai
rime d' amore usar dolci e leggiadre.

Dolci detti, dolci e leggiadre rime d'amore! Dobbiamo, con l' aiuto di Dante stesso, determinare il senso di queste espressioni.

* * *

Non è questa la prima volta che egli abbia scritto: *dolci rime d'amore.* Ricordiamo il principio della terza canzone del *Convito:*

Le dolci rime d' amor, ch' io solia
cercar ne' miei pensieri,
convien ch' io lasci, non perch' io non speri

ad esse ritornare,
ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
che nella donna mia
sono appariti, m' han chiuso la via
dell' usato parlare.
E poichè tempo mi par d' aspettare,
deporrò giù lo mio *soave stile*,
ch' io ho tenuto nel trattar d' amore,
e dirò del valore,
per lo qual veramente è l' uom gentile,
con *rima aspra e sottile*...

Nel commento 1), egli stesso c' insegna che, qui, *rima* « prendere e intendere si vuole » *largamente*, « per tutto quello parlare, che in numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade »; ossia, in genere, per componimento poetico. C' insegna che « dice *aspra* quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene esser leno », cioè dolce, soave 2); e dice « *sottile* quanto alla sentenza delle parole ». Oppone *rima aspra* a *dolci rime* del primo verso, nel testo; distingue, nel commento, il *suono del dettato* dalla *sentenza*, cioè dalla materia o, come si suol dire, dal contenuto. Avverte, inoltre, che *stile soave* significa « *modo* soave, che *d'Amor parlando* ha *tenuto* »; e dobbiamo concludere che *modo* altro non sia che il *dettato*. Analogamente e più chiaramente, altrove, nel *Convito* 3),

1) *Convito*, IV, 2.

2) Cfr. *De vulgari eloquentia*, II, 14: « Et tertium (dedecet) rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta; nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit ».

3) *Convito*, II, 12.

distingue la *bontà* della prima canzone dalla *bellezza*: « O uomini, che vedere non potete *la sentenza* di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua *bellezza*, che è grande ». E in che consiste la *bellezza?* È grande, dice, « sì per costruzione, la quale si appartiene alli grammatici, sì per l'ordine del sermone, che si appartiene alli rettorici, sì per lo numero *(l'armonia)* delle sue parti, che si appartiene ai musici ». Non diversamente, nella *Volgare eloquenza* 1) — presupposta la gravità delle sentenze — vuole che le canzoni sieno accortamente conteste delle costruzioni più sapide e venuste, de' vocaboli grandiosi ed urbani meglio convenienti, nel più solenne de' versi, l'endecasillabo, allora più bello, quando è congiunto col settenario.

Può parere una sottigliezza a chi non ha letto, o non ricorda il secondo libro della *Volgare eloquenza*, intendere che, dicendo *dolci* le rime o i *detti* del Guinizelli, Dante alluda al suono, ovvero al numero; e dicendole *leggiadre*, alluda alle costruzioni e ai vocaboli. Basti rilevare che tanto vale qui *leggiadria*, quanto *bellezza* nel passo citato del *Convito*. Bellezza della veste poetica, se non si preferisca *eleganza*; giacchè, nella canzone della *Leggiadria*, egli mostra ben chiaro di dar questo nome a quel complesso armonico di abi-

---

1) *De vulgari eloquentia*, II, 4: « Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae tam superbia carminum, quam constructionis elatio. et excellentia vocabulorum concordat ». Ivi, 5: « Endecasyllabum celeberrimum carmen », quando è unito col settenario, « clarius magisque sursum superbire videtur ».

tudini, maniere ed atti non comuni, non volgari, che noi chiamiamo appunto eleganti.

Dante, dunque, lodando le rime del Guinizelli, non tocca punto della materia o argomento, nè dell'ispirazione, nè dell'ingegno dello scrittore; ma rimane nel campo, ben più ristretto, della forma poetica. Che il Guinizelli avesse trattato di Amore con novità, gravità, bontà di *sentenze*, Dante sapeva benissimo, e, in luogo adatto, lo encomiò di questo, lo imitò anche; ma qui ne tace. Qui non gl' importa se il Guinizelli abbia trovato « Amor che cosa sia », e che Amore e gentilezza sono « *una* cosa »: qui, ripeto, dà lode, e amplissima, non alla *bontà* del contenuto, ma alla *bellezza* o eleganza della forma 1). In verità, la lode è tutt'altro che piccola, perchè, oh quanto disprezzava Dante i prosuntuosi, i quali, privi d'*arte* e di *scienza*, fidando nel solo ingegno, osano accostarsi *ad summa summe canenda!* Oh come si burlava delle oche, le quali pretendono d' imitare l' aquila volante sino alle stelle 2)! Ma non è tanto ampia quanto alcuni moderni suppongono, perchè egli non giudicava con i nostri criteri; nè si deve dimenticare che, al Guinizelli, il monumento *aere perennius*, più duraturo del bronzo, fu eretto in questo breve episodio della *Divina Commedia*.

***

Dante, del resto, mostra a chiare note che i suoi elogi sono relativi, non assoluti, quando imagina che

---

1) Non altrimenti, io credo, si deve interpretare l' epiteto di *dolce* dato allo *stil novo*.

2) *De vulgari eloquentia*, II, 4.

Guido stesso si affretti a temperarli, pure essendogliene grato. — O fratello — Dante l'aveva qualificato « il padre suo » —

> O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
> col dito, ed additò uno spirito innanzi,
> fu miglior *fabbro del parlar materno;*

usò il suo volgare, il linguaggio nativo, meglio di me.

Non c'inganni la metafora! Non dobbiamo credere che Guido, o Dante, intendessero alludere a *tutto* il poeta, nel significato più largo e più nobile della parola, al « grande artiere », che getta nelle fiamme ardenti le memorie e le glorie de' suoi padri e della sua gente, il passato e l'avvenire, e poi, afferrato il masso incandescente, lo doma col maglio su l'incudine.

> Picchia. E per la libertade,
> ecco spade,
> ecco scudi di fortezza:
> ecco serti di vittoria
> per la gloria,
> e diademi a la bellezza.
>
> Picchia. Ed ecco istorïati,
> a i penati,
> tabernacoli, ed a 'l rito:
> ecco tripodi ed altari,
> ecco rari
> fregi e vasi pe 'l convito. 1)

Affrettiamoci a riflettere che un concetto siffatto della poesia e del poeta, Guido non poteva avere; che

---

1) Carducci, *Congedo.*

Dante, il sommo « artiere » dei tempi moderni, aveva già paragonato al « mal fabbro », il quale biasima il ferro appresentato a lui, i dicitori incapaci di « *fabbricare* lo volgare proprio » 1); che lo spirito additato da Guido, mentre « forma fu d' ossa e di polpe », si gloriò egli per primo di « *foggiare e limare* motti di pregio con arte di Amore » 2). Nel foggiare e limare in modo tutto suo il parlar materno, aveva, dice Dante, e possiamo ripeter noi, *soverchiato*, superato tutti i Provenzali, che composero versi d'amore, tutti i Francesi, che esposero nel « più facile e dilettevole volgare prosaico i fatti de' Troiani e de' Romani, e le bellissime avventure del re Artù, e molte altre storie » 3). E così — dice G. Paris — egli schiuse la via « allo stile espressivo, proprio e personale, che doveva mostrarsi con incomparabile splendore nella *Divina Commedia* ».

Ma ecco, dietro al rimatore modesto, dietro al peccatore, che piange la colpa e la purga rassegnato, spuntare il critico; e ti vien innanzi con i *ma*, con i *se*, con le distinzioni, con i confronti, facile a irritarsi,

---

1) *Convito*, I, 11.

2) *Chanson doil mot:*

Obre e lim
motz de valor
ab art d'amor.

3) *De vulgari eloquentia*, I, 10. Intorno al significato delle parole *prose di romanzi*, discorsi nel *Bullettino della Società dantesca* (N. S. XII, 11,12, 1905), recensendo uno studio del prof. Giorgio Rossi, e sostenendo che Dante, sia quando scrisse *prose di romanzi* nel poema, sia quando scrisse *vulgare prosaicum* nel trattato, non alludeva punto a poesia narrativa e didattica, ma a vere prose.

pronto a ingiuriare chi non la pensa come lui.—Questi fu migliore di me; ma non di me solo, anche « di quel da Lemosì »; e coloro, che giudicano altrimenti, sono sciocchi, come sciocchi gli *antichi*, *i molti antichi* che al solo Guittone davano pregio. Si sa, i fortunati, quelli « che arrivano », sono i censori più inesorabili dei loro precursori, a cui non arrise fortuna.

E lascia dir gli stolti,
che quel di Lemosi credon ch' avanzi!

Chi può dire se Dante non abbia fatto esprimere da Guido morto un' opinione, che seppe essere stata di Guido vivo? Ma sembra più verisimile che abbia voluto fargli condannare un' opinione tuttora prevalente tra gli studiosi della poesia provenzale. Infatti, di « quel di Lemosì », morto da circa un secolo, Guido dice: « gli stolti *credono* »; di Guittone, morto da sei anni a pena, dice: « così *fecero molti antichi* ».

La poesia provenzale era tuttora tenuta in pregio, ammirata, imitata, negli anni della giovinezza del nostro poeta, da altri non pochi, oltre che da lui. Più tardi dichiarerà egli di avere composto il *Convito* nel volgare italiano « per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d' *oco*, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità » 1). Che ciò avvenisse ancora nei primi anni del secolo XIV, l' attesta egli; ma, se risaliamo agli anni della sua giovinezza, le prove ab-

1) *Convito*, I, 10.

bondano. Messer Migliore degli Abati, dice il *Novellino*, « seppe il provenzale oltre misura bene proferere «. Lasciando da parte i più noti e più fecondi — Chiaro Davanzati e Dante da Maiano — Buondie Dietatuti traeva da Bernardo di Ventadorn la bellissima similitudine della lodoletta, che poi piacque a Dante, e quella della fenice da Riccardo di Barbezieu 1); Neri de' Visdomini traduceva o parafrasava da R. di Vaqueiras e, pare, anche dall' oscurissimo Rambaldo d'Orange 2); Neri Poponi e Carnino Ghiberti da Americo di Pegulhan. 3) Il compilatore del

---

1) *Le antiche rime volgari*, II, CLXXXIII. Con la similitudine della lodoletta, Bondie tolse da Bernardo *(Quan vei)* l' apostrofe alla donna:

Oimè, chiaro miraglio ed amoroso ecc.

La derivazione della similitudine della fenice da R. di Barbezieu fu notata dal Gaspary nella *Zeitschrift f. Rom. Philol.* del 1885. Si aggiunga la similitudine del *badalischio*, che muore se si vede nello specchio, desunta da Americo di Pegulhan *(Si com l'arbres)*.

2) Il passo di Rambaldo, che Neri si appropriò *(Lo mio gioioso core)*, fu indicato dal Gaspary; un altro *(Oi forte inamoranza)*, dove Neri si duole che la ferita del suo cuore non sia « dal suo curatore Neiente conosciuta », si confronti con questi versi attribuiti a R. d'Orange (HERRIG, *Archiv.* XXIV, 106):

ges la playa non par defora
mais dins lo cor m'art et acora
e no m'en pot valer mezina
ses vos...

3) N. Poponi *(Poi l'amor)* tolse da Americo la famosa similitudine dell'assassino, « che si mette a la morte » per ubbidire al Veglio; Carnino Ghiberti *(Lontan vi son)*, questa stessa e quella dell' albero « troppo caricato, che frange », da Americo; quelle del cervo, che va da sè incontro ai cani, della tigre allo specchio, e del leone, che, leccando il figlio, lo « fa di morte surgere e levare », da R. di Barbezieu.

Novellino raccoglieva aneddoti più o meno autentici di Bertram del Bornio, di Guglielmo da Bergada, di Riccardo di Barbezieu 1) Ma v'ha di meglio. A Nino Visconti, il giudice di Gallura, amicissimo, come ognun sa, di Dante — chi non ricorda l'incontro nella valletta? — è diretta una delle più tarde poesie provenzali del secolo XIII, che si conoscano; 2) di lui volle fare particolare menzione Terramagnino di Pisa nel trattatello versificato di grammatica provenzale, che compilò. 3) Terramagnino conobbe e citò autori e componimenti provenzali, che non sono giunti sino a noi. Ora, appunto nel suo trattatello, si legge — e il passo non ha riscontro nella grammatica provenzale, ch'egli aveva innanzi: — « Gerardo di Bornelh sorpassò tutti i buoni trovatori, a parere degli uomini migliori ». 4) Non si direbbe che scrivendo: « lascia

---

1) Sono le novelle 19, 20, 42, 64. Alla conoscenza, che ebbe del provenzale Messer Migliore, allude la nov. 80. [Seguo l'ordine dell'edizione curata dal prof. SICARDI per la *Bibliotheca Romanica* di Strasburgo].

2) MONACI, *Testi antichi provenzali*, 45:

Va, cobla, al juge de Galur
mand qe jur e non perjur,
qe d'al ren nol sai enpazar,
per qe fa ben qem vol donar.

3) Ivi, *La doctrina de cort:*

Per jutge Ogolim de Galur.

4)

Girautz de Borneyll, qui be
passet totz los bons trovadors
segon lo dfch d'homes mellors.

Si dirà che, probabilmente, Terramagnino aveva letto nella biografia di Gerardo: « Fo meillor trobaire que negus d'aquels qu'eron

dir gli stolti », Dante volesse confutare il parere di questi « uomini migliori »? E si aggiunga che Terramagnino fu grande ammiratore di fra Guittone. 1) Forse nelle conversazioni di quei « circoli » letterari, nelle dispute di quei provenzaleggianti, Dante sentì chiamare Gerardo, per antonomasia, « quel da Lemosì »; denominazione, di cui non s'è trovato, che io sappia, esempio anteriore alla *Commedia*, nemmeno nella letteratura provenzale.

***

Lascia dir gli stolti sono le parole dello spirito, e perchè gli spiriti hanno « corpo fittizio », possiamo supporre, a commento delle parole, un gesto sdegnoso. Dura sentenza! Gerardo di Bornelh non ignorava il « trovar chiuso », la « scura rima », l'arte di render all'uditore difficile coglier il senso della poesia; ma, uomo di buon senso, preferì che il suo canto fosse

---

estat denan, ni foron apres lui; per que fo appellatz maestre dels trobadors, et es ancara per totz aquels que ben entendon subtils ditz ni ben pausatz d'amor e de sen ». Ma non aveva fatto suo il giudizio? O non giudicavano tuttora allo stesso modo i *migliori* intenditori di poesia provenzale, come al tempo del biografo?

1) V. il son. di Terramagnino a un ignoto nel *Canzoniere Laurenziano-Rediano 9* pubblicato per cura di Tommaso Casini; Bologna, Romagnoli, CCCXXXV:

Poi dal mastro Guitton latte tenete,
assai, mi par, dovete
di vera conoscenza avere effetto,
e defettar da voi onni defetto,
che non bon agia aspetto,
se di tal mastro bon saver avete.

intelligibile a tutti, popolarmente ripetuto, cantato dalle donne alla fontana. 1) Noi lo approveremmo e loderemmo; non così Rambaldo d'Orange, suo grande amico; non così Dante. Un giorno Rambaldo salta su a domandargli: — Dite un po', perchè andate biasimando il trovar chiuso? Tanto pregiate ciò, che è comune a tutti?— Perchè, risponde Gerardo, s'ama e si pregia di più il canto semplice, accessibile a tutti. — E Rambaldo: A me non piace che le mie composizioni discendano tra 'l volgo: certo, non le loderanno *gli stolti*, perchè non conoscono, nè importa a loro, ciò che è più caro, e vale di più. 2) — *Stolti*, « los fatz » a giudizio di Rambaldo, quelli, per cui componeva Gerardo; stolti, più di un secolo dopo, a giudizio di Dante, quelli, che consideravano Gerardo superiore ad Arnaldo. Non forse ebbe Dante presente alla memoria la tenzone tra Rambaldo e Gerardo?

---

1) *A penas*. Dichiara di voler fare un « vers leuger »; poi continua:

Be 'l saupra plus cobert far;
mas non a chans pretz enter,
can tuch no 'n son parsoner.
Qui que 's n' azir, me sap bo,
car auch dire per contens
mo sonet rauquet e clar
e l'auch a la fon portar.

E aggiunge altre assennate considerazioni. Cito dall'edizione del Kolsen, *Sämmtliche Lieder des trobadors* Giraut de Bornelh; Halle, Niemeyer, 1910, n. 4.

2) Kolsen, n. 58. Dice Linhaure (Rambaldo) che il suo *trovare*

ja per los fatz
non er lauzatz,
car non conoisson ni lor chal
so que plus char es ni mais val

Pure, il poeta nostro stimava il poeta limosino. Assegnando alla canzone, nella *Volgare eloquenza*, come propri argomenti, la dirittura, l' amore, il valor nelle armi, notava che di questi tre soli argomenti, a sua notizia, avevan poetato in volgare, tra i Provenzali, gl'illustri uomini Bertrando del Bornio, Arnaldo Daniello e Gerardo di Bornelh. 1) Quattro canzoni di Gerardo citò nella *Volgare eloquenza*; 2) a una quinta alluse nel *Convito*, perchè — ignoro se altri se ne sia avveduto — è Gerardo quel Provenzale, « che domandò... che chi non è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere ». 3) Simpatia doveva sentir Dante per uno, il quale, come lui, aveva rimpianto, nel mutato secolo, la fine de' « belli costumi », del valore e della cortesia; biasimato il sormontare degl'istinti brutali, delle abitudini plebee, dell'avarizia. Dante respingeva l' ideale della vita nel passato, al tempo della « cerchia antica », dentro la quale Firenze

si stava in pace sobria e pudica;

al tempo di Guido del Duca, quando Amore e Cor-

---

1) *De vulgari eloquentia,* II, 2.
2) Ivi, I, 9; II, 2, 5, 6.
3) *Convito*, IV, 11. Cfr. *Los aplechs:*

E si 'l pair fo lauzatz
e 'l filhs se fai malvatz,
sembla 'm tortz e pechatz
c'aia las eretatz.

A questa mia piccola scoperta alluse l'amico Zingarelli, (*Documentum Liberalitatis;* Palermo, 1903, per nozze Zingarelli-Iannotti). Cortesemente richiesto, mandai la notizia all' illustre dantista inglese sig. Paget Toynbee, che la pubblicò nell'*Athenaeum.*

tesia invogliava gli affanni e gli agi; al tempo anteriore alla « briga » di Federico, quando

in sul paese, che Adige e Po riga,
solea Valore e Cortesia trovarsi.

Così Gerardo:

Allor tornei banditi
d' armi e cavalli splendidi,
e i colpi ben feriti
lodi e commenti aver;
ora l'onore acquistasi
rubando sulla via
montoni!. . . . . .

Or che giovan le storie
d' altri tempi? A che servono
le gloriose memorie
per chi intender non sa? 1)

Dunque Dante si contraddisse? No. Con Guido Guinizelli, nel Purgatorio, egli s' intrattiene unicamente

---

1) Traduzione — molto libera — del CANELLO, *Fiorita di liriche provenzali;* Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 146-7. Il testo *(Per solatz)* dice:

Vos vitz torneis mandar
e segre 'ls gen garnitz,
e pois dels melhs feritz
una sazo parlar;
er' es pretz de raubar
e d'enbranchar berbitz,
. . . . . .
Mas a cor afranchar,
que s'es trop enduritz,
no deu om los oblitz,
ni 'ls velh fachs remembrar?

della veste poetica data a materia amorosa. Anche Gerardo aveva composto *versi di amore* in gran numero; ma non aveva raggiunto l'eccellenza, alla quale, secondo Dante, salì Arnaldo Daniello. « Non è inconveniente — si legge nel *Convito* 1) — una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta ». Ottimo come poeta del « senno » e della dirittura, Gerardo non era stato il « miglior fabbro del parlar materno ». E, veramente, anche a noi, se molto più fecondo, più vario, più chiaro, più spigliato, talora meno freddo, appare generalmente più prolisso e pedestre;

cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles, 2)

* * *

Bisogna usare l'occhio della « parte razionale », la discrezione. « E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo che gli altri giudicando il male e 'l bene; così quelli, ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o diritto o falso che sia ». Questi ciechi cadono « nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno ». Così aveva scritto Dante nel *Convito*; 3) di questo passo si ricordò, e lo raccolse nel terzetto breve e terso:

A voce più che al ver drizzan li volti;
e così ferman sua opinione,
prima che arte o ragion per lor si ascolti.

---

1) *Convito*, IV, 11.
2) Così Orazio di Lucilio, *Satira* I, 4, 11.
3) *Convito*, I, 11.

Saggia osservazione, utile ammonimento; ma, badiamo all'applicazione, che ne fa lo spirito:

Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido, pur lui dando pregio,
fin che l' ha vinto il ver, con più persone.

Io, qui, sento ribollire i rimasugli di vecchi rancori. Solo Guittone pregiavano! Ignoranti, credevano alla fama; ciechi, non vedevano ch'era nato chi l'avrebbe « tolto di nido »; « pecore e non uomini ». Ma la verità, benchè lenta a venire, alla fine giunge, e vince; la verità *lo ha vinto*, mostrando che più altri rimatori meritavano di esser tenuti in pregio. *Di grido in grido*: eh! sappiamo bene come certe opinioni false nascono e si diffondono! *Pur lui:* pare che la voce sia resa dal dispetto sorda e tarda. E quanta soddisfazione traspare da *l'ha vinto!* E come s'indovina facilmente che, tra le *più persone*, si deve contare colui, che parla!

Non pare inverisimile che Guido pensi, senta e si esprima, da morto, come già mentre visse; ma se, per bocca di lui, parla Dante, Dante rappresenta sè stesso sinceramente, in uno di quei momenti, in cui il malumore ha bisogno di sfogo. Forse Dante seppe che il Guinizelli, acquistata coscienza delle proprie forze, non si diè pace di aver sottoposto una sua canzone all'esame e alle correzioni dell'Aretino; certo, egli non si lasciò mai sfuggire l'occasione di mostrare quanto poco stimasse il vantato maestro, che non seppe adoperare il volgare eccellente, ostinato nel suo turpiloquio, irto di costrutti e di vocaboli plebei, rimasto a tanta distanza dal « dolce stil novo ». 1)

---

1) *De vulgari eloquentia*, I, 8, II, 6, *Purgatorio*, XXIV, 55-57.

Buon frate Guittone! Nella città, di cui deplorò le sventure, in questa Firenze, dove lasciò un insigne monumento di pietà e di affetto, il monastero degli Angeli, sia lecito a noi, lontani e sereni, rendergli un po' di giustizia. Il Guinizelli e Dante non videro — non potevano vedere — che, se l'arte loro si levò, bella e vigorosa, ad altezze mai prima pensate, non piccola parte del merito spetta a Guittone. — E non solo perchè, fecondissimo, avesse trattato tutte o quasi tutte le forme della lirica neo-latina; non solo perchè, primo tra gl'Italiani, avesse dato l'impronta propria, rozza, ma profonda, a quelle forme; non solo perchè avesse, fuori della materia amorosa, primo tra gl'Italiani, piegato la canzone a diventar consigliera di buon costume, ammonitrice di savia politica, banditrice di pace in mezzo alle incessanti lotte di fazioni e guerre di città sorelle; ma perchè, nei comuni tutti intenti alle industrie, ai commerci, ai guadagni, agli acquisti di terre e di potere; in mezzo ai mercanti, ai politicanti, agli usurai, ai Lapi e alle Cianghelle, cominciò egli a mostrare un non volgare ideale di arte, ed a procurargli l'ambiente propizio. Guittone fu un agitatore di menti gagliardo. Alla sua voce, al suo esempio, sorsero gruppi numerosi e fidi di ammiratori e di imitatori, a Pistoia, a Pisa, a Lucca, a Firenze, a Bologna: lo stesso Guinizelli, un tempo, lo tenne in conto di « padre » suo e di « maestro ». Questa è la maggior gloria di Guittone nella storia letteraria. La storia civile non può dimenticare di lui la nobiltà degl' intendimenti, la sincerità de' sentimenti. Le quali, a volte, ammolliscono, riscaldano, illuminano le rozzezze e le asprezze della sua maniera; gli strappano accenti,

che prenunziano le magnanime ire e le tragiche tristezze di Dante. La battaglia di Montaperti gl'ispira versi e prose memorabili. Dopo la battaglia della Meloria, afferra la penna, e scrive ai due maggiori Pisani, il conte Ugolino e Nino di Gallura:

Infermat' è, signor mii, la sorbella
madre vostra e dei vostri, e la migliore
donna della provincia, e regin'anco,
specchio nel mondo, ornamento e bellore.
O come, in pianger, mai suo figlio è stanco;
vederla quasi adoventata ancella,
di bellor tutto e d'onor dinudata,
di valor dimembrata, —
soi cari figli in morte ed in pregione;
d'onne consolazione
quas' in disperazione,
e d'ogni amico nuda e d'onni aiuto;
tornata in povertà sua gran divizia,
la sua gioia en tristizia,
onne bon, mal; e giorno onne appiggiora.
Unde, mal tanto, strani han compatuto,
e non compaton figli, e d'essa han cura?

Chi sa se non lesse questi versi concitati il grande, che poi, alla sua volta, avrebbe gettato ai secoli il grido angoscioso:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincia? . . . . 1)

1) Alcuni anni dopo questa lettura, mi offrì l'occasione di discorrere di Guittone più ampiamente, nella *Rassegna Bibliog. della Lett. italiana* (XV, 1907), la monografia di A. Pellizzari, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*; Pisa, Nistri.

Ma Dante credeva, non a torto, che la *bontà* dei pensieri e dei sentimenti, quantunque in sè, e per sè « massimamente dilettosa », non sia tutto nella poesia; bisogna che vada congiunta con « la *bellezza* nell' ornamento delle parole », e questa, a giudizio suo e nostro, mancò troppo spesso al buon frate aretino.

***

Lo spirito, al quale *dà luogo* quello di Guido, pregato di dire il proprio nome, risponde *liberalmente*. L'antica biografia racconta: « Arnaldo Daniel fu gentile uomo, fu molto avvenente uomo e cortese »: — in una parola, in un avverbio, *liberalmente*, Dante lo scolpisce. Arnaldo parla — ultima novità di questo canto — nel volgare materno, o perchè Dante, usando il provenzale, e usandolo in versi, intenda provar il suo buon diritto a giudicare dell' arte occitanica, o perchè stimi opportuno che lo spirito adoperi il volgare materno, del quale s'è sentito, or ora, chiamare fabbro eccellente. — « La vostra cortese domanda mi è così gradita, che io non posso nè voglio nascondermi a voi. Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando, perchè, quantunque veda le passate follie, vedo lieto, dinanzi a me, il giorno, che spero. Ora vi prego, per quella virtù, che vi guida al sommo di questa scala, vi ricordi a tempo del mio dolore ». Non è parlar « chiuso », sì bene elegante. Nascondere il nome, anzi *coprire*, non solo non può, ma non vuole, per corrispondere degnamente alla gentilezza dell'invito. Piange e canta: l'antitesi degli effetti è dichiarata dall'antitesi delle cagioni. Paragona il Purgatorio a una scala; alla preghiera semplice e diretta di Guido:

fagli per me un dir di paternostro,

sostituisce una circonlocuzione garbata. Linguaggio di persona a modo e di poeta. Più e meglio si studia Dante, più e meglio nella rappresentazione oggettiva l' altissimo poeta si manifesta squisitissimo artista.

Io sono Arnaldo, e niente altro. Così, senz' altro, soleva nominarsi, nelle *tornate* delle sue canzoni, il trovatore perigordino; e Dante non l'ignorava. Ma di che piange? Quale il suo peccato? L' amore di donna quale si manifesta nelle sue rime, sensuale, violento, colpevole; una di quelle passioni, che inebbriano, che fugano la ragione, che sforzano talora i saggi come Guido Guinizelli a sclamare:

Ah! prender lei, a forza, oltra so grato,
e baciarli la bocca e' l bel visaggio,
e li occhi, ch' èn due fiamme di foco!

Una di quelle passioni. che Dante conobbe — e perciò, tra breve, dentro la fiamma della settima cornice, patirà tale bruciore, che desidererà di rinfrescarsi « in un bogliente vetro »—la passione, che lo sforzava a imaginare e bramare:

S' io avessi le bionde trecce prese,
che fatte son per me scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza,
con esse passerei vespro e le squille:
e non sarei pietoso nè cortese,
anzi farei com' orso quando scherza...
e i suoi begli occhi, ond'escon le faville,
che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
guarderei presso e fiso. . . .

Piange nel fuoco del Purgatorio quell'Arnaldo, che, in terra, sentì il fuoco d'amore « fin dentro il midollo », e. « più la fiamma lo ardeva, più essa gli pareva soave ». Egli non si contentò di pensare alla sua donna, nè di guardarla e ammirarla in silenzio; desiderò di possederla, e il suo desiderio fu vera *fame*, « più che altri non desiderasse Dio ». L'esaltazione de' sensi gli fece velo alla mente a segno da strappargli confessioni e asserzioni, che, a parer nostro — e, certo, anche di Dante — rasentano la bestemmia. Disse, per esempio, una volta, di non conoscere alcuno, romito, o monaco, o prete, devoto a Dio più che egli non fosse devoto alla donna. E, un'altra volta, che « ascoltava e faceva celebrare mille messe, e accendeva lumi di cera e d'olio » perchè Dio gli facesse ottenere da lei ciò, che egli bramava. 1) Non gli bastò un bacio concesso furtivamente dietro il riparo del bel mantello di lei; anzi, se gli possiamo prestar fede, chiese ed ottenne molto di più, e *con l'aiuto di Dio*... 2) L'amore non retto « dal fedele consiglio della ragione », 3) le

---

1) V. Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello;* Halle, 1883, VIII, 81, IX, 84-85, X, 15-18, XII, 12, XIV, 25-27.

2) XII, 20-22, e poi:

Dieus lo chauzitz
per cui foron assoutas
las faillidas que fetz Longis lo cecs,
voilla, sil platz, qu' ieu e midons jassam
en la chambra on andui nos mandem
uns rics convens don tan gran joi atendi,
quel seu bel cors baisan rizen descobra
e quel remir contral lum de la lampa.

3) *Vita nuova*, 3.

brame e gli spasimi della voluttà insoddisfatta, i fremiti della carne si sentono, più che altrove, nella sua famosa sestina. Leggiamola; meglio di cento considerazioni astratte, può essa valere a mostrare perchè Dante sentisse tanta ammirazione per lui, e, insieme, a spiegare la condanna, che gl' inflisse.

Fermo, il voler, che m' entra
in cor, non può becco strapparlo, od unghia
di chi, per mal parlar, si danna l' anima! —
E se con ramo batterlo, o con verga,
non oso, a frode almen, — lontan lo zio —
godrò gioia al verziere, o alla sua camera.

Se mi sovvien la camera,
ove so, per mio mal, che nessun entra,
— tutti a me son più che fratello, o zio! —
non ho membro, che non frema, nè unghia,
come il fanciullo davanti alla verga;
tanto ho timor non le sia presso a l' anima.

Col corpo, non con l' anima
presso le fossi, ascoso entro la camera!
chè frange il cor più che colpo di verga
pensar che il servo suo colà non entra.
Ognor sarò con lei, a carne ed unghia,
e mi rimbrotti pure amico o zio.

La suora dello zio
non amai più, nè tanto, per quest' anima!
Oh sì vicìno com' è il dito all' unghia
fossi, se a lei piacesse, alla sua camera!
Di me può, far che vuole, Amor, che m' entra
nel cor, più che forte uom di fragil verga.

Poi che fiorì la verga
secca, e nacquer d' Adam nipote e zio,
sì fino amor, com' è quel, che in cor m' entra,
non credo fosse in corpo, mai, nè in anima:
dove ella sia, fuori in piazza, o in sua camera,
non sen parte il mio cor spazio di un' unghia.

Così s' apprende e innunghia,
mio core a lei, come scorza alla verga:
torre di gioia a me, palagio e camera!
non amo al par fratel, parente o zio:
doppia nel ciel ne avrà gioia quest' anima,
se mai alcun, per bene amar, là entra. 1)

Anche qui, negli ultimi versi, non manca un pizzico d'irreligiosità, e mi ricorda Aucassin, che non voleva andare in Paradiso, ma in Inferno, dove avrebbe trovato i cavalieri valorosi, le dame belle, e Nicoletta, la sua dolce amica.

Questa specie di camicia di forza, la quale il rimatore imponeva all' imaginazione, al sentimento, alla lingua, alla musicalità delle strofe—ma che piacque a scrittori grandissimi, a Dante, al Petrarca—costringeva l'uditore e il lettore a forte tensione di mente, e, se non lo stancava, deviava l' attenzione sua, dai pregi intrinseci della poesia, all' abilità dell'autore. Ma non è « trovar chiuso »—tutt' altro!—non è inintelligibile come le « care rime » di Guittone e de' suoi imitatori. Pur divincolandosi tra tali strettoie, la passione sensuale manda frequenti bagliori e lampi. Or c'è bisogno

1) Ho tenuto presente, naturalmente, la versione del Canello (*Fiorita*, p. 119), ma ho procurato di accostarmi di più al testo. Ho tralasciato l' *invio*, molto oscuro nel secondo verso.

d'incolpare Arnaldo di colpe obbrobriose indimostrabili, per intendere perchè Dante l'abbia collocato tra le anime, che il fuoco « affina » ?

Più e meglio si studia Dante, soprattutto avendo cura di non sostituire i criteri ed il gusto nostro ai suoi, più e meglio si vede che il poeta sommo, l'artista squisitissimo, fu critico e giudice severo, sì, ma acutissimo e imparziale. E non tacerò che la teoria dello stile poetico accennata nel *Convito*, svolta nella *Volgare Eloquenza*, e che è la base de' giudizi esposti con tanta sicurezza, vivacità e forza in questo canto; la teoria, che, cinque secoli prima del Buffon e del Voltaire, tiene di conto l'*homme* e *la chose*, l'ispirazione e l' argomento, l'ingegno e lo studio dei modelli migliori, le « sentenze » e la scelta conveniente delle costruzioni, dei vocaboli, del metro, delle rime; mi pare che giganteggi, su la misera, infantile, meccanica precettistica dei suoi contemporanei, mirabilmente alta, armonica, organica e comprensiva.

A proposito di Folchetto [1]

Folchetto fu uomo eccellente, del quale grande fama è rimasta, e durerà ancora molti secoli; nacque su quella riva del Mediterraneo, che si stende dall'Ebro alla Macra, in Marsiglia; sin che gli durò la giovinezza, amò di amore caldissimo: ecco le notizie, che raccoglie dal canto IX del *Paradiso* chi lo legga senza preconcetti. Opinione del valoroso professore Zingarelli 2) è, invece: in questo episodio non solo « mostrasi il poeta », ma « vi è intero e verace il personaggio storico: — pare che egli non abbia perduto nulla di sè, ci ritorni dopo lungo sonno vivo e vero come noi ce lo eravamo figurato leggendo le storie: — egli non è un simbolo astratto qui, non è un pretesto, non è falso insomma storicamente: — Dante non se n' è servito per fargli dire quello che non avrebbe mai detto, ma l'ha ricreato così com' era e come egli lo intendeva ».

---

1) Dalla *Nuova Antologia*, 1 maggio 1897.

2) *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella* Commedia *di Dante* di NICOLA ZINGARELLI, con appendice. — Napoli, libreria Luigi Pierro, 1897.

Per svolgere e dimostrare il suo concetto, lo Zingarelli ha ingegnosamente architettato un' ampia dissertazione, che si fa leggere assai volentieri, e vi narra tutta la vita, e vi discorre delle poesie del trovatore. Essa merita attento esame, da chi ne abbia l'agio, sia come commento dell'episodio dantesco, sia come studio biografico-critico. Io — non che me ne senta il diritto e l'autorità, ma perchè da venti anni conosco e stimo l'autore, e l'ebbi anche tra i miei discepoli — mi permetterò di esporre alcuni dubbi, di rivolgergli qualche domanda, di indicare quali parti della sua memoria non mi abbiano interamente persuaso.

Una prova della fama, che Folchetto s'acquistò mentre visse, e godè dopo morte, è la strofe, in cui il Monaco di Montaudon lo chiamò *un mercantuccio*, e accennò al giuramento, fatto e non mantenuto, di non più comporre canzoni. Si tratta, in fondo, di scherzo innocente; ma un po' troppo s' indugia lo Zingarelli a cercare se l'appellativo qualificasse « lo stato attuale di Folchetto », e se l' accusa di spergiuro avesse fondamento; così indugiando, dimentica un'altra testimonianza assai notevole, quella di Rambaldo di Vaqueiras. Il Monaco, scherzando, carica le tinte, esagera; chiama *mercantuccio* quello, che, nato di ricchissimo mercante, sin dalla morte del padre *entendet se en pretz et en valor — e mes se a servir als valens homes, et a briguar ab lor et anar e venir* — come, nel romanzo del Manzoni, Ludovico « volle mischiarsi coi principali della sua città » e, respinto, si dette « a competer con loro di stoggi e di magnificenza » —; finge di tener in conto di giuramento l' espressione poetica di tedio e di sconforto, passeggeri e non sempre veri. « Per poco

non m' astengo dal cantare... Il canto mi si muta in affanno... Poi che non mi cale più d' amore, non so come io canti, nè di che ».

Dante, nel *De vulgari eloquentia*, citò Folchetto tra i modelli dello stile altissimo, supremo; di quel grado di costruzione « rapido, venusto ed eccelso », per il quale riteneva soprattutto utile lo studio de' *regolati* poeti e prosatori dell'antichità. Di qui passa opportunamente il nostro autore a discorrere del « bello stile », che Dante confessava d'aver tolto da Virgilio, e come « quel finissimo critico... sapeva ben distinguere il lavoro originale di un ingegno superiore dal plagio di una mente fredda e plebea; e non gli faceva velo la salda tradizione letteraria dei tempi suoi, che riponendo nel modello provenzale la perfezione del genere, sospingeva all' imitazione di quello »; e come « vedeva bene la fonte della poesia, e con bella ingenuità confessa che possedendo i poeti moderni, lui compreso, i pregi degli antichi, facciano con questi una sola famiglia; e Folchetto può ben apparire nella solennità di un poeta classico ». Finissimo critico, l'Alighieri non sempre si dimostrò: pieno il capo di definizioni, di regole, di preconcetti e di pregiudizi, amava le singolarità e le bizzarrie della forma; preferiva l'artificioso, lo stentato Arnaldo Daniel a Gerardo di Bornelh tanto più vivace, originale, fecondo, vario; ignorava o dimenticava che la lirica italiana era nata con la macchia originale dell' ammirazione per Folchetto, dell' imitazione di Folchetto. Il quale ci lasciò canzoni studiatissime, sì, ma freddissime, riboccanti di metafore tirate con gli argani, di personificazioni, di antitesi, di concettini lambiccati, di paragoni strani e, se non nuovi, stranamente

costretti a nuovi atteggiamenti, di volgarità pomposamente adorne, di sentenze, di proverbi e di adagi, che, talvolta, mal si adattano a quella compostezza uniforme solenne. Ma, dell'arte e dello stile di Folchetto, ha, da par suo, trattato a lungo il mio amico Jeanroy, professore a Tolosa, in una bella tesi latina; ed io non aggiungo altro.

Nell'analisi e nell'interpetrazione della breve autobiografia del Folchetto dantesco, lo Zingarelli mette tutto l'acume; pure — non se l'abbia a male — non schiva talora le sottigliezze. Per esempio, pare a lui, come già al Diez, che i versi

> Di quella valle fu' io littorano
> tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
> lo Genovese parte dal Toscano,

alludano alle varie dimore di Folchetto; che la menzione della Macra « ricordi abilmente l'origine della sua famiglia, e il padre Alfonso nativo di Genova ». Può credersi; ma il testo non ha tanta precisione di particolari da obbligare a non credere altrimenti. Nè sarebbe stato inutile discutere l'ipotesi del Desimoni, che, cioè, *Amfos* debba considerarsi cognome, non nome di battesimo del padre del trovatore. Ma quando Folchetto « accenna ai *discordanti lidi*, fra cui s'inoltra il Mediterraneo », ammetteremo anche noi che « gli risovvenga *certo* dei popoli di differente stirpe e religione guerreggianti fra loro, o infedeli contro cui il trovatore più d'una volta toccò le corde dell'arpa e del liuto, o eretici nei quali il vescovo percosse col sermone e con la spada »?

Tra discordanti liti, contra il sole
tanto sen va;

da occidente verso oriente, tra le coste dell'Europa e quelle dell'Africa. Forse, a questo luogo, nei commenti, è poco opportuna la citazione del virgiliano *litora litoribus contraria... imprecor.*

Folchetto confessa di aver amato da giovine tanto e siffattamente, che più di lui non arsero Didone, Filli, Ercole. L'autore ha cercato riscontri all' *arse* dantesco nelle poesie del Marsigliese, anzi lo giudica suggerito dal ricordo « di alcune immagini belle e di una certa originalità ». Anche questa opinione mi lascia qualche dubbio. Il fuoco d'Amore brucia in poesie innumerevoli, così di Provenzali, come di altri, e con maggior sincerità di espressione. « Io so che il fuoco, quando è mosso, cresce a dismisura, e, non mosso, si spegne in breve. — Io so che il fuoco coperto diventa brace.— Ho nel cuore un fuoco, sempre eguale: perchè non mi uccide consumando? Dicono i savi e gli autori, con verità, che lungo uso, secondo giustizia e ragione, si converte in natura; perciò, voi avete a sapere che, allo stesso modo, per lungo uso, *io vivo* in fuoco d'amore piacente ». Così parla Folchetto. Peccato che la canzone, dalla quale traduco questo passo, sia mutila nell'unico manoscritto, e si interrompa proprio qui; se no, potremmo, forse, veder guizzare nell' ultimo verso della stanza la leggendaria salamandra,

que viu es foc en la chalor.

Codeste minuziose analisi di fatti naturali, codeste ci-

tazioni di savi e di autori, codesta intonazione didascalica, non sono indizi di sentimento schietto e forte.

Una volta Folchetto dichiarò alla sua donna: « vi amo lealmente più che Isotta non amasse Tristano, il suo fedele »:

plus vos am ses engan
no fetz Iseutz son bon amic Tristan.

Lo Zingarelli avverte: « solo un poeta anonimo, il quale par che abbia tenuto presente il nostro, e avesse anche bisogno della rima », alluse all' amore d' Isotta per Tristano e non come solevano i poeti, all' amore di Tristano per Isotta ». Studiando questo fatto « singolare e degno di fermar la nostra attenzione », trova che « l'amore femminile è preferito certamente per la sua tenerezza, pel suo abbandono, per quel poetico e delicato e sentimentale ma insieme intimo e profondo, che ha naturalmente nei cuori gentili » 1): perciò, piace a Dante che Folchetto, per esprimere « l' intensità del suo affetto », scelga due paragoni fra le amanti, « appunto come egli stesso aveva in vita paragonato la sua passione con quella d' Isotta ». La ragione è molto più semplice, e proprio quella dallo Zingarelli supposta.

---

1) Scrisse il De Sanctis nel saggio su *Francesca da Rimini*: « Perchè il poeta fa parlare Francesca e non Paolo? Perchè le donne, risponde con poca galanteria il Magalotti, sono di loro natura ciarliere, e perchè, *ripiglia il Foscolo*, che ha torto di prendere sul serio tali futilità, le donne quando sono appassionate sentono il bisogno di parlare e di sfogarsi ». Il buon Zingarelli, per sostenere che « ben altro suonano le parole del Foscolo », che il Foscolo « non disse punto ciò che il De Sanctis gli attribuisce »,

per spiegare la stessa inversione di parti nella poesia dell'anonimo; è l'esigenza della rima; tanto vero che l'anonimo, nel verso precedente, aveva ricordato l'amore di Erec, del cavaliere Erec, per Enida. Anche nella *Cour d'Amour* la menzione dell'amore di Isotta precede quella dell'amore di Tristano, e quella è nominata prima di questo da B. de Born, perchè a *Tristan* si offriva facile la rima *an*, e non era poco difficile trovar una rima per *Iseutz*. Allo stesso modo, R. Jordan prometteva alla sua donna di essere leale e sincero più che Elena non *fu al fratello di Ettore*, di amarla più che Ero non avesse amato Leandro. Per questa ragione medesima, nella novella di R. Vidal, Folchetto è chiamato l'*amoros*. Non si tratta di antonomasia, non di espressione nuova o rara, con « tutta l'aria degli epiteti omerici »; si tratta del bisogno, che ebbe il Vidal, di una parola in rima con la finale del primo de' versi di Folchetto da lui riferiti. *L'amoros* chiama il *Breviari* di M. Ermengau, l' un dopo l'altro, Raimondo di Miraval, Rambaldo di Vaqueiras, Riccardo di Barbesieu, Gui d'Uissel, sempre per la rima: Folchetto vi appare una volta *iros*, perchè termina in *ros* il primo verso d' una sua stanza, nella quale l' ira manca affatto; un'altra volta *fis amai-*

---

va a cercare un periodo in fondo al paragrafo CLIII del *Discorso sul testo del poema di Dante*. Abbia pazienza; torni indietro, e dopo, subito dopo « la deplorabile osservazione del Magalotti », sentirà il Foscolo, con gli esempi di Sulpicia, di Saffo, di Eloisa, di Gismonda, di Giulietta, dimostrare: « Le donne non sono garrule de' segreti del loro cuore; bensì *quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente*... Non sì tosto *la passione* incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato, ecc., ogni tinta d' impudicizia, d' infamia, e di colpa dileguasi ».

res, perchè l'*emperaires* del verso precedente non resti senza compagnia.

Ma perchè « un triplice confronto » ? Allo Zingarelli sembra che « i personaggi classici qui mentovati sono tre forse perchè son tre gli amori di Folchetto, ai quali Dante ha voluto alludere » — quello per Adelaide moglie di Barral del Balzo, quello per una sorella di Barral, e quello per Eudossia moglie di Guglielmo VIII di Montpellier, « imperatrice » senza impero. Ed io domando se sia raro nella *Divina Commedia* trovar tre volte ripetuta in rima la stessa parola, tre nomi raccolti nello stesso verso a significare molto maggior numero di persone o di luoghi, tre termini di paragone l'un dietro all' altro in una stessa similitudine. I mali della decima bolgia sono paragonati a quelli di Valdichiana, di Maremma e di Sardigna; con esso i piè si va in S. Leo, si discende in Noli, si monta su Bismantova; un compagno di Folchetto nel cielo di Venere, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe signoreggiato quel corno d'Ausonia, « che s' imborga Di Bari, di Gaeta e di Catona ». Sono una consuetudine dell' arte dantesca le enumerazioni per tre e i termini di paragone triplici. D'altra parte, non di tre amori del trovatore; ma veramente di due soli abbiamo abbastanza sicura notizia. Egli ebbe, racconta la biografia, tanta amicizia con le due sorelle di Barral, che *pareva ne amasse una di amore;* ma non dice che corteggiò e *amò* Laura. A Laura, soggiunge, egli « non voleva bene se non per cortesia ». Adelaide — se dobbiamo fidarci del biografo — lo credette innamorato, e ne fu assicurata da molti, e gli dette risoluto commiato; ma da parecchie poesie, non dalla

sola canzone *Maravill me*, si rileva che Folchetto profittò dell' opinione divulgata ch' egli avesse *riposto altrove la sua speranza*, *fosse felice per altro amore*. Da ultimo ebbe a pentirsene; ma troppo tardi, perchè la sua signora *credette a' maligni lusingatori*, e, giudicandolo colpevole di *aver posato altrove il pensiero*, l' abbandonò. La canzone, in cui leggiamo questi particolari, fu scritta per invito dell' « imperatrice »; ma essi non si possono riferire all'amore di Folchetto per costei, se non a rischio di cadere in un ginepraio di contraddizioni e d'incongruenze. Per dirne una, se fosse « appunto la prima ispiratagli dall'amore di Eudossia », in qual modo l'invito di Eudossia a comporla si concilierebbe con lo sdegno ispirato a lei stessa dalle voci de' maligni? E perchè direbbe egli di rassegnarsi ad amar di nascosto, soffrendo e aspettando, quella dama, che l' aveva esortato apertamente a non disperarsi e a cantare per suo amore? Bene potè l'imperatrice *confortarlo e pregarlo* — si badi — *a cantar per amor suo;* ma ciò non implica punto che egli, appena giunto a Montpellier, si fosse messo a farle la corte. *Per amor mio, per far piacere a me*, è una frase gentile e niente più. Tornando allo sdegno di Adelaide, perchè lo Zingarelli non vuol consentire che Folchetto fingesse di amare una delle sorelle di Barral per *schermo?* Al trovatore, come abbiam veduto, l' errore de' *falsi indovini* piaceva, perchè giovava. Non egli, forse, aveva procurato che nascesse e si propalasse; ma profittava de' vantaggi, che gli offriva, primo e desideratissimo, secondo la dottrina del tempo, quello di aiutarlo efficacemente a nascondere l'amor suo vero. Meglio di alcuni versi, non abbastanza espliciti, di Arnaldo Da-

niel — il quale « si dava l'aria di non amare », e, fingendo, si guardava dai discorsi dei maldicenti, come il nostro Odo delle Colonne mostrava « tal viso vano » perchè i rei parlatori credessero che ci aveva già « sua dilettanza » — meglio ci aiutano a figurarci la situazione di Folchetto i caldi ringraziamenti di Cadenet a quelli, che, ciarlando troppo d'un suo supposto amore, con la loro menzogna *coprivano il vero.* L' autore del *Joufrois* era lietissimo di avere sviato l'attenzione persistente e pericolosa de' *losengier*, de' *mençongier*, de' *jangleor*, dando loro a intendere, *au senblant et au bel mentir*, di avere per amica altra donna, non quella da lui adorata,

> don riens ne sevent diviner,
> ne ge ne lor en oi parler,
> ainz ont mis autre part lo bruit;

e l'opinione falsa gli tornava *a grant desduit.* Il nostro Guittone esortava gli amanti a tenere altrui in gabbo, com'egli aveva fatto e faceva, fingendo di non amare là, dove amava; mostrando in altra parte, ove non sentiva pro', sembianza e modo di amore. Dunque, non a torto il D'Ancona « pose codesto *schermo* come un canone principalissimo nelle leggi dell'amore e della poesia cavalleresca ». Strano, ad ogni modo, lo sdegno di Adelaide contro l'amante sospettato d'infedeltà, se egli non aveva mai potuto ottener da lei alcun segno, non che di gradimento, di compassione. O forse la fredda impassibilità era stata solo apparente? Non so se, mentre amava Adelaide, in uno de' non rari momenti di sconforto, Folchetto componesse la canzone

Sitot me sui; certo, non vi volle dare « un addio al mondo », bensì all'Amore, che l'aveva tenuto avvinto per dieci anni, e sempre gli aveva negato degna ricompensa. Più d'una volta egli manifestò la stessa intenzione, e con le stesse parole (si veda la canzone *Per dieu);* e il giuramento di lasciar Amore e tenere altro viaggio fecero, di tratto in tratto, altri Provenzali. Giuramenti di marinaio!

Le parole, con cui Dante si fa spiegare dallo spirito del trovatore la presenza di Raab nel cielo di Venere, hanno, secondo lo Zingarelli, questo chiarissimo significato, « che avendo ella favorita la espugnazione di Gerico, prima gloria di Giosuè in Palestina, fu conveniente lasciarla in qualche cielo per segno dell'alta vittoria, quale fu la conquista della terra promessa, che si ottenne con la devozione e la preghiera ». Solo alla devozione e alla preghiera, riferisce egli il merito della conquista, di tutte « le maravigliose vittorie » di Giosuè, perchè l'*una* e l'*altra palma* significano per lui le mani giunte elevate in alto nell'atto del pregare. Ma Giosuè dovette pur debellare i nemici, re e popoli, sterminarli *gladio filii Israel.* E dell'ubbidienza, « della costante ubbidienza ai cenni del Signore », testimonia anche il furto di Achan, per il quale fu veduto Israele *hostibus suis terga vertentem*? Fermo in quella sua persuasione, lo Zingarelli finisce col fare tutta una cosa della conquista della terra promessa e della persona di Raab, la quale appare nel *Paradiso* « come colei che si ravvide e pregò » Ma dove ha trovato questo? Nella *Commedia* no; di preghiera e di ravvedimento non vi è cenno. Nella Bibbia nemmeno: « Rahab vero meretricem, et domum patris

eius et omnia quae habebat fecit Josue vivere et habitaverunt in medio Israel usque in praesentem diem » narra il *Libro di Giosuè*, e più non si cura di lei, e nessuno parla più di lei fino al tempo degli Apostoli. Dov'è la preghiera e il ravvedimento? Ebbe fede, secondo Paolo, quando accolse gli esploratori, e non perì con gl'increduli; ebbe fede e fu giustificata dalle opere, secondo Giacomo, quando accolse gli esploratori, e li aiutò alla fuga. Forse involontariamente lo Zingarelli, avendo voluto vedere nell'una e nell' altra palma la conquista della Terra Santa, o il modo della conquista, vi vede poi simboleggiata Raab, o la condotta di Raab. Se così fosse, la migliore e più autorevole spiegazione sarebbe quella di Giacomo apostolo: non preghiera e ravvedimento, bensì fede e opere. Checchè sia di ciò, se pur fossero ben chiare, ben dimostrate le « non piccole somiglianze » tra la conquista della Terra Santa e « l'impresa del vescovo Folchetto contro i Catari e i Valdesi di Provenza »; da quelle somiglianze non si potrebbe trarre la conseguenza che Raab « è presentata da Folchetto perchè sentì come questi il caldo di un altro e più puro amore, e contribuirono insieme *quasi nello stesso modo* alla dispersione dei nemici di Dio e al trionfo della santa milizia ». Un confronto, se mai, si istituisca pure tra il bellicoso vescovo, aizzatore, condottiero di crociati, e Giosuè; ma l' aver egli molto predicato e pregato e cantato e cavalcato, nella lunga guerra contro gli Albigesi, quanto e come somiglia al fatto che la meretrice accolse e nascose una sera, aiutò la mattina seguente a fuggire le spie israelite? Vana impresa indagare perchè proprio da Folchetto Dante si faccia

presentare Raab. Perchè proprio da Carlo Martello si fa presentare Cunizza?

Con verisimiglianza maggiore, negli accenni del beato alla Terra Santa, « che poco tocca al papa la memoria », e all'avarizia del clero, lo Zingarelli va rintracciando i sentimenti del trovatore, « che più d'una volta aveva cercato d'animare i Cristiani a combattere contro gl'Infedeli », e giudicava l'avarizia « causa dell'abbandono nel quale era lasciato il Santo Sepolcro dai signori ». Forse, parlar di *sentimenti* è inesatto: come in quelle rime « cercheremmo invano l'impeto guerresco de' serventesi di Bertran de Born »; così invano cercheremmo l'alta intonazione religiosa di G. di Bornelh o di P. di Capdoill, invano il fiero sdegno di G. di Figueira o di P. Cardinal. — La canzone *Cantars mi torn' ad afan* non « sorse poco dopo la morte di Barral », nè fu la prima « composta dopo il *planh* » per la morte di Barral: — questo illustre protettore di poeti morì tra il novembre del 1192 e il giugno del 1193. Ora, l'ultima stanza, nella versione dello Zingarelli, suona così: « Dunque i nostri signori che fanno, e il re inglese, che Dio salvi? Pensa di aver fatto la sua parte, ma molto male sarà riuscito, se egli ha fatto le spese della spedizione e *un altro lo mette in carcere*. Chè l'imperatore procura che Dio ricuperi la sua regione; e per il primo, io credo, correrà egli al soccorso, se Dio gli ridà il suo onore; ben si conviene, se è così grande il dono, che tale sia il ricambio ». Ma qui non si parla della prigionia di Riccardo Cuor di Leone. Con qual diritto, con quanta convenienza si sarebbe potuto rimproverare un prigioniero di non far niente per la liberazione del sepolcro di Cristo?

Riccardo era libero (dal 9 febbraio 1194) quando l'imperatore Arrigo VI cominciò grandi apparecchi per il passaggio in Terra Santa, e nella dieta di Gelnhausen fu deliberata la crociata (29 ottobre 1195), e il legato pontificio la predicò nella cattedrale di Worms. La frase: « e un altro *lo* mette in carcere » non è esatta; il testo dice: « et autre fai *la* preiso ». S'intenda: « egli ha fatto la spesa, e un altro fa l'acquisto », ovvero: « egli ha seminato e un altro raccoglie ».

In appendice, è pubblicato e tradotto « l'unico componimento rimasto inedito tra quelli, che si attribuiscono senza contrasto a Folchetto, », una *cobla*, una strofe, che sta da sè. La versione dei primi otto versi può correre — quantunque una canzone *scannata* da una donna sia strana metafora; — quella degli ultimi quattro non dà senso. « Ella mente che io non pieghi un ramo; se uno così facilmente rompe e taglia e vuol toccar ramo, per cui mi ha tinto subito la mano ». Che cosa vuol dire? Per capire, emenderemo leggermente l'interpunzione e l'ortografia:

il men, q' eu non plei ram,
qui tan leu fraing ni trencha,
ni vol branca tocar
de qe leu *ma* man tencha,

ossia; « ella mentisce, perchè io non piego ramo, che tanto facilmente si rompa e si spezzi, nè voglio toccar frasca, che facilmente tinga la mia mano ». È, non v'ha dubbio, « un'insolenza »; ma davvero noi « non troviamo nessuna canzone, nella quale Forchetto chiami *alto ramo* la donna »? Davvero « dev'essere stato un

altro amore del nostro poeta, con intenzioni forse aggressive »? Sono di Folchetto questi versi:

> pero 'l mals mi fora doussors
> si l'*aut ram*, a cui me sui pres,
> mi pleies merceian merces.

Nella *cobla*, non è soltanto ripresa dalla canzone *Mout i fetz* l'imagine dell'alto ramo, ma anche quella del piegarsi del ramo. La canzone discorre di Amore e si rivolge ad Amore; alla donna amata allude con molta umiltà, con molta trepidazione, senza *intenzioni aggressive*.

Lo Zingarelli ricorda che, « nei nostri poeti del Dugento, più d'una volta troviamo concetti e immagini tolte a Folchetto »; ma rimanda al libro del Gaspary chi volesse sapere qualche altra cosa. Lo studio, se egli avesse voluto farlo, dell'influsso del trovatore marsigliese su la primitiva lirica italiana, sarebbe stato la parte più nuova della sua dissertazione e, per la storia della letteratura, la più importante. Ricordo: prima che Dante avesse levato al cielo di Venere Folchetto, un oscuro verseggiatore nostro lo aveva messo, insieme con Pier Vidal e con Paride, tra i soggetti a Venus, « la duchessa di lor mondo ». Ai sei o sette riscontri del compianto critico tedesco, non sarebbe difficile dare la compagnia di molti altri, e assai più notevoli. Per esempio, in una canzone di Mazzeo di Ricco, egli osservò che « un verso, *s' eo tardi mi so' addato*, ricorda il principio della canzone di Folquet da Marselha molto affine: *Sitot me sui a tart aperceubutz*, che probabilmente stava dinanzi alla

memoria del poeta italiano: poichè, come nella prima strofe di Folquet, si trova pure nella canzone di Mazzeo un'imagine del cattivo debitore ed una del giuocatore, sebbene quert' ultima con un giro diverso ». Non è tutto. Narrò Mazzeo:

Sei anni ho travagliato
in voi, madonna, amare,
e fede v' ò portato
più assai che divisare
nè dire vi poria.

Folchetto aveva narrato: « Mi sono accorto del grande inganno che Amore mi faceva; chè mi ha respinto più di dieci anni... Falso Amore, col suo bel sembiante, attira a sè l'amante folle... ». All'imagine della farfalla, che pazzamente si getta nel fuoco, Mazzeo sostituì, togliendola in prestito dal Cairel, quella del fanciullo, che crede di stringere lo splendore della candela e n' è scottato; poi continuò;

S' eo tardi mi so' addato
de lo meo folleggiare,
tègnomene beato,
poich'io sono a lasciare
lo mal, che mi stringia.

Folchetto aveva assicurato: « Sebbene me ne sia accorto tardi, debbo tenere a gran buona ventura mia l' essermi convinto del grande inganno, ecc., perciò me ne parto e seguirò altra via ». Il Messinese non dette nuovo « giro » all' imagine del giuocatore; si contentò di prenderla, così mutata, da Peirol; invece,

all'imagine appena abbozzata del debitore, « del cattivo debitore, che promette sempre e non pagherebbe mai nulla », fece qualche ritocco:

A meve adivenia
come avene sovente
ch' impronta buona mente
lo suo a mal debitore e sconoscente,
imperciocch' è malvagio pagatore;
vacci omo spessamente
e non pò aver neiente,
ond' a la fine ne fa richiamore.

Tra le imitazioni, di cui non s' avvide il Gaspary, è il principio di una canzone di Rinaldo d' Aquino:

Poi le piace ch' avanzi suo valore
di novello cantare,
ond' allegranza n' aggio con paura, —
perch' io non son sì sagio laudatore
ch' io sapess' avanzare
lo suo gran pregio fino oltre misura,
e la grand' abbondanza
e lo gran bene ch' eo ne trovo a dire
me ne fa sofretoso; —
così son dubitoso,
quando vegno a ciausire,
che ne perdo il savere e rimembranza.

Grand' abbondanza mi leva savere
a ciò, che più mi tene,
perchè già lungiamente è stato ditto
che de lo ben de' l' omo meglio avere
e de lo mal non bene,

perch' io mi peno a laudar suo diritto:
e tanto la 'navanza
in ogni guisa suo pregio ed onore, —
sì come de' a tuttore
lasciar ben per migliore
secondo dirittura, —
di lei vorria ritrarre meglioranza.

L' inventore di tali stiracchiature non s' era espresso più chiaramente, e, per giunta, le varietà di lezione da un codice all'altro sono grandi. Rinaldo conobbe, forse, un manoscritto assai prossimo parente di quello di sir Tommaso Phillips. « Cantando vorrei palesare il mio core fino—là, dove mi sarebbe uopo che il mio verso fosse conosciuto;—ma per diritto gaudio mi è *mancato il sapere*,—onde ho paura non potervi riuscire—chè una gioia novella, in cui ripongo la mia speranza,—vuole il mio canto s'innalzi per lei; — e *poi che a lei piace ch'io accresca il suo valore—col mio canto, ne ho allegrezza insieme e paura—perchè il suo pregio richiede molto savio lodatore.* — In vero, *non mi pare di poter divisare—il suo pregio cortese*, il quale tant'alto si leva—che uomo non ne dice cosa, che non sembri adulazione—*e in lei trovo a dire tanto di bene — che la tropp' abbondanza mi fa mal sicuro della scelta;* — e me ne astengo, non sembrandomi vero—di poter mai dire le lodi di lei—la quale *di buon pregio s'è scelto il meglio*—e, degli amanti, l'amatore più fino.... Per lei ho lasciato tale, che m'ha fatto gran bene e grande onore; *ma ben si deve lasciare il bene per il meglio* ».

In luogo di *lasciare*, le raccolte italiane dànno scorrettamente *laudare*. Il professore Jeanroy giudicò i versi 6-12 della prima strofe di Rinaldo « littérale-

ment traduits » dal provenzale; ma la traduzione, come si vede, non è tutta lì.

Anche furono quasi interamente tradotte le due stanze, sole superstiti, di quella canzone, che lo Zingarelli ha voluto considerare documento sicuro dell'ardore amoroso di Folchetto. Se le appropriò il Notar Giacomo da Lentino, e in modo, che ora il modello provenzale aiuta a scoprire la lezione esatta della riproduzione italiana, e questa a colmare le lacune di quello. Comincia Folchetto: « A voi, madonna, voglio dire cantando — come mi distringe Amore e mena a freno,—e non m'aiuta punto contro l'orgoglio grande, —che mi mostrate come più vi domando mercede;— ma tanti sono i pensieri e gli affanni miei,—che, per amar finamente, vivo mentre muoio.—Dunque, muoio e vivo? No, ma il mio cuore bramoso—muore e rivive di pensieri amorosi.—Ah! donna, voi, che io amo tanto coralmente, — consentite con gioia la vita al morto straziato,—perchè in mal punto vide la vostra grande bellezza ». Il Notaro, su per giù, ripete:

Madonna, dir vo' voglio
come l' amor m' ha priso,
inver lo grande orgoglio,
che voi, donna, mostrate, e no m' aita.
Ohi lasso, lo meo core
in tante pene è miso,
che vive quando more,
per bene amare, e teneselo a vita.
Dunque *mor' e viv 'eo?*
No, ma lo core meo
more spesso e più forte
che non faria di morte naturale,

per voi, donna, cui ama,
più che sè stesso brama,
e voi pur lo sdegnate:
dunque vostra *beltate vide* male,

Nel verso nono, guasto in tutti i manoscritti, bisogna correggere la domanda così: *mor' e viv' eo?;* nell' ultimo, deve stare *vide*, non *vidi*. Nel cacofonico e oscuro *Amor, vostr'amistate vide male* del codice Vaticano, e del Laurenziano - rediano, muto *dunque* (*per qe*) secondo il Palatino, e *vostra beltate* secondo l' originale. Ritroveremo *coralmente* più sotto.

Ho già citato buona parte della seconda stanza; eccone il principio: « Non può parere *per detto*, *nè* per *sembianti* — il bene, ch'io vi voglio con *saldissima* fede; — ma è niente ciò, che vi dico, così mi arde — al cuore un fuoco, che non *muta mai*... » La prima lacuna fu dall'Appel felicemente riempita (« per *dig ni* per »); felicemente lo Zingarelli propone di cambiare *eu n' ai* in *eu viu;* il Notaro scrisse appunto *vivo*. In altri due luoghi, ai puntini dell'editore, ho sostituito le parole, che il senso, e i rimasugli del testo, e i versi italiani mi hanno suggerito:

Lo meo 'namoramento
non po' parere 'n *detto*;
ma, sì *com' eo lo sento,*
cor no lo penseria, nè diria lingua:
e ciò ch' eo dico è nente
in ver ch' eo son distretto
tanto coralemente:
foc' aio al cor; non credo *mai si stingua,*

anzi se pur alluma:
perchè no mi consuma?
La salamandra audivi
ca dentro il foco vive — stando sana:
ed eo già per lung' uso
vivo in foco amoroso
e non saccio che dica:
lo mio lavoro spica — e non mi grana.

Chi può dire se l'ultimo verso di Folchetto contenesse l' imagine della salamandra, o quella del frumento? Non vi era posto per tutt' e due. Forse, come già aveva fatto una volta, il Notaro trasportò in questa strofe l'una o l'altra, o tutt' e due, da un altro luogo della canzone provenzale; forse, secondo l' abitudine sua e degli altri *siciliani*, lavorando di tarsia, le derivò da altre fonti. E chi sa se da Folchetto non provenga il paragone non spiegato sinora:

sì com' omo impendito
lo cor mi fa sentire,
che giammai non è chito
fintanto che non vene al suo sentore?

« Questa lezione », a giudizio del Carducci, « con una imagine, con una comparazione di potente realtà, vi rappresenta il balzar del cuore ». Ammesso ciò, ammessa la forma *impendito* per *impenduto*, quale sarebbe, chiederei rispettosamente, il significato di tutto il passo? Amore mi fa balzare il cuore come un impiccato, che non sta quieto, non si ferma, sin tanto che *non si risente?* Sin tanto che *non riprende i sensi?* Ma un altro antico ci avverte, e tutti sappiamo, che l' « uom

di vita fore » è « digiunto d'ogni sentore ». Nè sarebbe più chiaro il senso, se volessimo fare del cuore il soggetto della frase seguente, perchè l'autore affermerebbe stranamente che non può esser mai quieto, sinchè *non viene al suo sentore* quello stesso cuore, del quale ha già detto che Amore *lo fa sentire*. La lezione esatta è quella del codice Laurenziano-rediano:

ca, si com' om prudito,
lo cor mi fa sentire,
che giammai non è chito
mentre non pò toccare il suo sentore.

Quello, che il prurito fa all'uomo, il quale non è mai quieto ecc., quello stesso, Amore fa al mio cuore. Imagine non elegante, ma espressiva: a noi può parere grottesca, ma non offendeva il gusto del Medio Evo. Folchetto non disdegnò di accogliere, in una delle sue meglio elaborate composizioni, l'adagio: *La lingua batte dove il dente duole;* Dante, nel *Paradiso*, fa dire a san Pietro:

e lascia pur grattar dov' è la rogna.

In questa canzone del Notaro, la paleografia e la glottologia recentissime hanno scoperto un verbo sconosciuto per l'innanzi alle grammatiche e ai vocabolari. Si legga col codice Palatino:

Similemente eo getto
a voi, bella, li miei sospiri e pianti,
che s' eo no li gettasse
parria che *soffondasse;*

e bene *soffondara*
lo cor, tanto gravara — in suo desio ;

non già *s'ofondasse*, non già *s'ofondàra!* Vive ancora *suffunnà*, *zeffunnà* nei dialetti del Mezzogiorno. Alla fine del secolo passato, Eleonora Fonseca Pimentel, nel *Monitore Napolitano*, quasi lo riportò all' onore della lingua letteraria. « Se teste sollevate devono farsi cadere, dunque la tua. Ma no... degno dei concittadini dell'una e dell'altra Sicilia è soltanto il *soffondarti* nel lezzo »,

---

DANTE [1]

Signore e Signori!

Luminosa e gioconda è la scena, su la quale Dante, poeta giovinetto, appare la prima volta.

Correva l' anno 1283.

Già da tre anni, conchiusa la pace tra i Guelfi di dentro e i Ghibellini tornati di fuori dopo tre lustri di esilio, era Firenze con i suoi « cittadini nel più felice stato che mai fosse ; buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico ». Nel mese di giugno del 1283, per la festa di S. Giovanni—racconta un contemporaneo, forse testimone oculare—si fece una compagnia di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche, con un signore detto dell' Amore. Per la quale brigata non s'intendea se non in giuochi e sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi strumenti e gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile

---

1) Discorso letto nelle Università di Napoli, di Praga, di Brùn, alla colonia italiana di Vienna, e in altre città.

e nominata che mai fosse nella città di Firenze e in Toscana, alla quale vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giocolari e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. »

Verrà tempo che Dante, come tutti quelli, che, malcontenti e sdegnati del presente, si rifugiano con la immaginazione nel passato lontano, invidierà e colorirà delle tinte più vaghe la *sobria* e *pudica*—ma angusta, debole, sospettosa, ancora povera, e non bella—Firenze, in cui era nato e vissuto il suo trisavolo; ma alla Firenze dei suoi diciotto anni, alla Firenze del 1283,

> a così riposato, a così bello
> viver di cittadini, a così fida
> cittadinanza, a così dolce ostello

spetta il vanto di avergli fatto sentire i primi palpiti dell' amore, e dato i primi incitamenti alla poesia.

Gli *uomini di corte*, che da ogni parte accorrevano a Firenze, erano come dire l' aristocrazia de' giullari, « con belli motti e leggiadri, ricreavano gli animi affaticati e sollazzavano le corti; » i *giullari* li dilettavano con lazzi e salti e danze e suoni, ed anche col canto di versi, qualche volta composti da uno di essi, asceso al grado e al titolo di *dottore di trovare*, di trovatore.

Intorno al 1283—e prima, e dopo—a Firenze pullulavano gli uomini di corte e i giullari, ed erano numerosissimi i trovatori indigeni;—magnati come Guido Cavalcanti, notai come Brunetto Latini, Lapo Gianni e molti altri, associati a grandi case di commercio come Gianni Alfani e Dino Frescobaldi, e mercanti modesti come Dino Compagni, medici come maestro

Torrigiano, e legisti come Lapo Saltarelli; anche monaci e donzelle. In tutte le classi della cittadinanza si era diffuso il gusto della poesia, e l'uso, anzi la smania di comporre in rima. Com' è naturale, accanto agli eccellenti, erano i mediocri e i men che mediocri; le aquile, dirà Dante — che affissavano gli occhi al sole e montavano su le nubi, e le oche, dannate a razzolare sempre per terra; poche le aquile, troppo le oche. Si voleva brillare, scherzare, schernire, fare pompa di arguzia, d'abilità, d'ingegnosità. L'amore era il tema più nobile e più frequentemente trattato; ma qualche volta la politica del comune e gli avvenimenti di fuori, più spesso gl' incidenti della cronaca cittadina, una beffa, una facezia, un sottile problema di casistica amorosa, un'ingarbugliata questione legale, un pronostico astrologico, un quesito di filosofia naturale, sinanche la domanda di un centinaio di magliuoli da piantare nella vigna offrivano occasione e materia di versi. Questo giovava ricordare per intendere come Dante, prima del suo diciottesimo anno, « aveva già veduto per sè medesimo l'arte del dire parole per rima; e perchè, quando il primo saluto di Beatrice gli ebbe ispirato il primo sonetto d' amore, egli desiderasse « di farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quel tempo », a ciò che gli riscrivessero il loro parere. Ma l'aver imparato da sè a rimare fu la prima manifestazione di quella insaziabile sete di sapere, che, poi, sarebbe divenuta uno dei più spiccati caratteri suoi; l'avere quasi fanciullo, ancora inesperto, ignoto, mandato il sonetto ai trovatori famosi, fu il primo indizio di quella ardente brama di gloria, che, poi, sarebbe

stata una delle molle più potenti e più efficaci delle sue azioni e delle sue opere.

Non tutti, allora, giudicarono con indulgenza l'ardimento del giovinetto, nè so che vi abbiano fermata l'attenzione i suoi biografi quanto a me pare che meriti, perchè esso permette di penetrare fino alle intime, latenti energie, che solo più tardi si desteranno e si esplicheranno. Per intanto, dalle confessioni della *Vita Nuova*, egli ci appare sensibilissimo, impressionabile, timido, facile ad arrossire, pronto a smarrirsi, pieno di scrupoli e di dubbi, schivo della folla, amante della solitudine. Un sorriso di Beatrice lo inebbria, gli fa toccare gli ultimi termini della beatitudine, la presenza improvvisa di lei quasi lo fulmina, il gabbo lo fa soffrire a morte. Chiuso nella camera delle lagrime, o passeggiando per il solitario sentiero dei sospiri, piange, fantastica, si rode, si arrovella. La continua e forte concentrazione, il persistente ripiegarsi in sè, a lungo andare, diventa abitudine quasi morbosa. La mente sempre fissa in un'imagine, in un'idea, si riscalda, si accende, e vede come attuali e presenti persone e fatti passati, o semplicemente supposti, imaginati — onde l'evidenza con la quale, a suo tempo, egli riferirà i suoi colloqui con Amore, e racconterà la forte fantasia della morte di Beatrice. In questa vita tutta interiore, tutta spirituale, il sentimento si esalta sì che la donna amata s'innalza, si spersonalizza, si trasforma in angelo, disceso

di cielo in terra, a miracol mostrare.

Dolorose circostanze spiegano perchè fosse venuto su quale l'abbiamo, ora, veduto.—Nei primissimi anni

aveva patito una grande sventura; aveva perduto la madre. Il padre tolse altra moglie, e da lei ebbe altri tre figli. Ignoriamo se ella fosse, o no, buona matrigna. Da certi accenni assai vaghi del poeta non si possono dedurre conseguenze troppo gravi; ma la matrigna, comunque amorevole, non è mai la madre; soprattutto se ha figliuoli propri. Poi, quando aveva quindici anni, Dante perdette il padre. Imaginiamo che cosa fosse rimanere, a quella età, in una casa desolata, che, per la scomparsa del capo, pareva vuota, con tre fratellini minori, in condizioni, come sembra, non floride. Queste circostanze ci aiutano a meglio intendere l'impressione profonda, l'ebbrezza indicibile, che lasciò in lui il saluto della gentilissima Beatrice, sollevandolo dalla tristezza, aprendogli, d'un tratto, dinanzi, un mondo sconosciuto di affetti, « novo ciel, nova terra, e quasi un raggio divino al pensier *suo*. »

E Dante credeva che nelle sue vene scorresse sangue romano. Questa credenza, che si potrebbe supporre sorta in lui, forse, per il fatto che le case dei suoi antenati stavano nella parte più antica, nel *tuorlo* di Firenze, si confondeva con un'altra generalissima, diffusa in tutta Italia. Quando il popolo italiano, assorbiti gli elementi germanici, cominciò a riacquistare coscienza di sè, fece con la mente un gran salto indietro; sorpassò di lancio i secoli della barbarie e della schiavitù, che gli erano gravati sopra, e si ricongiunse con Roma. La memoria e l'ammirazione della grandezza di Roma, l'orgoglio di discendere da Roma, furono comuni e profondi. Molte città riferirono a Roma la loro origine; nelle più piccole terre, che si ordinarono a comune, abbattendo il giogo feudale, i magistrati

assunsero i nomi augusti di consoli e di pretori. La storia, la letteratura in lingua latina furono storia, letteratura, lingua del popolo italiano risorto, e l'impero tedesco gli parve continuazione legittima dell'impero romano. Firenze si vantava figliuola di Roma, e ancora, credo, al tempo della fanciullezza di Dante, come al tempo di Cacciaguida, la madre fiorentina,

traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia,
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Bene si può pensare ch'egli succhiasse col latte la « opinione ferma che le pietre, che nelle mura di Roma stanno, siano degne di reverenza, e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.» Queste memorie gloriose generavano, anche nelle menti meno colte, alte idealità, gagliarde aspirazioni. Giovanni Villani comincia la Cronaca di Firenze da Troia e da Roma, convinto che i suoi concittadini saranno confortati « in essere virtuosi e di grande operazione, considerando come sono discesi di nobile progenie e di virtudiose genti, come furono gli antichi buoni Troiani e' valenti e nobili Romani. » Fiero dell' « antico sangue », che scorreva nelle sue vene, Dante per tempo si dovè sentire assai diverso da quei discendenti dei Fiesolani, che tenevano ancora del monte e del macigno, dai discendenti dei Longobardi, non ancora spogli in tutto della primitiva barbarie. Nè credeva soltanto che in lui rivivesse la sementa santa de' Romani fondatori di Firenze; ma ricordava che il suo trisavolo Cacciaguida era stato

cinto della spada di cavaliere, sul campo di battaglia, dall' imperatore Corrado, ed era morto combattendo valorosamente contro i nemici della fede cristiana. Siffatte notizie, venerande e care, tramandate di padre in figlio, esaltano gli animi, vi depongono e nutrono il sentimento della dignità personale, la cura gelosa del nome onorato, che si porta; consigliano riserbo e sostenutezza; ispirano ripugnanza ad accomunarsi con molti; confortano a schivare tutto, che sia basso ed ignobile. E se, come vogliono gli scienziati, dobbiamo tener conto delle disposizioni anteriori alla nascita, non dimenticheremo che il figliuolo di Cacciaguida, per testimonianza del suo pronipote, peccò di superbia. Non la sola « umana probitate » discende per li rami.

Ma non tutte liete le ricordanze, non tutte serene le loro impressioni. L'Italia era allora la terra degli odi di parte inestinguibili e delle vendette domestiche ereditarie; Firenze la città dove, più che in altre, gli odi di parte divampavano, le vendette ereditarie spesseggiavano. Quando una delle fazioni, con le proprie armi, o con gli aiuti di fuori, aveva scacciato l'altra— uomini e donne, vecchi e bambini—guaste o distrutte le case di essa, occupati i beni; l'altra non aveva posa finchè, per forza o per tradimento, con le proprie armi e con quelle delle sue *amistà*, non fosse riuscita a rientrare, ed a scacciare la prima. La famiglia di Dante, che era guelfa, aveva dovuto abbandonare Firenze due volte; la seconda volta, cinque anni soli prima della nascita di lui, quando, all' annunzio dell' irreparabile sconfitta del loro esercito a Montaperti, dello strazio e del lungo scempio, « che fece l'Arbia colorata in rosso », i Guelfi rimasti in città, « senz' altro com-

miato o cacciamento, colle loro famiglie, piangendo, ne uscirono. »

Un suo zio era caduto sul campo difendendo il carroccio; la casa d'un altro congiunto, attigua alla sua, fu in parte diroccata dai vincitori.

La vendetta dell' offesa patita era dovere sacro — ammesso e, in certo modo, regolato dalle leggi—per tutti i *consorti*, per tutti i parenti dell' offeso. Dante respirò quell'aria impregnata di miasmi sanguigni. È suo il verso

che bell' onor si acquista in far vendetta!

È suo il grido che, all'avversario sostenitore di opinione erronea, risponder si vorrebbe non colle parole, ma col *coltello*... Rudemente schietto, si confesserà nell' Inferno *più pio* verso il congiunto testè ricordato, perchè la violenta morte di lui, avvenuta quando egli aveva tre o quattro anni, non era stata ancor vendicata da nessun consorte dell' onta; si rappresenterà in atto di strappare a ciocche i capelli dalla cuticagna di Bocca degli Abati, il traditore dei Guelfi a Montaperti. E il divino poema non sarà, per certi rispetti, la vendetta immortale, ch'egli farà cadere terribile sul capo dei suoi nemici?

Voi vedete, Signore e Signori, come remote, e quanto profonde sieno le radici prime degli affetti e delle passioni, di cui sentiamo tuttora il palpito e il fremito sotto la maravigliosa forma, che assunsero nella fantasia del poeta. Anche non pochi episodi della *Commedia* scaturirono dai racconti uditi nella fanciullezza, dalle impressioni provate nell' adolescenza. Un anno prima

della sua nascita, era sceso nel sepolcro il magnanimo Farinata, del quale nessuno, ancorchè nemico, dimenticò mai che aveva preservato Firenze dalla distruzione, difendendola a viso aperto nel congresso di Empoli: un anno dopo, giunse a Firenze il fragore della catastrofe di Benevento e della morte del re Manfredi, delle quali fu effetto la fuga dei Ghibellini e il ritorno dei Guelfi; tre anni dopo, il capo biondo e bello dell' ultimo rampollo della casa Sveva cadde troncato dalla mannaia nella piazza del Mercato di Napoli; quattro anni dopo, i Fiorentini vendicarono su i Senesi la sconfitta dell' Arbia, e rizzarono su la punta di una lancia la testa del principal cittadino di Siena; cinque anni dopo, in una chiesa di Viterbo, un feroce guerriero francese, ben conosciuto in Toscana, dove aveva contratto illustri nozze, trafisse un giovine principe inglese, alla presenza di due re, mentre il sacerdote levava l' ostia consacrata, e, afferrato pei capelli il cadavere ancora caldo, lo trascinò fuori villanamente.

Nel 1282, un anno innanzi a quello, da cui abbiam preso le mosse, tenne per molti mesi, in Firenze, la carica di capitano del Popolo, una delle due più alte, un giovine cavaliere romagnolo, quel Paolo Malatesta, che, non molto dopo, trovò, con l' amore, la morte tra le braccia di Francesca. Nell' anno stesso, il penultimo giorno di marzo, i Palermitani, al suono della campana del Vespro, al grido di *Mora! Mora!* fecero strage dei Francesi oppressori; e, il primo giorno di maggio, fece « sanguinoso mucchio » di altri Francesi, mandati dal Papa ad assediare Forlì, il nobilissimo latino » Guido da Montefeltro. Firenze, strettamente legata alla Chiesa ed a Carlo d' Angiò per ragioni politiche e d'interessi,

si commosse, e mandò cento cavalieri contro i Forlivesi, cinquecento contro i Siciliani. Chi di noi non rammenta i luoghi del divino poema, dove questi fatti sono incisi a caratteri indelebili, questi personaggi scolpiti a tutto rilievo?

Ma torniamo a Beatrice, a colei, che, nel cuore e nell'imaginazione di Dante, lasciò l'impronta più profonda, più duratura, produsse gli effetti più stupendi.

Io sono fermamente persuaso, e vorrei persuadere anche voi, che ella visse, che ella fu donna reale. Perchè questo non è luogo, nè tempo di lunghe dimostrazioni, mi restringerò a ripetervi i rimproveri, che, dall' alto del carro mistico, nel Paradiso terrestre, « regalmente nell' atto ancor proterva, » ella rivolge all' amante vergognoso e piangente.

Pon giù il seme del pianger ed ascolta,
sì udirai come in contraria parte
mover doveati *mia carne* sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte
piacer, come le *belle membra, in ch' io*
rinchiusa fui, e sono in terra sparte,
E se il sommo piacer sì ti fallio
per la mia morte, qual *cosa mortale*
dovea, poi, trarre te nel suo disio?

Per quanto si sia tentato e si possa tentare per trarli ad altra sentenza, questi versi attestano eloquentemente che ella non fu un simbolo, un' astrazione, un fantasma ideale. Che l' amore di lei prendesse, in un certo senso, a signoreggiar Dante

dalla circolazion del sol *sua* nona,

dal suo nono anno, non parrà punto inverosimile, se si badi, prima di tutto, alla impressionabilità ch' egli ebbe squisitissima; e, poi, se si ricordano i molti esempi, anche recenti, di simili amori. Ma il vero amore cominciò per Dante a diciotto anni. Purissimo, retto sempre « dal fedele consiglio della ragione, » si appagò dapprima del saluto, poi della contemplazione e della lode della donna adorata. Se ne appagò sia per le disposizioni e tendenze singolari del suo spirito, e sia per le circostanze esterne. Pensate che egli era un giovine oscuro, di famiglia antica, sì, ed anche nobile, se vogliamo, ma di non grande stato, anzi, come pare, decaduta; ella, figliuola di uno dei più ricchi e più autorevoli cittadini, forse già, o forse ben presto maritata a un ragguardevole cavaliere. Tutto mena a credere che egli non ebbe mai l'occasione e il coraggio di dirle una parola. Quanto all' averla egli ammirata e cantata come creatura celeste, miracolo di bellezza e di virtù, bisogna — lasciatemelo dire, — non essere stati mai giovani, nè sinceramente innamorati, per non sentire la profonda verità, umana, universale, della trasfigurazione di Beatrice, o esaltazione, che si voglia chiamare. Una dea fecero gli antichi della donna amata, in India, in Grecia, in Roma; un angiolo i Cristiani, così quelli del secolo XIII, come quelli del secolo XIX, così Dante Alighieri, come Giacomo Leopardi e Alfredo De Musset.

Appunto il Leopardi ha scritto: — « Una giovane dai sedici ai diciotto anni ha nel suo viso, nei suoi moti, nelle sue voci, salti ecc. un non so che di divino, che niente può uguagliare... Quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza ver

gine, incolume, che le si legge nel viso e negli atti, o che voi, nel guardarla, concepite in lei e per lei, quell' aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, dei patimenti, quel fiore, insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, fanno in voi una impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardare quel viso, ed io non conosco cosa, che più di questa sia capace di elevarci l' anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un' idea di angeli, di paradiso, di divinità, di felicità ». Quasi diciotto anni aveva Beatrice quando il poeta cominciò veramente ad amarla; e « si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere non lo sapeano; nè alcuno era, lo quale potesse mirare lei, che, nel principio, nol convenisse sospirare. »

Mentre ella visse, l' anima di Dante si elevò, si purificò, le qualità sue più gentili si svolsero, le tendenze migliori si fortificarono. Leggiamo, infatti, in una delle mirabili pagine della *Vita Nuova*: « Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute (*del saluto di lei*), nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque mi avesse offeso; e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente: *Amore*, con viso vestito d' umilitade. »

I versi, che Beatrice gl' ispirò, gli procurarono la considerazione, l' amicizia, la familiarità di Lapo Gianni e di Guido Cavalcanti, i più valenti rimatori di quel

tempo in Firenze. Guido, più attempato, di famiglia ricca e potente, altero, sdegnoso, esercitò visibile azione su Dante. Questi, nei fidati colloqui col *primo* dei suoi amici, affinò il suo gusto, apprese a stimare secondo i loro meriti i grossi dicitori, che rimavano stoltamente. Allora, forse, studiò i poeti provenzali e le rime dolci e leggiadre di Guido Guinizelli, il *padre suo* spirituale, onde trasse non solo la teoria che

Amore e cor gentil sono una cosa,

e preziosi suggerimenti per l' arte; ma anche la convinzione che la nobiltà del sangue non è la vera, che la nobiltà non si eredita, perchè risiede nella virtù.

Guido foggiò un poco il giovine amico, il quale vi era disposto, a sua somiglianza; giacchè da lui stesso sappiamo che a Dante « solevano spiacer persone molte », come a lui, che Dante fuggiva, come lui, « l' annoiosa gente. » Egli lo confortò a scrivere la *Vita Nuova* solamente in volgare.

A poco a poco, il giovine, deposta la timidezza, corretta la scontrosità, imparò ad essere cortese, conversò amabilmente con le donne gentili. Le sue rime che talvolta faceva « adornare di soave armonia », si divulgavano. Dame, amici, conoscenti gliene chiedevano, avendo di lui, come egli modestamente dice, « speranza oltre che degna ». Uscirono di Firenze; giunsero a Lucca, dove il vecchio Bonagiunta inarcò le ciglia per lo stupore della loro novità; giunsero a Bologna, dove i notari le trascrissero nelle carte bianche dei loro memoriali.

Altre donne amò Dante dopo la morte di Beatrice; una non senza riluttanza e rimorso; un'altra senza il fedele consiglio della ragione, violentemente, con ardore tanto più cocente quanto meno incoraggiato. Ma quando, nel bronzo del poema, volle eternare le memorie più sacre, le aspirazioni più alte, gl' ideali più caramente vagheggiati, ritornò a Beatrice; e come ella realmente, in terra, l' aveva sostenuto e guidato « in dritta parte », così egli volle che lo sostenesse e guidasse nel miracoloso viaggio oltremondano, dalla miseria del peccato alla beatitudine, dall'Inferno al Paradiso, a Dio.

Nel soave libretto, primo monumento innalzato dal poeta alla memoria della sua donna, le rime, via via più perfette, sono incastonate in una prosa limpida, cristallina, ancora ingenua; ma di gran lunga superiore per novità, calore di affetto, evidenza di tocchi, schiettezza di espressione, ad ogni altra prosa volgare anteriore o contemporanea. Di tratto in tratto, la intorbidano alquanto, se mi è permesso esprimermi così, la mostra inopportuna di dottrina, benchè scarsa e rudimentale, e la tendenza alle sottigliezze. La prima è difetto comune ai principianti di tutt'i tempi; la seconda, vizio del secolo. Negli studi posteriori, Dante allargò ed approfondì la sua cultura in modo straordinario; educò la mente alla meditazione de' più alti e difficili argomenti di filosofia naturale — come si diceva — di morale, di metafisica, di teologia; ma, di quel difetto e di quel vizio, si compiacque un po' sempre, come di pregi singolari.

Da sè aveva appresa l'arte di rimare; da sè, spontaneamente, si volse alla filosofia, e vi attese con tutte

le forze, con vera passione. Quando cominciò a leggere Boezio e Cicerone, « gli era duro entrare nella loro sentenza ». Lì dentro, aiutandòlo un poco il latino, che aveva imparato, e molto più il suo ingegno, « per lo quale molte cose, quasi come sognando, già vedea », trovò nomi di autori e di scienze e di libri, « i quali considerando, giudicava bene che la filosofia fosse somma cosa ». Ed eccolo, a ventisette anni, frequentare le scuole dei religiosi e le disputazioni dei filosofanti; eccolo immergersi nei pensieri filosofici, e tanto insistere contro le difficoltà, da smarrirsi, « sicchè parea quasi di fuori alienato »; — eccolo affaticarsi a studio di leggere così assiduamente da debilitare gli occhi, che è costretto a sottoporre a lunga cura ed energica. Per effetto di questi studi pertinaci e indefessi, la mente gli si allargò. Prese l'abito di guardar le cose dall'alto; divenne un dialettico eccellente; conobbe le sue forze, e, più di prima, sentì il disprezzo per il volgo degl'ignoranti. Ciò, che più importa, amò di puro e fervente amore la verità e la virtù; « quanto più potea, gli errori della gente abbominava, dispregiava e procurava di estinguere ». Al nobilissimo intento, subordinò allora le ragioni dell'arte, e, in rima aspra e sottile, compose canzoni, le quali, sotto il grande artifizio tecnico, sono veri trattatelli di morale, a cui, per altro, quell' amore e quel dispregio conferiscono calore ed alta intonazione.

La sua riputazione cresceva. L'uomo più dotto e più stimato della città, Brunetto Latini, « veggendo il cielo a lui così benigno », prese a volergli bene, e gli fu largo di conforti e di consigli. Nino di Gallura, uno

di quei potenti, che erano cittadini in Pisa e re in Sardegna, gli si affezionò. Aldobrandino da Padova, chiamato a Firenze Capitano del popolo, s'ingegnò di rispondere a un sonetto di lui. Il re d'Ungheria Carlo Martello, erede del regno di Napoli e della contea di Provenza, negli otto giorni, che passò in Firenze, lo conobbe, udì da lui, e forse imparò a mente la bella canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete;* lo trattò con tanta cortesia da fargli supporre che, se più fosse vissuto, gli avrebbe mostrato

di suo amor più oltre che le fronde.

Frattanto il popolo fiorentino, guidato da Giano della Bella, combatteva con i Magnati una lotta asprissima. Sarebbe errore credere che Dante, tutto assorto negli studi, non se ne desse alcun pensiero, proprio quando alle sue meditazioni dava indirizzo etico, pratico. Già prima, negli anni del primo amore, facendo il dover suo di cittadino, aveva combattuto a Campaldino contro gli Aretini, a Caprona contro i Pisani. Alla lotta interna partecipò allora come poteva, confutando in una canzone il giudizio *falso* e *vile* degli *erranti*, che stimavano fondamento della nobiltà la ricchezza o l'antichità della stirpe. Ma quando la riforma dei terribili ordinamenti di giustizia permise a chi non era artigiano di aspirare agli uffizi pubblici, purchè s' iscrivesse ad una delle Arti, egli, animato da nobile ambizione, senz'indugio, s' iscrisse all'Arte dei Medici e Speziali. Essa, e quella dei Giudici e Notai erano le sole, a cui persone colte e non volgari si potevano aggregare.

La stima, dalla quale era circondato, la cultura già vasta, l'ingegno sovrano, la salda tempra del carattere, la posizione presa sin dall'ingresso nella vita politica, l'essere « in aringa parlare nobilissimo dicitore », gli conferivano non scarsa autorità tra gli uomini della sua parte. Non vi sono ragioni serie per negar fede al cronista contemporaneo, che ce lo presenta come uno dei maggiori governatori della città e di quella parte; a un altro storico antico e suo diligente biografo, il quale afferma che, essendo priore Dante: « perchè per ingegno e per eloquenza soprastava ai colleghi, tutti massimamente il cenno di lui aspettavano ». Certo è che, nel periodo più agitato del tempestoso anno 1300 — trentacinquesimo di sua età — fu uno dei sei Priori, che costrinsero a lasciar Firenze i capi delle due fazioni nemiche venute al sangue; tra gli altri, Guido Cavalcanti, il primo dei suoi amici. L'anno dopo, nei Consigli, partecipò attivamente alle discussioni. Si oppose allora energicamente alla proposta di mantenere cento cavalieri al servizio del Papa Bonifazio VIII, insidiatore dell'indipendenza fiorentina. Nel rapido cenno dell'umile notaio, che redigeva, come ora diciamo, i verbali delle sedute del Consiglio, pare di sentire vibrare ancora l'eco dell'indignazione di Dante: — *Quod de servitio faciendo domino Papae, nichil fiat!* Certo è che fu condannato ad essere arso vivo, se mai fosse stato preso, perchè ritenuto colpevole d'aver tentato d'impedire l'andata a Firenze di Carlo di Valois, strumento delle vendette papali, procurato l'espulsione dei Neri da Pistoia, e sottratta questa città alla Chiesa ed a Carlo. Certo è che, nei primi anni dell' esilio, primeggiò tra gli esuli, e fu il più operoso: egli uno dei

diciotto convenuti a San Godenzo per assicurarsi l'aiuto degli Ubaldini; egli a Forlì ed a Verona per ottenere cavalieri e fanti; egli uno dei dodici consiglieri e interprete delle intenzioni della parte al cardinale da Prato. Che più? Egli stesso, per bocca di Cacciaguida, attesta — e chi oserà sospettare non attesti il vero? — che già, prima dell'esilio, nella Curia Romana, era giudicato nemico pericoloso, e designato alla persecuzione.

> Questo si vuole, questo già si cerca,
> e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
> là, dove Cristo tutto dì si merca.

Egli stesso attesta che « la compagnia malvagia e scempia » degli altri esuli si fece contro a lui « tutta ingrata, tutta matta ed empia, » per cagione ignota a noi, ma della quale essa, la compagnia, non egli, ebbe poi, ad arrossire; allusione chiara, se non a preminenza, ad opera efficacemente prestata a vantaggio comune.

La separazione da quella compagnia segna il principio del periodo più triste dell' esilio di Dante. Sinora ha creduto possibile e prossimo il ritorno a Firenze, e s'è in tutt'i modi adoperato a che la speranza si avverasse; ora, la speranza non si dilegua, ma si nasconde nel futuro lontano. Sdegnato dell'ingratitudine dei compagni di sventura, tormentato dal pensiero della moglie e dei figlioletti, privi di sostegno, di guida, di mezzi nella città nemica, solo, poverissimo, vagante alla ventura in cerca di un asilo, afflitto dell'oggi e mal sicuro del domani,

Oh! se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e più lo loderebbe.

E notate, Signore e Signori, notate, e ammirate: Dante non si accorava tanto delle privazioni, degli stenti, della miseria, quanto della sua fama oscurata, della sua dignità scemata. — « Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse, per alcuna fama, in altra forma mi aveano immaginato, nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilì, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare! »

Lo riscosse, gli riaprì il cuore alla speranza la discesa di Arrigo di Lussemburgo, il quale s'era proposto di rimetter pace in Italia. Dante volle, secondo le sue forze, agevolare l'attuazione del nobilissimo disegno, e scrisse tre lettere, che sono documenti di alto senno politico e, insieme, d'infiammata eloquenza. Non è più solo il cittadino fiorentino bandito, il Bianco esule, che confida di ritornare al « dolcissimo seno » della sua Firenze; è l'italiano, che si duole e sdegna dell'anarchia, nella quale tutta Italia è travolta, e crede giunto il tempo che una mano potente la risollevi alla concordia, alla pace. Italia! Italia! suonava alto, insistente, minacciosa la voce sua. Fu quella, dopo i tristi secoli del Medio Evo, la prima volta che il santo nome della patria fu pronunziato in un impeto lacrimoso di affetto, da lui. L'impresa fallì, e non fu, certo, una soddisfazione per Dante l'aver acutamente preveduto,

e arditamente preannunziato che l' incerta e imprevidente condotta di Arrigo l'avrebbe fatta fallire.

Il magnanimo, « ben tetragono ai colpi di ventura », non si lasciò abbattere dal dolore, come non si lasciò abbassare dal vilipendio. Della persecuzione e della povertà si fece un piedistallo, dall'alto del quale gridò alteramente

L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno.

Protestò sempre la sua innocenza; assunse il titolo di esule immeritevole; e se, fino agli ultimi anni, desiderò di vincere la crudeltà, che lo serrava fuori del suo bell'ovile, ricusò di rientrarvi, quando il richiamo gli fu fatto sperare a condizioni indegne. — Non « è questa », scrisse allora, « la via di ritornare in patria; ma se un' altra si trovi, la quale non diminuisca la fama e l' onore di Dante, quella accetterò senza indugio. Che se per nessuna simile si entra in Firenze, in Firenze non entrerò mai. E che? Forse non contemplerò dovunque gli aspetti del sole e degli astri? Forse non potrò dovunque sotto il cielo meditare le dolcissime verità, se, prima di recarmi alla città, non mi renda disonorato, anzi degno del disprezzo del popolo fiorentino? Nè, certo, mi mancherà il pane ». Eppure, sapeva troppo bene come sa di sale lo pane altrui, aveva sin troppo sperimentato

come è duro calle
lo scendere e il salir per le altrui scale!

Mancatagli l' azione, egli era tornato ai libri, alle assidue meditazioni intorno alle cose celesti e alle ter-

rene, alle speculazioni delle verità altissime; ma non gli bastò trovarvi distrazione alle sue pene, conforto alla sua povertà. Il vigore e l'alacrità del suo grande spirito avevano bisogno di esercizio e di sfogo. Pregiava in astratto la vita speculativa, ma dall' attiva non sapeva staccarsi; amava Rachele, ma seguiva Lia. Un serio concetto della vita l'ammoniva, un profondo sentimento del dovere gl' inculcava di non lasciar infruttifero il tesoro accumulato; ond' egli si assunse la missione d'istruire e d'educare, d'illuminare le menti di coloro, che non sedevano al banchetto della sapienza, e di ritrarle dall' errore e dal male. Così nacquero, l'una dopo l'altra, le sue opere maggiori.

Il *Convito*, dichiarando in prosa volgare la sentenza di quattordici canzoni, « sì d' amore, come di virtù materiate », intese a « inducere gli uomini a scienza e a virtù ». La *Volgare Eloquenza* mirò a schiarire la discrezione di quelli, che passeggiavano a guisa di ciechi per le piazze, insegnando loro l' arte di comporre in rima. La *Monarchia* dimostrò necessario alla pace, ultimo fine degli uomini in terra, l' impero romano universale, e sostenne la necessità di tener distinto l'uffizio dell'imperatore da quello del capo della Chiesa. Il fine della *Commedia* fu quello di rimuovere i viventi in questa vita dallo stato di miseria, e di condurli alla felicità.

Da oltre mezzo secolo la nuova cultura, la cultura laica del popolo italiano era animata dal desiderio disinteressato di diffondere il sapere, di renderlo proficuo al maggior numero. Questo desiderio, più o meno istintivo ed incerto, diventa coscienza chiara e proponi-

mento saldissimo in Dante; ma, pur facendo opera di divulgazione, egli esce dalle vie battute, come quel tale da lui descritto, che, nella pianura coperta di neve, « per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie dei suoi passi dietro di sè ». Non ignora l'originalità sua, e non la dissimula. Nessuno — dice — prima di lui, aveva commentato canzoni in lingua volgare; poco avevano gli autori cercato, prima di lui, l'essenza vera della nobiltà; nessuno aveva trattato dell'eloquenza volgare; la cognizione della monarchia temporale era occulta, e da nessuno tentata. Ed è vero. Aggiungiamo che egli primo, sdegnando le forme stecchite e pedantesche delle trattazioni didascaliche, intraprese una vasta enciclopedia, nella quale innumerevoli argomenti fossero, quando esposti succintamente, quando svolti ampiamente in modo occasionale. Egli primo dimostrò in teoria, e provò col suo esempio, la capacità della lingua italiana ad adattarsi a qualunque soggetto, comunque arduo; vide la derivazione delle lingue romanze da un ceppo comune; passò a rassegna i dialetti italiani; abbozzò come un saggio di storia e di critica della poesia provenzale ed italiana; fermò le regole della canzone. Egli primo additò alle generazioni, che vennero dopo — preziosa eredità — gl'ideali dell' indipendenza del potere civile dall' ecclesiastico, dell'autonomia municipale e regionale nella compagine unica dello stato, e della pace universale, condizione essenziale al benessere ed al progresso dell'umanità. E non voglio tralasciare che egli scrisse il primo racconto psicologico dei tempi

moderni, introdusse in Italia la sestina provenzale, inventò la sestina doppia, creò la terza rima, foggiò un nuovo tipo di ballata, recò lo *stil nuovo* a perfezione.

Il lavorio continuo e progressivo del suo spirito è palese così nella forma, come nel contenuto delle opere. La prosa del *Convito* è di gran lunga più varia, più robusta, più organica di quella della *Vita Nuova*. La trama del libro è alquanto lenta, perchè vi si dichiarano a verso a verso tre canzoni, e l'erudizione vi è versata a piene mani per dimostrare ai crudeli Fiorentini quale uomo avessero dannato a perpetuo esilio; ma il primo libro è la vigorosa apologia del volgare italiano, e il quarto procede più spedito, abbellito da paragoni felici, che talora si allargano a quadretti; oltre che vi appare quasi un nuovo Dante, il quale non rifugge dal discutere le opinioni del suo maestro Aristotele, riprova le affermazioni dell' imperatore, apertamente e calorosamente ammira e biasima, loda e impreca, si sdegna e commisera, giudica tagliente e reciso principi e popoli. La trama della *Volgare eloquenza* è più compatta. Intento allo svolgimento logico del tema, egli non si distrae, non abbonda di citazioni; così l' esposizione segue rapida, limpida, pure concedendo, qua e là, sfogo ai rimpianti e agli sdegni. Il libro della *Monarchia* si potrebbe riassumere in un sillogismo, tanto è fortemente concepito e maestrevolmente disposto.

« L'un pensier dall'altro scoppia ». La donna gentile della *Vita Nuova* diventa simbolo della filosofia nel *Convito*, del quale due trattati sono condotti su la trama di due canzoni composte per essa. Dai pochi concetti, accennati nel *Convito*, intorno alla vita dei lin-

guaggi ed alla poesia volgare, scaturisce il libro della *Volgare Eloquenza*. Due capitoli del *Convito* e le tre lettere scritte per l'impresa di Arrigo VII contengono in germe il libro della *Monarchia*. Nel *Convito* è già la teoria dell'allegoria, già fermato lo schema del *Paradiso*. L' ultimo capitolo della *Monarchia* fornisce la chiave dell'allegoria della *Commedia*.

Nelle ultime pagine del *Convito* — malinconiche pagine, piene del pensiero della morte e dell'eternità — appariscono già il cammino e la *selva erronea* di questa vita, e si leva maestosa la figura di Catone simbolo di Dio, e i cittadini del cielo si fanno incontro alla nobile anima, che va a raggiungerli.

Nello svolgimento dell' arte di Dante, le rime della *Vita Nuova* non hanno una fisonomia propria spiccata; somigliano a quelle di Lapo, del Cavalcanti, di Cino; ma le superano per la sincerità del sentimento, per la drammaticità di certe situazioni, per la limpidezza, la grazia, l'efficacia dell'espressione. Le canzoni morali paiono, e sono per certi rispetti, una sosta; ma, nello sforzo di riscaldare, di render malleabile, di abbellire la materia dottrinale, Dante si addestrò a tutti gli accorgimenti ed ardimenti stilistici e metrici. Nelle rime composte più tardi per la donna del Casentino, la passione si manifesta con forza e rilievo, di cui, prima, non si aveva esempio; e già vi appare il paesaggio, e i fenomeni e gli aspetti della natura già vi sono esattamente ed a vivi colori ritratti. Queste rime e la canzone delle tre donne—che è già come la scena di un dramma, in cui le Virtù ed Amore si atteggiano, parlano come persone vive — annunziano prossima, se pure non cominciata, la *Divina Commedia*.

Il divino poema è la sintesi di tutta la vita anteriore di Dante—memorie lontane e disinganni recenti, dolori e speranze, amori ed odi, esperienza del mondo e conoscenza degli uomini, operosità, fermezza, costanza, magnanimità del carattere. Ed è, il divino poema, la sintesi di tutta l' attività spirituale anteriore. Assolve il voto della *Vita Nuova* — dire di Beatrice quel che mai non fu detto di alcuna ;—adopera la vastissima cultura acquistata, in particolar modo la dottrina raccolta nel *Convito ;* attua i precetti della *Volgare Eloquenza,* soprattutto questo : che non soltanto la strenuità dell'ingegno, ma anche l'abito della scienza e l'esercizio continuo dell'arte deve possedere il poeta, e bandisce gli ideali politici della *Monarchia.* Sintesi grandiosa di tutta la vita, di tutta l' attività spirituale anteriore ; ma subordinata e diretta a fine nuovo ; contenuta dentro una costruzione gigantesca, immensa, che una facoltà, di cui già qualche bagliore, qualche lampo aveva rivelato l' esistenza e la potenza, specialmente nelle canzoni e in alcune prose della *Vita Nuova,* forma, domina, vivifica. Come i trattati anteriori, così la *Commedia* si propone di ammaestrare e di educare, allontanando l' uomo dal peccato e stimolandolo alla virtù ; ma perchè Dante intese a fare l' opera sua non per la speculazione, bensì per l' azione; perchè mirò ad un fine pratico ; ebbe l' ispirazione felice, geniale, di sostituire ai ragionamenti teorici, ai freddi insegnamenti tirati a fil di logica, fatti concreti, esempi adatti a convincere e commuovere, le pene eterne, le pene transitorie, i gaudi infiniti. I concetti astratti assumono corpo e figura; non abbiamo davanti se non luoghi e

persone, per i quali e tra le quali passa egli, il poeta.

E quello, che vede, scrive, quello, che la sua fantasia sovrana gli mostra come attuale e presente. Vede l' ossatura arditissima e salda dell' immenso edifizio; e vede, d'ogni parte di esso, i menomi particolari, limpidamente, esattamente. Intuisce la vita intima dello innumerevole popolo, che vi dimora; tanto più intensa, quanto più condensata in incontri rapidi, in colloqui brevi. Fatto ancor più mirabile, vede sè stesso come staccato e distinto da sè, scendere di cerchio in cerchio al centro della terra, montare di cornice in cornice al Paradiso terrestre, ascendere di pianeta in pianeta, di cielo in cielo, all' Empireo; provare i disagi, le fatiche, i terrori, gli stupori, le ansie, le gioie del viaggio miracoloso; guardare gli atti e i gesti delle anime; ascoltare lamenti, grida, imprecazioni, rimpianti, desideri, ammonimenti, consigli, esortazioni; interrogare e rispondere, e sentire, innanzi ad esse, commiserazione, pietà, sdegno, ribrezzo, orrore, compiacimento, ammirazione, giubilo, beatitudine.

Quello, che la fantasia crea e gli presenta, egli ritrae col suo stile, quando battuto su l'incudine a forti colpi di martello, quando inciso e levigato da delicatissimo bulino — stile unico al mondo, — con la lingua, non creata, certo, da lui, ma foggiata a nuovo, ma impressa del suo singolarissimo marchio,—col suo verso infinitamente vario, come infiniti sono gli spettacoli e le voci della natura e i moti del cuore.

Così l' opera dottrinale è tutta pervasa di poesia; così diventa opera d' arte. Arte immediata e severa,

venata dei pensieri gravi del poeta, improntata della sua virile energia, tutta vibrante de' suoi affetti e delle sue passioni, strappa l' ammirazione, e impone la meditazione, commuove, e lascia vital nutrimento, purifica, innalza.

Giunto quasi alla fine dell'opera maravigliosa, quasi prorompendo in un grido di vittoria, Dante espresse insieme la sua soddisfazione e il voto, che gli era più caro.

Se mai continga che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m' ha fatto, per più anni, macro,
vinca la crudeltà, che fuor mi serra,
del bello ovile, ov' io dormii agnello,
nimico ai lupi, che gli danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed, in sul fonte
del mio battesmo, prenderò il cappello.

Il voto non fu esaudito. Egli non rivide il suo bel San Giovanni, non riposò l' animo stanco, nè terminò il suo tempo nel seno della sempre diletta e desiderata Firenze; ma non gli mancò al letto di morte la certezza che il *cappello*, l' alloro, glielo avrebbero decretato, acclamando, i posteri. Tutte le nazioni civili, dopo seicento anni, lo studiano e l' onorano. L' Italia, di cui egli fu la voce nei secoli della schiavitù; l' Italia, che egli augurò non più serva, non più ostello di dolore, sottratta alla signoria temporale della Chiesa, concorde, retta da giuste leggi; l' Italia risorta, non solo nella

gloria di lui poeta si esalta, ma in lui venera ed ama il padre della sua letteratura, il profeta della sua redenzione, l' educatore d' ogni affetto alto e gentile, il maestro di civili virtù.

O maestro! O padre! Possa questa Italia, che tanto amasti, che tanto ti deve, essere sempre degna di te!

INDICE

PREFAZIONE

La tenzone di Dante con Forese . . . . . *Pag.* 1
La « vile vita » di Dante . . . . . » 41
Di un aneddoto dantesco . . . . . » 49
Di tre recenti pubblicazioni dantesche . . . . . » 79
Le lettere di Dante . . . . . » 137
Personaggi danteschi negli Acta Aragonensia . . . » 181
La canzone delle tre donne . . . . . » 229
I precursori « della Divina Commedia » . . . . . » 269
Il canto VII dell' « Inferno » . . . . . » 309
I Campioni « nudi e unti » . . . . . » 335
Di un libro inglese su Michele Scoto . . . . . » 343
« Sopra Campo Picen » . . . . . » 357
A proposito di Bonifazio VIII . . . . . » 371
Il Canto XXX dell' « Inferno » . . . . . » 395
Federico Novello . . . . . » 427
Il canto XXVI del Purgatorio . . . . . » 435
A proposito di Folchetto . . . . . » 479
Dante . . . . . » 503

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "R.f. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU